This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Bibliothèque
J. C. Le comte Riant

Asia 9218.74.11

HARVARD UNIVERSITY LIBRARY

FROM THE LIBRARY OF
COUNT PAUL RIANT

MEMBER OF THE
INSTITUTE OF FRANCE
HISTORIAN OF THE
LATIN EAST

MDCCCC

GIFT OF J. RANDOLPH COOLIDGE
AND ARCHIBALD CARY COOLIDGE

IN P

DI7

VIAGGIO

IN PALESTINA E NELL'EGITTO

FATTO DAL SACERDOTE

ROMANI GIUSEPPE

PREVOSTO DI CASPANO

COMO

DITTA C.° PIETRO OSTINELLI DEI FRATELLI GIORGETTI DI ANT.

1879.

VIAGGIO

IN PALESTINA E NELL' EGITTO

D

VIAGGIO

IN PALESTINA E NELL'EGITTO

FATTO DAL SACERDOTE

ROMANI GIUSEPPE

PREVOSTO DI CASPANO

COMO

DITTA C. PIETRO OSTINELLI DEI FRATELLI GIORGETTI DI ANT.

1879.

Asia 9218.74.11

Harvard College Library
Riant Collection
Gift of J. Randolph Coolidge
and Archibald Cary Coolidge
Feb. 26, 1900.

QUESTO LIBRO

IN PEGNO DI FILIALE AMORE ALLA MIA MADRE

OFFRO DEDICO E CONSACRO

PREFAZIONE

Nel presente libro io prometto al benigno Lettore due sole cose, cioè sincerità a tutta prova nella narrazione e semplicità di stile.

Sincerità, mentre dico solo quello che ho veduto e che ho esperimentato; sincerità, mentre la storia, le descrizioni, topografia, misure, tradizione ecc. le ho tolte fedelmente dalla Guida FRA LAVINIO, *che già da 20 anni ha l'incarico di accompagnare le carovane cattoliche per tutti i Santi Luoghi, ogni volta che approdano su quei lidi orientali. Il libro scritto da questo frate, è la guida più accreditata a' nostri giorni, di cui qualunque pellegrino o viaggiatore cattolico si provvede, ed è da tutti indistintamente stimata, perchè è un operetta formata, riveduta, corretta,*

approvata da tutti i dotti padri Francescani dei conventi di Palestina, che hanno consumato la loro vita nello studio in quei Santi Luoghi.

Quando si nomina la Tradizione, si deve sempre intendere la tradizione puramente umana.

Il segno di croce grande ✠ significa la indulgenza plenaria che il divoto pellegrino acquista nella visita del luogo santo; il segno di ✝ piccolo indica l' indulgenza parziale.

Per ultimo, semplicità nello scritto, mentre ho avuto di mira una sola cosa, cioè di farmi intendere da tutti i lettori.

Devotiss. Servo

ROMANI GIUSEPPE

Parroco di Cappano.

Partenza da Caspano a Genova.

Da più anni aveva concepito il pensiero di fare un viaggio in Palestina. Ma la mancanza del tempo, il numerario e sopratutto un comitato che mi guidasse, mi impediva di tradurre in pratica il desiderio. Nel centenario del martirio dei Santi Pietro e Paolo, 1867, andai a Roma nel mese di giugno, e mentre mi trovava in quella metropoli del mondo cattolico, cercai conto di una Carovana o società che si pigliasse il carico di condurmi in Terra Santa. Ma in Italia non era ancora costituita. Intanto, sempre fermo nel mio desiderio, lessi i viaggi di Monsignor Mislin, descritti minutamente in due volumi, lessi alcune relazioni di Monsignor Dalfi, del Martorelli, da loro stessi fatte.

Nell' anno 1868 venne istituito un apposito Comitato in Firenze presieduto dall' Arcivescovo, di felice memoria, Gioachino Limberti, il quale si incaricava di condurre e ricondurre in Carovana i pellegrini da

un porto d' Italia mediante una somma stabilita. Con ciò si aumentarono i miei desiderî e speranze. — Il difficile per me era che la detta Carovana partiva sempre 15 giorni prima di Pasqua, e nella mia qualità di parroco, non poteva disporre di questo tempo prezioso per far viaggi. Ai tanti del mese di febbraio 1874 il Comitato di Firenze, col mezzo del tesoriere Niccolò Martelli, con cui avea già fatta relazione in argomento, per lettera privata mi notificò la partenza della Carovana colla clausola, se vi sarebbe stato un numero sufficiente di pellegrini per il 5 marzo prossimo futuro. Io, a volta di corriere, risposi che ben volontieri avrei fatto parte della Carovana anzi con sicurezza, se questa invece di partire in Quaresima avesse avuto luogo nel prossimo settembre. Il tesoriere del Comitato, Niccolò Martelli, forse trovò giusti i miei riflessi fatti in argomento al tempo per una parte, e per l' altra non essendosi presentato un numero sufficiente di pellegrini, mi fece sapere che la Carovana invece di partire il 5 marzo da Genova sarebbe partita il 25 agosto 1874, purchè sempre un sufficiente numero di pellegrini si fosse presentato in tempo utile.

Non desiderava altro. — Disposi le mie cose pella partenza. Sebbene con gioia avessi impegnata la parola col Comitato, con ordine di registrare il mio nome nel novero dei pellegrini, tuttavolta nell' ultimo mese era investito di speranze, di timori, di gioia e di tristezza, di coraggio e di viltà che mi allarmava non poco, massime che non aveva potuto trovare un compagno, prete o secolare conoscente, della provincia di

Como o di Valtellina. Alla metà di agosto, mi giunge una lettera del tesoriere Martelli con cui voleva essere certificato perentoriamente della mia partenza, o meno, e nel tempo stesso mi tracciava le pratiche che dovea, tenere, e tra le prime di spedire al Comitato l'occorrente denaro.

Riscontrai che accertava la mia partenza, ma che il pagamento l'avrei fatto in Genova a una qualche persona da lui designata. Il Comitato mi permise di eseguire il pagamento in Genova nelle mani di certo Vitalini, segretario della Congregazione di S. Francesco di Paola, e che la partenza del bastimento era fissata alle ore 6 di sera del 25 agosto. Seguirono di poi alcuni telegrammi per accertarsi decisivamente sulla partenza.

Il 17 agosto mi portai dal Delegato di pubblica sicurezza in Morbegno, per avere in pronto il passaporto, e quell'impiegato mi consigliò, per poterlo avere in giornata, di andare in Prefettura a Sondrio. Andai nello stesso dì, ma l'impiegato in Prefettura mi disse recisamente di farlo redigere dal Sindaco del Comune di Civo e mandarlo per l'approvazione. Ritornai colla posta alla sera di quello stesso dì, alloggiai a Desco, e al mattino, giorno 18, mi portai diffilato all'ufficio municipale di Civo per far redigere il passaporto. Pagai all'ufficio Lire italiane 13. 40 e nello stesso giorno fu spedito alla Prefettura. In quel giorno feci la mia domanda alla veneranda Curia di Como per avere il permesso di assentarmi dalla Parrocchia e di poter installare nei diritti e doveri il canonico di

Morbegno, Don Paolo Tirinzoni. La Curia mi negò il permesso ed io in sull'istante feci una seconda domanda dietro la quale mi spedì il *Celebret*, ed accettò di buon grado il sostituto Don Paolo Tirinzoni.

In quei pochi giorni preparai il danaro occorrente, abiti e utensili necessarî pel viaggio. La mattina del 23, giorno di domenica, celebrai la messa solenne, tenni un famigliare discorso ai miei parrocchiani, in coda al quale annunciai il mio viaggio, promettendo loro che li avrei ogni giorno raccomandati al Signore nel santo sacrificio della messa in quei luoghi santificati dalla sua presenza divina ed umana, che avrei loro portato da quei luoghi santi qualche memoria, e intanto mi fiduciava della loro bontà e saviezza. Alle ore 9 mattina partiva per Morbegno. In questo mentre notai una cosa. Io aveva occultato a tutti il mio viaggio, e riuscì inaspettato agli amici e parrocchiani la presa del passaporto per la Turchia; e molti, abbenchè certificati del mio passaporto, dubitavano sul mio viaggio, e forse alcuni l'ebbero per una finzione. Mi accorsi dal pulpito, che ai miei parrocchiani riusciva misteriosa questa mia determinazione, e ciò diede luogo a supposizioni e triviali dicerie.

Arrivato a Morbegno provai una grande afflizione che forse non ebbi l'eguale fino allora in vita mia, ed era di non aver trovato il passaporto presso il Delegato. Invece di andare a Milano mi portai in Prefettura per vedere che n'era del mio passaporto. Alla 4 di sera mi trovava a Sondrio, e l'Ufficiale mi disse — il suo passaporto noi l'abbiamo spedito,

redatto in *modis et formis* al Sindaco di Civo fino dal giorno 19. Ritornai collo stesso mezzo di trasporto a Morbegno e spedî in sull' istante un uomo al Sindaco, signor Alberti, a far ricerca del passaporto. Il giovinotto, lesto più di un cane, fece la sua corsa nella notte, ma inutilmente. Ritornato a Morbegno all' alba del dì 24 prese con sè il Segretario Comunale, signor Raspini, e ambedue andarono a Mello dal procaccio Ferrari a domandar conto se mai avesse avuto presso di sè carteggio rilevato dalla posta in Morbegno spettante al Municipio. Detto fatto, ecco il plico giacente lì sul tavolo. Il Segretario lo dissuggella e per primo si presenta il mio passaporto che mi fu consegnato all' albergo dell'*Àncora* alle 8 mattina. Ne fui veramente consolato, abbenchè oltre le 13 lire spese per redigerlo ne avessi aggiunte altre 16 per averlo nelle mani. Feci colazione e presa una vettura a mia disposizione, alle 10 partiva per Milano.

Alle 9 di sera o poco più alloggiava a Milano all'*Hôtel della Stazione*, e al mattino del 25 ore 4 e minuti partivo col diretto per Genova, e al mezzogiorno alloggiava al *Piccolo Torino*. Nel 1863 aveva percorso quella linea da Alessandria a Genova, ma in quest' ultima volta trovai quelle montagne del Genovesato ben diverse per la quantità di palazzi, ville, vigneti nonchè boschi, abbellimenti accresciuti in questo periodo di 11 anni.

Dopo aver pranzato, col mezzo di un servitore di piazza, quel medesimo che dalla stazione mi aveva condotto all' albergo, mandai a chiamare il Vitalini,

l' uomo fissatomi dal Comitato di Firenze, nelle cui mani dovea fare il convenuto pagamento. Dopo un' ora compare questo garbato giovinotto sui 22 anni a cui consegnai L. 1309, ed egli andò all' agenzia della Società Rubattino e pagò il mio viaggio di andata e ritorno e mi portò il biglietto d' imbarco per le 6 di sera. Visitai per la seconda volta quella bella e deliziosa città marittima. Alle 5 comparve di nuovo il Vitalini che mi condusse al *barcadeo*. Lo salutai, e montato solo in una barca mi portai a bordo del bastimento *Africa*.

Da Genova a Livorno.

Alle 5 e $^3/_4$ mi trovai a bordo col mio bagaglio. Mi venne fissata la sala, scelsi la mia gabina in alto che aveva a fianco della testa un finestrino rotondo, con un cristallo dello spessore di 2 centimetri, e alle 6 e $^1/_2$ la nave si staccava dal porto, percorrendo la bella, incantevole e fertilissima riviera di levante. Ebbi un po' di sensazione in quel punto. Mi trovava in mare per la prima volta, l' odore dell' acqua salata che mi nauseava, la scarsità di forestieri a bordo e

quel che più, nessuno di mia conoscenza, i pericoli a cui andava incontro tanto nei mari come nella terra della Palestina, tuttociò mi metteva un serio pensiero. Finchè ebbi luce di giorno rimasi sulla tolda esaminando il bastimento, i suoi attrezzi, e godeva nel vedere quella bella riviera, benchè in lontananza di più chilometri. Venute le tenebre, mi recai nella sala di 2.ª classe con un israelita e un maestro di agronomia di Firenze. Per ammazzare il tempo cominciai a discorrere con quel maestro, e non ricordo per quale associazione d' idea, entrammo in argomento religioso. Egli sebbene battezzato e cattolico di nome, parlava da materialista, e sebbene avesse facile la parola e correttissima dicitura fiorentina, spropositava in modo da far la figura di maestro di concime in guisa che dovetti cessare il discorso per gli assurdi che mi metteva innanzi. Dopo un po' di tempo, terminata la recita del breviario, mi coricai nella mia gabina e buona notte. Il riposo che ebbi fu quello di un febbricitante, voglio dire interrotto le mille volte dal rumor della macchina, dall' ondulazione, della certezza di trovarsi sopra un elemento instabile e pericoloso come l' acqua. Alle 2 del mattino del giorno 26 sento il capitano Rolla che dal luogo del comando disse — siamo nella rada di Livorno. —

Alla levata del sole mi vestî, recitai il breviario, feci colazione alle 9 e scesi a terra per visitare la città di Livorno. Entrai solo in una carrozza, e visitai il magnifico Cisternone (gran serbatoio d'acqua dolce) il quale pare una bella chiesa a tre navate sostenuta da due peristilî di colonne o piloni mezza d' acqua,

prospettata da una loggia. Visitai il gruppo dei pirati mori, il giardino pubblico, museo, piazze, contrade, ecc. Ad un' ora pomeridiana, secondo l' intelligenza, andai all' albergo *Giappone*, in cui era aspettato dal cavaliere Niccolò Martelli, tesoriere del Comitato, al quale comunicai l' operato fatto a Genova col Vitalini. Sedetti in un posto della gran sala da pranzo ordinando una bibita. Quasi vicino erami un vecchio, unito in intima famigliarità con un prete che gli stava di fronte. Ci guardammo a vicenda, una volta, due e tre, e poi lui si alza e gentilmente mi chiede se mai fossi un pellegrino della Carovana di Terra Santa. Io, che ruminava l' istesso pensiero, dissi — Sì, per servirla, e lei sarebbe mo' il mio compagno...? Per l' appunto e questi è mio padre. Ci unimmo in cara compagnia come fratelli, e da quel punto più ci abbandonammo. Il nome di questo caro compagno, che non dimenticherò mai fino alla morte, era Luigi Guadagnini, Vice-Parroco di Bagolino, Diocesi di Padova, d'anni 31, di statura mediocre, di fisonomia svegliata, molto erudito e ben preparato per il viaggio che stava per fare in Terra Santa. Questi era il presidente della Carovana nominato dal Comitato, e la scelta non poteva essere migliore, da cui venni informato per filo e per segno degli individui e cariche che costituivano la Carovana del settembre 1874. Tutti e due assieme facemmo un giro a piedi per la città a provvedere qualche effetto per il viaggio, e andammo all' imbarcadero. Quì voglio notare un piccolo incidente. Il Don Luigi Guadagnini col suo padre entrò in una

barca per andare a bordo del bastimento *Africa;* io non poteva fargli compagnia mentre stava aspettando il barcaiuolo che nel mattino mi aveva portato in città, e che non aveva per anco pagato, stante l'intelligenza di ricondurmi in sul vespro di nuovo a bordo. Tra una moltitudine di barcaiuoli e facchini (tutti belli e grandi giovinotti) che stavano lì sulla sponda della rada, alcuni si misero ad importunarmi di andare a bordo che la nave partiva. Io dissi « miei cari io non posso imbarcarmi con nessuno perchè aspetto l'uomo che mi ha condotto questa mattina e che devo ancora pagare. » Mi stordirono con un mondo di preghiere, di falsità, venga qua, venga là, padre là, padre qua. Io lasciai partire il mio compagno e stetti lì ad aspettare ripetendo a tutti « aspetto il mio barcaiuolo, signori, capite e non voglio fare il ladro. » Veduta la mia franchezza, un uomo lì vicino che mi aveva sempre guardato colla schiena, si volta verso di me e sorridendo disse « sono io, andiamo. » Mi misi a ridere e dissi « miei buoni giovani volevate esperimentare la mia giustizia per poi conciarmi per le feste nel caso d'infedeltà n'è vero..... » Tutta quella turba si mise a ridere approvando il mio operato. Entrai nella barca e andai a bordo alle 2 $^1/_2$ di sera.

Da Livorno a Napoli.

Alle 4 di sera pranzammo a bordo, alle 5 partimmo per Napoli. In questo tragitto ho poco o nulla da notare meno l' Isola d' Elba ed altre piccole che si lasciano a destra e a sinistra; la veduta in lontano della riviera di levante, Civitavecchia, Ostia, Gaeta ecc., e sempre mare calmo e bel tempo. I passeggieri erano cresciuti, ma io di questi non me ne curava punto perchè aveva il mio presidente in seconda classe nella medesima stanza, che aveva scelta la gabina attigua alla mia, divisa da un semplice assito. Alle 8 della sera del giorno 27 agosto ci trovammo in vicinanza alla bella e incantevole riviera di Napoli. Cominciammo a vedere la grande illuminazione a gaz in semicerchio di Posilippo lungo la via Chiaia fino al Castello del Porto; poi un' altra più splendida e grandiosa lungo il porto di Napoli. Questa illuminazione dura tutta la notte, e nel mercato di porto si vende e si compera tutta la notte egualmente che si fosse in pien meriggio. Alle 9 e 20 il bastimento sta nel porto e viene attaccato alla boa (1). Noi due finimmo di recitare il breviario e ci coricammo.

---

(1) La boa è una botte di lamina di ferro galleggiante e visibile per metà, affrancata nel fondo ad una grande àncora o masso di gran peso, e in cima sta attaccato un grosso anello nel quale viene introdotto e affrancato il cordone del bastimento.

All' alba del 28 scendemmo a terra coll' idea di andare a visitare Pompei, ma condotti alla stazione da un servitore di piazza, il convoglio era già partito. Facemmo colazione, e noleggiata una carrozza, sempre accompagnati da questa guida o cicerone, ci mettemmo a visitare la bella e grandiosa città di Napoli. La giornata era brillante, visitammo per primo la Chiesa di S. Gennaro, le sue cappelle; la Chiesa dei Gesuiti; il Palazzo Reale che è sorprendente pella sua vastità e posizione in prospettiva al mare; la via Toledo; il mercato di porto; la via Chiaia; la grotta di Posilippo che mette a Pozzuoli lunga 400 metri circa; la tomba del cisposo letterato pagano Virgilio che si trova all' imboccatura della grotta e per ultimo il Museo. Il Museo di Napoli io lo credo il più interessante di tutti i Musei che ho visitato nelle città italiane, per gli oggetti scavati a Pompei. In questo vi si trovano pitture, scolture, mobili di cucina, di stanze, braccialetti, anelli, orecchini, ornamenti di uomini, di donna, in una parola quanto abbisognava per la vita di quegli antichi pagani. L' insieme di questi oggetti necessari e di puro ornamento, danno al visitatore un' idea storica della vita, stato e comodità del paganesimo. Tra i tanti saloni aperti al pubblico nell' orario fissato, ve n' ha uno chiuso, sul cui specchio di cristallo della porta vi è scritto — Cose oscene — Entrammo e data un' occhiata in generale per un qualche minuto, partimmo. In questa piccola sala, stavano raccolte gruppi, pitture, scolture che indicavano i costumi e le oscenità ributtanti del Paganesimo. Però *nihil novi sub sole.*

L' operato del gentile si verifica alla lettera anche nella legge di grazia in pieno 75. Basta essere confessore per doverlo asserire. Sortimmo dal Museo ed io era balordo per la quantità delle cose vedute, e che mi stavano fisse nel cervello, come se mi fossi alzato dal tavolo dopo un lungo e faticoso lavoro di mente; e così pieni di fame tralasciammo la visita dell' arsenale delle navi, e diffilati andammo a bordo del bastimento per il pranzo.

A Napoli io voleva far provvista di tabacco da naso, *caradà macinato*, ma non potei averne. Lo cercai a Messina, ma furono inutili tutte le mie ricerche, perchè nell' Italia centrale e meridionale questa qualità è fuori d' uso, e dovetti contentarmi per tutto il viaggio in Oriente, di una polvere nera comperata a Messina di cui non ricordo il nome e che per me fu di nessuna soddisfazione. A Napoli cominciai a provare i prodromi del caldo dell'Africa. Viddi parecchi fanciulli lungo le strade colla semplice camicia e anche ignudi completamente. Ogni volta che ne ravvisava uno lo indicava al mio presidente Guadagnini che aborriva quello stato adamitico, di che io ne faceva risate saporitissime. Il porto di Napoli grandioso, naturale è il più delizioso di tutti i porti dell' Italia. La città, posta in collina, fa una gran bella mostra di sè. Incantevoli sono pure le posizioni di Portici, Torre del Greco, Torre Annunziata per l' amenità, posizione, fertilità, aria lungo la riva del mare. Il Vesuvio è sulla punta culminante di un monte alto, posto al sud-est della città che avrà 1185 metri di altezza sopra il livello del mare. Fino

a metà è coltivato, e vi si ascende proprio fino al cratere con una strada carrozzabile e senza pericolo di sorta. Il mio compagno Vasconcellos mi asseriva essere egli stato vicino al cratere e di aver circuita l' orbita della voragine, ma che per il fumo non potè veder nulla. In quella notte e parte di quel giorno che sono stato in Napoli, non ho veduto alzarsi fuoco di sorta, ma solo la culmine di questo monte fumare come un grande ajale di carbone, in una parola viddi altro se non una nube di fumo. Nell' ultima eruzione, mi asserivano con certezza più napolitani che le contrade della città erano coperte di cenere l' altezza di un braccio, e sì che il cratere dista da Napoli 14 chilometri.

A bordo dell'*Africa* trovammo i nostri due compagni, Vasconcellos Tranquillino, sacerdote cattolico, canonico Monsignore della chiesa cattedrale in Olinda in Pernambuco nel Brasile, che da un anno si trovava a Roma a studiare diritto canonico. Era un uomo alto di statura, ma sottile e macilente, d' anni 41 ; portava le calze pavonazze ed aveva fibbie d' oro alle scarpe. L' altro era Don Luigi Arausio, sacerdote novello, uscito da pochi mesi dal seminario americano in Roma. Era piccolo di statura, d'anni 24, pure nativo del Brasile in Pernambuco, Diocesi di Olinda. Questo ultimo dimorava in Roma da 7 anni. Questi due preti erano forniti di squisite qualità sociali, e compresi di sentimenti cattolici e di una moralità a tutta prova. In una parola io dirò che il tratto di questi tre sacerdoti miei compagni, la loro saviezza e moralità mi fu

di grande edificazione e nel tempo stesso mi conciliava rispetto e benevolenza, di guisa che non dimenticherò mai la condotta edificante di questi tre tonsurati fino all' ultimo anelito di mia vita. I due brasiliani avevano scelta la prima classe, il veneziano ed io la seconda. Tutti e quattro scrivemmo i nostri nomi, cognomi, età, provenienza sul nostro giornale di viaggio, e in pochi minuti ci unimmo in una amicizia e fratellanza, dirò giurata, a costo di qualunque sacrificio e patimento. Così la Carovana Italiana per la visita dei Luoghi Santi dell' anno 1874 era composta di soli quattro sacerdoti, cioè: 1° Luigi Guadagnini, presidente, cassiere e cappellano; Vasconcellos Tranquillino, vicepresidente; Romani Giuseppe, segretario; e questi tre formavano l' ufficio di Presidenza; Arausio Don Luigi era semplice pellegrino. A questa Carovana dovea far parte il Vicario Generale di Catania col suo segretario, ma si ammalò pochi giorni prima e non potè intervenire.

Da Napoli a Messina.

Alle 2 e minuti di sera del 28 agosto fu staccato il bastimento dalla boa e partimmo per Messina, e alle 9 mattina del 29 eravamo nel porto di Messina.

Passato il golfo di Napoli si ravvisano verso ponente tante piccole e fertilissime isole e ben alcune di queste sono vulcaniche. Per esempio Stromboli è una piccola isoletta, e nel passaggio ad un' ora dopo la mezzanotte il capitano Rolla mandò alla mia gabina il cameriere a chiamarmi se voleva vedere il fuoco che a lampi usciva dalla sommità dell' isola. Lesto mi portai sulla tolda e per due volte viddi alzarsi il fuoco. Non saprei dire perchè il capitano mi avesse usata questa gentilezza, mentre chiamò nessun altro passeggiero. Il passaggio del Faro di Messina presenta delle difficoltà, mentre si diminuisce la forza della vaporiera, e i capitani stanno oculatissimi al comando. Secondo le mie vedute il passo nel più stretto, sarà largo 400 metri incirca. La marea è irregolarissima in questo Stretto, la corrente va molto più veloce quando è diretta verso la Grecia di quello che facciasi dirigendosi in parte contraria. Nel primo caso non si può attraversare lo Stretto per passare dalla Calabria nella Sicilia, nè rimontarlo col favore del miglior vento del sud. Questo canale è pure assai noto per il suo flusso e riflusso che succede di sei in sei ore, e sempre con massima rapidità; così la sua corrente che ora portasi verso il mare di Toscana ed ora verso quello di Sicilia, diede luogo a tuttociò che gli antichi favoleggiarono intorno ai famosi scogli di Scilla e Cariddi. Ancorati in porto, dopo la colazione, scendemmo tutti e quattro a terra per visitare quella città. Meno la cattedrale ha poco di rimarchevole. Presenta una bella veduta prospettata dal porto nella sua longitudine,

come pure fa un bel contrapposto Reggio di Calabria che si guardano in faccia posta a levante dello Stretto. In quella visita a piedi provai un gran caldo di guisa che sotto i raggi del sole, senza l'ombrello, non ci avrei potuto rimanere un quarto d'ora senza cadere per terra.

Da Messina ad Alessandria d'Egitto.

All'una pomeridiana del 29 agosto partimmo per Alessandria d'Egitto senza più toccar terra. Prospettammo per due ore di cammino a levante le spiaggie aride e rocciose della Calabria Ultra, e a ponente la fertilissima Sicilia, dopo le quali per quattro giorni non si ravvisò più un lembo di terra meno l'isola di Candia a grande distanza. Questo tragitto è molto noioso e le ore scorrono lentamente, ma si ponno ingannare col guardare il cielo, i flutti, ripassando colla mente i viaggi di Enea e quelli di Ulisse; le flotte di Annibale, le galere dei Crociati, i combattimenti navali dei cavalieri di Rodi e di Malta, i pirati Mograbini e le navi veneziane e genovesi che attraversando quei flutti recavano in Europa i tesori dell'Oriente.

Per uno che non si è mai trovato in alto mare è un bellissimo spettacolo a vedere il sole alzarsi in un grande e luminoso disco dalle onde del mare al mattino, come pure alla sera negare sensibilmente nelle acque. Privati della luce del sole in meno di 20 minuti si hanno le tenebre tanto il mattino che la sera.

Ora che ci troviamo in alto mare voglio ammazzare il tempo col raccontare qualche cosa del bastimento *Africa* sopra il quale viaggiava. Aveva 80 metri di lunghezza e 6 o 7 di larghezza. Dalla tolda a fior d'acqua vi era l'altezza di 3 metri di guisa che il pavimento delle sale di 1ª e 2ª classe si trova a fior d'acqua. Dalla tolda alla sentina della nave, ove si trova la zavorra (ghiaia o pezzi di ghisa acciò la nave stia pari e non traballi) vi sarà circa 8 metri di altezza. In questo spazio, incominciando a fior d'acqua in giù, che si chiama carena, si collocano le merci. Sopra la tolda all'altezza di 2 metri nel mezzo della nave vi è il luogo del comando dei capitani. A poppa parimenti vi è un altro piano a livello del comando in cui vi stanno i passeggieri di 1ª e 2ª classe come nei nostri piroscafi *Salon* sul lago di Como, forniti di bellissimi e più comodi sedili, da cui si prospettano i passeggieri di terza che stanno in coperta. Vi sono tre alberi, di prua, di trinchetto, di poppa, dello spessore di 10 oncie circa, di grande altezza a cui vi sono attaccate le scale di corda per salirli, e migliai di funi di canapa che tutte hanno un nome distinto solo conosciuto dai marinai per la manovra delle vele. La macchina a vapore sta nel mezzo verticalmente sotto

il comando dei capitani. A poppa sta l' elica, la quale ha avuto origine dalla coda del pesce ed è come una grande trivella di ghisa con tre grandi pale a spira e col giro di rotazione sprona innanzi la nave. Questa resta sempre coperta sotto l' acqua e si ravvisa solo di tanto in tanto nella burrasca, allorchè la prua si immerge nell' onda marina. Da queste poche misure ti puoi fare un' idea di quanto possa capire un bastimento mercantile. Sale, dormitoi, stanze per gli ufficiali, dispense, cucina, stalla dei buoi e altre bestie, serbatoi d' acqua dolce, forno per il pane che sî fa ogni giorno, cantina, ghiacciaia, ecc.; immaginati un piccolo paese completamente fornito di quanto abbisogna per la vita signorile.

Tra una miriade di attrezzi, di corde, catene, legnami che si trovano nella nave e nelle officine di falegname e fabbro ferraio ti noterò due piccole macchine a vapore, una fermata a prua, l'altra a poppa sulla tolda, che servono per la manovra di gran forza del bastimento e al carico e scarico delle merci. Con queste macchine tutte di ferro, in meno di un' ora tre o quattro uomini ti caricano 300 botti di olio, vino, liquori, ecc., ti caricano o scaricano 1000 sacchi di riso, cotone, zuccaro, caffè. Se caricano, calano una grossa catena, fermata in alto sopra la tolda ad un grosso ed apposito arbore, nella barca attigua al bastimento ov' è la merce da caricare; il facchino che sta nella barca stende un grosso cordone, e vi rotola sopra due o tre botti di più ettolitri, ovvero tre o quattro sacchi, unisce i due capi del cordone forma

un nodo scorsoio, che attacca all' uncino della catena che penzola dal bastimento e dice *Issaa*, l' uomo che sta alla macchina applica il vapore, e in pochi secondi la merce è sospesa in aria sopra la tolda, altri due facchini, mentre è penzolone, fanno girare la catena fin sopra la carena, che poi vien calata al posto. Il facchino che riceve la merce in carena non fa altro che slacciare il cordone e colla stessa forza del vapore lo ritira e lo svincola lì per lì dallo strettoio dei colli. Se scaricano fanno la stessa operazione, colla diversità che invece di pigliare la merce nella barca, la prendono nella carena e la portano nella barca. Io ho veduto caricare e scaricare centinaia di sacchi, di roba, botti, colli, ecc., il più perditempo è di mettere sotto i sacchi, colli o botti il cordone, e poi la macchina stringe, lega, alza, cala da sè. Queste macchine quando funzionano o per carico o per manovra fanno un rumore che assorda e stordisce. Senza queste macchine come mai potrebbero calare in mare o ritirare le àncore? Neppure la forza di 50 uomini uniti sarebbe sufficiente tanto sono voluminose, mentre l' asta dell' àncora, lunga due metri e più, ha uno spessore di 25 o 30 centimetri.

Il bastimento, potendo, si lava ogni mattina e l' acqua vi scorre sulla tolda come una roggia che si fa salire dal mare colle pompe a vapore; le sale e le stanze di 1ª e 2ª classe si trovano pulite e munite di utensili di lusso precisamente come nei grandi alberghi. La differenza che passa tra la 1ª e 2ª classe è di poco, solo che la 1ª è posta a poppa, la 2ª a

prua. Nella 1ª vi è maggior lusso nelle vernici, tappeti, sedili, fanali che nella 2ª. Del resto, i passeggieri, meno il tempo del mangiare e dormire, si frammischiano con tutta indifferenza e con pieno diritto e libertà. — Il vitto che si presta ai passeggieri di 1ª e 2ª è tutto quello che si potrebbe desiderare nei grandi alberghi d'Europa. Al mattino, appena alzati, vi è caffè nero, rhum, pane, burro a chi ne vuole e in quella quantità che crede; alle 9 vi è colazione che consiste in sei o sette pietanze ben cucinate e in grande abbondanza. Alle 4 di sera vi è il pranzo e in questo si forniscono non meno di dieci pietanze; alla sera, a chi lo desidera, vi è il thè. Fuori di questi pasti, tutto quello che si cerca si deve pagare. La cucina è una sola tanto per la 1ª che per la 2ª classe e la differenza consiste in qualche dolciume o manicaretto di più, qualche bottiglia scelta a favore della prima. Capo alla prima tavola sta il primo comandante, alla seconda il secondo capitano, e si sciolve e si pranza nel medesimo tempo. I passeggieri di terza poi stanno male e per dormire e per mangiare, al qual posto consiglierei nessuno, almeno per viaggi lunghi.

L'equipaggio della mia *Africa*, era composto di 52 uomini e a mio giudizio tutti al disotto dei 45 anni. Vi erano tre capitani al comando, tre capitani in macchina e un capo fuochista, il nostromo capo dei marinai addetti al servizio delle vele; il mastro di casa che forniva i viveri alla nave. Poi cuochi, camerieri, facchini, spazzini, ecc.; vi era una sol donna che faceva qualche servizio speciale al sesso femminile.

Tanto l' ufficialità, come i dipendenti hanno un contegno dignitoso e molto garbato coi passeggieri. Io ho cambiato quattro bastimenti lungo il viaggio di andata e ritorno, cioè: *Africa*, *Asia*, *Polluce* e *Diana*. I primi due erano della Società Rubattino di Genova, gli altri appartenevano alla Società Lloyd di Trieste, ma ad onor del vero dal personale di servizio fui sempre trattato con gentilezza e in modo marcato dagli ufficiali, e per tutto il viaggio ho mai sentito una sola parola offensiva, ne ricevuta una sgarbatezza, abbenchè fossimo vestiti da preti, nè dagli uomini dell' equipaggio, nè dai passeggieri, anzi ai padri, come essi ci chiamavano, ci usarono gentilezze a preferenza.

Fin quì ho parlato dei bastimenti sui quali ho viaggiato, che più o meno erano della portata di due alle tre mila tonnellate. Ma ne ho veduto nei porti di doppia forza e grandezza. Per esempio la *France* è di 6000 tonnellate, e di diversa costruzione in ciò che riguarda i locali interni, perchè lo scopo principale è il trasporto di passeggieri, e questi hanno a bordo un equipaggio di 130 e anche 150 uomini. Così pure le navi di guerra nell' interno hanno una ben diversa divisione di locali. Per esempio le due fregate corazzate di primo ordine *Roma* e *Venezia* sono della forza nominale di 900 cavalli; così diciamo delle cannoniere, corvette, trasporti, esploratori, rimorchiatori, che tutte, eccetto nella forma esterna, diversificano secondo i bisogni e l' uso. I porti di mare prospettati dalla riva ti sembrano tanti boschi bruciati, per gli alberi secchi che vedi innalzarsi a grande altezza.

Gli istrumenti per la navigazione sono tre: il *sestante,* la *bussola,* il *cronometro.* Il sestante è una piccola macchinetta che si può portare con una mano con entrovi alcune lenti per le quali l' ufficiale guarda il sole come se fosse un telescopio, e dai segni formati dai raggi, il capitano conosce perfettamente il mezzogiorno come se vedesse un meridiano preciso, e nello stesso tempo, previo un calcolo matematico, sa precisare i gradi di latitudine e longitudine in cui si trova in quel punto, da cui, mediante la carta geografica, rileva il punto in cui si trova, in base del quale fa camminare la nave. La bussola è da tutti conosciuta. Una di queste, grande come un quadrante di un orologio che si vede sulle torri, sta sempre davanti agli occhi del pilota che sempre guarda notte e giorno, e guida la nave secondo gli ordini del capitano. Il cronometro è una piccola elice di 2 o 4 chilogrammi che si attacca alla poppa con una corda lunga 15 o 20 metri, e questa nel mentre vien trascinata dal bastimento nell'acqua, compie una rotazione periodica più o meno celere a norma della celerità della nave da cui è trascinata, e segna con precisione il numero delle sue rotazioni come il contatore meccanico applicato ai nostri mulini, dalle quali risulta matematicamente le miglia di viaggio compito in quello spazio di tempo. Il capitano a sua richiesta, ogni tante ore lo fa estrarre dall' acqua, lo esamina, ne fa il calcolo, e questo, messo assieme colla direzione segnata dalla bussola nautica, col grado di longitudine e latitudine della terra indicato dal sestante, dirige la sua nave con

una precisione, direi quasi matematica, come se camminasse su rotaie fisse. Per il che tante avarie succedono, per le tempeste, per rottura della macchina, per incendio, ma più per distrazione dei capitani, massime quando hanno il vizio di ubbriacarsi, non mai per mancanza della scienza.

A Messina vennero a bordo in 2ª classe 12 monache che andavano alla città del Cairo, in Egitto, nel monastero di S. Giuseppe. Una donna sui 30 anni era la madre professa e direttrice, le altre 11 erano bellissime giovani sui 18 ai 24 anni, tutte native delle Romagne, e queste non avevano per anco vestito l'abito di religione, nè erano professe, ciò che intendevano compiere entro l'anno al Cairo. Queste buone donne vennero a tavola il primo giorno, e in quel primo pranzo, una dopo l'altra, soprapprese dal vomito, sparirono dalla tavola, e fino alla fine non ne restò che una sola. Da quel primo giorno in poi non le viddi più a tavola, e meno qualche momento alla sera che venivano sulla tolda a pigliare un po' di fresco, non le viddi più se non nel convento dei Francescani in Alessandria. Siccome abitavano una sala attigua alla nostra; si sentivano a vomitare e sospirare, notte e giorno che avrebbero fatto compassione a una tigre. Il Vicerè d'Egitto, passa 100 sacchi di frumento all'anno alle Suore di S. Giuseppe in gratificazione del grande beneficio che portano alla città coll'istruzione che impartiscono a tutte le ragazze di qualunque razza, classe e religione esse sieno.

Allo spuntar del sole del dì 31 fummo di fronte

all' isola di Candia: alle ore 7 mattina del giorno 2 di settembre eravamo nel porto della più gran città marittima della terra maledetta di Cam, Alessandria. Fatti i convenevoli col capitano Rolla, ufficiali e compagni di viaggio, scendemmo in una barca araba che in meno di 20 minuti ci condusse alla dogana. Quivi, consegnati i nostri passaporti, sottoposti alla visita i bagagli, entrammo tutti quattro in una carrozza a due cavalli che diretta ci condusse nel centro della città nel convento di Santa Caterina diretto dai frati cordiglieri, in cui ci vennero dati rinfreschi, stanza e letto per riposare a nostro bell' agio, precisamente come in Europa. Appena entrati in convento ci portammo in Chiesa, che è la cattedrale cattolica della città, ed assistemmo alla benedizione e alle ultime esequie solenni che il Vescovo unitamente a tutti i padri facevano in quel mentre a sollievo del defunto Vescovo di Malta di cui non ricordo il nome.

Voglio rifarmi su questo sbarco orientale. Appena attaccato il bastimento alla boa venne circondato da una quantità di barche arabe che ciascuna alla sua volta si disputava il carico. Noi dalla tolda prospettavamo questa concorrenza, quei barcaiuoli vestiti alla turca, bianchi, mulatti, neri puro sangue che coi loro linguaggi orientali ci assordavano. Era un cà del diavolo, mettevano gridi, facevano gesti, disputavano, si urtavano come se in quel punto scoppiasse una lite sanguinosa tra loro. Barche, attrezzi, uomini seminudi, vestiti, lingua, costumanze, totalmente nuove è uno spettacolo sorprendente che colpisce in modo meraviglioso

l'europeo, per la prima volta sensazione di una scena che io non sono in grado di descrivere a parole. Posti sul ponte alla riva, che non altro che una gran catasta di legni orizzontali senza sbarre, tutti pretendevano il *bakcis* (mancia, regalo, pagamento) per aver fatto, per aver detto, consigliato, ecc., che il mio presidente si trovava come un ratto nella stoppa, e ciò con una insistenza caratteristica di tutti i popoli orientali, che pare vengano alle brutte. In questi tafferugli io rideva e dissi al cassiere, per sbrigarvi da questa canaglia date una moneta a tutti. In somma il tragitto da bordo al convento ci costò L. 20 per 40 minuti di tempo. Finita la cagnora dei barcaiuoli cominciò quella dei facchini. Questi portavano una corda attortigliata in mille guise intorno al collo e alle spalle, che io a prima vista li giudicai tanti condannati, e con questa corda attortigliata o per dir meglio allestita in sul basto, in meno di 10 secondi si mettono sul groppone 4, 5, 6 bagagli, affrancati, assicurati da viaggiare più ore con una rapidità che incanta.

Noi 4 sacerdoti eravamo digiuni coll'idea di celebrare la messa in Convento. Io non fui al caso di celebrare perchè mi trovava ubbriaco pelle onde del mare e cadeva, in certo modo, da tutte le parti; i miei compagni superarono quella difficoltà, ma lessero la messa con grande fatica. Alle 12 pranzammo in refettorio con tutti i padri e frati in numero di 36. Nel vespro, dopo un buon riposo, mi sparì quella balordaggine e guidati dal frate Giuseppe facemmo

un piccolo giro per la città. Il giorno 3, celebrata la messa in convento, ci mettemmo in giro. Noterò che mentre celebrava la messa grondava di sudore che mi rigava le gote per il gran caldo; dovetti asciugarmi due o tre volte; e l'amitto l'avea bagnato come se l'avessi levato dall'acqua.. Un padre che aveva finito la messa con me, non faccia caso del sudore, mi disse, che anche noi mettiamo sempre l'amitto ad asciugare ogni mattina. — Visitammo il Vescovo, Monsignor Curcia, a cui domandammo il permesso di celebrare a Porto-Saïd, e nell'Egitto. I miei compagni mostrarono il loro *Celebret*, ed io dopo inutili ricerche dovetti dire, non lo trovo, bisogna che l'abbia perduto. Quel colosso di vescovo cominciò a ridere, e poi mi disse « quì e in Egitto celebri come vuole, ma a Gerusalemme non gli permetteranno. » Lo cercai di nuovo a casa, ma lo perdetti davvero, e fu l'unico oggetto che smarrii in quel lungo viaggio. Visitammo il Console italiano, che ci restituì i passaporti vidimati per l'Asia, il Console del Brasile, che tutti ci accolsero colle maniere le più squisite e cordiali. Impostammo le nostre lettere per l'Europa, il Presidente levò dall'Agenzia Lloyd il posto sul bastimento per la città di Giaffa, e mandò il telegramma al Dragomanno, Giovanni Accod, a Gerusalemme annunciandogli che la Carovana Italiana sarebbe stata nel porto di Giaffa al mattino del giorno 6, e perciò di venire a prenderci. Questo telegramma costò 18 lire.

La città di Alessandria è collocata sopra un istmo artificiale, in riva al mare, e una pianura livellata

come un tavolo. Ha strade ampie e diritte ma fangose e sporche. Gli arabi la chiamano *Iskaaderich*. Da una parte confina col Mediterraneo, dall' altra con la palude Marcotide; l' aria è soffocante e umida. Tra i mezzi di trasporto tengono il primo luogo i *Burik* (piccolissimi asini) veloci quanto i cavalli, che si trovano bardati e pronti a stormi in tutti i capi di strade e piazze. Uomini, donne, signori, montano queste bestie, ed il custode, che per lo più sono ragazzi dagli 8 ai 20 anni, li fanno galoppare dove e per quel tempo che vuole il viaggiatore. È un incanto il vedere questi ragazzi o giovinotti correre un' ora senza posa a guida di queste bestie. Le corse quanto più sono accelerate altrettanto sono compensate, mentre quanto prima arriva a scaricare il forestiere nel dato luogo, ne pigliano un'altro e così seguitano tutta la giornata a far danaro. Io restava veramente sorpreso a vedere questi ragazzi correre come lepri, e non mi poteva capacitare come potessero resistere a queste corse e in quel caldo e per tanto tempo senza scoppiare. È vero che i vestiti non gli danno fastidio, mentre non portano che una camicia bianca fermata ai fianchi con una cintura e niente altro. Altro servizio di trasporto in città sono le carrozze comodissime, e queste per lo più tirate da due cavalli.

Alessandria conta 400 e più mila abitanti di tutte le religioni e razze, turchi, ebrei, scismatici, latini; neri puro sangue, mulatti, olivastri, bianchi che quì approdano per commercio o perchè di passaggio per l' Oriente. Vi è un grande movimento e

ben diverso delle città italiane. La varietà bizzarra dei costumi, i canali, le case bianche a terrazzo, i minareti che spuntano qua e là presentano un quadro orientale che colpisce. Visitammo la guglia di Cleopatra, la colonna di Pompeo e quest' ultima si trova distesa per terra, il ramo del Nilo che serve tutta la città di acqua potabile. Mentre girava solo nel pomeriggio per vedere le contrade, i negozî, in un luogo gremito di gente, una cosa mi fece sensazione e fu il vedere un turco sui 15 anni che girava qua e là perfettamente nudo. Fermai il passo per contemplare questa creatura circoncisa; egli s' accorse che io lo guardava di proposito, mi sbirciò, e accortosi dell' attenzione che aveva su di lui, fuggì spaventato come se temesse qualche sinistro incidente, e tra tutta quella gente, meno io, nessuno faceva caso. Domandai il perchè fosse fuggito, mi risposero che gli Europei quando vedono i turchi in istato adamitico, li percuotono perchè non ponno sopportare quel miserando spettacolo.

Da Alessandria a Giaffa.

Nel pomeriggio del 4 settembre andammo a bordo del bastimento *Diana* della Società Lloyd, che alle 3 uscì dal porto di Alessandria. In questa nave,

che era assai più grande dell'*Africa*, tra i molti passeggieri di 1ª e 2ª si trovavano 500 ebrei in 3ª classe, luridi, cenciosi, puzzolenti, cinti i lombi da un pezzo di corda da mettere brivido ed insieme compassione a chi li guardava. Venivano dalla Russia per andare a Gerusalemme per pellegrinaggio e colà finire i loro giorni, per poi essere sepolti nella valle di Giosafat, vicini alla santa città. Fra questa turba vi erano vecchi, giovani, ragazzi, bambini, storpî, ammalati; al mattino e alla sera impreteribilmente facevano la loro preghiera. Avevano a capo i loro Santoni o Farisei che la facevano da maestri. Questi portavano in fronte un pezzo di legno quadrato dello spessore di 5 centimetri, da cui partivano due nastri che scendevano sugli omeri e sull'orlo della lunga tonaca fino ai piedi, su cui stavano stampati a caratteri chiari i 10 precetti. Queste erano le frangie o filatterie che usavano portare i Farisei anche ai tempi di Gesù, tante volte nominate dagli evangelisti. Costoro anche nella giornata leggevano l'antico testamento per ore intiere. Noi dall'alto del ponte contemplavamo quella turba che portava in fronte la maledizione in pena del loro Deicidio, effetto di quella orribile bestemmia pronunciata 19 secoli fa, là al palazzo di Pilato: « *Sanguis ejus descendat super nos et super filios nostros.* »

Alle 8 del mattino del giorno 5 il bastimento veniva attaccato alla boa a Porto-Saïd. Scendemmo a terra tutti quattro e diffilati ci portammo al convento di Sant'Eufemia diretto dai Francescani per celebrare

la messa. Io, finita la celebrazione, levai dalla saccoccia dei calzoni alcune palanche per darle all' inserviente, e queste le trovai attaccate l' una con l' altra, le distaccai, e così, senza pensare, mi misi colle unghie a graffiare quelle macchie; l' avessi mai fatto, mi presero fuoco e mi abbruciai in due luoghi la mano. E ciò non era altro che il fosforo caduto dai zolfanelli dei quali si era rotta la scatola, io che non sospettava tal cosa, non poteva capacitare di lasciar cadere le palanche per terra, come mi diceva il frate, che rideva alla più bella. Conobbi in quel punto d' aver scansato un pericolo grave, mentre se avessi lasciati così i centesimi in saccoccia, un momento o l' altro si sarebbero accesi, e mi avrebbero abbruciato i calzoni addosso. Gettai via i centesimi impegolati, zolfanelli e scatola, e tutto.

Della città di Porto-Saïd e del canale di Suez, ne parlerò nel ritorno. — Noterò solo uno svago che ebbi in quel porto. All' una pomeridiana andammo a bordo, e in quel tempo comparvero vicini al bastimento due grossi pesci che per più di mezz' ora divertirono tutti i passeggieri a bordo. Fossero pescicani o delfini, io non lo saprei dire, solo che nell' acqua quando mostravano la schiena, sembravano due grossi animali suini, la testa e la coda non si vedeva mai, ma solo il filone, e gironzavano vicini al bastimento a un tiro di pistola. Io li giudicai circa 3 metri e $^1/_2$ di lunghezza e della grossezza di un bue. Fuori di questi io non viddi altri pesci in tutto il viaggio di mare. Alle 3 di sera partimmo per Giaffa.

Alle 7 mattina del giorno 6 settembre ci trovammo in prospettiva della città di Giaffa, e alla distanza di circa 2 chilometri il bastimento venne ancorato. La giornata era brillante e il mare in perfetta calma. Tra le tante barche arabe che assediarono il bastimento, vi era quella condotta dal nostro Dragomanno, Giovanni Accod, che appositamente, giusta il telegramma ricevuto da Alessandria, veniva a prendere la Carovana Italiana. Appena fu calata in mare la scala del bastimento, il nostro Giovanni salì pel primo con due facchini sul ponte e gridò « dov' è la Carovana Italiana? » Noi tutti contenti, come se avessimo incontrato un nostro benefattore, in un momento fummo intorno a lui. Ci disse « *preparate quì uniti tutti i vostri bagagli* » e in pochi minuti scendemmo con lui nella barca, e in meno di mezz' ora fummo a terra.

La rada, o meglio dire il golfo di Giaffa, è assai pericoloso e difficile, quando il mare è agitato, in guisa, come mi diceva il capitano, che tante volte invece di sbarcare i passeggieri sono costretti tenerli nel bastimento e seguitare il viaggio fino a Caifa, o Tolemaide e Damasco e poi ritornarli sopra altro bastimento senza poterli sbarcare talvolta neppure nel ritorno. Già quel golfo si chiama, mi diceva il capitano, la tomba dei bastimenti e non passa un anno senza disgrazie. Alla distanza di più chilometri da terra si ferma la nave, le barche che scaricano devono lottare per mezz' ora e più nelle onde, e prima di mettersi nel sicuro deve superare una scogliera naturale posta in semicerchio, in cui il mare rompe con gran rumore i suoi flutti.

Parte di questi massi si vedono allorchè l'onda si ritira, parte restano a fior d'acqua, e la barca deve essere guidata da pratici barcaiuoli, perchè deve venire con maestria introdotta in quelle località che lo scoglio è più profondo, altrimenti viene frantumata. Superata questa diga o scogliera, si trova come in un alto piano, coperto ancora di un metro d'acqua, ma fuori di qualunque pericolo. Su questo altopiano la barca cammina per un centinaio di metri, e poi per scarsità d'acqua si ferma. Quivi per andare sulla secca, bisogna o bagnarsi le gambe, o farsi portare dai facchini che sono lì pronti. Noi, appena fermata la barca, in un istante, quasi senza accorgersi, ci trovammo in braccio di robusti arabi in camicia e, come bambini, fummo posti al secco. Questo sbarco non riuscì come quello di Alessandria perchè era diretto dal Dragomanno, nè vi fu tanta cagnora.

Fatti pochi passi entrammo nel Convento dei Francescani, e per primo entrammo in Chiesa parrocchiale dedicata a San Pietro, che il curato in quel punto (essendo giorno di domenica) spiegava il vangelo in lingua araba. Quanto è mai consolante per un sacerdote cattolico il trovare in quelle terre musulmane, chiese e funzioni religiose come nella propria parrocchia....! Tutti celebrammo la messa, facemmo colazione e ci fu assegnata la stanza col suo letto per riposarci.

Siccome Giaffa è fabbricata a ridosso di una collina erta e rotonda, così il convento, sito nel mezzo della città, consta di 5 o 6 piani tutti a ridosso del

colle come un'ampia scala di vivo costrutta, intagliata nella roccia di 5 o 6 gradini. Dopo il pian terreno vi è una terrazza, poi la costruzione del primo piano poggia sopra un sol lato della terrazza verso il monte, e così sino all' ultimo e sempre a ridosso della collina. Delle terrazze e dei balconi dei locali, si prospetta con incantevole diletto il mare che rompe i suoi flutti in quella scogliera naturale con grande rumore. Io che non mi sentiva bisogno di riposo, mi recai solo alla riva, e stetti lì sopra un muro mezzo diroccato della strada a vedere 8 o 10 ragazzini dai 4 ai 6 anni che nuotavano nell' acqua marina precisamente come rane. Mi portai in cima alla città, da cui si gode una incantevole prospettiva, e quì vi è un alto piano come un fortino e vi si trovavano 4 piccoli cannoni sui loro carri. Che fortezza! Non vi era una sola persona di guardia, i legni delle ruote parte erano rotti, parte marciti; i ferri ossidati, precisamente come mobili abbandonati alle ingiurie del tempo, da più anni. Mi dissero di poi i padri che in quella sommità appunto Noè fabbricò la sua arca. Mi guardai un po' attorno contemplando al nord e a ponente la vastità del mare, al sud la fertilissima campagna coltivata di Giaffa, a levante la pianura di Saaron, e andai al convento per il pranzo. All' una pomeridiana, accompagnati dal Dragomanno, facemmo tutti assieme le visite ai luoghi santi e alla città, e alle 3 montammo i cavalli per la città di Rámle.

Cenno storico di Giaffa.

Jaffa (gradevole) è ritenuta per una delle più antiche città del mondo. Secondo la tradizione, essa esisteva già prima del diluvio universale, e Noè vi costruì l' arca in cui si salvò con tutta la sua famiglia; distrutta poi dalle acque del diluvio, fu riedificata da Jafet, di cui prese il nome. Il profeta Giona venne a Giaffa ed ivi s' imbarcò per fuggire in Tarso contro l' ordine di Dio, che gli aveva invece comandato di andare a Ninive a predicarvi la penitenza. (1) Hiram, re di Tiro, fece sbarcare a Giaffa i legnami di cedro del Libano, che egli mandava a Salomone per la costruzione del tempio al vero Dio (2). Giuda Maccabeo per vendicare la morte di 200 giudei, che gli abitanti di Giaffa avevano uccisi a tradimento, distrusse il porto, bruciò le navi di questa città, e fece perire di spada tutti quegli abitanti che erano scampati all' incendio (3).

L' apostolo San Pietro vi risuscitò la vedova Tabita, e vi ebbe la visione degli animali puri ed impuri, per la quale si determinò di predicare il vangelo anche

---

(1) Giona 1 — 3.
(2) Paralip. II — 16.
(3) II. Macab. XIII — 3.

ai gentili (1). Cestio, generale romano, prese Giaffa, la saccheggiò, uccise tutti gli abitanti, che erano in numero di 8,400 e diede la città alle fiamme (2). Poco dopo gli ebrei, che si erano ribellati contro i romani, cercarono un rifugio in questa città, rifabbricandola, d'onde poi si diedero alla pirateria. Vespasiano la riprese, fece perire tutti gli abitanti e cangiò questa disgraziata città in una fortezza (3), la quale poco dopo venne circondata da una nuova città, che fu poi sede vescovile del regno di Costantino fino all'invasione degli Arabi, successa l'anno 636 (4).

Giaffa, presa dai Crociati l'anno 1099 (5) fu di nuovo eretta in episcopato, soggetta alla sede metropolitana di Cesarea. Assediata da Saladino, fu soccorsa da Riccardo Cuor di Leone, che la fortificò (6).

Verso il 1252 San Luigi, re di Francia, vi fu ricevuto con grandi onori da Gualtiero di Brienne che governava allora questa contea. Il santo re prese alloggio in un castello fabbricato sopra una isoletta vicina, che egli fortificò e fece costruire a sue spese le mura della città con 24 torri. (7)

Nel 1654 vi si stabilirono i Francescani per aver

---

(1) Actor IX — 10.
(2) Giuseppe Flavio G. G. II.
(3) Giuseppe Flavio.
(4) Mislin viaggiatore — tomo II.
(5) Guglielmo di Tiro LX — 17.
(6) Storia delle Crociate.
(7) Sire dé Foinville LXIV.

cura dei cattolici ivi esistenti, e per alloggiare i pellegrini che passano per la visita dei luoghi santi. Nel 1799, Giaffa fu presa dall' armata francese guidata da Napoleone I.°

Giaffa, è edificata a ridosso della collina, veduta dal mare rappresenta la forma esterna d' un anfiteatro. Nei bazar e nella strada, che è lungo la riva del mare, vi è gran movimento a causa del commercio che si fa di grano, sesamo, dura, cotone, cocomeri, aranci e limoni; tutte produzioni del paese che vengono continuamente esportate.

L' interno della città è assai tetro. Le strade sono strette e sporche. Essa non ha che due porte verso oriente. Il numero degli abitanti è ripartito così: cattolici latini 450, cattolici greci 375, maroniti 50, greci scismatici 700, armeni scismatici 10, protestanti 10, ebrei 400, musulmani 4,300; totale 6295.

Il devoto pellegrino fa la sua prima visita nella Chiesa parrocchiale latina (✠) sita nell' interno del convento. Ivi recitando un *pater* ed *ave* si acquista l'indulgenza plenaria; poi visita una piccola moschea fabbricata nel luogo istesso ove era la casa di Simone cuojajo, nella quale San Pietro ebbe la visione degli animali, e ricevette i messi di Cornelio Centurione. La casa di Tabita, resuscitata da San Pietro, si trova 15 minuti fuori di città all' est.

Atti degli Apostoli, Capo X, dal 1° verso al 24 — Capo IX, dal verso 36 fino al 42.

Da Giaffa a Gerusalemme.

Di già che non soffriamo incomodo ne spesa, torniamo in Europa. Da Messina in Alessandria d'Egitto il cammino si fa in linea retta sempre al sud-est; da Alessandria a Giaffa si viaggia sempre a levante piegando un tantino al nord; da Giaffa a Gerusalemme si cammina in linea retta a levante. Alle ore 3 di sera del giorno 6 montammo per la prima volta i nostri cavalli arabi preparati dal Dragomanno, proprio nel cortile del convento e ci avviammo per Ramle. Alla nostra Carovana si era unito un giovinotto cattolico del Belgio, educato e di belle maniere. Nella pianura di Saaron il sole ci feriva nella schiena coi suoi raggi nonostante che tenessimo sempre aperto l'ombrello, e alle 5 arrivammo a Lidda. La pianura di Saaron ha circa 60 miglia di lunghezza e 24 di larghezza; è leggermente ondulata ed è una delle più fertili della Palestina. Il suo terreno non viene mai concimato e con poco lavoro produce frumento, orzo, melica, sesamo, cotone; e questi tre ultimi prodotti fruttificano col solo beneficio della rugiada, mentre dal maggio al novembre non piove mai. La terra di questa pianura al nostro passaggio, si trovava spoglia di qualunque frutto, come di qualunque altro sito in tutta la Palestina, ed era solcata da grandi screpo-

lature per la siccità ed era dura e di color rossiccio. In quel tragitto incontrammo due arabi che portavano sulla testa un' asse su cui era disteso un cadavere coperto solo da un cencio. Adesso comprendo, dissi fra me, come Gesù Cristo alle porte di Naim, con quelle parole *adolescens tibi dico surge*, in quell' istante si alzasse a sedere vivo e sano. Questo estremo lembo di pianura, che apparteneva ai Filistei, ci ricorda il fatto di Sansone che vi bruciò le messi col mezzo di 300 volpi legate a due a due per la coda alla quale avea attaccati dei tizzoni accesi. In questa pianura come nel resto della Siria, non si trovano volpi come le nostre di Europa, ma in quella vece vi sono dei cani selvatici chiamati *Sciaccol* che schiattiscono come volpi. Di questi fece uso Sansone nella sua vendetta (1).

Vicino alla città di Lidda viddi un pozzo sul fianco della strada, intorno al quale, essendo sera, vi si trovava una turba di donne e ragazzi con vasi e idrie di terra a prender acqua. L' acqua veniva cavata non già con una pompa, ma con un asino aggiogato sul terrapieno. La bestia, bendati gli occhi perchè non avesse a cadere per il capogiro, viaggiava in circolo mettendo in moto due o tre ruote per le quali una lunga catena di ferro, a cui erano attaccati tanti vasi di terra cotta scendevano da una parte nella profondità del pozzo e si empivano d' acqua, e scendendo in piedi, arrivati alla sommità la scaricavano in apposito cana-

---

(1) Iudic. XV — 7.

letto da cui attingevano. Io fermai per un momento il mio cavallo per osservare questa industria orientale. In una piazzetta attigua alla Chiesa di San Giorgio, ufficiata dai frati Greco-scismatici, smontammo per visitarla.

Cenno Storico di Lidda.

Lidda fu fabbricata fino dai primi tempi dell'ingresso degli Israeliti nella terra di Canaan da Samad della tribù di Beniamino (1). Sotto i romani Lidda fu presa da Cassio (che fu poi uno degli assassini di Giulio Cesare) il quale ne vendette come schiavi gli abitanti l'anno 42 avanti Gesù Cristo (2). A Lidda fu guarito da San Pietro il paralitico Enea.

Atti degli Apostoli — Capo IX dal versicolo 32 al 35 inclusivi.

San Giorgio nacque a Lidda, e fu martirizzato da Diocleziano nell'Asia Minore, l'anno 304. Le sue reliquie furono trasportate nella sua patria, e l'Imperatore Giustiniano vi edificò una bella chiesa. Fin dai

---

(1) Paralip. VIII — 12.
(2) II. Esdr. II — 34.

primi tempi del cristianesimo, Lidda era città episcopale, mentre troviamo che Aezio, che n' era vescovo, assistette al concilio di Nicea nel 324. Nel 414 vi ebbe a Lidda un concilio, in cui fu condannata l' eresia di Pelagio, che negava il peccato originale e la necessità della grazia. Più tardi i seguaci di Maometto distrussero la Chiesa di San Giorgio insieme a tanti altri monumenti cristiani di questi luoghi. — I crociati la riedificarono, ma poco dopo fu rovinata da Saladino. Una parte dei suoi muri, varî archi e l' abside sono ancora in piedi; sopra una parte di queste rovine è stata innalzata dai turchi una moschea, il cui minareto è basato sopra un muro maestro della stessa Chiesa.

Lidda ha un missionario latino con 55 cattolici, gli altri abitanti sono 1,940 greci scismatici, 4,900 musulmani e 5 protestanti.

Fra Lidda e Ramle una squadra di crociati, andando a Giaffa per incontrare i Genovesi, fu attaccata dai turchi; il combattimento fu accanito da una parte e dall' altra, ma i turchi, dopo una perdita di 200 uomini, furono messi in fuga dai crociati. I più celebri fra questi furono Gilberto di Trairi e Acharz di Montemerle. Ciò avvenne l' anno 1099 (1).

Visitata di volo questa città, piegammo al sud per una strada fiancheggiata da grossi fichi d' India *(Cactus)*. Queste piante sono alte poco più di due metri, hanno foglie, se tali si possono chiamare, larghe

---

(1) Guglielmo di Tiro — lib. 8.

e lunghe più di una mano, di uno spessore di 2 in 3 centimetri e tutte gremite di spini pungentissimi, e intorno all' orlo di queste foglie crescono in corona i frutti gialli e grossi precisamente come un uovo di gallina, dolci e gustosi. Anche i frutti sono spinosi, e pigliarli nelle mani fanno quell' effetto, ma in maggior forza, che fanno le ortiche d' Italia, sensazione molesta che dura per più ore; per levargli la pelle bisognerebbe mettersi i guanti di pelle. Io ne mangiai uno sul mercato di Giaffa, ma l' arabo che li vendeva, lo tagliò e levò la pelle in parte, e mi presentò il bulbo a prendere. È pericolo viaggiare tra queste siepi a cavallo perchè facilmente si può lacerare la faccia o cavarsi gli occhi, massime se di notte in sentiero stretto. Io per garantirmi li chiudeva tutti e due, aprendoli solo di tanto in tanto. Era notte fatta, ma il dragomanno ci condusse a vedere la torre detta dei 40 martiri, che guardammo col chiaro delle stelle; dopo 10 minuti, per un piccolo sentiero attraverso il camposanto turco, ci condusse al convento dei Cordiglieri in Ramle. Recitammo in comune il breviario intanto che ci fu ammanita una buona cena, e dopo un po' di conversazione con quei padri, in numero di 3, ci coricammo.

La stanza da letto assegnataci a piano terreno, era una piccola cantina a vôlta con due buoni letti. In questa entrammo io e il Guadagnini, e appena v' era lo spazio di voltarsi, e calda come un forno, di guisa che ben poco potemmo dormire. Due ore prima di giorno ci alzammo, più stanchi di prima, i

miei compagni celebrarono la messa. Fatti i nostri ringraziamenti ai padri, col chiaro della candela montammo i cavalli lì nel cortile e partimmo all' alba. Entrammo di nuovo nella pianura di Saaron, e sopraggiunti dal sole, spiegammo l' ombrello per difenderci da quei raggi cocenti. Oltre il caldo ci tormentavano le mosche. Le mosche della Palestina sono la metà di grandezza delle nostre e meno importune. Io, che quasi sempre viaggiava in coda a tutti i compagni, all' ora di terza viddi la schiena e l' ombrello dei miei compagni tutto coperto letteralmente di mosche, in guisa che più si poteva conoscere il colore della stoffa. Quando si scuoteva l' ombrello si alzava un nembo di queste mosche che oscurava quasi il sole, e in allora bisognava tener chiusa la bocca per non respirarle, come mi successe più volte. Dissi fra me, ecco una piaga d'Egitto. Finita la pianura di Saaron cominciammo le montagne della Giudea.

Il caldo si faceva sentire sempre più forte, le mosche, la sete, la fame ci annoiava. Il dragomanno ci disse, coraggio, alle 10 ci fermiamo a sciolvere e a riposare. Io per soprassoma aveva un cavallo, che fosse debolezza o vizio, cadeva di spesso in ginocchio ora con una, ora con ambedue le gambe davanti, massime nelle discese e non vedeva l' ora di smontare. Mi immaginava per certo di riposare in un albergo come in Italia, ma quanto fui ingannato. L' albergo consisteva in una tettoia isolata lì sulla strada precisamente come quelle in cui si raccolgono le nostre bestie sulle alpi. Tre muri a secco nei lati, con un

tetto di frasche che facevano ombra, non porte, non un sedile, nè un mobile. Lì sulla nuda terra il dragomanno stende una stuoia con sopravi un tappeto, e ci mette lì uova sode, pane, arrosto, carne, formaggio d' Olanda, e tutti accoccolati per terra ci mettemmo a sciolvere, e in quella postura, insopportabile per gli Europei, mangiammo, e ci fu somministrato anche il caffè fatto cuocere col carbone lì fra due sassi. Finito da mangiare, il dragomanno, una donna latina e altri arabi si misero a fumare coll' arghil, e di poi lì accoccolati si misero a dormire saporitamente. Ci provammo anche noi, che eravamo stanchi, a sdraiarsi in terra e dormire, ma non ci riuscimmo. Alle 2 pomeridiane lasciammo il nostro Hôtel che si trova vicino al paese di Abugosc, a mezza strada da Ramle a Gerusalemme, e montammo i nostri cavalli, le cui selle erano calde come ferri roventi, perchè quelle buone bestie stettero lì 3 ore e più ai raggi cocenti del sole.

Prima di andare a Gerusalemme torniamo di nuovo a Ramle a raccogliere quello che abbiamo dimenticato.

Cenno Storico di Ramle.

Secondo S. Girolamo (1) ed altri gravi autori, Ramle è la patria di Giuseppe d'Arimatea e di Nicodemo, che in Gerusalemme diedero sepoltura al corpo di N. S. G. C.

Vangelo di S. Giovanni — Capo XIX dal verso 38 al 40 inclusivi.

Nel 1099 i crociati s'impadronirono di questa città, che allora divenne sede vescovile. Poco tempo dopo poi un gran numero di crociati vicino a Ramle in una funesta battaglia sostenuta contro i turchi fra i morti si trovarono i due conti di Blois e di Borgogna e Corrado fu fatto prigioniero. Baldovino I° fuggì quasi solo dal luogo del combattimento, e si nascose tra le erbe della campagna; ma i turchi avendovi messo il fuoco e trovandosi egli sul punto di essere soffocato, ritornò coraggiosamente a Ramle ove fu salvato da un emir che lo condusse in Arsur.

Ramle cadde tra le mani di Saladino nel 1187, ma poi ripresa da Riccardo Cuor di Leone ne divenne il suo quartier generale, d'onde questo eroe mosse

---

(1) Lettera 86 ed Eustacchio.

tante volte allo sterminio dei turchi. Essa rimase in potere dei cristiani fino all' anno 1266. Nel 1296 i Francescani si stabilirono in Ramle, per soccorrere quei pochi cattolici che vi erano rimasti ed acquistarono alcune case per ospitarvi i pellegrini che vi passavano per recarsi a Gerusalemme.

Nel 1393 vi fabbricarono un convento nel luogo appunto ove, secondo la tradizione (1), esisteva anticamente la casa di Nicodemo, perciò fino d' allora consacrarono a questo santo una cappella che esiste tuttora (†) distinta dalla chiesa. Durante la occupazione che le truppe francesi fecero in questo territorio nel 1799, il convento Francescano di Ramle divenne la residenza dello stato maggiore del generale Bonaparte. Dopo la partenza di Napoleone, i turchi del paese ammazzarono tutti i religiosi e saccheggiarono il convento per vendicarsi dei danni che loro avevano fatto le truppe francesi. I Francescani di Terra Santa non conobbero altro risultato di quella spedizione.

Ramle, così florida nel medio evo, oggidì non è più che una borgata sporca e miserabile che contiene 3,000 musulmani, 400 greci scismatici, 60 cattolici e due famiglie protestanti.

Lungo la strada da Giaffa a Gerusalemme vi sono costruite, su alture che dominano la strada, 17 piccole torri, nell' anno 1860. In ciascuna di esse vi

---

(1) Tutte le volte che io uso la parola *tradizione* intendo sempre parlare di tradizione umana, però bene appoggiata.

dimorano due o tre *basci-buzuk* che dovrebbero far la guardia alla strada ed impedirvi le aggressioni, ma noi non abbiamo veduto nessuno. All' estremità nord-est della pianura si ravvisa Get, patria del gigante Golia, in cui si rifugiò Davidde cercato a morte da Saulle e vi trovò ospitalità presso Achis (1). A sinistra si scorge un villaggio chiamato Latrum abitato da poveri *fellah* (contadini) patria del buon ladrone crocifisso con Gesù Cristo. Abugosc che abbiamo lasciato, secondo la tradizione, era l' antico Kariathiarim (città delle selve) in cui v'era la casa di Abinadab, che ivi abitava nel sito più elevato (in ebraico Gabaa) che fu posta l'Ara santa allorchè fu restituita agli Israeliti dai Filistei che l' avevano presa in guerra, ed erano perciò stati castigati dal Signore con gravi flagelli (2).

Dopo 20 anni che l' Arca era rimasta in Kariathiarim, Davidde la fece trasportare a Gerusalemme (3). Anticamente i padri di Terra Santa avevano un convento in Abugosc, ma fu distrutto nel 1489 ed i religiosi vi furono massacrati in numero di 9. La sola chiesa è rimasta in piedi; essa era dedicata a San Geremia, ora è convertita dai turchi ad uso di stalla. Dopo Abugosc si ravvisa il villaggio di Soba, creduta l' antica Modin, patria dei Maccabei, ove Matatia, loro padre, uccise l' inviato di Antioco, andatovi per isforzare

---

(1) Giosuè XIII — 3.
(2) I. Reg. VII — 1.
(3) I. Paralip. XII — 6.

il popolo d' Israele a sacrificare agli idoli, ed uccise pure un giudeo che aveva aderito a tale empietà (1). Di là partì il primo grido di quella guerra santa nella quale tanto si segnalarono i prodi Maccabei, ed ivi stesso Simone Maccabeo innalzò sui sepolcri di suo padre e de' suoi fratelli sette piramidi che si vedevano fino dal mare (2), ora non si ravvisano più.

Arrivati alla valle di Terebinto, nel cui letto del fiume, Davidde prese cinque sassi per armare la sua fionda, colla quale andò incontro al gigante Golia ch' egli uccise in questa stessa valle (3), io smontai da cavallo e pigliai una pietra che portai a casa, nel letto del fiume, che era senz' acqua. Salimmo un' erta e alta collina, e arrivati in cima, pochi minuti prima di vedere la città, ci vennero ad incontrare il giannizzero del console italiano, e del convento dei padri Francescani in piena uniforme, seduti sopra due lucidissimi destrieri. Ci salutarono gentilmente, si congratularono del nostro arrivo, e dopo due minuti di compagnia, spronati i loro cavalli a tutta carriera ci sparirono d' innanzi come un fulmine, ad annunciare il vicino arrivo della Carovana Italiana. Questa visita gentile di pochi minuti ci costò 20 franchi. Arrivati a una torretta, con indescrivibile sorpresa e giubilo, prospettammo in un colpo tutta la città di Gerusalemme.

---

(1) I. Maccabei II — 24.
(2) I. Maccabei XIII — 27.
(3) I. Re XXI — 9.

Quì i pellegrini mettono il piede a terra, si prostrano a dire un *Pater*, *Ave* e *Gloria* per acquistare l'indulgenza plenaria, e rivolti alla santa città intuonano il salmo 121 : *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi : in domum domini ibimus etc.* Noi per distrazione, abbiamo fatto nulla. Alle ore 4 di sera del giorno 7 settembre 1874 entrammo pella porta di Giaffa e diffilati ci portammo nel convento di S. Salvatore. Così stanchi, bagnati di sudore, pieni di polvere accettammo bibite, caffè, nella sala di ricevimento in buona compagnia del padre superiore ed altri primati della comunità, e dopo pochi minuti, accompagnati dal giannizzero, che teneva in mano un grosso bastone di rame inargentato, che ad ogni passo piccava con fragore la punta di ferro in terra, fummo condotti nella vicina casa nuova dei pellegrini in cui a ciascuno ci venne assegnata una stanza pulita, mobigliata all'Europea, e quivi mettemmo a posto tutti i nostri bagagli, ci pulimmo dalla polvere e prendemmo riposo per il resto di quella memoranda giornata.

Cenno storico di Gerusalemme.

Gerusalemme, che gli Arabi chiamano *El-couds*, cioè la santa, è veramente santa pei Cristiani, poichè

Gesù Cristo vi operò la salute del mondo; santa è per gli Ebrei, che in essa ebbero già il loro tempio e tutte le loro glorie; santa finalmente ella è pei musulmani, che vi hanno eretta la Moschea d'Omar, la quale, secondo essi credono, copre la pietra sulla quale si riposò il patriarca Giacobbe, allorchè vidde in sogno la scala misteriosa.

Gerusalemme, l'antichissima *Salem* (pace), fu fondata, secondo si crede, da Melchisedec, che ne fu Re e Pontefice (1) verso l'anno del mondo 2023, sopra un monte, di cui s'ignora il nome primitivo, ma che dopo Antioco Epifane (173 anni avanti Gesù Cristo) fu chiamato Arca (altura). Cinquanta anni dopo la sua fondazione, Salem cadde in potere degli Iebusei, discendenti di Iebus figlio di Canaan, i quali innalzarono una fortezza sul monte Sion, separato dall'Arca da una valle chiamata poi Tyropeon (2). *Iebus* e *Salem* formano la parola *Iebusalem* e con lieve variazione Ierusalem che significa, Visione di pace.

I Iebusei restarono tranquilli possessori di questa città per lo spazio di circa 500 anni, cioè fino al tempo in cui, usciti gli Israeliti dalla schiavitù di Egitto (2553), Giosuè conquistò la Terra Promessa, ne esterminò quasi intieramente gli abitanti e ne uccise i re, in numero di 31. Fra questi re si trovava Adonisedec re di Gerusalemme (3).

---

(1) Genesi XV — 18.
(2) Giuseppe Flavio Lib. 13.
(3) Giosuè XI — 23 — 26.

Per questa conquista, frutto di molte e segnalate vittorie, gli Israeliti entrarono in Gerusalemme ed abitarono coi Cananei (1); ma la fortezza del monte Sion restò in potere esclusivo dei Iebusei fino a Davidde, che se ne impadronì l' anno ottavo del suo regno, ed essendo andato egli stesso ad abitarvi, la chiamò la città di Davidde, la dichiarò capitale di tutto il regno e vi collocò l'Arca dell' alleanza l' anno 1047 avanti Gesù Cristo (2).

Davidde avendo peccato nel fare, per ispirito di orgoglio, l' enumerazione del suo popolo, fu da Dio castigato col terribile flagello della peste, che desolò il suo regno. Allora, per ordine del Profeta Natan, egli edificò un altare nell' aia di Ornan situata sul monte Moria, ed avendo ivi offerti sacrificî al Signore, Iddio comandò all'Angelo sterminatore di rimettere la spada nel fodero (3), secondo il linguaggio della Scrittura, e così cessò il flagello. Ma il luogo di quell' altare divenne memorabile, ed ivi stesso Salomone edificò il celebre tempio (4) chiamato appunto tempio di Salomone.

Sotto Roboamo figlio e successore di Salomone, dieci tribù si divisero dalle altre due, ed ebbero un re a parte, chiamato re d' Israele. Allora i successori

---

(1) II. Reg. V — 5 VI — 16.
(2) II. Paralip. XXI.
(3) I. Paralip. XXI.
(4) II. Paralip. III — 1.

di Davidde cominciarono a chiamarsi re di Giuda, e signoreggiarono sulle due tribù di Giuda e di Beniamino, continuando ad avere Gerusalemme per capitale. Ciò fu causa d' indebolimento e d' infiniti mali, tanto pel regno d' Israele, che ebbe per capitale Samaria, quanto pel regno di Giuda. Quest' ultimo ebbe a subire per tre secoli le invasioni successive degli Egiziani, dei Filistei e di altre popolazioni dell' Arabia, collegate alle tribù dissidenti d' Israele. L' anno 599 avanti Gesù Cristo, e 413 dopo che Salomone aveva gettate le fondamenta del tempio, Nabucodonosor lo distrusse interamente in un colla città di Gerusalemme sotto il regno di Sedecia, vigesimo re di Giuda (1) e condusse il popolo in schiavitù in Babilonia (2).

Alessandro il Grande trattò questa città con molta umanità. Nel 305 essa cadde in potere di Tolomeo Sotero; indi, grazie alla protezione dei Tolomei e dei Seleucidi d' Asia, godette un periodo di calma, e sembrava anzi riprenderne una vita novella, quando Antioco Epifane l' assoggettò alla sua tirannia e la ricolmò di nuovi mali. Resa di nuovo indipendente per opera dei celebri Maccabei (160), essa fu in seguito governata dai principi Asmonei, fino alla conquista che i Romani fecero della Palestina.

Pompeo s' impadronì di Gerusalemme 63 anni av. Gesù Cristo. Erode l' abbellì con varî magnifici

---

(1) Giuseppe Flavio Aut. Lib. X.
(2) II. Paralip. XXXVI — 20.

monumenti, e ristaurò intieramente lo stesso tempio, 19 anni av. Gesù Cristo.

Egli è appunto alla fine del regno di questo Erode, chiamato il Grande, che nacque il Salvatore del mondo l'anno 4000 dalla creazione. L'anno 70 dopo Gesù Cristo, il celebre tempio di Gerusalemme fu bruciato, e la città fu distrutta dalle legioni romane, guidate da Tito. Nel 136 Adriano la riedificò in parte, le diede il nome di Elia Capitolina, e fece erigere degli idoli sui principali luoghi di nostra Redenzione. Nel 326 Sant'Elena, fece distruggere quegl'idoli, dedicò al culto cristiano il Santo Sepolcro di Gesù Cristo, e vi costrusse una basilica; Costantino, suo figlio, restituì alla città il suo antico nome.

Nei susseguenti tre secoli Gerusalemme, soggetta all'impero di Costantinopoli, fu abitata unicamente dai cristiani; furono popolati i suoi dintorni da un numero immenso di monaci e anacoreti, vi fiorirono grandemente le virtù cristiane, e grandissimo era pure il numero dei pellegrini, che vi accorrevano da tutte le parti della terra.

Nel 614 Cosroè II°, re di Persia, saccheggiò la Santa Città e distrusse la chiesa del Santo Sepolcro. Nel 637 Gerusalemme cadde in mano dei turchi; fu Omar che se ne impossessò, egli però concesse ai cristiani di rimanervi liberamente e non profanò i santuarî, ma edificò una Moschea, che prese il suo nome e lo conserva tuttora. Al principio del IX secolo *Harun-el-Rascid* inviò solennemente le chiavi della chiesa del Santo Sepolcro a Carlomagno.

Nel 1099 i Crociati conquistarono Gerusalemme, ma non passò neppure un secolo che essa ricadde in mano dei turchi, conquistata da Saladino, che entrò in Gerusalemme il dì 3 ottobre 1187, uscendone 100,000 cristiani.

Nel 1221 la Santa Città venne restituita ai cristiani per opera di Federico II°, che avea posta questa condizione nella tregua conchiusa con *Malek-Hadel* fratello di Saladino; ma spirata la tregua, dopo 10 anni, vi rientrarono tranquillamente i turchi con somma vergogna di tutta la cristianità.

Nel 1222 i Francescani si stabilirono in Gerusalemme. Da quel tempo fino al 1835, la cristianità di Gerusalemme fu terribilmente oppressa dai musulmani; ma in seguito la loro tirannia ha diminuito; tanto che oggidì si può dire quasi intieramente scomparsa.

Topografia e Statistica di Gerusalemme.

La città di Gerusalemme, secondo M. Vigne, è 779 metri sopra il livello del Mediterraneo, e al tempo di Gesù Cristo non racchiudeva nella sua cerchia che tre soli monti, cioè il Sion, il Moria e l'Acra. Ma dieci anni dopo la morte di G. C., Erode Agrippa,

succeduto ad Erode il Grande, gettò i fondamenti di una nuova muraglia (Giuseppe Flavio Guer. Giud. lib. V.) che racchiudeva inoltre il Monte Bezeta, ed il monte ov' è oggidì il quartiere dei cristiani, designato da Geremia col nome di Gareb, sul pendìo del quale è situato il Calvario. Erode però non potè terminare questa nuova cerchia, la quale fu compita più tardi dagli stessi Ebrei a spese comuni (Gius. Flavio lib. V). Questa cerchia cominciava alla torre Hippicos, situata all' occidente della città ed andava ad incontrare la torre Psefhina ove formava l' angolo nord-ovest della città, indi andava a congiungersi alla torre che si trovava a fianco delle Caverne reali, di cui si vedono ancora i resti considerevoli, con una porta, ora quasi intieramente sepolta, a fianco della porta di Damasco; di là costeggiando le caverne reali e mirando all' est, la nuova cerchia continuava verso il Cedron, e quindi volgendosi al sud si congiungeva all' antico muro della città.

Ecco adunque Gerusalemme situata sopra 5 monti: Acra, Sion, Moria, Bezeta e Gareb, oggidì Calvario. Questi monti, ad onta delle distruzioni a cui andò soggetta Gerusalemme, sono anche attualmente bene distinti, ad eccezione dell' Acra, che però non isfugge del tutto a chi volesse bene studiare la topografia della Santa città. La Sacra Scrittura e Giuseppe Flavio ci danno anche il nome delle valli che li separavano, ma che coll'andar del tempo furono in buona parte ricolme. Difatti l' Acra, nel centro, è separata dal Sion, che forma la parte sud della città, dalla valle Tyropcon

(dei formaggiai) che discende fino alla piscina di Siloe (Gius. Flavio Lib. V). All' est l' Acra era separata dal Moria, che forma la parte est della città, per un largo burrone che fu colmato dagli Asmonei, affine di riunire la città al tempio (Gius. Flavio). Il Moria era separato dal Bezeta, che forma la parte Nord della città per una valle che fu colmata da Pompeo (Flavio) e che sembra essere quella stessa che Geremia chiama *valle delle ceneri* (Geremia XXXI, 39). Il monte Gareb, che forma la parte ovest della città, e sul declivio del quale è situato il Calvario, è separato all' est dall' Acra per la valle dei cadaveri (Geremia).

Tutti questi luoghi sono anche oggidì coperti di case e d' immense rovine; queste ultime, in certi siti sono tanto alte, che per fabbricare una casa si è dovuto scavare sino a 20 metri per trovare il sodo. Il monte Sion però, che era la parte più nobile e più bella dell'antica Gerusalemme, rimane quasi tutto fuori dalle mura, disabitato e messo in coltivazione, per cui si avvera anche al presente la predizione di Geremia (XXVI, 18) *Sion sarà arato come un campo e Gerusalemme sarà un monte di pietre.*

Gerusalemme, che al tempo di Alessandro il Grande contava 150 mila abitanti, al giorno d' oggi ne ha appena 21 mila incirca, divisi come segue;

Ebrei	8,000
Maomettani	7,565
Latini	1,500
Greci scismatici	2,800
Greci uniti o cattolici	30

Armeni non uniti	510
Armeni uniti o cattolici	16
Cofti non uniti	130
Protestanti	300
Etiopi scismatici	75
Soriani scismatici	12

Al presente, questa statistica avrà subita qualche variazione perchè fu fatta l'anno 1870, così dirò di tutte le altre fatte e che si faranno in questo libro.

Circa un terzo di questa popolazione si compone di forestieri di ogni nazione quì stanziati, la più parte per motivi religiosi.

Ciascuna delle suddette religioni è provveduta non solo di ministri inferiori, ma ha in Gerusalemme stessa le sue più alte dignità.

I latini hanno il loro Patriarca dal 1847 con un vescovo ausiliario, ed alcuni preti secolari addetti alla curia diocesana. La custodia ed officiatura dei Santuarî, la cura d'anime, le scuole e l'assistenza ai pellegrini è affidata ai Francescani, che nel loro convento di San Salvatore, hanno pure una tipografia con caratteri arabi ed europei, una farmacia e varie officine di arti e mestieri che ivi si insegnano ai giovani del paese. I latini hanno pure un pubblico ospitale tenuto dalle suore di S. Giuseppe, le quali hanno anche le scuole femminili ed un piccolo orfanotrofio; un'altro orfanotrofio, ma assai più vasto, è tenuto dalle Suore di Nostra Signora di Sion.

I greci scismatici hanno un Patriarca e 12 vescovi, tutti dell'ordine monastico di San Basilio, con 10

monasteri, fra i quali alcuni di donne. Tra questi greci, la cura d' anime è affidata ai preti secolari e le scuole ai laici, gli uni e gli altri stipendiati dai monaci. — Nel loro principale monastero hanno una tipografia e una farmacia.

Vi è pure in Gerusalemme un archimandrita russo. — I greci cattolici hanno solo un curato.

Gli armeni scismatici hanno un patriarca e varii vescovi, con un grande monastero, ove hanno collegio, scuole, tipografia e farmacia.

I cofti, gli etiopi (eretici eutichiani) ed i soriani (giacobiti) hanno il loro rispettivo vescovo con alcuni preti e diaconi.

Gli ebrei hanno il loro *kakom*, due sinagoghe, scuole ecc.

I turchi vi hanno un gran numero di Moschee coi redditi delle quali vive un grandissimo numero di *dervis* o santoni, e due scuole.

I protestanti prussiani hanno 2 orfanotrofi, uno maschile e l' altro femminile diretto dalle diaconesse. Gli anglicani posseggono 2 orfanotrofi ed hanno un ministro con una chiesa comune anche ai prussiani.

Le potenze che hanno i loro Consoli in Gerusalemme sono, Francia, Austria, Inghilterra, Spagna, Russia, Prussia, Stati Uniti e Grecia.

Tutto il commercio di Gerusalemme, si riduce al puro necessario pel consumo interno, se si eccettuano gli oggetti di divozione, che si lavorano quì ed in Betlemme, che vengono spediti all' estero dai mercanti od asportati dai pellegrini che mai non mancano. Solo

per le feste di Pasqua si calcola approssimativamente che il numero dei pellegrini ascenda ogni anno a 20,000.

Il carattere della popolazione di Gerusalemme è tranquillo e quasi apatico. In questa città tutto si accorda con quel tetro che risalta nelle sue mura, nei suoi fabbricati e nei suoi dintorni ove non si vedono che rovine e squallore.

Cenno storico del Calvario e del Santo Sepolcro.

Si sa per tradizione che Adamo, scacciato dal paradiso terrestre, venne ad abitare quella parte dell' Asia che si chiamò poi la Giudea, e che essendo quivi morto, la sua testa fu sepolta in un luogo, che perciò si chiamò Cranion o Calvario, che vuol dire luogo del cranio. Di questa tradizione parlano San Basilio, Origene, Sant' Epifanio, Sant' Ambrogio e San Girolamo. Da ciò è nato l' uso di rappresentare nelle immagini di Gesù crocifisso un cranio appiè della croce per significare la testa del primo uomo.

Per lo spazio di 4000 anni, l' inferno vedeva con piacere questo segno della sua vittoria posto sul Calvario, ma fu appunto in questo luogo che venne abbat-

tuto il suo stendardo e distrutta la sua potenza, poichè quì apparve la chiave del cielo, fu innalzato l' albero della vittoria, finì la nostra schiavitù, fu proclamata la liberazione delle anime. Gesù Cristo morendo in croce sul Calvario, riconciliò la terra col cielo, e salvò dalla morte eterna il genere umano.

Presso il Calvario poi fu sepolto Gesù in un orto, nel quale era un sepolcro nuovo (Giov. XIX); ed il terzo giorno il Salvatore ne uscì vivente e glorioso e vinse la morte. Ecco i motivi della celebrità del Calvario e del Santo Sepolcro.

Il cristianesimo che fece rapidi progressi fino da' suoi primordi, ebbe sempre in grande venerazione questi luoghi sacrosanti, venerazione non mai interrotta fino ai giorni nostri, la quale, siccome non mancarono mai Cristiani in Gerusalemme, basterebbe essa sola a provare l' autenticità del Calvario e del Sepolcro.

Circa 40 anni dopo la morte di Cristo, Tito venne ad assediare la città Deicida, essendo allora vescovo di Gerusalemme Simeone. Ora vedendo questi arrivato il tempo del castigo annunziato da Gesù Cristo (Matteo XXIV) si rifugiò coi cristiani di Gerusalemme a Pilla di là del Giordano (Eusebio storia eccl. III) ove si trattennero durante la guerra in cui si viddero i terribili effetti della collera di Dio, e dopo la partenza di Tito, ritornò alla sua sede, e prese il possesso delle rovine di Gerusalemme, del Calvario e della tomba del Salvatore.

Nel 134 l' imperatore Adriano fece nascondere il Santo Sepolcro sotto un ammasso di terra e di pietre,

sopra cui vi costrusse un tempio dedicato a Venere (Euseb.), e sul Calvario eresse l'idolo di Giove (San Girolamo lett. 49).

Nel 326 S. Elena fece demolire quel tempio e spezzò l'idolo di Giove ed avendo fatto purgare il luogo, dispose ogni cosa affinchè il Santo Sepolcro fosse magnificamente ornato. A tal fine, Costantino imperatore scrisse al vescovo di Gerusalemme, S. Macario, dandogli i mezzi e le facoltà necessarie per erigere sopra quel santo luogo una basilica, la quale dovea sorpassare in magnificenza e splendore tutti gli edificî del mondo. In 10 anni l'opera fu compita sotto la presidenza di S. Macario; in essa si erano adempiute tutte le condizioni volute dal grande imperatore e riuscì veramente degna di lui. Eusebio ce ne ha lasciato una minuta descrizione che comincia al capo 34 del terzo libro della vita di Costantino. La Basilica racchiudeva il Calvario, il Santo Sepolcro e gli altri santuari adiacenti.

Nel 614 Cosroe II.° re di Persia, s'impadronì della città santa, la saccheggiò e ne distrusse le chiese fra cui anche la Basilica del S. Sepolcro; tolse la vera croce, la portò in Persia, conducendovi come schiavi un gran numero di cristiani. Si attribuisce all'influenza della moglie di Cosroe che era cristiana, la facilità che ebbero i cristiani di rialzare i loro santuarî di Gerusalemme, subito dopo la partenza dell'esercito persiano.

La ricostruzione della basilica del S. Sepolcro fu intrapresa dal monaco Modesto che fu poi vescovo di

Gerusalemme. Questi, ajutato dal patriarca di Alessandria S. Giovanni Elemosinario, compì l'opera in 15 anni. Dopo 10 anni di rovesci, Eraclio sconfisse il re di Persia; egli deliberò i cristiani che erano stati condotti in ischiavitù, ed obbligò il successore di Cosroe a restituire la vera croce, prezioso trofeo delle sue vittorie. Egli stesso la portò sulle sue spalle fino sul Calvario attraverso le strade di Gerusalemme a piedi nudi, seguitato da' suoi soldati, e ciò diede origine alla festa della esaltazione della santa croce che la chiesa cattolica celebra ai 14 di Settembre.

Nel 636, appena 80 anni dopo la vittoria di Eraclio, i seguaci di Maometto, vincitori dei Greci e dei Persiani, irruppero nella Siria e vennero ad assediare Gerusalemme. Il patriarca Sofronio si mise allora alla testa degli abitanti, e con una vigorosa resistenza, ottenne almeno di salvare la città, che fu resa per capitolazione. Il primo articolo stabiliva, che il Califfo (capo di religione) medesimo in persona riceverebbe la sottomissione dei vinti. Questo Califfo era Omar che da Medina venne a Gerusalemme quasi solo, colla semplicità di uno sciocco arabo. Egli impertanto conchiuse un trattato alle porte della Santa Città, col quale garantiva ai cristiani il possesso delle loro chiese e la libertà del loro culto, mediante un annuo tributo.

Da quel tempo fino al principio dell' undecimo secolo, la Cristianità di Gerusalemme attraversò diverse alternative di riposo e di persecuzione. Durante il secolo decimo i musulmani misero due volte il fuoco alla Chiesa del Santo Sepolcro: nell' ultima perì nell' incendio il patriarca Giovanni.

Nel 1099 impadronitisi i Crociati della Santa Città, la prima sollecitudine di Goffredo fu di collocare 20 canonici al Santo Sepolcro, e così riunirono sotto un solo edificio tutti i Santuarî ivi esistenti, che erano rimasti isolati dopo la distruzione della basilica di Costantino (Mislin — *Saints lieux*).

Dal 1230 in poi, i religiosi di S. Francesco furono sostituiti ai canonici, e cantano notte e giorno le divine laudi presso la tomba del Redentore, essendo appunto di tal anno la bolla del pontefice Gregorio IX *Si ordinis fratrum minorum*, colla quale i Francescani vennero nominati custodi dei Luoghi Santi.

Nel 1808 scoppiò un incendio nella chiesa del Santo Sepolcro, che ne distrusse la grande cupola, che era stata costruita dai Francescani nel 1555 unitamente al sottoposto tempietto che ricopre la tomba del Redentore. I Greci scismatici, avendo ottenuto per mezzo di grosse somme di danaro, la facoltà dalla Sublime Porta, di ristaurare a loro spesa il tempio, rifecero la grande cupola tutta di legno, e sostituirono ai fini marmi del tempietto che racchiude il S. Sepolcro, pietre grossolane del paese.

Sei nazioni o comunioni diverse officiano nella Basilica del S. Sepolcro ciascuna nel loro rito cioè:

1.° I latini ossia i cattolici rappresentati dai Francescani;

2.° I greci scismatici e questi posseggono le migliori parti del tempio, e fanno funzioni pompose;

3. Gli armeni scismatici;

4.° I cofti scismatici;

5.° Gli abissini od etiopi scismatici;

6.° I soriani scismatici.

I primi 4 riti, oltre alle proprie cappelle, hanno anche la loro abitazione nell' interno della Basilica. I Francescani hanno un piccolo convento e la loro cappella al nord della tomba del Redentore; i greci che hanno la maggior parte della Basilica, sono situati all' est; gli armeni al sud, sopra una parte della galleria; ed i cofti hanno la propria cappella all' ovest, aderente alla sacra Tomba, ed alcune camere di fronte.

I latini, i greci, gli armeni sono i soli che abbiano il diritto di ufficiare ad ore fissate, nella cappella del Santo Sepolcro, e ciascun rito vi mantiene 15 lampade d' argento che ardono giorno e notte, che in tutte sono 45. Sulla rocca del Calvario hanno il diritto di ufficiare i soli latini e greci.

Le chiavi delle porte del tempio del S. Sepolcro, le tengono sempre due o tre impiegati turchi, che stanno lì vicini quasi in sentinella. Nessuno può nè con danaro nè con preghiere fare aprire le porte, meno il superiore delle 3 comunità che ivi alloggiano, a cui spetta il diritto. — Fatta l' apertura per ordine dei greci, latini o armeni tutti vi ponno entrare senza pagar nulla. Ogni volta che una comunità ordina la apertura deve calcolare di pagare (per regali stabiliti) lire 5 ogni volta. Tengono le chiavi i turchi, per togliere i litigi che ne verrebbero fra le comunità dissidenti; l' autorità turca però ha nessuna ingerenza nel tempio, meno che di tutelare l' ordine. I custodi della porta d' ingresso alla basilica, internamente ad

essa hanno un divano attiguo alla porta ove stanno sdrajati al riposo fumando il loro *Scibbuk.*

Descrizione dei Santuarii della Chiesa del S. Sepolcro.

Il primo santuario che si presenta a chi entra nella chiesa, è la pietra dell' unzione ✠ cioè il luogo ove Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, posero il corpo di Nostro Signore staccato dalla croce, per imbalsamarlo prima di seppellirlo, secondo l' uso dei Giudei. Il luogo è contrassegnato da una tavola di pietra rossa lunga metri 2.70. Questo santuario è comune ai greci, latini, armeni e cofti, che tutti vi hanno candellieri e lampade.

Vangelo di S. Giovanni capo XIX vers. 38 e 39.

Pochi metri distante è il Santo Calvario a cui si ascende la sommità della rocca per una scala di 19 gradini. Il pavimento del Calvario rappresenta un piano, ma non tutto veramente posa sulla roccia che si trova soltanto sotto gli altari, 1.° dell' Erezione della croce, che appartiene ai greci, 2.° della Crocifissione, 3.° di Maria addolorata, che appartengono ai latini. L' altare

dell' Erezione, è bellissimo e si vede la buca praticata nel masso ove fu piantata la croce di Gesù. Questa buca avrà circa 25 o 30 centimetri di diametro, contornata con una gran lastra d' argento; alla distanza di un metro, nello stesso masso, si ravvisa la fenditura della roccia avvenuta l' ora della morte del Signore, larga più di un' oncia, e lunga più metri. Nel 1808 i greci scalpellarono la buca all'intorno per far reliquie, ma nello spedirle a Costantinopoli perirono col bastimento in una burrasca. L' altare della crocifissione, la cui mensa è tutta di bronzo, magnifico lavoro del secolo 15, come pure quello di Maria addolorata, si trovano al sud quello dell' Erezione.

Vangelo di S. Giovanni Cap. XIX dal vers. 25 fino al 30. — S. Matteo Cap. 27 dal versicolo 50 fino al 56.

Sotto alla gran Cupola del tempio, sta nel mezzo il tempietto, che racchiude la Tomba del Redentore, lungo 67 metri largo 3. Davanti a questo tempietto vi sono 6 enormi candelabri, che sostengono cerei sproporzionati, e 6 altri più piccoli, e in numero eguale appartengono ai latini, greci e armeni. Entrati nella cappella dell' Angelo, si vede nel mezzo un piedestallo di marmo, che sostiene un pezzo della pietra che chiudeva la Tomba del Redentore, e che fu rimossa dall' angelo subito dopo la risurrezione di lui. In questa prima cameretta senza finestre ardono continuamente 15 lampade, delle quali 5 dei latini, 5 dei greci scismatici sempre, 4 degli armeni, e 1 dei cofti. Da questa cappella dell'angelo si entra per una piccolissima

porta stretta, e alta meno di 1 metro, nel S. Sepolcro propriamente detto. È una cameretta di due metri di lunghezza e due di larghezza, scavata nel vivo masso, il quale però è tutto ricoperto di tavole di marmo, sia per maggior decoro, sia per sottrarlo alla divozione indiscreta dei divoti. Il sito preciso ove fu collocato il corpo di Gesù Cristo è al lato nord della stessa cameretta, ed è un banco concavo della stessa roccia ricoperto di marmo bianco. Il più ricco ornato di questo santissimo luogo consiste in 45 lampade di argento, alcuni piccoli candellieri e qualche vaso di fiori sempre freschi. (Due anni fa il cardinale Antonelli, credo, che abbia fatto un regalo di un quadro della risurrezione di gran valore) una immagine e due quadri. (1)

In faccia al S. Sepolcro (all'est) si presenta la cappella o meglio Chiesa dei greci, che sta in relazione colla gran cupola, e ne forma come il coro. Questa è riccamente ornata, le dorature e gli intagli vi sono a profusione, ha un altare nel fondo sopra il quale una cupola assai alta.

Per dir breve in questo tempio si mira la cappella degli armeni che indica il luogo, ove stavano le sante donne † mentre Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo

---

(1) Nelle solennità si suole adobbare l'esterno del tempietto, ed in tale circostanza si vedono oggetti di gran pregio. I soli francescani vi mettono fino a 50 lampade d'argento ed alcune di oro, tutti doni di Sovrani ed altri distinti personaggi d'Europa.

imbalsamarono il corpo del Salvatore; la cappella dei Cofti, una cappella dei Soriani (eretici giacobiti); il sepolcro della famiglia di Giuseppe d'Arimatea, che appartiene agli Etiopi (eretici eutichiani); la cappella di S. Maria Maddalena † ove nostro Signore le apparve risuscitato sotto l'aspetto di ortolano, e quivi si trova il grande organo dei latini, mentre gli altri riti non usano alcun istrumento musicale, la cappella dell'Apparizione appartenente ai latini che loro serve di coro, e che secondo la tradizione, in questo luogo apparve Gesù risorto alla diletta sua Madre. Si crede parimenti che in questo luogo sia avvenuto il miracolo della risurrezione di una donna morta, che veniva portata a seppellire, nell'atto che Sant'Elena e San Macario, avevano trovato la vera croce di G. C., ma non sapevano distinguerla da quelle dei due ladroni, per il che il S. Vescovo, toccando successivamente il cadavere colle tre croci, al tocco della terza, la donna tornò in vita, con cui fu riconosciuta la croce. Questa cappella ha tre altari, il maggiore in cui si conserva il SS. Sacramento †, l'altare delle reliquie, e un'altro sopra del quale, entro una grata di ferro, si conserva un pezzo della colonna della Flagellazione ✠, ove è sempre visibile attraverso il cancello di ferro, che si apre soltanto nel mercoledì santo, e in quella circostanza sola si può toccarlo e baciarlo. Questo pezzo è di porfido, sbiadito, alto 60 centimetri, diverso da quello che si venera in Roma, trasportato dal Cardinale Colonna l'anno 1223, nella chiesa di Santa Prassede, mentre quello era sul monte Sion, ove Gesù

fu flagellato in casa di Caifa, questo è quello in cui fu flagellato in casa di Pilato. (Bossius lib. 4, Quaresimus, tom. 2.)

Sortendo dalla cappella dell'Apparizione, si passa nella Sagrestia dei Francescani, per vedere gli sproni e la spada di Goffredo di Buglione, oggetti che fino al dì d' oggi si adoperano nella cerimonia, colla quale si creano i cavalieri del Santo Sepolcro. Gli sproni sono di ottone, e la spada è assai grande, diritta, e senza ornamenti all' elsa. Passando per un lungo corritoio, si trova una cappella oscura appartenente ai greci che servì di prigione a N. S. ed ai ladroni, mentre i carnefici facevano i preparativi per crocifiggerli †. Si ravvisa altresì la cappella dedicata a San Longino, che appartiene ai greci †, che dopo aver ferito colla lancia il costato di Gesù morto, ne confessò la divinità. In questa cappella anticamente si venerava anche la scritta sovraposta alla vera croce di Gesù, ma ora si trova a Roma. Si ravvisa la cappella degli armeni, eretta sul luogo dove i carnefici si divisero le vestimenta del Salvatore †.

Al sud-ovest del tempio s' incontra una larga scala di 29 gradini, per la quale si discende sotto il pavimento del tempio, nella cappella di Sant' Elena ✠, appartenente agli abissini. Dalla cappella di Sant' Elena si discende per un' altra gradinata di 13 gradini nella cappella sotterranea dell' invenzione del legno di Santa Croce ✠, appartenente ai latini. Sepolto che fu il divin Salvatore, tutti gli istrumenti che servirono al suo supplicio, ed a quello dei due ladroni, dovevano

sotterrarsi, secondo il costume degli Ebrei. Furono pertanto gettati in questo luogo che era allora una cisterna abbandonata e molto vicina al luogo della crocifissione, e coperti che furono di terra, coll'andar del tempo ogni sorta di rovine vi si accumularono sopra, e questo fu il luogo fatto scavare da Sant'Elena nel 326, da cui levò gli istrumenti sepelliti, adoperati nella crocifissione.

Risalite le due scale, fino al pavimento del tempio, si ravvisa un'altra cappella dei greci nella quale si conserva sotto l'altare, la colonna detta degl'improperii †. Questa è un tronco di colonna di granito bigio che, secondo la tradizione, servì di sedia a Gesù Cristo, mentre fu coronato di spine nel pretorio di Pilato. (Quaresimus tom. 2). Si ravvisa pure a piedi della rocca del Calvario la cappella detta di Adamo †, nel qual luogo, secondo la tradizione, sarebbe stato sepolto il cranio di Adamo; nella stessa cappella si ravvisa il luogo ove fu seppellito Goffredo di Buglione, primo re latino di Gerusalemme, morto nel 1100, dopo un solo anno di regno.

In tutti questi santuari enumerati, che si trovano nella gran chiesa del Santo Sepolcro, la cui cupola è sostenuta da 18 piloni, i Francescani, ogni giorno alle 4 di sera, fanno la processione, recitando le preci adattate per ciascun luogo. Nelle cappelle poi privilegiate alle altre comunità scismatiche non vi vanno. Per ultimo la porta del tempio, la facciata, i lavori in pietra, sembrano antichissimi.

Vangelo di San Giovanni, Capo 19 vers. dal

25 fino al 30. — Matteo, Cap. 27 dal vers. 50 al 56. — Luca, Cap. 23 dal vers. 53 fino al 56. — Matteo, Cap. 28 dal vers. 1 fino al 5. — S. Giovanni Cap. 19 dal vers. 40 fino al 42. — S. Giovanni, Cap 20 dal vers. 1 fino al 18. — San Giovanni, Cap. 19 dal vers. 31 fino al 36. — S. Giovanni, Cap. 19 dal vers. 19 fino al 24. — Matteo, Cap. 27 dal vers. 29 fino al 31.

Alcuni pensieri sulla santa roccia del Calvario.

Sul monte Calvario ho celebrato 7 volte la messa di *Passione*, e ogni volta che mi trovava su quella santa roccia, una folla di gravi pensieri, spontaneamente investivano la mia mente. Possibile, diceva fra me, che io nato a Pedenosso, ultima provincia, ultimo comune nordico del regno d'Italia, mi trovi nella santa città di Gerusalemme e proprio sul calvario....! Questo luogo, il più sacro del mondo, che fin da fanciullo ho sentito nominare dalla mia madre, quando mi insegnava i misterî della fede; dal mio curato, di dolce memoria, quando mi insegnava il catechismo, e che di poi lessi milioni di volte sui libri, e che tante volte ho desiderato di vedere, anche a costo di vivere sempre

povero, sarà qui davanti ai miei occhi materiali.....! Eppure non è un sogno ma una realtà. Questo è il monte su cui 18 secoli sono, il mio Dio fatto uomo, moriva per la salute dell'anima mia e per tutta l'umana famiglia. Ecco la buca praticata nella viva roccia, ove fu introdotta e fermata in piedi la forca di quei tempi, cioè il legno adorabile della croce. Questo è il crepaccio e fenditura nel masso, avvenuta prodigiosamente nell'ultimo anelito che diede l'Uomo Dio. Qui nel luogo di questo altare, stava Maria SS. dolorosa e lacrimante, a mirare il suo figlio penzolare agonizzante dalla croce. Quì disse Gesù alla madre dolente: « *Ecce Filius tuus* » ed a San Giovanni: « *Ecce mater tua.* »

Questo modello infinito di bontà, di misericordia, di sapienza e potenza, fu caricato del suo patibolo là al palazzo di Pilato, e dopo aver percorsa la stradâ di circa 500 metri, quì venne inchiodato sulla croce insieme a due famosi ladri, al cospetto d'immenso popolo, per la più parte esultante di gioia, ignudo e grondante di sangue. In quell'orrendo supplicio Gesù Cristo, la seconda persona della triade augustissima, vi rimane tre ore, soffrendo la più terribile delle agonie, per lo spasimo e per gli insulti che gli lanciarono i perfidi giudei. Oh infinita bontà e misericordia.....! Ma qual era mai il tuo delitto da meritare sì tormentoso e infame supplicio? La divinità da Te confessata, la tua dottrina santissima, i tuoi miracoli, le beneficenze senza numero prodigate ai perfidi Giudei, furono la causa della tua condanna. Ma tu, o Redentore

amabilissimo, eri pure l' eterno dei secoli, il creatore dell' universo, l' onnipotente per natura e per essenza, perchè non stritolare, annichilire lì per lì quella turba di perfidi insensati, invidiosi Scribi e Farisei.....! La volontà dell' Eterno Padre dovea compirsi in questo modo per redimere il genere umano dalla schiavitù del peccato, e cancellare il chirografo di morte.

Dopo alcuni istanti, mi accorgeva d' aver per la mente pensieri umani suggeriti dalla pura ragione, e diceva fra me: *O altitudo divitiarum sapientiæ et scientiæ Dei quam incomprehensibilia sunt judicia tua Domine.....!* Adorabile e profondo mistero, dinnanzi a cui l' umano raziocinio si perde, si annichila come la vista materiale in prospettiva di una sterminata pianura. Altro non mi resta che di fermamente credere e umilmente adorare. I santi evangelî, la tradizione divina, l' autorità infallibile della Chiesa Romana assistita dallo spirito di Dio, la fede ortodossa in una parola, mi impone la credenza di questo principale mistero. La morte del mio Dio, come uomo, avvenuta nella pienezza dei secoli della creazione, e proprio su questa roccia conosciuta e adorata da tutto il mondo, è tale una verità che viene testimoniata da tutti quanti gli scrittori profani dell' universo, come un successo il più stupendo e ammirato nei secoli, sia giudeo, sia turco, sia cristiano, d' ogni classe, d' ogni età e condizione.

Declino questi pensieri inutili per un cristiano e do luogo alla vista materiale e vedo una donna che prostrata sul suolo, bagnava, con un torrente di

lagrime quella roccia e fra i singulti la baciava con una tenerezza indescrivibile a parole; e costei era una donna latina di Francia, sorella del console. Vedo un uomo, che egualmente stassi boccone e bagnava colle lagrime la predella dell'altare della Passione, e questi era un greco scismatico. Vedo un terzo, che mentre metteva la mano sinistra nella buca, ove fu fermata in piedi la croce, e la destra nella fenditura, piangeva forte e baciava quella santa roccia, pronunziando parole interrotte da profondi sospiri, e costui era un armeno scismatico. In una parola su questo luogo adorabile, in cui vi sono quattro altari, capace di un centinaio di persone, io vedeva ogni volta cattolici, protestanti, scismatici, calvinisti, quaccheri, anglicani, annabatisti, ecc., d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, provenienti da tutte le cinque parti del mondo, i quali avevano un solo pensiero, una sola parola, una sola credenza, cioè, quì adoriamo il nostro Dio fatto Uomo, crocifisso per la salute del genere umano.

Gli stessi Turchi, dal Califfo al Santone, dal Santone al beduino, adorano come una divinità il grande profeta Gesù Cristo, da loro chiamato Issa (Gesù). Il solo giudeo rifugge l'adorazione di Gesù Cristo fatto Uomo. Ma nel mentre questi nega perfidamente la divinità di Gesù Cristo, tanto più apertamente appalesa al mondo la di Lui crocifissione e morte, colla viva parola e colla penna; e colla sua maledizione, che ciascuno porta in fronte, a segni i più evidenti per 18 secoli, prova la incontrovertibile verità dell'onnipotenza e divinità di Cristo Salvatore, da lui sacrilegamente disconosciuto.

Un europeo, comunque nuovo nella terra della Palestina, che osserva un giudeo nella contrada, nella sinagoga, nel suo negozio, nel cimitero, nel luogo del pianto, è costretto a fare a sè stesso questa domanda: chi sarà mai costui, così mesto, cogitabondo, melanconico, se non un infelice colpito da grande sventura? E questi è il solo che non viddi adorare il Calvario.

Divina afflante gratia, dall' uso di ragione in poi, ebbi mai un dubbio volontario sulla passione e morte di Gesù Cristo sul monte Calvario, ma in questo punto, se avessi nessuna conoscenza dei santi vangeli, nè della tradizione divina, la sola tradizione umana, il concorso di 20 mila pellegrini all' anno, la convinzione universale di questo fatto sempre consolidato attraverso i secoli e alle più feroci persecuzioni, mi basterebbe per credere fermamente la Passione e morte di Gesù Cristo, consumata sopra questo santissimo luogo.

Questo luogo è la scuola della vera sapienza, che infinitamente sorpassa la filosofia insegnata negli atenei antichi di Grecia e di Roma; che eclissa e confonde le vane eloquenze delle università dei tempi moderni. Se tutte le scuole d' insegnamento nei secoli che furono e che sono, hanno qualche cosa di buono, di bello, di sublime, l' hanno imparato, copiato dalla Scuola del Calvario. La teologia, la giurisprudenza, la diplomazia, il commercio, la civiltà, ecc., sono scienze savie, provvidenziali all' umana famiglia, perchè unicamente sono basate, illuminate, inspirate alla scuola

sublime del Cristianesimo; chè se fossero prive di questo divino insegnamento, non sarebbero che illusioni, tirannia e morte. Tutte le savie legislazioni dei governi d'Europa, che con ammirabile provvidenza, costituiscono la felicità relativa su questa terra d'esilio e di lagrime, dei regnanti e dei sudditi, sono tali perchè imparate alla scuola del Calvario. Nei secoli in cui l'empietà trionfava, si trovarono dei filosofi che non poterono a meno di non riconoscere la sublimità della morale dell'Evangelio. Sentiamo solo quello che dice Gian Giacomo Rousseau: lungo è il passo, ma è di una bellezza e di una verità che colpiscono. « La santità del vangelo parla al mio cuore: osservate i libri dei filosofi con tutta la pompa loro, come sono poca cosa al pareggio di quello! Come mai un libro ad una fiata sì sublime e sì semplice, può essere opera degli uomini? Come mai quello di cui intesse la storia può essere uomo egli stesso? Vi regna forse il tuono di un entusiasta, di un ambizioso settario? Quale dolcezza, qual purità nei costumi! Qual grazia commovente nelle sue istruzioni! Quale elevazione nelle sue massime! Qual profonda saviezza nei suoi discorsi! Quale preferenza di spirito, quale finezza e quale aggiustatezza nelle sue risposte! Quale impero sulle sue passioni! Ov'è l'uomo, ov'è il saggio che possa agire, soffrire e morire senza dolcezza e senza ostentazione? Quando dipinge Platone il suo giusto immaginario, coperto da tutto l'obbrobrio del delitto, e degno di tutti i premî della virtù, dipinge tratto per tratto Gesù Cristo; tanto colpisce la rassomiglianza, che tutti i

padri l' hanno sentita, e che non è possibile ingannarvisi..... Morendo Socrate senza dolore, senza ignominia, sostenne fino all' ultimo il suo personaggio; e se tal facile morte non ne avesse onorato la vita, sarebbe a dubitare se Socrate, con tutto il suo spirito, fosse altro che un sofista. Dicesi che inventasse la morale; ma altri innanzi lui posta l' aveano in pratica, ed ei non fece che dire quanto quelli aveano fatto, non fece che porre in lezione gli esempî. Aristide era stato giusto prima che Socrate avesse detto cos' era giustizia; morto era Leonida pei patrî lari, anzichè Socrate avesse imposto a dovere di amare la patria: Sparta era sobria avanti che Socrate la sobrietà lodasse; prima che definita avesse la virtù, abbondava la Grecia di uomini virtuosi. Ma ove aveva presa Gesù fra i suoi quella morale elevata e pura, di cui Egli solo diede le lezioni e l' esempio? La morte di Socrate, tranquillamente filosofando cogli amici suoi, è la più dolce che si possa desiderare; quella di Gesù spirante fra i tormenti, ingiuriato, disprezzato, maledetto da tutto un popolo, è la più orribile che si possa temere. Prendendo Socrate la coppa avvelenata benedice quello che gliela presenta e lacrima; Gesù in mezzo ad un supplicio spaventoso, prega per i suoi carnefici. Sì, se la vita e la morte di Socrate sono di un saggio, la vita e la morte di Gesù sono di un Dio. Diremo che la storia del vangelo è inventata a piacere? No, non è così che s' inventa, e i fatti di Socrate, su cui nessun porta dubbio, sono meno provati di quelli di Gesù Cristo. In fine ciò è eludere la difficoltà senza

toglierla. Sarebbe più credibile che parecchi uomini di concerto avessero inventato un tal libro, di quello sia che un solo ne abbia fornito il soggetto. Giammai autori ebrei ebbero trovato nè quel tuono, nè quella morale, ed ha il Vangelo caratteri di verità così grandi, sì sorprendenti, così perfettamente inimitabile che l'inventore ne sarebbe più sorprendente dell'eroe. Un filosofo inglese *(Jenyns)* dimostrò la divinità di Gesù Cristo e la verità della religione, colla sola eccellenza di sua dottrina, e il semplice racconto delle sue azioni, quale vedesi nell'Evangelio. »

Portiamci colla nostra mente, per un istante, nelle regioni dell'Africa, della Cina, dell'Oceania, in cui peranco non sia conosciuta la scuola sublime del Calvario. Che cosa vediamo in queste plaghe di terra.....? Vediamo la schiavitù che trionfa, il pubblico mercato di fanciulli, di donne che si contrattano e si vendono come bestie da soma; uomini che si scannano fra di loro con tutta indifferenza, senza che una sola autorità si framezzi a proteggere e difendere l'innocente. Vediamo un uomo senza studio, senza civiltà, ignaro di tutto, costituito capo di un popolo, di una tribù, che scanna, uccide e sacrifica a suo capriccio più vittime come se fossero pedocchi. Quivi in una parola, non si conosce legislazione, non commercio, non proprietà, non libertà, non civiltà, non diritto, ma solo superstizione, fanatismo e forze brutali.

Alla scuola sublime del Calvario io invito in prima il vendicativo. Quanti non sono mai quei cristiani che si vantano seguaci degli esempî di Gesù Cristo, che

per una piccola offesa, per una parola dispiacevole che ricevono dai loro prossimi, in quell'istante montano in sulle furie, scagliano improperî e maledizioni a piena gola, e s'impegnano in liti sanguinose; e intanto passano i giorni, gli anni nell'odio, finchè cade loro propizia l'occasione di vendicarsi colla frode, col tradimento. Noi tutti che viviamo in odio coi nostri fratelli, noi che manteniamo in mente l'idea di far vendetta, miriamo il Nostro Salvatore Gesù Cristo che sebbene l'agnello innocente per natura e per essenza, è tradito da un suo caro discepolo, schernito, flagellato e condannato alla morte come il più infame del secolo, tuttavolta non muove un lamento. Egli perdona a Giuda, perdona agli Scribi e Farisei invidiosi, perdona a Pilato, perdona a Caifaz, perdona ad Erode, e implora dall'eterno suo Divin Padre clemenza agli stessi soldati che lo inchiodano sul patibolo, e lo insultano con inaudita ferocia. Confrontiamo, noi vendicativi e permalosi la nostra condotta con quella di Gesù, le nostre offese con quelle fatte a Gesù, la nostra innocenza con quella di Cristo..... Anche ai nostri giorni ci sono i Giuda che ci tradiscono, i Giudei che ci calunniano, gli Erodi che ci trattano d'imbecilli, i Pilati, che per viltà pronunciano sentenze ingiuste, ma in ogni tempo e circostanza, con queste persone moleste, per amor del nostro Dio crocifisso, dobbiam perdonare, pregare per essi, e amarli come nostri fratelli e figli di uno stesso padre.

Alla scuola del Calvario io invito il tribolato. Una moltitudine, direi quasi innumerevole di cristiani,

lamenta l'infelice suo stato. Chi si lamenta di quella penosa e ostinata malattia, chi si lagna di quella persona molesta, chi si lamenta della fatica, chi della povertà chi dell'infortunio ecc.; e in questo stato di pena, impazziscono per la rabbia, bestemmiano Dio, la sua provvidenza, i santi, la vergine. Osserviamo di proposito, o tribolati se le nostre pene, fatiche, malattie, dolori siano eguali a quelli di Gesù in mano dei Giudei. Il suo corpo è tutto una piaga, il suo cranio è trapassato dalle spine, il suo volto è trasformato per gli schiaffi, le sue mani e i suoi piedi lacerati e trapassati dai chiodi, rotte sono le sue vene, slogate le sue ossa, tutto grondante di sangue e di carne cadente a brani; e più per ludibrio delle genti, denudato dei suoi vestimenti, coperto con un cencio di porpora, con una canna in mano esposto alla vista di un popolo senza umanità senza compassione che grida a gonfia gola « sia crocifisso, sia crocifisso. » Tuttavolta, Gesù Signor Nostro sta rassegnato senza imprecare, senza maledire, ma solo ripete a se stesso quelle memorande parole « *sia fatta non la mia volontà ma quella dell' Eterno mio Padre; e se è possibile passi da me questo calice di amarezza e di dolori.* » Così o tribolati, sull'esempio di Gesù dobbiamo sopportare rassegnati e pazienti le tribolazioni che incontriamo nei passi laboriosi della vita, ad onore e gloria del nostro Salvatore Gesù che ci ha redenti e salvati.

Alla scuola del Calvario io chiamo l'avaro. Quanti cristiani si perdono nelle cose materiali e passaggiere

di questo misero mondo con pregiudizio dell' anima! Miriamo quali siano le pretensioni di Gesù Cristo. Egli nasce nella miseria in una grotta a Betlemme cresce nella povertà all' ombra di una bottega di un semplice falegname in Nazzaret, opera infinite beneficenze all' umanità, e rifiuta qualunque materiale compenso, muore nudo spogliato di ogni suo abito personale su questa santa roccia in Gerusalemme. Impariamo a questa scuola sublime del nostro Redentore Gesù, a sempre cercare in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, a combattere la vile passione dell' usura e della avarizia.

Alla scuola del Calvario io invito il superbo. Quanti cristiani, che divorati dall' ambizione, tentano ogni via per conseguire quella carica, ottenere quella distinta per farsi grandi nel mondo.... Miriamo quali siano le pretensioni del nostro Gesù. Egli è vestito di un lurido cencio, tiene in mano una canna, ha la fronte cinta di una corona intrecciata di vimini spinosi, e in questo stato ridicolo viene presentato al popolo di Gerusalemme. Eppure Gesù, che avrebbe potuto con una sola parola farsi adorare da tutti i potenti della terra, ama per la nostra salute, di essere così vilmente trattato, bestemmiato, condannato alla morte, per conquidere il vizio della superbia, e insegnare a noi suoi seguaci, quanto sia stimata e preziosa al cospetto di Dio la virtù dell' umiltà.

In una parola, a questa scuola Santissima del Calvario, invito tutti gli uomini a imparare quella dottrina ammirabile di umiltà, di mansuetudine, di

perdono, di pazienza, di giustizia, e tutte le virtù sociali e religiose, sull' osservanza delle quali è basata la felicità relativa e sempiterna del cristiano.

Primo giorno in Gerusalemme e prima Visita. Via Dolorosa.

Il mattino del giorno 8 Settembre, sacro alla Natività di Maria, tutti e 4 andammo per celebrare la messa nella chiesa della Natività sita in vicinanza della Probatica Piscina. Nel grande concorso di preti e padri, si doveva aspettare più ore prima di poter celebrare nel sotterraneo. Il caldo si faceva sentire in quelle cappelle sotterranee, massime per la gran quantità di gente che ivi erasi stipata. Io perdetti la pazienza, lasciai la cappella, e mi portai nel vano del tempio, che non è per' anco ufficiato, perchè i lavori non sono finiti. Recitai parte del breviario in uno degli angoli di questa chiesa, e poi mi portai solo alla Chiesa del Santo Sepolcro e celebrai nella cappella della Crocifissione sulla rocca del Calvario, in quel luogo preciso ove fu inchiodato in croce 19 secoli fa il Redentore Gesù. Provai una grande indescrivibile commozione.

Finita la messa, fra Giacomo sagristano, mi introdusse nel piccolo convento attiguo alla sagrestia, a prendere il caffè nero.

Alle 4 della sera, accompagnati dal nostro Dragomanno, tutti e 5 (perchè intervenne anche il giovane Belga) andammo a fare la via della Croce, cioè a dire a percorrere quella medesima strada fatta dal nostro Salvatore Gesù Cristo 19 secoli fa, caricato del legno su cui dovea morire. Questa via incomincia alla casa di Pilato, nel qual sito ora vi è la caserma dei soldati turchi, che si trova circa nel mezzo della città, e continua fino alla rocca del Calvario nella direzione sud-ovest.

La prima stazione ✠ dovrebbe farsi nell' interno della caserma, ma siccome non ci fu, in quell' occasione, possibile l' ingresso, la cominciammo un poco lungi dalla scala santa. Il presidente Guadagnini lesse la preghiera preparatoria nella chiesa della Flagellazione che appartiene ai latini, e poi recatici sulla pubblica strada cominciò *l' adoramus te, Christe* ecc. coi relativi affetti. Nel palazzo di Pilato dunque Gesù ricevette la sentenza di morte.

La seconda stazione ✠ in cui Gesù fu caricato della croce, e precisamente nel sito ove era la Scala Santa, per la quale si ascendeva all' abitazione di Pilato, e per la quale Nostro Signore Gesù Cristo salì 3 volte cospargendola del suo sangue. Questa scala fu trasportata a Roma da Costantino imperatore, che si venera anche al presente vicino alla basilica laterana. Questo luogo è indicato da pietre rosse e bianche,

liscie murate in un mezzo portone della caserma turca. E qui comincia veramente la Via Dolorosa.

La terza stazione † in cui Gesù Cristo cadde sotto il peso della croce, è sulla strada a sinistra dell' Ospizio Austriaco, segnata da due pezzi di grosse colonne stesi in terra, e distante dalla precedente 233 metri.

La quarta stazione † in cui Gesù fu incontrato dalla sua Santissima madre si trova vicina alla chiesa dello Spasimo, appartenente agli armeni cattolici, distante dalla precedente 37 metri.

La quinta stazione † in cui Gesù fu aiutato dal Cireneo, viene indicata da una pietra incastrata nel muro di una casa distante 23 metri dalla precedente.

La sesta stazione † in cui Gesù venne asciugato nel volto dalla Veronica, è indicata da un pezzo di colonna incastrata nel selciato della strada ed è distante 89 metri dalla precedente.

La settima stazione † in cui Gesù cadde la seconda volta sotto la croce, è precisamente nel sito della *porta Giudiziaria* è distante 60 metri dall' antecedente.

L' ottava stazione † in cui Gesù parlò alle donne di Gerusalemme, si trova sulla strada che conduce al quartiere dei cristiani indicata da un buco in una pietra che sta nel muro del Convento greco è distante dalla precedente metri 31.

La nona stazione † in cui Gesù cadde per la terza volta sotto la croce, è indicata da una colonna in piedi incastrata presso l' entrata dell' episcopio e con-

vento dei cofti, e questa è di pochi metri distante dalla precedente.

La decima stazione † in cui Gesù viene spogliato delle sue vesti, si trova rinchiusa nel tempio del Santo Sepolcro, ed è indicata da un segno rotondo nel pavimento del tempio, come pure delle seguenti.

La undecima stazione ✠ in cui Gesù venne inchiodato sulla croce è indicata da un quadrato a mosaico nel pavimento davanti l' altare della Crocifissione sulla rocca del Calvario.

La duodecima stazione, in cui Gesù muore sulla croce, è segnata dalla buca fatta nella rocca ove venne piantata la croce su cui morì.

La decimaterza stazione † in cui Gesù venne deposto dalla croce, è nello stesso sito.

La decimaquarta stazione ✠ in cui Gesù venne riposto nel santo sepolcro, è riposta nel tempietto che racchiude la tomba del Redentore.

La strada percorsa da Gesù dal palazzo di Pilato fino alla rocca del Calvario è di circa mezzo chilometro. Noi abbiamo percorsa questa Via inginocchiandosi in mezzo alla strada ed ogni stazione a capo scoperto, in mezzo alla polvere e succidume, nulla a fatto curandoci ne del caldo, ne delle beffe dei passaggieri di ogni nazione, ben contenti di poter fare questi santi atti di umiltà ed onore a gloria di Gesù e in penitenza dei nostri peccati. Oh avessi il bene di poter fare un' altra volta questo santo viaggio.....! In quel divoto esercizio incontrammo nella via tante persone, scismatici, ebrei, turchi, ma nessuno ci disse una parola,

nessuno si meravigliò della nostra divozione. Bisogna però notare che quasi tutti i pellegrini fanno questo santo esercizio, e però desta nessuna meraviglia. — Dopo un breve giro per la città entrammo in Casa Nova.

Secondo giorno in Gerusalemme e seconda Visita. Monte Sion.

Il 9 settembre andammo tutti a confessarsi dai padri nel convento di S.. Salvatore. Io mi confessai dal padre superiore nel suo stanzino, e subito dopo andai a celebrare la messa nella Chiesa del Santo Sepolcro, e in quel mattino ebbi la fortuna di poterla celebrare nel tempietto, oppure sulla tomba del Redentore. La mensa, l' altare era la stessa tomba. Non vi era ne pallio, ne tovaglia, ne altro ornamento; steso il corporale sul nudo marmo e celebrai la messa del giorno di Pasqua. Erano 32 anni in cui io non mi ricordava d' aver pianto una sol volta, ne essermi caduto dagli occhi una sola lagrima, ne per gioja ne per amarezza, ma in quell' occasione, nonostante la mia naturale durezza, fui intenerito commosso in guisa

che durante la celebrazione, i miei occhi si empivano di lagrime che giù mi colavano quasi senza avvedermi; la parola mi veniva strozzata da singulti da commozioni misteriosi per la quale dovea fermarmi, sicchè quella messa mi riuscì, contro ogni mio sfogo, assai più lunga delle altre. Tali commozioni, se non così forti, le provai anche negli altri santuarî. Finita la messa, feci la colazione nel conventino attiguo alla sagrestia. I miei compagni, non so dove abbiano celebrato in quel mattino.

All' ora di terza capitò in Casa Nova il Dragomanno per condurci a visitare il Monte Sion. In questa visita mi limiterò di accennare o per meglio dire, enumerare le cose principali.

Il monte Sion si trova al sud della città. La prima cosa che si ravvisa è la *torre di Davidde*, ed è la fortezza di Gerusalemme, costruita sul luogo ove era il palazzo abitato da questo santo re (2.° Reg. V). Essa domina tutta la città ed è occupata da una parte della truppa di guarnigione. Le pietre di questa torre sono lavorate, e di grandi dimensioni, e si ravvisa l'antichità perchè queste pietre si vedono, come corrose dall' ingiurie dell' atmosfera e dei secoli. Alla distanza di un cento metri da questa fortezza, la tradizione indica il luogo ove esisteva la casa di Uria, fatto morire da Davidde per isposare Betsabea la di lui moglie, che più tardi fu madre di Salomone. Davidde dalla sua torre vidde e desiderò Betsabea che si lavava sul terrazzo della propria casa (2.° Reg. XI). In questa cittadella si vedono altre 3 torri, chiamate

Ippicos, Mariamme, Fasaele. Continuando la strada verso il sud, si vede la chiesa dei protestanti eretta nel sito ove probabilmente era il palazzo di Erode, che perseguitò Gesù Bambino, ordinando la strage degli Innocenti; si vede il luogo in cui Gesù Cristo dopo la sua risurrezione apparve alle 3 donne dicendo loro, *vi saluto.* † (S. Matteo capo 28, vers. 9 e 10).

Continuando il giro, si vede la chiesa, diretta dalle monache armene scismatiche, eretta sul luogo ove esisteva la casa del sommo sacerdote Anna. ✠ In una capella laterale si mostra il luogo ove Gesù Cristo fu interrogato dal sommo sacerdote e ricevette uno schiaffo. — La tradizione mostra alcune pietre antiche appartenenti alla casa di Anna.

Vangelo di San Giovanni, Capo 18 dal vers. 13 fino al 23.

Visitammo la cattedrale degli armeni scismatici dedicata a San Giacomo Maggiore † che si trova nel recinto del loro convento. Questa è la più bella chiesa di Gerusalemme, ha tre navate ed è sormontata da una elegante cupoletta, ed è fabbricata sul luogo in cui l'Apostolo San Giacomo, venendo dalle Spagne, fu decapitato per ordine di Erode Agrippa. I discepoli dell'Apostolo poi, preso il corpo del loro maestro, lo trasportarono a Compostella in Spagna. I Francescani hanno il diritto di celebrarvi le sacre funzioni una volta all'anno, cioè nella festa di San Giacomo ai 25 di luglio.

Atti degli Apostoli, Capo 12 versicolo 1 e 2.

Visitammo in un ospizio armeno, una cappella †,

nel qual sito Gesù fu negato da San Pietro, e passò la notte che è tra il giovedì e venerdì santo, in mezzo agli insulti di ogni genere che ivi gli fecero i Giudei.

Vangelo di San Giovanni, Capo 18 vers. 24, 25, 26 e 27. — Luca, Cap. 22, dal versicolo 61 fino al 71.

Sebbene questo Santuario appartenga ai scismatici, i latini hanno il diritto di celebrarvi solennemente i divini ufficî nella vigilia e nel giorno di Pentecoste, essendo questo luogo prossimo al Cenacolo ove discese lo Spirito Santo sovra gli Apostoli.

Sul monte Sion vi sono; il cimitero dei Latini, degli armeni scismatici, dei greci e dei protestanti americani. Al sud dei detti cimiteri viene indicato il luogo della casa, ove, dopo la morte di Gesù, abitò la Santissima Vergine Maria coll'Apostolo San Giovanni ✠, ed ove ella morì dopo il suo ritorno da Efeso. Vi si vedono ancora delle pietre che la tradizione dice avere appartenuto a quella casa. Anticamente ivi era una chiesa; il luogo è tuttora in grande venerazione. (1)

---

(1) Altri vogliono che Maria sia morta in Efeso. Su ciò ne gli Evangelisti ne gli Apostoli dicono parola. Al contrario la tradizione orientale, ci indica il luogo ove l'angelo Gabriele le annunziò la sua morte; ci mostrò il luogo del suo passaggio da questa all'altra vita; il luogo ove S. Tomaso la vidde salire al Cielo, e finalmente la sua tomba e tutto questo a Gerusalemme.... mentre che ad Efeso, non vi ha ne tradizioue ne monumenti relativi — Fra Lavinio.

Vicino al luogo della casa della SS. Vergine si trova il Santo Cenacolo, che sta in mezzo ad un gruppo di case, che serbano ancora in parte la forma di un convento, sormontato da una cupola coperta di piombo, e da un minareto. Due porte vi danno l' accesso, una all' ovest, l' altra al sud. Si entra per quest' ultima, si passa prima per una stalla, indi per un piccolo cortile, dal quale, per una scala esterna, si sale sopra un terrazzo, ed ivi si entra in un' antica chiesa convertita in moschea, la quale è eretta sul luogo ov' era il Cenacolo ✠ nel quale Nostro Signore istituì il SS. Sacramento dell' Eucaristia. Nel Cenacolo, il Salvatore, lavò i piedi a' suoi apostoli, loro promise lo Spirito Santo e predisse ad essi il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro.

Vangelo di S. Luca, cap. 22, vers. dal 14 fino al 20. — S. Giovanni, cap. 13, dal vers. 1 fino al 38. — S. Giovanni, cap. 20, dal vers. 19 fino al 31.

Nel Cenacolo Gesù apparve due volte a' suoi discepoli, la prima nel giorno istesso della sua risurrezione, e la seconda otto giorni dopo, quando egli fece toccare a S. Tomaso le sue piaghe, col di lui dito. Parimenti nel Cenacolo fu eletto l' Apostolo S. Mattia in luogo del traditore Giuda. — Il Cenacolo è il luogo ove lo Spirito Santo discese sovra gli Apostoli. Finalmente nel Cenacolo fu istituito il Sacramento della confermazione, fu consacrato S. Giacomo primo vescovo di Gerusalemme, e furono eletti i primi sette diaconi fra i quali S. Stefano.

Atti degli Apostoli, Capo 1, dal vers. 13 fino al 26. — Atti degli Apostoli, Capo 2, versicolo 1 fino al 4.

Al tempo dei Crociati questo insigne Santuario era ufficiato dai canonici regolari di Sant' Agostino che vi avevano una grande Abbazia. I turchi non cessarono di cercar tutti i mezzi per espellere dal Cenacolo i Cristiani, specialmente dopo che si cominciò a spargere l' idea, che una camera bassa del convento conteneva il sepolcro del re Davidde. Eglino pertanto vollero onorare, a modo loro, il sepolcro del re profeta e giunsero ad introdursi nel convento nell' anno 1555. Entrati una volta si impossessarono tosto. Nel 1558 vi massacrarono quasi tutti i religiosi francescani, e la chiesa fu convertita in moschea a cui fu dato il nome di *Nebbi-Daud*, nome che porta anche oggidì.

Sul pendìo del Sion si venera la grotta di San Pietro, † che dopo aver rinnegato Cristo Gesù e inteso il canto del gallo, si ricordò delle predizioni di Gesù: e riconoscendo il suo fallo si ritirò in questo luogo a piangere. — Il vangelo dice di lui: — E Pietro uscì fuori e pianse amaramente. (*Luc. 22*) L' apertura di questa grotta è assai larga e guarda all' oriente. Fino al secolo 12.° essa era decorata di una chiesa che si chiamava S. Pietro in Gallicanto. Appena entrati in città, per la porta di Sion, osservammo una fila di miserabili casupole, ove abitavano circa 30 lebbrosi, separati da ogni contatto coi sani. Questi infelici non facevano altro che chiedere la limosina ai passanti, fuori della porta della città. Erano quasi tutti senza

voce, il che si considera come effetto della lebbra, e di più, coperti di piaghe per tutto il corpo, che mandavano un odore fetente per l'intorno e ci mossero veramente a compassione. Poco distante si venera pure la chiesa fabbricata sul luogo ov'era la casa di Maria, madre di Giovanni, soprannominato Marco. † In questo luogo si rifugiò S. Pietro allorchè uscì miracolosamente dalla prigione. — *Atti degli Apostoli, Cap. 12, vers. 1 fino al 19.*

Erano le undici del meriggio, e stanchi per il cammino fatto a piedi, e più annojati dal caldo e dalla polvere, tornammo all'Ospizio di Casa Nuova per il pranzo.

Nel vespro di quella stessa giornata andammo tutti a far visita al console italiano, che ci aspettava. La sua moglie come i suoi piccoli ragazzi baciarono la mano al presidente Guadagnini, portandola di poi alla fronte, secondo il costume orientale. Ci offrì il tabacco, bibite fresche, poi il caffè moca, come porta il costume. Era nativo della città di Torino, sui 45 anni, di amabile carattere, di cui non ricordo il nome. Ci comunicò alcune notizie dell'Europa che ci lesse lì per lì sulla gazzetta, *Unità Cattolica,* di Torino. Disse che stava aspettando di giorno in giorno la compagnia milanese, e che questa venuta gli fu comunicata dal ministro dell'estero Visconti-Venosta. In quella circostanza si congratulò della nostra uniforme clericale di cui eravamo vestiti, e ci esortò, possibilmente a girare sempre in abito ecclesiastico, per la ragione che saressimo stati molto più rispettati da

tutte quelle genti, non esclusi gli stessi beduini. Ci promise la sua protezione, i suoi servizî in tutto e per tutto, e per ultimo ci diede alcune nozioni generali di quelle plaghe orientali e norme sul modo di viaggiare tanto a piedi che a cavallo in quelle località, per scansare le persecuzioni, i colpi di sole, e le malattie comuni che sogliono colpire i pellegrini europei. Ci promise di restituirci la visita nell' Ospizio, ma forse impedito, ci mandò solo il biglietto di visita.

Terzo giorno in Gerusalemme. — Monte Oliveto.

Il giorno 10 settembre, celebrammo la messa nel Convento di S. Salvatore, accompagnati sempre dal nostro Dragomanno, a piedi, visitammo per primo la Piscina Probatica † detta Betsaida, sita in vicinanza alla porta di S. Stefano, all' est della città. La piscina non è altro che un gran serbatojo d' acqua, che conta 100 metri di lunghezza, 40 di larghezza e 30 incirca di altezza. È sempre senz' acqua, e per metà è riempita di rovine. Questo pozzo, o dovea ricevere l' acqua piovana, nella stagione d'inverno, o vero sia l'acqua del fonte sigillato di Betlemme, per mezzo di un aquedotto, mentre nell' intorno si ravvisa nessuna fonte. Non è

vero che entrassero in questa piscina le acque della fontana di Siloe, perchè questa è fuori delle mura, e si trova molto più al basso. Presso questa piscina Gesù guarì il Paralitico. — *Vangelo di S. Giovanni, cap. 5, dal ver. 1 fino al 15.*

Uscimmo dalla porta di S. Stefano, e tutto ad un tratto ci si presentò di fronte il monte Oliveto e di sotto la valle di Giosafat, solcata dal torrente Cedron, † chiamata dai turchi *uadi-Siluan,* nella quale, secondo l' opinione comune, basata sopra un passo del Profeta Ioele, (III.) avrà luogo il giudizio universale. In questa valle Assalonne, per eternare il suo nome, si eresse un monumento a cui diede il nome di *Mano di Assalonne (Flavio Gius.).* Davidde, per la ribellione di questo suo figlio, costretto a fuggire da Gerusalemme, passò a piedi questa valle co' suoi servi fedeli *(3 Reg.).* Asa, nel principio del suo regno, vi fece bruciare l' idolo di Priapo che il popolo adorava *(3 Reg. XV.).* Giosia vi bruciò un' altro idolo e ne gettò le ceneri sui sepolcri del popolo *(4 Reg. 23).* Dal monumento di Giosafat, che esiste tuttora, essa prese il nome. Gesù Cristo traversò questa valle moltissime volte, recandosi al monte degli olivi, a Betania e nei dintorni. La sua larghezza media è di 100 metri circa e lunga 3 chilometri. Vi è un punto in cui questa valle non ha che la larghezza del torrente, e quì prende il nome di *Valle del fuoco* (gehenna ignis). Si aggira in semicerchio alla città di Gerusalemme fiancheggiandola ai lati est e sud. Questa valle, che non è tanto profonda, sta precisamente tra Gerusalemme e

il monte Oliveto; dalla sponda verso la città è piena di sepolcri musulmani, nell' altra dell' Oliveto è piena di sepolcri ebrei ecc., una valle sterile, piena di rocce, di sassi e macigni. Noi, per una buona strada, traversammo i sepolcri musulmani e alla metà della discesa, il Dragomanno ci indicò una roccia, intorno alla quale avvenne il lapidamento e martirio di Santo Stefano. † *(Atti degli Apostoli, cap. 4, vers. 8 fino al 15. — Capo 7, vers. 55, fino al 59)*. Passammo sopra il piccolo ponte del Cedron, ✠ che era secco, e ci portammo a visitare al nord la chiesa dell' Assunzione, detta anche del Sepolcro della Madonna.

Sant' Elena e suo figlio Costantino, che furono sì zelanti per l' onore del Sepolcro di Cristo, non lo furono meno per quello della sua madre mentre la decorarono con una bella chiesa, la quale è tuttora sotterranea. Siccome il sepolcro di Maria era incavato nella roccia, come quello del suo Divin Figlio, così i costruttori di questa chiesa seguirono lo stesso metodo che avevano adottato circa il sepolcro di Cristo, tagliarono, cioè, la roccia tutto all'intorno, isolando il masso che conteneva il monumento. In prova di ciò stanno i due muri, ai lati sud e nord della chiesa, che sono intieramente formati dalla viva roccia, tagliata perpendicolarmente. Nel 1100 Goffredo di Buglione fondò, presso la tomba della SS. Vergine, un convento di benedettini, ma nel secolo 17.° i greci scismatici, col favore della Sublime Porta, corrotta col danaro, si impossessarono di questo insigne Santuario, dove si trovano anche al presente.

Sul limitare dell' unica porta di questa chiesa,

comincia una gradinata larghissima di 48 scalini, per i quali si discende nella cripta ov'è la tomba di Maria. Al 21 scalino si vedono gli altari, costrutti sovra le tombe di S. Gioachimo † e Sant' Anna, † genitori di Maria. Nel mezzo poi della chiesa, si vede la sacra edicola isolata, che contiene il sepolcro della gloriosa Vergine Maria. ✠ Di là, la madre di Dio fu assunta al cielo in corpo ed anima. Questo tempietto, specialmente nell' interno, è riccamente ornato; vi si entra da due lati, ovest e nord; il sepolcro, propriamente detto, è ricoperto di marmo bianco, la roccia vera del monumento non si vede che esternamente al di dietro. In faccia a questa edicola, nella roccia è intagliato un' abside, ove i giacobiti hanno un altare, e in un altra abside fanno la preghiera i musulmani. In quel momento che entrammo noi, i greci facevano una solenne funzione.

Rimontati la lunga gradinata, pochi metri distante verso il sud, entrammo nella grotta dell' Agonia ✠ per una porta di ferro ove il Nostro Divin Salvatore sudò sangue la notte precedente alla sua morte. — *Vangelo di S. Luca, cap. 22, vers. 39 fino al 44.* La grotta dell'Agonia, nella quale si entra discendendo una scala di sei gradini, è una caverna naturale; una apertura praticata nella vôlta le dà un po' di luce. Vi sono tre altari, e si crede che nell' altare maggiore, sito nello sfondo della grotta, sia il luogo preciso ove il Nostro Signore soffrì la mortale sua agonia.

I francescani possedono questo santuario dal 1392 e vi dicono tutti i giorni la messa. Fuori della grotta,

alla distanza di un trar di pietra, è una parte notevole dell' orto del Giatsemani, che i francescani hanno fatto circondare di muro a calce † e dove essi coltivano dei fiori che usano ad ornare gli altari e distribuiscono in ricordo ai pellegrini. Ma lo scopo principale che hanno avuto i francescani, nel circondare di muro questo santo luogo, fu quello di conservarvi otto antichissimi olivi, che, secondo la tradizione, rimontano al tempo di Gesù Cristo, e furono quindi testimonî dei sospíri e degli slanci di amore che l' Uomo-Dio innalzò in questo luogo al suo Eterno Padre.

Una piccola porta di ferro dà accesso al giardino. Esso è sempre visibile, mentre vi sta tutto il giorno il frate giardiniere. Tra gli otto antichissimi olivi, rinchiusi nel giardino, ve ne ha uno il cui tronco ha 6 metri di circonferenza. In faccia alla porta, fuori del giardino, si mostra un banco di roccia ove si crede che si addormentassero gli Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni † allorchè Gesù, nella notte della sua cattura, dopo aver detto loro di fermarsi colà a vegliare e pregare, si allontanò da essi quanto un gettar di pietra (da questo luogo alla grotta dell' Agonia vi sono 70 metri) per andare ivi solo ad orare. Noi ci provammo tutti a tirare la nostra pietra, e tutti riuscimmo ad arrivarla.

In questo stesso luogo, nel 12.° secolo, vi era una cappella detta del sommo degli Apostoli. A mano destra vi è un vicoletto, nel cui fondo chiuso è un frammento di colonna incastrato nel muro; e questo è il luogo detto il *Bacio di Giuda*, ove seguì la cattura di Nostro

Signore. ✠ *Vangelo di S. Matteo, cap. 26, vers. 37 fino al 46. S. Giovanni, cap. 18, vers. 1 fino al 13.*

Salimmo di poi per la strada più comoda al monte dell'Ascensione, chiamato in arabo (Gebal-et-tor), situato all' est di Gerusalemme, e si eleva ad 800 metri sopra il livello del mare. Questo monte è così chiamato perchè anticamente era ricco di olivi, è stato illustrato dalla presenza di Gesù Cristo, in modo particolare, perchè egli, dopo aver predicato durante il giorno nel tempio e nelle sinagoghe, soleva ritirarsi su questo monte e passarvi le notti in orazione *(Luca 21)*. I Crociati, prima di dar l' assalto a Gerusalemme, fecero una processione di penitenza sul monte Oliveto, cantando le litanie, e Pietro l' Eremita fece un discorso *(Guglielmo di Tiro, lib. 8)*.

Su questo monte, o per meglio dire questo colle, nella sommità specialmente, vi si trovano ben alcune piante d' olivi, piuttosto novelle, e a mio giudizio di poca fertilità. All' estremità nord si ravvisa il luogo chiamato *Viri Galilei*, e i francescani vi vanno ogni anno, il dì dell' Ascensione, a cantarvi il Vangelo relativo. Pochi metri verso il sud si trova il villaggio *Zeitun*, e presso il minareto della moschea si entra in un cortile, nel mezzo del quale è una cappella rotonda che copre il luogo, dal quale il Nostro Signore Gesù Cristo salì al cielo ✠ alla presenza de' suoi apostoli e discepoli. La tradizione aggiunge che questi erano 120 e fra essi anche Maria SS. Vi si vede tuttora un pezzo di roccia viva, lasciata appositamente scoperta nel pavimento, la quale porta l'impronta del

piede sinistro del Salvatore. Noi tutti ci inchinammo a baciare quella vestigia. — *Atti degli Apostoli, cap. 1, vers. 1 fino al 9.*

Ogni anno nella vigilia della festa dell' Ascensione i francescani vanno in comunità al monte Oliveto, e vi rimangono fino all'indomani, officiando in quel santuario (sebbene ridotto ad uso moschea) la notte ed il giorno, come in una chiesa cattolica, erigendovi due altari portatili ed addobbando convenientemente la rotonda. I riti dissidenti, greci, armeni, cofti e soriani, hanno i loro altari rispettivi fuori della rotonda, nel cortile, ove essi pure officiano nel giorno dell' Ascensione. I francescani e per loro mezzo tutti i sacerdoti cattolici, possono celebrare la messa in questo santuario quando vogliono. Non vi occorre che l' altare portatile, e il *bakcisc* (mancia) ai turchi che sono in possesso del Santuario.

Uscendo del cortile, si vede a sinistra l' abitazione del *dervis* o santone, che è come a dire il ministro di religione del villaggio di *Zeitun;* rivolgendosi a lui, col solito mezzo del *bakcisc*, si può montare, come montammo, sul minareto, d' onde si vede un bellissimo panorama.

All' ovest, lo sguardo si sprofonda primieramente nella Valle di Giosafat, indi ammira la città di Gerusalemme con tutti i suoi monti, moschee, chiese, porte, come un messale accomodato davanti agli occhi sul lettorino. Dall' Oliveto, che si trova più alto della città, son d' avviso che con una forte carabina si potrebbe ferire in Gerusalemme, mentre la distanza che vi è,

io non la stimo più di 600 agli 800 metri, considerato in linea retta. Da quel minareto osservammo, con molta soddisfazione, la grande cupola della moschea di Califfo Omar, e lo spianato che si vede all'intorno della moschea designa il luogo ed il circuito del tempio di Salomone; la cupola del Santo Sepolcro, lo stabilimento russo ecc. che si trovano fuori della città. Al sud-ovest si prospetta, sulla strada di Betlemme, il convento di Sant' Elia, la valle di Rafaim, ossia dei Giganti, il monte del Mal Consiglio, la valle di *Hennon* e l'Aceldama, ossia l'*ager sanguinis;* più al sud, il monte dello Scandalo, che è una continuazione dell'Oliveto. All'est si presentano le colossali montagne di Moab, o della Persia e porte del Mar Morto.

Vicino al minareto si venera la grotta di Santa Pelagia, † la commediante di Antiochia, convertita da S. Nonno. Alla distanza di 75 metri dal minareto si venera il luogo ove Nostro Signore insegnò per la seconda volta il *pater noster* ai suoi discepoli. — *Vangelo di S. Luca, cap. 11, vers. 1 fino al 13.*

Questo luogo, che prima era un campo, 10 o 12 anni fa, la Principessa de la Tour d'Auvergne, lo comprò e lo fece circondare di muro, e nell'interno vi fabbricò un porticato, sul disegno del camposanto di Pisa, erigendovi anche una cappella †. In questo porticato vi è scritta l'*Orazione domenicale*, a grandi caratteri in 36 lingue: alcuni metri distanti dal santuario, secondo la tradizione, si venera il luogo ove gli Apostoli hanno composto il *Credo* †. Quivi pure, anticamente era una chiesa dedicata a S. Marco

(Quaresimus, tom. 2) e 20 anni fa se ne vedeva una parte ov' erano 12 nicchie destinate alle statue dei 12 Apostoli. Vicino a questo Santuario, in un campo, si vede un sepolcro cristiano incavato nel masso in forma di croce che contiene nove *locali* ossia incavi orizzontali, destinato ciascuno a ricevere un cadavere e due croci latine. È assai probabile che questo sia il sepolcreto del convento benedettino, fondato sul monte Oliveto da Carlomagno.

Circa 400 metri, al sud-est del luogo del *Credo*, sulla strada che conduce a Betania, si vede nel fondo un terreno rassomigliante ad una diga, che chiude la sottoposta valle. È quello il sito ov' era anticamente il castello di Betfage, già appartenente ai sacerdoti che erano addetti al tempio. Tutto è ora scomparso, perfino le rovine. Là fu che Gesù Cristo inviò due de' suoi discepoli a prendere l' asina ed il puledro per fare la sua entrata solenne in Gerusalemme. — *Vangelo di S. Marco, cap. 11, vers. 1 fino all' 11.*

Nella discesa del monte Oliveto, per ritornare a Gerusalemme, visitammo, a metà della discesa circa, il luogo ove Gesù Cristo si fermò e pianse sopra la ingrata città † che avea in prospettiva. Questo santo luogo fu anticamente decorato di una chiesa che portava il titolo, *Dominus flevit;* oggidì non è altro che una moschea abbandonata che cade in rovina.

Vangelo di S. Luca, cap. 19, versicolo 37 fino al 48.

In quella chiesa, a pochi metri distante dal luogo *Dominus flevit*, visitammo il sepolcro dei Profeti. Questo

monumento è affatto sotterraneo, incavato nella roccia. Si entra, o per meglio dire, si cala giù in un vestibolo rotondo, per un buco rotondo che dà anche la luce al vestibolo stesso, e mediante candele accese, si entra nell' interno sotterraneo, in cui si vedono 36 nicchie vuote, il tutto tagliato nella viva roccia. Si crede però che nessuno dei Profeti vi sia stato seppellito, mentre si sa che: 1.° Natan, che convertì Davidde, fu sepolto a Gabath, in Galilea, sua patria. 2.° Ahia, fu sepolto a Silò, sua patria. 3.° Toas, fu sepolto a Betel. 4.° Azzaria, fu sepolto a Sinfata. 5.° Elia Di Tesbe, fu rapito da terra. 6.° Eliseo di Galgala, fu sepolto in Samaria. 7.° Isaia, che profetizzò tante cose relative al Salvatore, fu sepolto vicino a Rogel. 8.° Geremia, che predisse la cattività del popolo in Babilonia, era di Anathot, e fu sepolto in Egitto. 9.° Ezzechiele, morì e fu sepolto in Babilonia. 10.° Osea, fu sepolto in Belomot, sua patria. 11.° Amos, fu sepolto a Tecua. 12.° Michea, nato a Morasti, ivi morì e fu sepolto. 13.° Giaele, nato a Betor, ivi fu sepolto. 14.° Abdia, di Sichem, fu sepolto a Sebaste. 15.° Giona, che predicò a Ninive, fu sepolto in Zabulon. 16.° Naum, nato a Begabar, ivi fu sepolto. 17.° Abacucco, che era di Betzochar, ivi fu sepolto. 18.° Malachia, fu sepolto nel suo campo in Zabulon.

È probabile che questo sia il monumento espiatorio fatto fare dagli scribi e farisei al tempo di Gesù Cristo il quale, rimproverando la loro ipocrisia diceva. « Guai a voi che fabbricate monumenti ai Profeti; i padri vostri li hanno uccisi. Certamente voi date a conoscere

che approvate le opere dei padri vostri, mentre essi uccisero i profeti e voi fabbricate loro dei monumenti. »

Per ultimo, tornati in Gerusalemme, visitammo il luogo ove sorgeva la casa di Simone Fariseo, in cui Maria Maddalena unse i piedi di Nostro Signore Gesù Cristo. Attualmente, sopra questo luogo, vi è una fabbrica araba di vasi di terra. Alle ore 12 del meriggio, stanchi del viaggio, annojati dal caldo, bagnati di sudore, pieni di bisogni, entrammo nell' Ospizio.

Non posso tacere una sensazione provata nell' orto degli Olivi. Siccome la visita in questo luogo la facemmo nel ritorno, alle 11 di mattina, il frate giardiniere, diede a ciascuno di noi un bel mazzo di fiori e un pezzo di legno secco, degli otto olivi; (tutto quello che si pota da questi olivi si conserva) io fiutava questo mazzo di fiori, che avevano un piccatissimo odore, dopo pochi minuti mi accorsi di una balordaggine, che quasi mi faceva cadere per terra, mi accorsi di una nausea che mi eccitava il vomito. Pensai che fosse l' odore dei fiori troppo forte, ed era proprio quello. Per cui fui obbligato a tenere sempre la mano che portava il mazzo, dietro la schiena, finchè fui a casa. E se avessi voluto solo tenerli davanti, come si usa, certamente non avrei potuto arrivare a casa senza patire gravi incomodi.

Quarto giorno in Gerusalemme.

Valle di Giosafat e Gehenna.

Il giorno 11 settembre, accompagnati sempre dal nostro Dragomanno, uscimmo a piedi di nuovo dalla porta di S. Stefano, pigliammo un sentiero che costeggia a sinistra la valle di Giosafat, e a destra le mura della città, che occupano il posto dell'antico tempio di Salomone. In queste mura si vedono costruzioni di ogni epoca e pietre di ogni dimensione, molte delle quali lunghe 4 e anche 5 metri. Lungo quel sentiero, verso il sud, si venera la *porta aurea* ✠, per la quale, secondo la costante tradizione, Gesù Cristo fece la sua entrata trionfale in Gerusalemme, in memoria di cui fu istituita la festa *delle palme*.

Vangelo di S. Matteo, cap. 21, vers. 8 fino al 17.

La *porta aurea*, presenta una doppia arcata a tutto sesto, sostenuta da pilastri larghi 2 metri. Ciascuna arcata è larga metri 2,85. Le modanature degli archi sono sopracariche di ornamenti a fogliami. Eraclio, vinto Siroe, figlio di Cosroe, e ricuperata la vera croce, da questi portata via 10 anni prima, entrò in trionfo per la *porta aurea,* portando sulle sue spalle, fino al Calvario, la medesima croce, il più bel trofeo della sua vittoria.

Al tempo del regno latino, questa porta non si apriva che la Domenica delle Palme, in memoria dell' entrata solenne di Gesù Cristo, ed il giorno dell' Esaltazione di Santa Croce, in memoria dell'entrata di Eraclio. I turchi poi l' hanno murata perchè, secondo una superstiziosa loro profezia, credono che per questa porta entreranno, in un giorno di venerdì, i Cristiani ad impossessarsi un' altra volta della Santa Città.

Al di là del Cedron, è innalzato il monumento di Assalonne che egli stesso si eresse mentre viveva. *(2 Reg. 18)*. Esso è un monolito tagliato nel masso dello stesso monte fino alla cornice. È ornato di quattro pilastri, in ciascuna delle sue facciate è sormontato da una guglia bizzarra, la cui punta è coronata da un mazzo di foglie di palma. Questo singolare monumento ha nell'alto quattro buchi, ed è ripieno di piccoli sassi, che i giudei vi gettano per quelle aperture, in segno di esecrazione verso il figlio ingrato che si ribellò ad un sì buon padre, qual' era Davidde.

Nel piccolo spazio attiguo alla parete orientale del monumento di Assalonne, si osserva pure la tomba detta di *Giosafat* quasi intieramente sepolta tra la terra e i sassi, in guisa che solo si ravvisa il frontone ornato di eleganti fogliami. Secondo la Santa Scrittura, Giosafat però fu sepolto sul monte Sion. Può essere che questa tomba non sia che un monumento eretto in onore di questo re. Esso è diviso in tre camere. La prima è stata intagliata con molto studio, e nella parte ovest ha un cavo sepolcrale; la seconda e la terza hanno nulla di particolare.

Alla distanza di 60 metri dalla tomba, sulla via della cattura, si ravvisa il luogo ove Gesù Cristo, poche ore prima della sua passione, andando al Giatsemani, fece rimanere otto de' suoi discepoli. — *Matteo, cap. 26, vers. 30 fino al 36.*

Sempre continuando verso il sud, sulla riva sinistra del Cedron, si vede il monumento riconosciuto dai Cristiani, come il sepolcro di S. Giacomo minore †, fratello di Simone e Giuda che fu il primo vescovo di Gerusalemme. Si ravvisa pure il monumento di Zaccaria, figlio di Barachia †, e questo egualmente è un monolito intagliato nel monte, che ivi è a perpendicolo, onde per farlo, fu necessario, isolare un masso di roccia da tre lati, ed a forza di scalpello fu dato a questo masso la forma attuale. Esso ha quattro lati eguali, e in ciascuno di questi stanno due colonne e due pilastri in rilievo, coi loro rispettivi capitelli, su cui è un semplice architrave; ivi comincia una piramide parimenti a quattro lati. Alla distanza di 100 metri, la tradizione indica il luogo ove sorgeva il fico al quale si strozzò Giuda Iscariote, l'infame dei secoli. — *Matteo, cap. 23, vers. 29 fino al 39.* — *Atti degli Apostoli, cap. 1, vers. 16 fino al 18.*

Si ravvisa il villaggio di Siloe situato sul pendìo del monte, che si chiama *monte dello scandalo*, perchè ivi Salomone scandalizzò il popolo, erigendo tempietti agli idoli delle sue mogli *(III. Reg. XI, 8)*. Di questi tempietti uno è ancora precisamente intatto, sito alla estremità nord del villaggio di Siloe, ed intagliato nella roccia che discende a picco; è un monolito qua-

drato, ed ha una piccola porta che guarda il Cedron. Continuando il cammino si incontra la fontana di Siloe † chiamata dai turchi *Ain-Sitti-Mariam*, fontana della Signora Maria, d'accordo in ciò coi Cristiani che la chiamano *Fontana della Madonna*. Al sud-est di questa, si vedono le rovine di una moschea. L'ingresso della fontana prospetta il villaggio di Siloe. Per arrivare all'acqua bisogna discendere due scale di pietra, tutte sotterranee; la prima ha 17, la seconda 15 gradini. Io solo discesi per quella scala, per assaggiare quell'acqua, potabile sì, ma salmastra e dispiacevole. Su questa fontana, che è intermittente, i dotti hanno fatto tanti studî, e praticati tanti scavi che io ommetto di accennare, perchè senza positivi risultati.

Alla distanza di 300 metri si trova sulla strada una vasca tutta rovinata, nella quale sbocca l'acqua della *fontana della Madonna*, dopo aver traversata la piscina di Siloe, che sta un po' più al nord. A questa vasca le donne di Siloe lavano i loro cenci ed i soldati di guarnigione scendono da Gerusalemme ad attingervi l'acqua. All'intorno si vedono materiali che indicano, a tempi remoti, qualche rimarchevole edificio, forse di abbellimento, alla vasca stessa *(II. Esdra, II. 14)*. Da questo bacino, l'acqua esce ad irrigare gli orti di Siloe, che ivi si vanno sempre più allargando e sono gli unici che nelle vicinanze di Gerusalemme possano dare erbaggi in tutto il tempo dell'anno, mediante il beneficio dell'irrigazione. All'ovest della suddetta vasca, si trova la piscina di Siloe nella quale Gesù Cristo mandò il cieco nato a lavarsi, ond'esso

subito acquistò la vista. — *S. Giovanni, cap. 19, vers. 1 fino al 34.*

Nei primi secoli del Cristianesimo, venivano i fedeli a bagnarsi nella piscina di Siloe per ottenere la guarigione di ogni sorta di malattie; vi fu eretta pure una chiesa dedicata al Salvatore Illuminatore. Il bacino era rinchiuso nella chiesa, circondato da una balaustrata, e diviso in due parti, l'una riservata agli uomini, l'altra alle donne e di là l'acqua passava nello stagno di Salomone, situato appunto innanzi alla porta della chiesa, *(Pellegrino di Bordeaux e Bonifacio di Ragusa)*. Giovanni Foca, nel secolo 12.° vidde ancora le colonne e le vôlte di quella chiesa.

Questa piscina è lunga 15 metri, larga 4, profonda 5. Vi si vede ancora, presso il muro a levante, qualche tronco di colonna che apparteneva alla chiesa. Vicino a questa piscina si dovea trovare la torre di Siloe che cadde al tempo di Gesù Cristo e schiacciò 18 persone che vi si trovavano sotto. — *Luca, capo 18, vers. 1 fino al 5.* — Poco distante dalla piscina di Siloe si vede un sentiero che ascende al monte Sion; è questa la via che anticamente si chiamava *dei gradi*, per la quale si discendeva dalla città di David. In questo ripido sentiero si vedono ancora dei gradini intagliati nella roccia. *(II. Esdra IV. 45)*.

Camminando un 400 metri, oltre la piscina di Siloe, sempre verso il sud, ove appunto finisce la valle di Giosafat, si vedono due piccoli edificî quasi rovinati; il primo situato presso una vasca, è un luogo di preghiera pei musulmani, l'altro copre un pozzo chia-

mato dagli indigeni *Bir-Aiub* (pozzo di Giobbe). Si crede quasi generalmente, che questo pozzo altro non sia che la fontana di Rogel, di cui parla la Santa Scrittura, e che era situata sul confine della tribù di Giuda e di Beniamino (*Giosuè XV, 7*).

Questo pozzo, detto anche *Pozzo di Neemia*, (dalla cui bocca, tutti noi guardammo questa voragine, che quasi ci metteva spavento) ha 29 metri di profondità; è costruito di grosse pietre, che sembrano molto antiche; si crede che esso non abbia una sorgente al fondo, ma l'acqua vi entri per filtrazione. Quando le pioggie sono grandi, l'acqua cresce sino quasi all'orificio del pozzo, filtrando tra le grosse pietre e si apre un varco in un piccolo burrone, distante quattro o cinque passi, e di là scorre per il letto del torrente Cedron fino al Mar Morto, formando un bel ruscello. Questo rigurgitare del *pozzo di Neemia* è per gli indigeni un indizio che ha piovuto abbastanza e quindi un segno certo di buona raccolta nell'annata. Perciò gli abitanti di Gerusalemme celebrano, in questa occasione, una festa di molti giorni attorno al *Bir-Aiub* e lungo il ruscello, unica festa popolare che si veda in questo paese. L'acqua del pozzo è un po' salmastra, come quella della fontana di Siloe, io però non l'ho assaggiata. Gli abitanti di Gerusalemme al mattino scendono al pozzo di Neemia, con mandre di piccoli asini, e caricano, a ciascuno un'otre di acqua per portarla in città e noi stessi li abbiamo incontrati. Questo pozzo dista dalla città circa un'ora di cammino, tra andata e ritorno.

Presso questo pozzo, i messaggeri di Davidde, Gionata e Achimas, riseppero quali erano i consigli che Cusai avea dato ad Assalonne, circa la ribellione contro il padre. Quivi Adonia diede un banchetto ai suoi partigiani, per farsi proclamare re contro il volere di Davidde, suo padre, che in quel giorno istesso fece consacrare Salomone come re di tutto Israello *(II Reg.)* Ove termina la valle di Giosafat, vi è una profonda gola ed è chiamata la *Valle del figlio di Ennom.* In questa valle gli Israeliti adoravano l'idolo di Moloc e gli offrivano ogni sorta di vittime, anche umane; o vi facevano passare per il fuoco i loro figli; il che fece anche Manasse, re di Giuda, in ossequio al Dio Moloc. (1)

Questa valle, nella Scrittura Sacra, viene anche

---

(1) L'idolo di Moloc era una statua di bronzo colla testa di bue e colle mani tese in atto di ricevere qualche cosa; essa era vuota internamente. Davanti a questa statua vi erano sette cappelle; chi offriva una colomba od altro volatile entrava nella prima; nella seconda si entrava per offrire un agnello od una pecora; nella terza per un ariete; nella quarta per un vitello; nella quinta per una giovenca e nella sesta per un bue; ma colui che voleva sacrificare il proprio figlio, entrava nella settima ed abbracciava l'idolo di Moloc come si legge in Osea XIII: « Voi che adorate i vitelli e immolate gli uomini. » Il fanciullo veniva posto appiè dell'idolo, finchè questo, per l'azione del fuoco, fosse arroventato. Allora il sacerdote prendeva il fanciullo e lo metteva tra le mani roventi di Moloc, e affinchè i genitori non potessero sentire le strida del fanciullo, si facea gran strepito coi tamburri. Da ciò appunto questo luogo ricevette il nome di *Tophet* che significa tamburro. (*Mislin, tomo* 2.)

chiamata della *Carneficina* o *Geenna* (inferno). Il profeta Geremia gridava contro la città peccatrice: « Hanno edificato i luoghi eccelsi di Tophet che è nella valle del figliuolo di Ennom, per abbruciare nel fuoco i loro figliuoli e le loro figlie, cosa che io non comandai, ne ebbi mai in pensiero. Per questo, ecco che viene il tempo, dice il Signore, e non si dirà più Tophet.... ma Valle di uccisione. » In questa valle Geremia ruppe il vaso, dicendo: « In tal guisa spezzerò questo popolo e questa città, come si spezza un vaso di terra cotta che non può più ristaurarsi. » *(Ger. VII)*. Il re Giosia pose fine ai barbari sacrificî di Moloc.

Risalendo la valle per la porta di Giaffa, si ravvisa una vasta necropoli ebraica in cui vi sono tanti sepolcri incavati nella roccia della montagna, di ogni parte e di ogni forma. Questi sepolcri, che oggi son tutti aperti, nei primi tempi del cristianesimo fino al secolo 12.° servirono di abitazione a tanti anacoreti. A poca distanza da questa necropoli, si venera il *nascondiglio degli Apostoli* †, da ciò, che secondo la tradizione, dopo che Gesù Cristo fu preso nell' orto del Giatsemani, sette apostoli vennero a nascondervisi *(Quaresimus, tomo II)*. Attiguo a questo nascondiglio, che altro non è se non un monumento intagliato nella roccia, vi è l'Haceldama *(ager sanguinis)* † chiamato in arabo Achel-ed-dam. Vi si ascende montando lungo un banco di roccia. È questo il campo che fu comperato col prezzo del sangue di Gesù Cristo, cioè coi 30 denari di Giuda.

Vangelo di San Matteo, Capo 27, versicolo 1 fino al 10.

Sant' Elena fece trasportare a Roma molte navi di terra dell' Ager Sanguinis, che fu depositata sul monte Vaticano. Fece circondare di muro l' Aceldama; e ai tempi dei Crociati apparteneva ai Cavalieri di San Giovanni, e vi seppellivano i pellegrini che morivano nel loro ospizio. Vi si vede ancora un fabbricato in rovina che contiene ancora molte ossa, che rassomiglia a una grande cisterna di 20 metri di lunghezza e 12 di larghezza. Io ricordo di essermi fermato e seduto più minuti davanti a un' apertura di questo fabbricato. Più oltre si ravvisa il monte del *Mal consiglio*, perchè, secondo la tradizione, il Pontefice Caifa, che vi aveva una casa, in essa tenne consiglio di perdere Gesù Cristo.

Vangelo di San Giovanni, Capo XI, vers. 45 fino al 54.

Alle ore 10 circa, entrammo per la porta di Giaffa, e ci recammo all' Ospizio, stanchi dalla fatica e dal caldo.

Alle ore 4 di sera di quello stesso giorno (che era il venerdì della settimana) accompagnati dal nostro bravo Dragomanno, ci portammo vicini alla grande moschea del Califfo Omar per assistere al pianto degli ebrei che fanno tutti i venerdì dell' anno per puro sentimento religioso. In quell' occasione io viddi, uomini adulti, giovani, ragazzi dell' uno e dell' altro sesso, a piangere a calde lagrime e con grande trasporto, dopo una preghiera, baciare devotamente questa muraglia. Mi avvicinai a vedere, ora quel fanciullo, ora quella donna, quell'uomo, per cerziorarmi se ciò era

un vero pianto o un gemito per smorfia. No. Viddi che tutti piangevano, pregavano e baciavano come se fossero colpiti da profonda disgrazia. Intorno a questi ebrei (che in quella sera saranno stati una cinquantina) si trovavano con noi tanti forestieri a vedere quella dolorosa scena; italiani, tedeschi, inglesi, russi. A primo colpo fanno venir da ridere, ma poi sottentra in qualunque anima educata, un sentimento di compassione che attrista e strazia, e si ravvisa a chiare note l'adempimento della terribile profezia di maledizione fulminata da Gesù Cristo contro la nazione Deicida. Appena tramontato il sole viddi uno dei principali che imponeva a tutti di sloggiare da quel luogo e così bagnati di lagrime e addolorati, si portarono alla Sinagoga a compiere la funzione Parasceve.

Mi permetto la libertà di copiare dalla mia guida la preghiera, ossia lamentazione, che fanno gli ebrei in questa occasione, tradotta dall' ebraico.

Prima Lamentazione

Il Rabbino — Per causa della reggia che è devastata.

Il Popolo — Noi siamo seduti solitarî e piangiamo.

Il Rabbino — Per causa del tempio che è distrutto.

Il Popolo — Noi siamo seduti, ecc.

Il Rabbino — Per causa delle mura che sono abbattute.

Il Popolo — Noi siamo seduti, ecc.

Il Rabbino — Per causa della nostra maestà che è passata.

Il Popolo — Noi siamo seduti, ecc.

Il Rabbino — Per causa dei nostri grandi uomini che sono periti.

Il Popolo — Noi siamo seduti, ecc.

Il Rabbino — Per causa delle pietre preziose che sono bruciate.

Il Popolo — Noi siamo seduti, ecc.

Il Rabbino — Per causa dei nostri sacerdoti che hanno inciampato.

Il Popolo — Noi siamo seduti, ecc.

Il Rabbino — Per causa dei nostri re che li hanno disprezzati.

Il Popolo — Noi siamo seduti, ecc.

Seconda Preghiera

Il Rabbino — Vi supplichiamo, o Signore, abbiate pietà di Sion.

Il Popolo — Radunate i figli di Gerusalemme.

Il Rabbino — Su via, affrettatevi, o Salvatore di Sion.

Il Popolo — Parlate in favore di Gerusalemme.

Il Rabbino — La bellezza e la maestà circondino Sionne.

Il Popolo — Rivolgetevi benignamente verso Gerusalemme.

Il Rabbino — Deh! che presto si ristabilisca la dominazione reale in Sion.

Il Popolo — Consolate quelli che piangono sopra Gerusalemme.

Il Rabbino — La pace e la felicità entrino in Sion.

Il Popolo — E che la verga della potenza s'innalzi in Gerusalemme.

È quì principalmente che si vedono verificarsi continuamente le parole di Geremia che diceva a questo popolo: perchè alzi le strida sulle tue pene? insanabile è il tuo dolore; per cagion della moltitudine delle tue iniquità e per gli incalliti tuoi peccati, io ho fatto a te questo, dice il Signore. *(Gerem. 30)*.

Egli è un ben triste spettacolo, vedere questo popolo disperso, accorrere anche oggidì da tutte le parti della terra, per abitare e morire in Gerusalemme, e quì non avere altra consolazione che il pianto! Ah, quanto è terribile tuttora per esso quell'imprecazione dei suoi antenati, che rendendosi colpevoli del Deicidio, gridarono: « *Il suo sangue* (di Gesù) *cada sopra di noi e dei nostri figli!* » In Gerusalemme non vi è popolo più misero degli ebrei, sempre tetri, sempre melanconici. Fa compassione in vero il vederli sospirare una liberazione nel paese stesso ove essi hanno crocifisso Colui che veniva a liberarli!...

Nei primi secoli del cristianesimo, questa nazione desolata, dovea contentarsi di piangere le sue disgrazie fuori dalle mura di Gerusalemme; in progresso di tempo potè introdurvisi, e soleva andare a piangere e pregare sul luogo stesso ove altra volta sorgeva il tempio di Salomone; ma dal secolo 6.° in poi, dopo chè fu in quel sito fabbricata la moschea d'Omar, deve contentarsi di versare le sue lagrime fuori del recinto

dell' antico tempio, in una piazzetta selciata, che ha circa 30 metri di lunghezza e 4 di larghezza. — Il muro innanzi al quale piangono gli ebrei, e che baciano con tanta riverenza, è veramente un avanzo del recinto dell' antico tempio e rimonta a Salomone o a qualche altro re di Giuda.

Esso è costruito con pietre lunghe da 2 a 3 metri, assai grosse e ben lavorate, che diminuiscono e rientrano di mano in mano che si elevano sopra il suolo; sono di color rossiccio, vecchie, quasi corrose dall' ingiurie dei secoli. La parte antica di questo muro si eleva soltanto all' altezza di 4 o 5 metri, il rimanente, che sta di sopra, si conosce di costruzione assai posteriore. In una casa vicina alla detta piazzetta, si vede l' architrave di una delle porte dell' antico Tempio che si apriva in questo muro chiamato attualmente: *Muro del pianto degli Ebrei.*

Verso l' anno 136, l' imperatore Adriano, fece collocare sulla porta di Giaffa un maiale in marmo, colla proibizione agli ebrei di avvicinarsi alla città, sotto pena di morte. Essi perciò dovevano contentarsi di venire a piangere sulle rovine di Gerusalemme stando in distanza da essa. Ogni sultano che sale al trono dà ordine, anche al presente, al Pascià di Gerusalemme, di consegnare una chiave al Vekil (capo della Comunità Israelitica) dando con ciò a questa la libertà di circolare liberamente pella Palestina. Ora questa cerimonia si suol fare sulla porta di Giaffa. Una dimenticanza od un ritardo nella consegna della chiave simbolica, fa che gli ebrei non possano più

uscire da Gerusalemme per tutto il tempo che corre dalla morte del sultano fino al compimento di detta cerimonia; il caso è avvenuto quando salì al trono l'attuale sultano. Poveri ebrei! Monumento vivente della giustizia di Dio!

In quella sera visitammo per ultimo la *Piscina di Ezzechia*, sita nella città, per veder la quale entrammo in un caffè, e mentre bevevamo il moca, a nostro bell'agio, prospettammo dalla finestra questo piccolo lago serrato da tutte le parti dai palazzi. — Questo stagno si presenta all'occhio come una gran piazza quadrata piena d'acqua, di più metri di altezza.

Quinto giorno in Gerusalemme.

Monte Moria — Moschea d'Omar.

Nel vespro del giorno 12 settembre, accompagnati dal Dragomanno e dal Giannizzero del console italiano, entrammo nel monte Moria, a visitare quella celebre altura.

Questo celebre monte è situato all'est dei monti Sion ed Acra, che formano l'antica Gerusalemme prima di Salomone. La tradizione ci designa questo

monte come il luogo del sacrificio di Abramo, 1822 anni avanti Gesù Cristo.

Davidde, pel peccato di vanagloria commesso nell' ordinare il censimento del suo popolo, si attirò la collera di Dio. La peste gli tolse in tre giorni 70,000 uomini. Egli pregò Iddio di liberarlo da sì terribile flagello, ed il profeta Gad venne a comandargli, da parte di Dio, di erigere un' altare nell' aja di un certo Ornan Jebusco, la quale si trovava sulla sommità del *monte Moria*, e di offrirvi un sacrificio al Signore. Davidde obbedì, comprò l' aja per 600 sicli d' oro, ed il sacrificio da lui offerto fu divorato dal fuoco disceso dal cielo. Dio l' aveva gradito, e la peste cessò *(1 Paralipom. 21)*. Davidde riconoscente, determinò di innalzare in questo luogo un tempio al vero Dio, ma il medesimo profeta venne a dirgli, che ciò era riservato a suo figlio Salomone. Il re profeta si contentò allora di radunare i materiali necessarî alla costruzione, e Salomone nel 4.° anno del suo regno gettò i fondamenti del famoso tempio di Gerusalemme nel luogo medesimo *(2 Paralipom. 3)*, 1012 anni avanti Gesù Cristo. Sette anni dopo, il tempio fu compiuto, e Salomone vi fece collocare l' arca dell' Alleanza; 476 più tardi, questo tempio fu bruciato da Nabucodonosor. *(4 Reg. 25)*.

Ciro ne permise la riedificazione. Verso il 332, Alessandro il Grande visitò questo secondo tempio e vi offerse sacrificî al vero Dio. *(Gius. Flavio Guer. Giud. Lib. 1)*.

Eliodoro, mandato da Selenio, re di Siria, venne

per toglierví il tesoro sacro, ma, entrando nel luogo ove questo si conservava, fu battuto con verghe da mani invisibili. Trasportato fuori, senza moto, egli non dovette la vita che alle preghiere del gran Pontefice Onia. *(2 Macc. 2)*.

Antioco Epifane, dopo aver ucciso un gran numero di ebrei, tolse dal tempio tuttociò che vi era di prezioso, e vi collocò la statua di Giove Olimpico *(1 Macc. 1)*. Due anni dopo, il tempio fu purificato da Giuda Maccabeo, e vi fu ristabilito il culto al vero Dio *(Macc. 4)*. Pompeo, avendo presa a viva forza la Santa Città, penetrò nel tempio, ma lo lasciò intatto. Ciò avvenne 63 anni avanti Gesù Cristo. *(Gius. Flavio Guer. Giud.)*.

Verso l'anno 17 avanti Gesù Cristo, Erode il Grande, secondo Giuseppe Flavio, riedificò il tempio. Egli impiegò 10,000 operai, 1,000 carrette, ed inoltre 1,000 sacerdoti per lavorare nel Santuario, ad essi solo essendo permesso il penetrarvi, e i lavori durarono 46 anni.

Egli è in questo tempio che l'angelo del Signore, annunziò al sacerdote Zaccaria, la nascita del Precursore del Messia. Quì parimenti la SS. Vergine passò la sua adolescenza, e più tardi venne ad offrire al Signore il suo Divin figlio *(Luca C. 2)*, che fu conosciuto per vero Messia dal vecchio Simeone.

Circa 37 anni dopo la morte di Gesù Cristo, allorchè Tito s'impadronì di Gerusalemme, questo tempio fu distrutto in un colla città. Verso l'anno 136, Elio Adriano, riedificò la città cambiandole l'an-

tico nome in quello di *Elia*, e fece innalzare un tempio a Giove nel sito ove prima sorgeva il celebre tempio di Salomone. Vicino a quel tempio i magistrati della nuova città eressero una statua in onore di Adriano. I giudei ottennero successivamente, a prezzo d'oro, la permissione di venire una volta all'anno a piangere sulle rovine del loro tempio.

Sant'Elena e suo figlio Costantino, nel 327, fecero gettare a terra il detto tempio di Giove, ma rispettarono la statua di Adriano. L'anno 361, l'imperatore Giuliano Apostata, volendo smentire le profezie risguardanti il tempio di Gerusalemme, diede permissione agli ebrei di riedificare il loro tempio, aiutandoli grandemente. Tutto andò bene finchè si trattò di distruggere gli avanzi dell'antico tempio, ma quando s'incominciò a porre i fondamenti del nuovo, un fuoco uscito dalla terra uccideva gli operai, e pose fine ad una simile impresa. (*S. Giovanni Grisostomo, Dis. 2, contro gli ebrei*). In seguito i cristiani fecero in quel luogo un deposito di immondizie.

Nel 636, Califfo Omar, cercò la pietra sulla quale Giacobbe posò la testa quando ebbe la visione della scala misteriosa. Gli mostrarono il luogo del tempio coperto d'immondezze, come se ivi dovesse trovarsi la detta pietra. Omar, senza pensare, o meglio senza sapere che la visione di Giacobbe era accaduta a Bethel, lo credette e fece ripulire il sito. Così fu messa a nudo la roccia su cui sorgeva il *Sancta Sanctorum* degli ebrei, sopra la quale Omar fece edificare una bella moschea che 50 anni dopo fu demolita, e riedi-

ficata con maggior magnificenza da *Abdel-Melek*. Egli spese fino a 100,000 ducati per coprirla tutta di rame dorato. Questo Califfo intendeva di distogliere i suoi sudditi dal pellegrinaggio della Mecca ove regnava un suo nemico *Ibn-Zobier*, persuadendoli che avrebbero avuto lo stesso merito, visitando questa moschea di Gerusalemme, ed in parte vi riuscì. Questa moschea fu poi anche abbellita da altri Califfi, che l'adornarono di bei marmi, di mosaici, e di cancelli di ferro inargentati e dorati. Nell' ottavo secolo un terremoto la rovesciò; fu tosto rialzata, ma con minore magnificenza.

Nel 1099 i Crociati, nella presa di Gerusalemme, entrarono a forza nella moschea d' Omar, e vi uccisero dieci mila musulmani. La trovarono grandemente ricca di lampade e candelabri d' oro e d' argento e la convertirono in chiesa cristiana innalzando un altare sulla roccia santa *(Guglielmo di Tiro, lib. 8)*.

Goffredo di Buglione vi installò i canonici di Sant'Agostino, che ebbero gli stessi privilegii dei capitoli delle cattedrali; essi avevano il loro convento al nord della chiesa, che cominciò a chiamarsi il *tempio del Signore*. Nel 1187 questa chiesa diventò nuovamente moschea qual' è anche attualmente. I turchi la chiamano *Haram-es-scerif* (sacro recinto).

La moschea d'Omar è riguardata dai maomettani come uno dei loro più celebri santuarî. In altri tempi, qualunque cristiano che avesse ardito di sorpassare solamente la soglia di una delle porte che danno accesso alla grande spianata, nel cui mezzo sta la moschea, veniva considerato come reo di lesa religione (maomettana),

delitto che veniva punito colla morte. — Ma dopo la guerra di Crimea, questa moschea è divenuta accessibile ai cristiani mediante una autorizzazione che i rispettivi consoli delle potenze residenti in Gerusalemme possono ottenere dal Pascià. Tuttavia durante il mese di Ramadan (novembre) ed in tutti i venerdì dell'anno tale autorizzazione non si può ottenere. Nei primi anni in cui si cominciò a penetrare nella moschea bisognava pagare una tassa molto forte; ma attualmente questa è ridotta a 5 franchi a testa, che i visitatori danno al santone, custode della moschea, a titolo di gratificazione. Pochi anni fa, ci fu detto, che nessun visitatore poteva entrare nella moschea con quelle scarpe con cui avea camminato al di fuori, ma doveva munirsi di pantofole. Noi siamo entrati colle nostre scarpe, però nei luoghi più riservati fummo obbligati a cavarsi le scarpe, depositarle presso un dervis, farne la visita a piedi scalzi, e ripigliarle partiti dal sacro luogo.

Per dieci differenti porte si ha accesso alla spianata della moschea d'Omar; noi entrammo per la porta chiamata Babel-Guvarine, vicina al serraglio. — La spianata, o meglio l'altipiano del monte Moria su cui si trova edificata la gran chiesa dei turchi, ha mezzo chilometro di lunghezza e 300 metri circa di larghezza; in molti siti si vede il suolo spianato a colpi di scalpello. La maggior parte è tenuta ad uso giardino e si vedono viali qua e là, cipressi, ulivi. Salita la gradinata si trova un piano selciato che corrisponde al *Cortile degli Israeliti* dell'antico tempio. Questo luogo

è venerabile perchè è stato onorato dalla presenza di Gesù Cristo che vi predicò e operò molte meraviglie. Quì primieramente Gesù, nell'età di 12 anni, fu trovato da' suoi genitori mentre ascoltava e interrogava i dottori della Legge.

Vangelo di S. Luca, Cap. 2, vers. 1 fino al 51.

Sul pinnacolo di quel tempio, il demonio trasportò Gesù per tentarlo.

Luca, Cap. 4, vers. 1 fino al 13.

Da questo luogo medesimo Gesù cacciò i mercanti e coloro che vi tenevano banchi per cambiarvi monete.

S. Giovanni, Cap. 2, vers. 1 fino al 17.

Quivi Gesù protesse una donna che dovea essere lapidata, perchè adultera, e le perdonò i suoi peccati.

S. Giovanni, Cap. 8, vers. 2 fino al 11.

Quivi parimenti Gesù lodò la limosina di una povera vedova.

Marco, Cap. 12, vers. 41 fino al 44.

Vicino ad una delle porte del tempio, si trovano due delle *Camere del tesoro*, presso le quali si lavavano le vittime pel sacrificio, *(Ezecch. XI)* ed è molto probabile che le quattro cisterne che si vedono sulla piattaforma indichino il luogo ov'erano le quattro mense di marmo sulle quali s'immolavano le vittime *pro peccato*. All'est della moschea d'Omar si osserva un piccolo fabbricato decagono in forma di padiglione, sostenuto da 17 colonne in due giri.

Viene quindi la moschea d'Omar ✠ chiamata dai turchi *Kubbet-es-Sakhrah* (cupola della pietra o roccia).

Essa è ottagona, ha da ciascun lato 20 metri di larghezza, ed è rivestita al di fuori dall' alto al basso di marmo e di quadrelli di majolica verniciati. Sette finestre a vetri colorati le danno la luce ed è sormontata da una cupola coperta di piombo, alla cui sommità è collocata una grande mezzaluna. Ha quattro porte rivolte ai 4 punti cardinali, chiamate, *porta del paradiso, porta della preghiera, porta del tramonto, e di Davidde.*

Si entra per quest'ultima. L'interno della moschea è tetro e piuttosto scuro; tutto il soffitto ed il muro sono coperti di mosaici, di dorature e di testi del Corano a lettere dorate; due giri di colonne e pilastri la dividono come in due navate concentriche ottagone; la prima è formata da un lato del muro esterno, e dall' altro da 8 pilastri e 16 colonne di bel marmo, tutte di un pezzo; su questo si basa la seconda navata che, naturalmente più ristretta, viene sostenuta nella parte più centrale da 4 pilastri e 12 colonne, i cui spazî sono chiusi da bei cancelli di ferro. Dietro questi cancelli è il vano o centro della moschea coperto dalla gran cupola e nel mezzo è il *Sakhrah* (la santa roccia) circondato da un' altro cancello di legno, artisticamente intagliato. La superficie di questa roccia è nuda ed ineguale, e nel mezzo ha un foro rotondo e perpendicolare; la sua maggior larghezza è di 11 metri, ed essendo affatto rozza, contrasta singolarmente coi ricchi ornamenti della moschea. Sopra questa roccia, che per i turchi è la cosa più santa, è sospeso all' altezza di un uomo, un largo tendone di seta verde e rossa,

che secondo essi, ricorda la tenda data da Dio ad Adamo, allorchè questi trovò Eva sopra una montagna vicina alla Mecca, dopo averla cercata per 100 anni.

Questa roccia che indica il luogo preciso dell'Aja di Ornam, comperata da Davidde, divenne venerabile pel prodigio del fuoco che discese dal Cielo, e consumò il sacrificio espiatorio che il santo re David quì istesso offrì al Signore. Indi fu coperta dal famoso tempio di Salomone; sopra di essa fu posta l'Arca dell'alleanza, e questo luogo, relativamente alle altre parti del tempio, fu chiamato il *sancta sanctorum*. Soltanto il sommo sacerdote una volta all'anno vi poteva penetrare per compiere la cerimonia del giorno della *Espiazione*, dopo aver mandato fuori dai recinti del tempio il capro emissario *(Levit. 14, 29)*. Il tempio di Salomone fu distrutto da Nabucodonosor, ed il santo dei santi restò sepolto sotto le rovine.

Allorchè gli ebrei sortirono dalla schiavitù di Babilonia, fu, unitamente al tempio, riedificato anche il *sancta sanctorum*; ma questo restò vuoto, poichè prima della distruzione il Profeta Geremia aveva nascosto il Tabernacolo, l'Arca dell'alleanza, e l'altare degli incensi in una caverna del monte Nebo, rimasto ignorata da tutti *(2 Maccabei II.)*.

Anche il secondo tempio fu distrutto, secondo la profezia di Gesù Cristo, e ciò avvenne circa l'anno 70 sotto Tito, Adriano ne edificò un'altro a Giove. Omar ricoprì la roccia santa colla moschea. I crociati la convertirono in chiesa, e sopra la cupola, in luogo della mezza luna, fecero brillare la croce; ma quando

Saladino prese la santa città, questo segno della nostra redenzione fu definitivamente sbandito da questo luogo. I turchi lavarono la roccia santa e la moschea con acque di rose, e questo luogo ritornò ad essere santuario maomettano.

Gli aneddoti che i turchi raccontano ai forestieri, mentre fan loro vedere la moschea, sono così bizzarri e originali, che non posso dispensarmi d'inserirli in questo libro. Le favole che i santoni raccontano, fanno pietà ad ogni uomo assennato, eppure per i maomettani sono altrettanti punti di fede. Il nostro dragomanno ci avvertì di non dimostrare troppo apertamente la incredulità, col gesto o col riso, per non urtare il fanatismo turco e schivare inconvenienti.

La santa roccia, dicono i maomettani, è quella stessa su cui Giacobbe appoggiò il capo quando ebbe la meravigliosa visione della scala per la quale salivano e discendevano gli angeli del Signore; dicono che il diavolo la trasportò da Betel sul Moria per ordine di Maometto.

Da una parte ha un'impronta abbastanza visibile di una mano. La spiegano così. Avendo un giorno Maometto bisogno di sbrigare degli affari importantissimi che lo chiamavano in Cielo, l'angelo Gabriello gli diè, per salirvi, una cavalla bianca chiamata *El-Borak*, la quale fendeva l'aria con più rapidità del fulmine. Appena partito Maometto, la *roccia santa* gli volò dietro, ma Dio non volendo privare i mortali di tanto tesoro, ordinò all'angelo Gabriello, che la fermasse nel suo volo, il che l'angelo fece, toccandola colla mano, e in questo istante vi rimase impressa.

Nel pavimento della moschea, di faccia alla porta, chiamata del paradiso, è incastrata una pietra che conteneva 12 chiodi d' oro, conficcati dalla mano stessa del Profeta. Alla fine d' ogni secolo se ne leva uno che va a consolidare il trono di *Alloh* (Dio) e finiti che saranno avverrà il giudizio finale. Ma siccome lo spirito delle tenebre, desidera vedere presto il giudizio per prendere possesso di tutte le sue vittime, egli penetrò un giorno nella moschea e cominciò a levare i chiodi che ancor rimanevano, nel qual atto fu sorpreso dall' angelo Gabriello appunto quando aveva cavato un mezzo chiodo. Ciò gli procurò una solenne bastonata dall' angelo che gli tolse per sempre la voglia di tornare a profanare la moschea. Rimangono ancora tre chiodi e mezzo contando il pezzo lasciato dal diavolo, dunque, secondo i musulmani, il giudizio finale accadrà fra 350 anni.

Scendendo per una scala di 15 gradini in un sotterraneo scavato sotto la pietra o roccia santa, si può esaminarla in tutta la sua estensione dalla porta inferiore. Una punta sporgente che ella presenta dal lato della scala, dicono essere la *lingua della pietra* formatasi quando Omar, rapito di gioja in ritrovar quel guanciale di Giacobbe disse: *salute a te* al che la pietra rispose, *salute a te potente impareggiabile Omar!*

Quantunque la pietra sia attaccata da un lato al resto della roccia, si pretende che ella stia miracolosamente sospesa fra il Cielo e la terra, in testimonio palpabile della divina missione del Profeta, e per con-

fermare ciò, hanno fatto un muro nella parte dalla quale essa comunica colla roccia affinchè non si possa conoscere la verità e i gonzi credono a quell'impostura, degna solo dei musulmani.

Se si batte col piede nel centro del sotterraneo, si sente l'eco risuonare in una profonda cavità. Quella, dicono, è il *pozzo delle anime,* dove tutte le domeniche e giovedì, le anime dei turchi si riuniscono per adorare Dio.

Uscendo dalla moschea per la porta di mezzogiorno, si vede una lastra di marmo collocata nel muro, e in essa due uccelli che bevono in un vaso, — dette figure sono formate dalle vene del marmo, e sono così naturali e ben segnate che sembrano lavoro di un valente artista. Di queste figure i turchi dicono che Salomone, dopo d'aver finita la costruzione del tempio, ordinasse alle bestie che gli pagassero un tributo; ciò che fecero tutte ad eccezione dei volatili, che instigati da due gazze, non vollero prestare ubbidienza al re, dicendo che questi potea comandare sulla terra ma non nelle libere regioni dell'aria ch'esse abitavano.

Salomone, che intendeva il linguaggio degli uccelli, e che aveva sentite le perfide istigazioni delle due gazze, le condannò a rimanere pietrificate nel luogo in che erano al momento dell'insubordinato discorso, ciò che avvenne, poichè le due figure che ivi si vedono, sono appunto quelle dei due uccelli, che nella loro presuntuosa stolidezza, vollero sottrarsi all'ubbidienza dovuta al re. I turchi citano le parole delle due gazze, che

mi permetto di riprodurre. « La prima gazza, adunque, avuta la parola, così disse: o che tormentarci per venire a salutare delle pietre ammonticchiate per mano degli uomini? Noi per la più parte siamo architetti migliori di essi. Noi possiamo rendere omaggio al Dio liberamente nelle nostre foreste, e ciò senza incomodarci tanto. » Allora la seconda gazza delegata aprì il becco, e con un sentimento di opposizione democratica applaudì alla compagna ed aggiunse. « No, niente potrà piegarci a questa umiliazione. Questo tempio è un nulla agli occhi nostri. Raca! sopra di esso e chi lo edificò. Noi se vogliamo possiamo sporcarlo tutto quanto, Salomone può comandare sulla terra, ma siamo libere nelle regioni dell' aria, e la sua potenza non potrà raggiungerci. »

Salomone avea ordinato che tutto il tetto del tempio fosse coperto di punte dorate fatte a guisa di aghi e spessissime, affinchè nessun uccello potesse posarvisi sopra e sporcarlo *(Gius. Flavio lib. V)*.

In faccia alla porta sud della moschea, è un portico a quattro arcate, ov' è sospesa la bilancia in cui, a detta dei turchi, saranno passati nell' estremo giudizio i meriti ed i demeriti di ciascun' anima, e di là le anime anderanno a subire la prova al ponte *Sirath*. Vicino a questo portico si osserva una bella cattedra di marmo in cui si predica ogni venerdì del Ramadan.

Dirigendosi verso il sud, all' ombra di vecchi cipressi, si vede un bel bacino rotondo, in mezzo al quale si eleva un gran vaso sostenuto da un piedestallo.

Si crede che quello fosse il luogo dove si trovava il *Mare di Bronzo (2 Paralip. 4).*

Trenta metri al sud di cammino, si entra in un altra moschea, *El-Aksa*, (lontana) ✠ sotto la quale vi è un sotterraneo a due navate, sostenute da pilastri, e questa è precisamente sul luogo dove sorgeva la chiesa dedicata alla Presentazione di Maria al tempio. La moschea *El-Aksa* è preceduta da un atrio a sette arcate, corrispondenti alle sette sue navate. Questo immenso fabbricato è lungo circa 80 metri. All' est si vede una pietra a cui è vicino un pozzo che chiamano il *pozzo della foglia*, perchè dicono che un uomo essendo andato in paradiso pel buco di questo pozzo, ritornò per la medesima strada, portando dietro l' orecchio una foglia verde!... Vi è una bella cupola ornata di mosaici, una nicchia in cui i turchi fanno la preghiera; un *Menbaz* (cattedra) con intaglio di delicatissimo lavoro; vi è una cappella con due *Mihrab* (nicchia) uno dedicato a Mosè l' altro a Issa (Gesù), in quest' ultimo è l' impronta di un piede di Gesù Cristo, tenuto in grande venerazione dai musulmani. — In questa moschea vi sono due colonne vicine l' una all' altra, che un uomo di ordinaria grossezza non può passarvi che a stento. Si chiamano le *colonne della prova*, poichè i turchi ripetono che colui il quale passa vivo in mezzo di esse, dopo morto andrà direttamente in paradiso! Ma infelice colui al quale la grassezza impedisce di passarvi, perchè dovrà andare all' inferno in cui la maggior pena sarà quella di essere senza donna!!! Tanti son quelli che passano, che si trovano logorate di qualche

centimetro. Noi tutti passammo, ma a stento, per contentare i turchi e far vedere che eravamo figli di Dio.

In fondo al lato occidentale della crociera, si vede una gran sala, divisa in due dai pilastri che ne sostengono la vôlta; essa è l'antica sala d'armi dei Templarî. Usciti dalla moschea si passa a vedere una camera sotterranea, all'angolo sud-est della spianata vi si discende per una scala di 32 gradini, e vi si vede una piccola nicchia che chiamano la culla di Gesù Cristo; questa piccola moschea è chiamata *Saidna-Aissa* (santuario di Gesù).

Presso il muro sud del recinto della spianata, vi è una apertura per la quale si penetra in un gran sotterraneo ad archi sostenuti da 96 pilastri. Senza dubbio questo luogo deve aver servito di stalla pei cavalli dei Templarî. L'origine poi di questo sotterraneo rimonta certo a Salomone. Pochi passi distante, costeggiando il muro est della spianata, si trova una scala che conduce al ponte *Sirath;* vi si vede una nicchia e una colonna appoggiata orizzontalmente sul muro della città, che sporge fuori della mura circa due metri, a guisa di un pezzo di cannone puntato contro il monte Oliveto. Il ponte *Sirath*, come dicono i turchi, parte da quesa colonna, traversa la valle sottostante di Giosafat ed è attaccato alla sommità dell'Oliveto. Ma siccome questo ponte è più fino e sottile di un capello, così nessuno può vederlo, se non forse qualche maomettano più fedele e più santo. Dopo che i meriti e demeriti di una persona saranno stati pesati nella

bilancia, come si è veduto, le anime dovranno passare sopra questo ponte invisibile. Quelle dei buoni nulla avranno a temere, perchè gli angeli li sosterranno, ma quelle dei cattivi perderanno l' equilibrio, cadranno fracassate nella valle di Giosafat, e saranno inghiottite nell' inferno.

Prima di uscire dalla spianata del Moria, io volli tagliare una bacchetta di olivo, che si trovava in una ceppaia, che portai a casa e sortimmo dalla porta *Harami-es-Scerif*.

Sesto giorno in Gerusalemme.

Lato nord della città. — Sepolcri.

Nel mattino del 13 settembre io celebrai la messa sulla rocca del Calvario, all' altare della crocifissione, e di poi, col nostro bravo dragomanno Accad, (nome e personaggio che non dimenticherò mai fino all'ultimo mio anelito di vita) uscimmo dalla porta di Damasco, sita al nord della città. — Pochi metri lungi dalla porta, per un viottolo si entra nella grotta del Profeta Geremia. Secondo la tradizione, in questa grotta egli

compose i suoi *Treni* o *Lamentazioni* (600 anni avanti Gesù Cristo). Appena entrati in questa grotta, capace di contenere un migliaio di persone, si vedono le tombe di alcuni *dervis* (santoni) tenuti in grande venerazione dai turchi; al di fuori, in una piccola corte, si osserva una cisterna chiamata *prigione di Geremia (Geremia 37)* e presso l'entrata della detta grotta si vede una cavità alta nella roccia, ove il santo Profeta si riposava; per arrivarvi, il dervis, che ivi dimora, somministra una scala a mano.

Sopra la grotta di Geremia, si accampò Roberto duca di Normandia nel 1099, quando i Crociati strinsero d'assedio Gerusalemme. Un cento metri distante, vi sono le caverne reali, che è una vastissima cava di pietre, lunga 500 metri e larga 200 che si estende dal nord al sud della città. In questo sotterraneo vi sono degli spazî grandissimi; qua e là si vedono larghi massi lasciati intatti a sostenere la vôlta a guisa di pilieri. Si dicono *reali* perchè appartenevano al re.

Camminando per lo spazio di mezz'ora al nord della città, si giunge a una cisterna e da questa ai *Sepolcri dei re* Cobur-el-Meluk. Questo monumento, intieramente intagliato nella roccia, è tutto sotto il livello del suolo circostante, e consta di tre parti, cioè, di una corte sprofondata e scoperta, di un vestibolo che riceve la luce dalla corte e dei *sepolcri* propriamente detti, che sono intieramente sotterranei. Discendendo una scala di 22 gradini, larga 9 metri e 50 centimetri, intagliata totalmente nella roccia, si arriva ad una porta ad arco di tutto sesto di un sol pezzo,

cioè, incavata in un muro di roccia tagliato verticalmente. Da questa porta si ha accesso ad una corte o piazza quadrata avente per ogni lato 27 metri, e le cui pareti alte da 7 ad 8 metri, sono formate dalla roccia naturale, tagliata verticalmente.

Nella parete ovest della corte, si apre un lungo vestibolo, tutto di un pezzo, che in altri tempi era, in apparenza, sostenuto da due colonne della stessa roccia, lasciate ad arte nell'intagliarlo, e da due pilastri che parimenti facevano tutto un corpo col masso del pavimento e del soffitto del vestibolo. Un pezzo di una di queste due colonne, si vede ancora attaccato all'architrave.

Nel frontone del vestibolo corre una larga fascia scolpita con delicatezza e gusto squisito. Nel centro della fascia è figurato un grappolo d'uva, emblema della terra promessa ed impronta abituale delle monete degli Asmonei. A destra e sinistra sono effigiate simmetricamente: palme, corone, scudi rotondi, ecc. Al disotto havvi una ricca ghirlanda di fogliami di frutta, ricascante ad angolo retto da ciascun lato dell'apertura del vestibolo. Chiude il prospetto, una cornice formata di modanature eleganti. Tutto ciò è scolpito nel masso naturale, ed è molto guasto dal tempo e dalla mano degli uomini. Al sud di detto vestibolo, si apre, rasente terra, l'entrata alle celle sepolcrali. Questa apertura è un buco semicircolare largo 90 centimetri che si vede ancora lì poco distante.

Questa pietra veniva, con una leva, rotolata dinnanzi al buco, ove rimaneva come incastrata nel buco

in una cavità fatta espressamente per riceverla. In questo monumento non si può entrare se non carponi. Appena entrati si è in una bella stanza quadrata, incavata a forza di scalpello, come tutte le altre; questa è l'anticamera; tuttavia nel suo angolo nord-ovest si apre un sepolcro a guisa di forno lungo e stretto, capace di un corpo umano ed avente al di sopra una apertura chiamata *Loculo*. — Secondo gli eruditi, in questi locali venivano depositati i tesori del defunto, essendo troppo piccoli per istendervi un corpo umano. In questo sotterraneo, una camera fu scoperta l'anno 1863 dal signor De Sanley, che in essa ha trovato un sarcofago, contenente lo scheletro di una regina.

A dir breve, questo sotterraneo, è una abitazione senza luce; vi sono camere, corritoi, scale, porte e nelle pareti vi si contano 37 sepolcri e il tutto praticato nella viva roccia. Per farsi un'idea più chiara, chi non ha veduto, deve immaginare un alto piano tutto roccioso, nel mezzo del quale, a forza di mine e scalpello, si sprofonda per otto metri in quadrato nella montagna perpendicolarmente, e da una parte di questa piazza o cortile, apre un buco nella roccia, vi discende per alcuni gradini, e poi nel sotterraneo orizzontale, sempre a furia di scalpello, ha costruito camere, corritoi, porte e i relativi buchi, nelle pareti capaci di contenere un corpo umano. È inutile il dire che di tutte queste antichità, niente si ha cura, mentre trovammo quella corte piena di sassi e d'immondezze che faceva schifo.

Dai sepolcri dei re, in pochi minuti ci portammo a vedere i *sepolcri dei giudici*, chiamati dagli arabi Cobur-el-quodah. Questo monumento, tutto intagliato nella montagna rocciosa, si distingue dai circostanti sepolcri, pel suo vestibolo che presenta un magnifico frontone, ornato di elegantissimi fogliami, di fiori, di frutta a basso rilievo. Belle modanature contornano la porta ed il timpano, il quale inoltre è ornato anche da una linea di piccoli modiglioni. Nel fondo del vestibolo si apre una porticina ben ornata, che mette in una gran camera sepolcrale quadrata, sulla cui parete sinistra sono incavati due ordini soprapposti di locali funebri, in forma di forni, capaci solo di contenere il cadavere avvolto in un lenzuolo, cioè senza sarcofago. Su per giù, meno qualche differenza nella costruzione, questi sepolcri sono eguali a quelli dei re, mentre vi sono camere, porte, corridoi, archi, sepolcri, il tutto tagliato nella roccia sotterranea.

Tanto nei sepolcri dei re, come dei giudici, la santa scrittura non indica che un solo dei re o dei giudici sia stato sepolto in questi due colossali monumenti, anzi di molti, tanto dei giudici che dei re, ci indica il luogo ove furono seppelliti. *(Vedi i libri dei Re e dei Giudici.)*

Nel vespro di quella giornata andammo a far visita al Patriarca latino, Monsignor Vincenzo Bracco, successore dell' immortale Valerga, mentre non potemmo andarvi prima, trovandosi egli impedito per gli esercizî spirituali che dava ai chierici. Il Patriarca, uomo di statura alta, sui quarant' anni, ci accolse

cordialmente. Visitammo il patriarcato, colla chiesa nuovamente costrutta dal Valerga, con bel disegno e di grande solidità. Il patriarcato è costrutto e mobigliato coi costumi occidentalî ed orientali, assieme, che nel suo complesso presenta comodità e lusso. In punto a celebrare la messa, siccome aveva perduto il *Celebret*, nessuno mi impedì e non mi fu domandato il *Celebret* da nessuno.

Da Gerusalemme a S. Giovanni in Montana.

Nel mattino del giorno 14 settembre, per il dolore di testa sofferto nella notte, non ho celebrato. Alle sette mattina, montammo i cavalli e accompagnati dal nostro bravo dragomanno, ci avviammo a S. Giovanni nel Monte.

S. Giovanni in Montana è situato all' ovest della città di Gerusalemme e dista dalla medesima tre ore di cavallo, circa. Lungo quella strada, o per meglio dire, sentiero, sassosa, malagevole, si trova per primo una *piscina* detta *superiore*, situata in mezzo al cimitero musulmano, chiamato Birket-el-mamilla. Il luogo di questa vasca è notevole perchè sita all' estremità

della valle di Gihon, nella quale il sommo sacerdote Sadoc ed il profeta Natan, consacrarono re Salomone per ordine di Davidde, 1015 anni avanti Gesù Cristo. Presso questa piscina il profeta Isaja fece la celebre profezia: « Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figliuolo, ed il nome di lui sarà detto Emmanuele. » *(4 dei Re)* Non lungi da questa piscina fu sepolto Erode Agrippa, che fece uccidere S. Giacomo maggiore e imprigionò S. Pietro.

Seguitando il cammino, si trova il monastero ed il seminario di Santa Croce, appartenente ai greci scismatici. Il convento è fabbricato quasi a modo di fortezza del medio evo. La chiesa fu eretta nel secolo settimo, dall'imperatore Eraclio, sul luogo, ove secondo la tradizione, fu tagliato l' albero con cui si fece la Croce sulla quale morì il Salvatore. Sotto l' altare maggiore si mostra il luogo ove esisteva l' albero della Santa Croce †. Il pavimento di questa chiesa è a mosaico con figure e sembra anteriore alle Crociate.

Visitata questa chiesa e convento, rimontammo i nostri cavalli e dopo un' ora e mezza di cammino, ci trovammo in una altura, da cui prospettammo la Montana e in meno di venti minuti scendemmo quella ripida discesa e ci trovammo al muro del giardino che circonda il convento dei Francescani e fatto il giro, entrammo nel convento per la porta inferiore.

Aain-karem è l' antica Ain, città sacerdotale della tribù di Giuda *(Giosuè 15)* ove dimorava il sacerdote Zaccaria con Elisabetta sua moglie, che ivi partorì S. Giovanni Battista. Secondo la tradizione, i primi

cristiani ricopersero la casa di Zaccaria con una bella chiesa, che rovinata da Cosroe, fu di poi ricostruita. Dopo l' espulsione dei Crociati, questa chiesa fu convertita in pubblica stalla.

Nel 1621, il padre e custode dei luoghi santi, Tommaso di Novara, potè ricuperarla mediante una grossa somma, sotto condizione di fabbricare un' altra stalla pubblica nel paese. Egli pertanto la fece ripulire e ristaurare e vi fabbricò accanto un convento. — Questa chiesa ha tre navate, ed è ufficiata dai padri come parrocchia e come santuario. All' estremità est della navata sinistra, si discende per una gradinata di 17 scalini, in una cappella sotterranea che è in gran parte incavata nel masso. Questa cripta, che faceva parte della casa di S. Zaccaria, è il luogo dove Santa Elisabetta diede alla luce il precursore di N. S. Gesù Cristo. ✠

Vangelo di S. Luca, Cap. 1, versicolo 5 al 67.

Fu appunto in questo luogo ove fu improvvisato da Zaccaria il bel cantico del *Benedictus*, che molti pellegrini sogliono recitare. In questa cappella, sotto l' altare, vi sono dei medaglioni di marmo che rappresentano, in basso rilievo, i principali tratti della vita di S. Giovanni. — Il villaggio di *S. Giovanni nella Montana*, ha circa 600 abitanti, dei quali 100 cattolici, gli altri sono tutti turchi. I Francescani vi ufficiano il santuario, hanno la cura della parrocchia e mantengono due scuole, una pei fanciulli e l' altra per le fanciulle. Nell' interno poi del convento, hanno un collegio di giovani aspiranti allo studio religioso,

ai quali insegnano il latino e la filosofia. Alla estremità occidentale del villaggio vi è un convento di suore di Nostra Donna di Sion, con orfanotrofio femminile, fondato dai fratelli Ratisbonne.

Dopo aver pranzato con quei buoni padri, montammo i cavalli per andare a visitare, nel vespro, il deserto di *S. Giovanni*, situato a ponente, un' ora e più, dal convento stesso. Per primo, in questo viaggio, s' incontra una bella e ricca fontana, che i cristiani la chiamano *della Madonna*, perchè, secondo la tradizione, la Madre di Dio, durante il suo soggiorno di tre mesi presso sua cugina Elisabetta, veniva a prendervi l'acqua. Questa sorgente dà un'acqua eccellente, servendo, oltre ai bisogni di tutto il villaggio, anche ad irrigare molti orti che discendono, uno sotto l'altro, nel fondo della valle sottoposta. — Dalla fontana, in pochi minuti, si arriva ad una porta di ferro, per la quale si entra nel recinto del Santuario della visitazione †. — Si sa per tradizione che in questo luogo S. Zaccaria aveva la sua casa di campagna, e che in essa avvenne il fatto della Visitazione di Maria a Santa Elisabetta. (Noto che Maria Santissima, per venire a trovare la sua cugina, dovette impiegare quasi quattro giorni, perchè Nazaret dista da S. Giovanni in Montana quattro giornate di cavallo, come si vedrà in seguito).

Vangelo di S. Luca, Cap. 1, dal vers. 39 al 45.

Si crede che S. Giovanni Battista sia stato circonciso in questa casa e che quando i soldati di Erode cercavano i fanciulli, anche nei paesi vicini a

Betlemme per ucciderli, Santa Elisabetta nascose il suo bambino dietro la sua casa di campagna nello incavo di una rupe. Fino dai primi secoli del cristianesimo, quì era una chiesa, ed in seguito venne eretto anche un convento, che dopo le crociate, questi edificî restando abbandonati, caddero in rovina. Ma nel 1621 i Francescani comperarono il santuario della Visitazione, vi edificarono una cappella ove si celebrava la messa ogni giorno; nel 1861 riedificarono la detta cappella, l'ampliarono erigendovi due altari di marmo. Entrandovi, s' incontra prima in una nicchia, il detto pezzo di roccia in cui fu nascosto S. Giovanni. — Nello sfondo è l'altare, detto del *Magnificat*, essendo stato da Maria Vergine improvvisato quì questo cantico sublime, nell' incontrarsi con Elisabetta. — Uscendo dalla cappella, si visitano le rovine dell' antico convento, si vedono archi arditi e muri colossali. Nell' interno di queste rovine si vede una fontana detta di *Santa Elisabetta* e noi tutti bevemmo di quell' acqua.

Giunti che fummo ad una casetta, il dragomanno ci fece discendere da cavallo e per un pendìo ripido e difficile, scendemmo alla grotta di S. Giovanni †. Quivi è una sorgente d' acqua buona, ma in poca quantità, che viene raccolta in una vasca costrutta da poco e appunto al lato destro di questa vasca, per una scala di 12 gradini, intagliati nella roccia, si entra nella grotta. Quì, il più grande tra i nati di donna, S. Giovanni Battista, condusse una vita austera fino dalla sua fanciullezza, apparecchiandosi egli alla predicazione.

Luca, Capo 1, vers. 1. — Marco, Capo 1, vers. 4 fino al 7.

Questa grotta, situata su di un ciglione che sporge quasi dalla cima di un monte, sta sopra alla *Valle di Teberinto*, la quale ivi è di una immensa profondità. Essa è una grotta naturale, lunga sette metri e larga tre e tre di altezza. Un'apertura fatta nella parete serve di finestra. In fondo alla grotta vi è una pietra in forma di altare, sulla quale i Francescani collocano l'altare portatile, quando vengono a celebrare la messa e, secondo la tradizione, questa pietra serviva di letto al Santo Precursore.

I dintorni a questa grotta sono coltivati; ho veduto piante di fichi, uva e seminati, perciò alcuni viaggiatori si meravigliano di trovar coltivato questo luogo chiamato *deserto*. Ma si osserva che la parola deserto, nella sacra scrittura, non sempre indica luogo arido. *(Isaia, Cap. 42)* In queste località gli arabi usano anche al presente a mangiare una specie di locusta e miele selvatico, che le api fanno nei cavi delle roccie.

Un'ora prima di notte, fummo di nuovo al convento di S. Giovanni e passammo una bella sera in compagnia dei padri sul terrazzo del convento, da cui si gode una magnifica vista.

Da S. Giovanni nella Montana a Betlemme.

Al mattino del giorno 15 settembre, tutti e quattro celebrammo la messa nella cripta di S. Giovanni e fatti i nostri convenevoli coi padri e frati, coi nostri cavalli, ci avviammo alle volta di Betlemme. — Da S. Giovanni in Montana a Betlemme, non vi è strada, ma solamente vestigia di sentiero, però senza pericoli. In questo tragitto si tiene la direzione sud-est precisamente e si compie in quattro ore.

Dopo alcune salite sulle colline e discese, arrivammo alla fontana di S. Filippo, ove presso questa sorgente fu battezzato da questo santo diacono l'Eunuco di Candace, regina di Etiopia.

Atti degli Apostoli, Capo 8, vers. 26 fino al 40.

A perpetuare la memoria di questo meraviglioso battesimo, i primi cristiani innalzarono quivi un monumento; vi si vede ancora un abside ed una piccola nicchia rovinata e vi si vedono tre colonne ancora in piedi. Vicino a questa fontana, che si trova a mezza strada da Montana a Betlemme, nel scendere da cavallo, arrischiai di rompermi una gamba, ma *divina afflante gratia*, ebbi nessun male.

Alle dieci e mezza del mattino arrivammo nel seminario latino del villaggio di Beit-Gialla, nel quale eravamo invitati ed aspettati dal rettore.

Il villaggio di Beit-Gialla, probabilmente l'antica Gelmon, patria di Achitofello, l'infame consigliere di Assalonne, appiccatosi da se stesso in casa sua, conta 3,000 abitanti, dei quali 420 cattolici, il resto greci scismatici. Quivi Monsignor Valerga, di imperitura memoria, stabilì il suo seminario. — Visitammo quel nuovo seminario colla sua chiesa, fabbricato più sul gusto europeo che asiatico, con locali ampî e comodissimi. Alle 12 pranzammo in refettorio coi professori e coi chierici, in numero di 23. Tanto i professori, come i chierici erano indigeni. — Al pranzo furono ammaniti cibi, pasticci all' orientale; ad una sola cosa ci feci osservazione e questa fu il pane di Betlemme che ci diedero. Questo pane sub-cinericcio, era una precisa schiacciata, cotta fra la cenere e le bragie, che in dialetto pedenossero si chiama *chicciolin*. — Meno nelle città grosse, che il pane si cuoce nel forno come in Europa, in tutti gli altri villaggi della Palestina, come nelle tribù erranti dei beduini, il pane si forma e si cuoce in questa guisa.

Alle due pomeridiane, fatti i nostri ringraziamenti, con quella buona gente, montammo i cavalli e prima di andare a Betlemme, distante soli 15 minuti, ci portammo a visitare le vasche di Salomone. Appena lasciato il villaggio di Beit-Gialla, piegammo in linea retta verso occidente, per una pianura deserta e piena di sassi e in meno di due ore ci trovammo vicini al Kalaat-el-Burak (castello delle vasche).

Questo castello, che ha la forma di una fortezza del medio evo, è quadrato; ha torri e merli e sebbene

in parte diroccato, è occupato da alcuni soldati di truppa irregolare, che non hanno altro da fare che custodire l'acqua del *fonte sigillato* e guardar la strada che da Ebron va a Gerusalemme. Cento metri all'ovest di questo castello, si vede il *Fons signatus*, così chiamato da Salomone. *(Canticor IV, 12.)* Vi si entra per una porta bassa, dopo la quale si discende una scala di 26 gradini e si riesce in una camera sotterranea a vôlta, lunga 12 metri e larga meno di quattro, le di cui pareti sono in parte tagliate nella viva roccia. Nel suolo si vede una piccola vasca in cui si raccoglie l'acqua e da dove essa parte per l'acquedotto, che ivi stesso incomincia. Per una porta si entra di nuovo in una seconda camera, egualmente intagliata in parte nella roccia, dove si vedono due absidi, dalle quali esce un'acqua limpidissima e fresca, che si raccoglie in una piccola vasca, dalla quale passa poi nella vasca della camera precedente. — Il *fons signatus* è chiamato dagli arabi Aain-Salek, (fonte perfetto).

Vicino all'angolo sud-ovest del castello, si trova un piccolo edificio, sotto il quale è un serbatoio, in cui si raccolgono le acque del fonte sigillato e da cui si può dirigerle verso l'una o l'altra delle tre vasche di Salomone, o dentro l'acquedotto che le conduce a Betlemme, e quindi a Gerusalemme.

Visitato il *Fons signatus*, piegammo verso l'oriente, percorrendo un buon sentiero che rasenta sempre l'acquedotto che conduce le acque del *Fons Signatus* a Betlemme, per una valle stretta che sempre discende

verso il levante, e in un'ora e mezza di cavallo, fummo a Betlemme. Trenta metri all'est del fonte sigillato, si trova la prima delle *vasche di Salomone,* così chiamate, perchè si ritengono costruite da questo re sapientissimo, allo scopo d'irrigare l'orto conchiuso (*Eccles. 2, 6. Hortus conclusus*) menzionato dalla Santa Scrittura. Costeggiando sempre nella direzione est, questa prima vasca, che è lunga 116 metri, larga 70 e profonda otto circa, alla distanza di 49 metri si trova la terza vasca che è la più grande, avendo 177 metri di lunghezza, 64 di larghezza e 15 di profondità. Queste tre vasche, situate nella valle Artas, si riempiono coll'acqua piovana che vi scola dentro dai monti circostanti. Mediante un canale sotterraneo, si può immettere l'acqua dalla prima alla seconda vasca, che è più bassa, e da questa nella terza, che è più bassa ancora e di là dirigere l'acqua agli orti, per la ragione che la valle, o meglio gola, è inclinata all'est. — Siccome la valle è stretta e in gran parte rocciosa, come la maggior parte del terreno giudaico, così le tre vasche suddette sono tagliate per la più parte nella viva roccia a furia di mine e scalpelli, in guisa che la superficie resta a fior del terreno, in una parola è uno sprofondamento nella montagna rocciosa, di modo che sfidano non solo i secoli, ma l'eternità, per la durata, o per dir più preciso, devono durare finchè dura la montagna rocciosa, sicchè ho nessunissimo dubbio, che la loro costruzione rimonti ai tempi di Salomone. Al nostro passaggio erano piene d'acqua fino a metà e sembravano tre piccoli laghi.

Lungo questa valle si vede nell' opposta sponda, sud, una collina, sulla cui sommità vi sono delle rovine, probabilmente appartenenti all' antica Etham. In una caverna di Etham, Sansone, il forte dei secoli, venne a rifuggirsi, dopo aver incendiate le messi dei filistei, nella pianura di Saron, i quali spiranti vendetta, vennero ad accamparsi in un luogo chiamato Lechi, e minacciarono gli israeliti di saccheggiare le loro terre, se non davano nelle loro mani Sansone. Allora questi acconsentì di essere legato e dato in mano dei suoi nemici. Ma essendo giunto nel loro campo, ruppe le due corde nuove che lo tenevano legato, e coll' osso di una mascella d' asino, che trovò per terra, cominciò a battere a destra e a sinistra, sicchè uccise mille filistei e mise in fuga il resto *(Giudici 15)* e ciò avvenne verso l' anno 1100 avanti Gesù Cristo.

Roboamo, figlio di Salomone e re di Giuda, dopochè dieci tribù d' Israello si sottrassero alla sua obbedienza, per assoggettarsi a Geroboamo, che cominciò a chiamarsi re d' Israello, edificò una città sulla collina di Etam *(2 Paralip.)*. A' piedi di questa collina cominciano gli orti che occupano il posto dell' *Hortus conclusus*, di Salomone. Si vede il piccolo villaggio di *Artas*, e quivi la vista abbraccia tutti gli orti della stretta valle chiusa fra due alti monti, dove il calore concentrato e l' abbondanza dell' acqua proveniente dalle vasche di Salomone, danno ai detti orti una meravigliosa fertilità. Questi orti, che producono ogni sorta di frutta e di legumi, che si vanno a vendere a Betlemme ed a Gerusalemme, appartengono

agli abitanti del villaggio, ma il più grande ed il più ben tenuto è proprietà dell' europeo protestante Messulem, persona assai gentile nell' accogliere i forestieri che vanno a vedere il giardino, arricchito da lui di piante utili, provenienti da tutte le parti d' Europa. Egli nel 1860 scoperse nel suo giardino un pavimento in mosaico, varî pezzi di colonne e capitelli di stile corintio, nonchè una vasca ad uso bagni. Si suppone che in questo luogo Salomone avesse un palazzo. *(Gius. Flavio, lib. 8.)*

Prima delle cinque di sera ci trovammo nel convento dei Francescani di Betlemme, in cui, fatto una breve polizia al personale, andammo in chiesa a fare la processione coi padri nei luoghi santi, come vedremo in seguito. Alloggiammo nel convento dei Francescani, ciascuno nella nostra stanza e nel mattino, con indescrivibile commozione, celebrammo tutti e quattro, nella Santa grotta della Natività in Betlemme, precisamente il giorno 16 settembre.

Cenno storico di Betlemme.

Betlemme di Giuda, detta anche Efrata, (la Fruttifera) conta 5015 abitanti, dei quali 2500 cattolici, 1700 greci scismatici, 700 armeni scismatici,

100 musulmani e 15 protestanti. Essa è posta sopra una collina cretosa, all'altezza di 846 metri sopra il livello del Mediterraneo, si estende in lungo dall'ovest all'est ed è circondata da valli ben coltivate, mentre i pozzi ed i declivî del monte, sono ripieni di alberi, di fichi e di ulivi.

L'epoca della fondazione della città di Betlemme si perde nell'oscurità dei tempi; noi la troviamo già esistente 1,740 anni avanti Gesù Cristo.

Fra i personaggi storici che nacquero in questa città, si ponno citare: Abesan, giudice d'Israele, che aveva 30 figli e 30 figlie, governò sette anni e morì in Betlemme 1175 anni avanti Gesù Cristo. *(Giu. 12)*. Il giovane Levita, che divenne sacerdote di un idolo nella casa di Mica. — L'infelice moglie di un altro Levita, della tribù di Efraim, la quale fu fatta morire nel modo il più infame da quei di Gaboa ed il di cui corpo fu tagliato in dodici parti da suo marito, che le mandò alle dodici tribù d'Israele, il che fu causa della quasi totale distruzione della tribù di Beniamino. *(Giudici, 17, 19)*. Elimelec e sua moglie Noemi, il cui figlio Mohalon sposò Rut, la Moabita *(Rut 1)* la quale, rimasta vedova, fu poi sposata da Booz, anch'egli di Betlemme. — Booz poi ebbe da Rut un figlio, cioè Obed, padre di Jesse ed avolo del re Davidde, 1087 anni avanti Gesù Cristo, che quì parimenti ebbe i suoi natali. *(Rut 4, Matteo 1.)*

A Betlemme, il profeta Samuele, per ordine di Dio, consacrò re d'Israele, il pastorello Davidde. *(Reg. 16)* Gioabbo e suo fratello Asaele, erano pure

di Betlemme. Betlemme fu ingrandita da Roboamo, figlio di Salomone, 958 anni avanti Gesù Cristo. *(2 Paralip.)* Dopo la cattività di Babilonia, 123 betlemitani soltanto ritornarono ad abitare la loro patria. — A Betlemme nacquero Matan e suo figlio Giacomo, padre di Giuseppe, sposo di Maria Vergine. *(Matt. 1, 15.)* Finalmente a Betlemme la SS. Vergine Maria, diede alla luce il Salvatore del genere umano. Gesù nacque in una caverna naturale che serviva di pubblica stalla, ove i pastori si riparavano col loro greggie, in tempo di pioggia; simili stalle si vedono anche oggidì in questi paesi e in molti luoghi.

Da questo punto la storia di Betlemme si compendia tutta negli avvenimenti relativi a questa povera stalla, divenuta uno dei più celebri santuarî del mondo.

I primi cristiani, fra i quali potè trovarsi anche Sant' Evaristo, nativo di Betlemme, che l' anno 100 fu eletto Papa, edificarono, sul luogo della nascita di Gesù Cristo, un oratorio, distrutto poi dall' imperatore Adriano, che collocò sul presepio medesimo una statua di Venere, ed all' intorno fece piantare un boschetto consacrato ad Adone. *(S. Girolamo, lett. 49).* — Nel 327, Sant' Elena purificò questo luogo e cominciò la bella basilica che si vede tuttora, la qualè fu terminata sotto suo figlio Costantino nel 333. *(Itineraire du pelerin de Bordeaux.)* Verso la fine del secolo quarto, S. Girolamo e Santa Paola vennero a stabilirsi presso la santa grotta e vi edificarono varî monasteri. Dal secolo quinto fino alle Crociate, questa chiesa fu

devastata dagli eterodossi ed insieme riedificata e venerata. Nel 1099 i betlemitani, avendo inteso l'arrivo dei Crociati ad Emmaus, mandarono loro una deputazione onde pregarli a venir presto a liberarli ed a prender possesso della loro città. Goffredo vi mandò Tancredi con un centinaio di prodi cavalieri, che essendo partiti da Emmaus dopo mezzanotte, prima del levar del sole, inalberarono il vessillo della croce sulla Basilica. *(Guglielmo di Tiro, lib. 7)*. Due anni dopo, il 25 dicembre, Baldovino I.° fu consacrato ed incoronato re di Gerusalemme nella stessa Basilica, da Daimberto, arcivescovo di Pisa, che diventò allora patriarca di Gerusalemme. *(Guglielmo di Tiro, lib. 9)*. Dietro la domanda di Baldovino, il Papa Pasquale II.°, eresse in cattedrale la chiesa di Betlemme e le diede per primo vescovo Asquitinio, canonico e cantore della chiesa di Gerusalemme e già designato vescovo di Ascalona, vescovado che allora fu unito a quello di Betlemme. *(Guglielmo.)*

Fin d'allora la basilica di Betlemme era ufficiata da un capitolo di canonici regolari retti da un priore. Il vescovo, nella sua qualità di conte di Betlemme, forniva al re una compagnia di 200 cavalieri, in occasione di spedizioni militari. — La storia ci indica parecchi vescovi di Betlemme, dal 1128 al 1227, che sono: Anselmo, Gerardo, Raulo, Pietro, Rainerio, che fu poi discacciato e si rifugiò in Francia. Negli ultimi cinque o sei secoli, questo celebre santuario ebbe a soffrire avarie e persecuzioni, per parte dei turchi, come pure ebbe ristauri, donativi e protezione per

parte dei potenti re cristianissimi. — Dal 1835 in poi, cessò ogni persecuzione.

Descrizione della basilica della Natività di Betlemme.

La basilica della Natività aveva anticamente un atrio al di fuori ed un porticato attorno la piazza, che le sta innanzi. Tutto questo scomparve, ma nel suo interno essa ha subìto pochissimi cambiamenti. Essendo attorniata da conventi, non ha che la porta maggiore (all' ovest) la quale sia pubblica. È divisa in cinque navate, da quattro file di colonne monoliti, in pietra dura, rossastra e venata, che sembra marmo. Su queste colonne si vedono ancora alcune pitture del tempo dei Crociati e nelle pareti della navata di mezzo, al di sopra delle colonne, si vedono altre pitture in mosaico. Verso l' estremità della basilica, vi sono due porte laterali. Quella del nord, dà al convento dei padri Francescani e quella del sud, nel convento dei greci scismatici. Vicino a quest' ultima si vede un battistero in forma ottagona, intagliato in un sol pezzo di pietra, simile a quello delle colonne della basilica. — Lo si attribuisce a Sant' Elena; S Girolamo però non ne fa parola.

Il coro, ossia presbiterio, è diviso dal corpo della chiesa da un muro alto circa 10 metri, costruito dai greci scismatici nel 1842. Questo coro, così separato, rappresenta una croce greca ed ha tre absidi; il piano della parte centrale di esso coro, corrisponde all'abside maggiore, s'innalza in tutta la sua lunghezza, 70 centimetri sopra il suolo rimanente, ed è appunto sotto questo rialzo che si trova la cripta della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo. Nel piano inferiore del coro, tanto dal lato nord che sud vi è una scala per la quale si discende nella Santa Grotta. Benchè questo coro sia interamente occupato dai greci e dagli armeni, i quali ultimi hanno il loro altare nel lato nord, i latini hanno tuttavia il diritto di passaggio per recarsi alla Santa Grotta e questo passaggio, che per loro è principale, è nel lato nord del coro suddetto, dove si apre una porta che comunica colla attigua chiesa dei Francescani, dedicata a Santa Caterina. Un secondo passaggio hanno i Francescani, per una scala fatta costruire nel 1479, dal padre Tomacelli, custode di Terra Santa, che dalla chiesa di Santa Caterina conduce al Santuario della Natività, passando per varie grotte sotterranee, delle quali si parlerà più innanzi.

Entrati nella Santa Grotta, si vede al lato est un' abside, che indica il *luogo ove nacque Gesù Cristo* ✠. Quest'abside conserva ancora alcuni frammenti di belle pitture in mosaico, rappresentanti il nato Salvatore del mondo, che rimontano al tempo dei Crociati. Attorno l' abside, vicino a terra, ardono notte e giorno 15 lampade, delle quali quattro appartengono ai

latini, cinque agli armeni e sei ai greci. Una gran lastra di marmo copre il suolo dell'abside stessa, ma nel mezzo di questa lastra è incastrato un pezzo rotondo di diaspro, il quale è contornato da un largo cerchio d'argento, a raggi, rappresentante una stella che porta in giro questa iscrizione: — *Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est.*

Vangelo di S. Luca, Capo 2, versicolo 1 al 20.

A tre metri al sud-ovest della detta abside, è il luogo del Santo Presepio, che appartiene esclusivamente ai latini, ove Gesù Cristo, appena nato, fu collocato, da Maria, nella mangiatoia, che attualmente si conserva nella basilica di Santa Maria Maggiore in Roma. Vi si discende per tre gradini. Questo luogo non è altro che uno sfondo laterale della Santa grotta, il quale non ha che metri 2.50 di lunghezza ed altrettanto di larghezza; in esso, dal lato ovest, vi è un banco di roccia, poco alto da terra, su cui appunto stava la mangiatoia che servì di culla a Gesù ✠. Quel banco è coperto di marmo bianco; cinque lampade vi ardono continuamente e al di sopra è un bel quadro rappresentante *Gesù nella culla*, dipinto da Maello. — In faccia, nel medesimo sfondo, lato est, è un altare dedicato ai Santi re Magi, chiamati Melchiorre, Gaspare e Baldassare, eretto nel luogo stesso ove essi adorarono il divino infante ✠ e gli offrirono i loro doni, il che è rappresentato da un quadro, collocato sopra l'altare, di Maello.

Vangelo di S. Matteo, Cap. 2, vers. 1 al 12.

Il detto sfondo laterale, in cui si trova il santo

Presepio, e l'altare dei re Magi, è incavato dalla natura nella roccia, ha due lati aperti; tre antiche colonne di marmo sono state poste da questi due lati come a sostenere il lembo della vôlta naturale; ha metri 2. 50 di lunghezza e metri 2. 30 di larghezza. Le pareti non sono coperte di marmo ma di tappezzerie, il che permette di vedere la nuda roccia. — Il resto della grotta della Natività forma come una sala regolare lunga metri 10. 55 e larga quattro. Il pavimento e le pareti sono coperte di grandi lastre di marmo bianco. Il soffitto è una vôlta artificiale, dalla quale pendono 31 lampade, appartenenti ai tre riti latino, greco ed armeno. All' angolo nord-ovest si vede nel pavimento un buco rotondo, dal quale, secondo una antica tradizione, scaturì miracolosamente l' acqua pei bisogni della sacra famiglia. *(Adam. lib. 2).*

Si esce quindi dal Santuario per una porta all' ovest che mette in varie grotte sotterranee appartenenti ai latini. Seguendo ivi lo stretto corridoio che si apre nel vivo masso, s' incontra, a mano destra, *la cappella sotterranea dedicata a S. Giuseppe* †. Si crede che quivi, il castissimo sposo di Maria, se ne stasse in orazione nel momento del di Lei parto. In una di queste grotte parimenti egli ebbe dal cielo l' avviso di fuggire in Egitto col divino Infante e colla Madre di lui.

Vangelo di S. Matteo Capo 2, vers. 13, al 15.

L' altare che vi si vede, fu eretto nel 1621 dal padre Tommaso di Novara, Di là si discende per quattro gradini in un altra grotta o cappella sotterranea più

vasta dov'è un altare dedicato ai *Santi Innocenti.* ✠ Secondo la tradizione, essendosi quì rifuggite molte donne di Betlemme coi loro bambini, al momento del massacro che ne avea ordinato Erode, furono scoperte dai soldati di costui, e viddero scannarsi sotto i loro occhi i proprî figli che furono sepolti in una caverna situata dietro l' altare, sotto la quale si apre una porticina che vi dà accesso. Questa caverna è chiamata il *Sepolcro dei SS. Innocenti;* ma attualmente non contiene più alcuna delle loro reliquie.

Vangelo di S. Matteo, Capo 2, vers. 16 al 18.

Nella parete nord della grotta dei SS. Innocenti, si apre una porta che mette in uno stretto corridoio ov'è un altare eretto sopra il sepolcro di *Sant' Eusebio di Cremona.* † Fu questi discepolo di S. Girolamo, ed aveva venduto i suoi beni per aiutare il suo maestro a fondare un monastero a Betlemme. Dopo la morte di S. Girolamo, fu eletto superiore, ma non sopravvisse che due anni e morì nel 422. Per questo stretto corritoio, lungo otto metri, si passa in un'altra grotta dove vi è un altare eretto sul sepolcro delle *sante donne Paola romana ed Eustochio sua figlia* †; all' ovest poi è un' altro altare eretto sopra il *sepolcro di S. Girolamo.* † Santa Paola discendente dai Gracchi e dai Scipioni, dopo la morte del suo marito Tossozio, non ebbe altra ambizione che di servire Gesù Cristo. Conoscendo la lingua greca ed ebraica, ella poneva tutto il suo diletto nel leggere le sante Scritture. Intimamente legata con S. Girolamo, ella distribuì una gran parte dei proprî beni ai poveri. Abbandonò Roma

e la sua famiglia, e colla figlia Eustochio venne a Betlemme, dove fondò varî monasteri. Dopo una vita piena di meriti ella morì nel 404 e fu sepolta in questa grotta. Sua figlia Eustochio, che le era succeduta in qualità di superiora nel monastero, morì 15 anni dopo, e fu sepolta con sua madre.

S. Girolamo nacque da famiglia ricca e potente a Stridone, in Dalmazia, nel 331. Avendo passata la giovinezza a Roma nello studio, si convertì al Cristianesimo. Dopo più viaggi nelle Gallie, si ritirò in un deserto della Siria dove visse 11 anni sempre studiando le Sante Scritture. Ordinato sacerdote da Paolino vescovo di Antiochia, egli visitò la Palestina e concepì il desiderio di finire i suoi giorni presso la culla del Redentore. Ritornato a Roma nel 378 ebbe impiego presso il papa, S. Damaso, e spiegò pubblicamente la Santa Scrittura. — Verso la fine del secolo quarto S. Girolamo si ritirò a Betlemme dove eresse un monastero, che non tardò a popolarsi di cenobiti, i quali vi affluivano da tutte le parti del mondo, e dove egli diventò povero per mantenerli. Passava i giorni nella direzione di varî conventi, nella penitenza, nello scrivere lettere e nello studio delle Sacre Scritture coll' aiuto della lingua ebraica. La fine di sua vita fu sturbata dalle invasioni dei barbari, e dalle persecuzioni degli eretici. Morì a Betlemme nel 420 in età di 89 anni, e fu sepolto nella grotta suddetta, ma più tardi il suo corpo fu trasportato a Roma, e deposto in Santa Maria Maggiore presso la culla del Redentore.

Fra le molte sue opere è celebre la traduzione latina della bibbia conosciuta sotto il nome di vulgata di S. Girolamo ed approvata dal Concilio di Trento. Dalla grotta, ov'è il sepolcro di Santa Paola, si passa in una cappella che riceve la luce da una finestra e che è chiamata l'*oratorio di S. Girolamo* †, perchè, secondo la tradizione, il santo dottore ivi soleva abitare per attendere con più quiete allo studio e alla preghiera. Da questo oratorio, ritornando indietro, appena passato il sepolcro di Sant'Eusebio, si vede a mano sinistra, una scala per la quale si esce dalla grotta e si va alla chiesa di Santa Caterina †. In un giardinetto dei Francescani, situato dietro il coro della basilica, è un antichissimo albero di aromi, che si dice piantato da S. Girolamo. Nel convento armeno, in cui si entra per una porta situata nell'atrio della basilica, si mostra una sala chiamata scuola di S. Girolamo †, perchè si crede che ivi il santo insegnasse pubblicamente la dottrina cristiana. (1)

---

(1) Nel tempo che io ho visitata questa basilica, vi era una decina di soldati turchi, che alloggiava dì e notte nella stessa chiesa, coi loro fucili, sciabole e giacigli. — Questa piccola guarnigione vi dimorava lì per impedire le liti che spesso succedevano fra i tre riti: latino, greco ed armeno. Un anno prima, nella grotta della Natività, era succeduta una lite sanguinosa tra i frati latini e greci; in tale lite, un latino, ebbe il pollice della mano dritta troncato, al quale parlai io stesso a Gerusalemme. Queste liti si formano con quella facilità con cui i contadini vengono a contesa sulle finanze dei loro fondi. Il frate di un rito, per esempio, comincia a dire: « fino a questo punto ho

In tutti questi luoghi sotterranei venerati, ogni giorno nel vespro i padri vanno in processione e per una volta tanto, si lascia la piccola candela a tutti i pellegrini che fanno con essi la detta processione, gratuitamente, che ciascuno porta a casa, come abbiamo fatto tutti noi.

Dopo il pranzo di quello stesso dì, prima di partire da Betlemme per la città di Gerusalemme, andammo a visitare la *grotta del latte* †, chiamata dagli arabi *Mugaret-es-Side*, sita cinque minuti all'est dalla basilica della Natività.

La tradizione ci fa sapere che S. Giuseppe, avvertito dall'angelo che Erode cercava il bambino Gesù, per farlo morire, venne a rifugiarsi in questa grotta colla Santissima Vergine e col fanciullo, aspettando l'ora propizia per fuggire verso l'Egitto. — L'avere quindi albergato, sia pur per poco, la Santa Famiglia, è motivo più che sufficiente a rendere cara e venerabile questa grotta a tutti i Cristiani. Ma la tradizione aggiunge un'altro argomento di tanta venerazione: ricorda, cioè, che la divina Madre allattò in questa grotta il suo Divin Figlio, e testifica che essendo alcune

---

diritto io e perciò vi metto una lampada. » L'altro dice: « non è vero, è sempre stato di mia pertinenza » e per questi confini impegnano questioni e litigi che di poi hanno serie conseguenze. In una parola si disputano i millimetri di località, perciò il governo turco mantiene un drappello di soldati in chiesa per impedire, all'uopo, i disordini, ben inteso, a tutte spese delle comunità dissidenti.

stille del suo latte verginale cadute a terra, hanno dato alla pietra di questa grotta, la virtù soprannaturale di far venire il latte alle nutrici che ne sono prive. Da tempo immemorabile le madri, siano cattoliche, scismatiche ed anche turche, trovandosi nella necessità, si recano alla grotta, vi prendono un pezzetto di pietra che è bianca e friabile quasi come la calce, la sciolgono in un bicchier d'acqua e la bevono, dopo aver pregata la SS. Vergine Maria, e per la di lui intercessione moltissime ricevono la grazia desiderata. Di questo fatto può certificarsi ognuno che venisse a Betlemme, dove anche al giorno d'oggi ne avrebbe la testimonianza di non poche donne che per tal guisa furono da Maria beneficate. *(Guida di Fra Lavinio, pag. 342.)* I padri Francescani, fino dal 1375 vi eressero un altare entro la medesima grotta, sul quale vi celebrano la messa ogni giorno. Questa grotta è decorata a guisa di chiesa e vi si discende per una lunga scala.

Seguitando il cammino, sempre a levante di Betlemme, si arriva in pochi minuti al villaggio detto Beit-Sahur, cioè *casa dei pastori* †, in cui abitavano, si crede, i pastori, ai quali prima di tutti gli altri, fu annunciato dall'angelo la nascita del Salvatore. Passato il villaggio, si vede una bella pianura che è l'antico campo di Booz, ove Rut, la Moabita, venne a spigolare e vi fece la conoscenza del ricco Booz che la sposò. *(Rut)*.

Al piede della collina di Betlemme vi è la *grotta dei pastori*, in mezzo a un terreno chiuso da un muro

a secco. Secondo la tradizione, questa grotta (Er-Rauad) è l' antica cripta della chiesa edificata da Sant' Elena sul luogo ove pernottavano i pastori alla custodia delle mandrie. In questa grotta si discende per una scala di 21 gradini. Vi esiste ancora una porzione dell' antico pavimento in mosaico †. Questo luogo venerato, appartiene a un curato greco scismatico. Usciti dalla grotta trovammo i cavalli pronti e per un'altra strada assai più lunga, ritornammo di nuovo al convento dei Francescani in Betlemme.

Prima di partire, visitammo l' orfanotrofio di Betlemme, diretto dal sacerdote genovese Belloni; comperammo un migliaio di corone per ciascuno e alcuni crocifissi di madreperla, che poi portammo nella grotta della Natività, sul Calvario, nel Santo Sepolcro, per venire benedetti. — Io solo colsi un momento di libertà per visitare i laboratorî ove si travaglia la madreperla e le corone. Accompagnato da un capo e padrone di questi laboratorî, ne visitai due. In uno vi erano sei operai seduti tutti per terra che travagliavano la madreperla, facendo medaglie e crocifissi. Nell' altro vi erano cinque operai in una corte, a pian terreno, tutti seduti in mezzo alla terra (perchè non vi era pavimento di sorta) intenti coi loro istrumenti a tornire i pater e ave marie delle corone. Osservai quella cattiva positura (almeno per gli europei) i loro trapani, istrumenti, le conchiglie, abilità, ecc., e col gesto lodai altamente i loro lavori e li ringraziai.

Alle cinque di sera, partimmo per Gerusalemme. Betlemme si trova precisamente al sud di Gerusalemme

e dista due ore, anche meno, di cavallo. — In questo ameno viaggio visitammo le *cisterne di Davidde*, situate pochi metri fuori della strada nostra. Quando Davidde era accampato con molti de' suoi soldati, presso la caverna di Adolla, mentre i filistei erano accampati intorno a Betlemme, egli aveva penuria di acqua, ed avendo esclamato: « Oh chi mi desse dell'acqua della cisterna di Betlemme, che è vicina alla porta!.... » Tre de' suoi ufficiali tosto partirono traversando il campo dei filistei, attinsero di quell' acqua e la portarono a Davidde, che sorpreso di tanta divozione, disse: « Lungi da me il fare cosa tale al cospetto del mio Dio, che io beva il sangue di tali uomini, i quali, ponendo a rischio la loro vita, mi hanno portato quest' acqua. » *(1 Paralip.)* Tre sono le *cisterne di Davidde* (Biar-Daud) l' una presso l'altra e tutte tre intagliate nella roccia. Seguendo il cammino per sei minuti si trova il *sepolcro di Rachele* †, (Kubet-Bakil) situato presso il cimitero turco. La Genesi dice: che allorquando Giacobbe ritornò dalla Mesopotamia, Rachele morì e fu sepolta sulla via di Efrata, l' anno 1738 avanti Gesù Cristo, e che Giacobbe innalzò un monumento sul suo sepolcro; *(Gen. 35)* il monumento che si vede attualmente ce ne indica il luogo. Giacobbe, vicino a morte in Egitto, ricordò a Giuseppe, suo figlio, che Rachele, sua madre era stata sepolta sulla via di Efrata. *(Genesi 48,)* Attualmente il fabbricato, che racchiude il detto sepolcro, ha la dimensione di sette ad otto metri quadrati senza contare il vestibolo. I turchi hanno in grande vene-

razione questo sepolcro, e gli ebrei vi vengono in pellegrinaggio, specialmente le donne, per ottenere la fecondità. Poco distante dal sepolcro si osserva la *torre di Giacobbe*, posta sopra una collina. Ivi, secondo la tradizione, Giacobbe avea eretto le sue tende, ed ivi stesso morì Rachele nel partorire Beniamino *(Genesi 16)*. Fuori della strada a mano destra, si vede il così detto *Campo dei Ceci* che, secondo una leggenda, sarebbe questo il campo che produsse le lenticchie pelle quali Esaù vendette il suo diritto di primogenitura a Giacobbe. *(Genesi 35)*.

A sinistra della strada si vede un incavo nella roccia, creduta l'impronta del corpo di Sant'Elia Profeta †, quando, perseguitato dalla regina Jezabele, s'addormentò, che di poi fu svegliato dall'angelo, mangiò e bevè e camminò fino sulla vetta dell'Oreb, che si trova vicino al mar Rosso, senza prendere altro cibo per 40 giorni e 40 notti. *(III Reg.)*. Si venera parimenti il *Pozzo della Stella dei Re Magi (Bir-en-neggim)* †, sito in cui ricomparve la stella di nuovo ai Magi, dopo averla smarrita in Gerusalemme. *(Vangelo di S. Matteo, Capo 2, vers. 7 fino al 10)*. Come pure si venera il luogo del trasferimento del Profeta Abacucco †, quando l'angelo del Signore gli disse « porta il desinare che hai, in Babilonia, a Daniele che è nella fossa dei Leoni.... L'angelo del Signore, lo prese per i capelli.... e portollo in Babilonia sopra la fossa » *(Daniele 14)*.

Al tramonto del sole entrammo nell'ospizio di Casa Nuova in Gerusalemme.

Da Gerusalemme a S. Saba.

Nel mattino del giorno 17 settembre, celebrata la messa nel Convento di S. Salvatore, montammo i cavalli, e alle sette mattina partimmo col dragomanno, alla volta di S. Saba.

Usciti dalla porta di Giaffa, in 20 minuti fummo al pozzo di Neemia, situato all' estremità sud della valle di Giosafat. Da questo punto entrammo nella valle stretta, solcata del torrente Cedron, e fino a S. Saba si viaggia sempre al sud-est mentre il convento di S. Saba si trova al sud est di Gerusalemme distante quattro ore circa, di cavallo. Perduta di vista la città di Gerusalemme e Betlemme, non si vede più un solo casolare, non una pianta, non un filo d'erba. Lungo questa strada, o per meglio dire, sentiero, vedemmo qua e là alcune mandre di pecore, di capre e di camelli, guidate dagli erranti beduini. Dopo due ore di cammino, si trova un pozzo naturale, in cui vi era acqua di color verde; poco stante un cimitero delle tribù nomade, in cui si distingue il sepolcro di un Dervis (santone) molto venerato dai turchi, al quale *per voto* erano attaccati dei vecchi basti di cammello e di asini, di aratri, di vasi rotti, tende stracciate ecc.

Venti minuti prima di arrivare al Convento, si

lascia il torrente, il quale, siccome discende sempre, si è aperta una strada in mezzo alla roccia, formando due pareti come due immense muraglie di roccia a picco, le quali sono solcate orizzontalmente, e formano grotte naturali che anticamente servivano di abitazione agli anacoreti della *Laura di S. Saba*. Si vedono alcune di queste grotte, che avendo un' apertura troppo larga furono murate, ed hanno una piccola finestra ed una porta. Si percorre una buona strada a dritta del torrente, sul ciglione della roccia, e in 20 minuti si arriva all' antichissimo *Monastero di S. Saba*, che appartiene esclusivamente ai greci scismatici. Questo edificio è uno dei più pittoreschi che mai si possa vedere, sia per riguardo alla sua forma bizzarra che alla sua posizione tra gli scogli inaccessibili, appiè dei quali scorre il Cedron. Fino dai primi tempi del Cristianesimo, moltissimi anacoreti vennero ad abitare in questo luogo allora deserto come adesso. Sant' Eutimio, uno dei più celebri fra essi, ci venne nel 405. L' imperatrice Eudossia, attirata dalla fama della di lui santità, venne a trovarlo, e non potendo entrare nella sua Laura (1) fece edificare presso a quella una torre per proprio albergo; ma il santo si ritirò nel deserto. Teochisto, suo compagno, andò a cercarlo, ed ottenne che egli venisse a parlare all' imperatrice, la quale, per i suoi

(1) Le Laure sono una riunione di piccole abitazioni più o meno distanti, ove vivevano gli antichi monaci i quali non si riunivano che nella Chiesa.

consigli, abbandonò l'eresia di Eutiche, e si fece cattolica. Questa torre, chiamata *torre di Eudossia*, esiste tutt'ora situata al nord-est del monastero, alla distanza di un tiro di fucile, e serve di alloggio alle donne che vengono a visitare il luogo; la porta di detta torre è sì alta che vi bisogna una lunga scala a mano per entrarvi.

S. Saba, uno dei più ferventi discepoli di Sant'Eutimio, gli succedette nel governo dei monaci ed edificò il monastero che prese poscia il suo nome.

Avanti di arrivare alla porta d'ingresso del monastero, s'incontra un'altra torre che sta in faccia a quella di Eudossia, ed è aderente, anzi incastrata nel muro del monastero stesso. Quivi il dragomanno e tutti noi ci fermammo. Dopo un minuto, dall'alto da questa torre, ci venne calato giù con una funicella un piccolo cesto, senza poter vedere nessuno, nel quale il dragomanno, vi mise la lettera del Patriarca Greco di Gerusalemme, ottenuta per mezzo del console italiano. Il frate, che sta sempre in vedetta sulla cima della torre, senza essere veduto da anima vivente, verificata la legalità del permesso, diede un segno con un campanello, e la porta di ferro, alquanto distante dalla torre, si apre. Ivi si crederebbe di trovare la corte o l'atrio del monastero, ma invece si trova una scala di 50 gradini, che discende. — Fatta questa, si trova un'altra porta di ferro e si discende un'altra scala, meno difficile della prima, e si arriva in una piccola corte lastricata. Vi si vede una cappella rotonda ed isolata, nella quale è il sepolcro di S. Saba. Il corpo

di questo Santo fu trasportato, da varî secoli, a Venezia. — Ivi appresso si vede la chiesa di S. Nicola, tutta incavata nella roccia; è dessa una delle più antiche chiese del cristianesimo. Di là, si entra in una piccola cappella ove si conservano le *reliquie degli anacoreti*, martirizzati da Cosroe al principio del secolo settimo e queste reliquie consistono in ottanta o cento teschi interi. In quell'epoca vivevano, nella Laura di S. Saba, 4000 monaci e circa altri 10000 erano sparsi nelle caverne e negli antri dei dintorni, sino presso al Mar Morto ed al Giordano, ma tutti stavano sotto l'ubbidienza del superiore di S. Saba. *(Quaresmius tomo 2, pag. 688.)*

La chiesa del monastero è dedicata a S. Saba e la sua costruzione rimonta tutt'al più al medio evo; vi si vedono però ristauri posteriori. — Si vede nel cortile un antico albero di *palma*, dello spessore di quattro o cinque oncie, che portava i suoi datteri senza nocciolo, che non erano ancora maturi. — Si mostra anche il sepolcro di *S. Giovanni Damasceno* e il suo *Oratorio*; una grotta ed una piccola cappella, che hanno il pavimento a mosaico e furono abitati da S. Saba. Tanto l'una, quanto l'altra, sono come sospese a picco ad una grande e spaventevole altezza sopra il Cedron.

Quando entrammo nel convento erano le undici del meriggio; un frate ci condusse in una sala di ricevimento in cui vi era un canapè alla turca tutto in giro alla sala. Ci sdraiammo a riposare. Questo buon frate cameriere, ci portò dell'acqua discretamente

buona e facemmo il nostro desinare a freddo che il dragomanno aveva seco portato. — I miei compagni velarono gli occhi al sonno, io, che non poteva dormire, mi misi a girare di nuovo per tutti i locali, che sono quasi tutti seperati l'uno dall'altro di quel curioso convento. Mi portai alla finestra della sala a prospettare il burrone sottostante che era perpendicolare come una torre; calai più volte lo sputo e mi divertiva come un ragazzo, a vederlo cadere nel profondo. — L'altezza sarà stata di circa 200 metri. Nel cortile vi erano due latrine sporgenti fuori della roccia, che davano nessun odore, mentre le materie calavano diritte nel letto del Cedron, senza toccar la roccia. Osservai una pianta con un frutto nero, di cui non ricordo il nome; osservai un piede di vite che portava un sol grappolo d'uva e questo l'avevano coperto con un sacchetto di carta per salvarlo dagli animali volatili. Vi era un piccolo giardinetto, irrigato da una piccola fontana che usciva dalla roccia sovrastante il monastero. Nel cortile vi era una cisterna, in cui veniva raccolta l'acqua che colava dalla roccia sovrastante nei tempi di pioggia. — Visitai di nuovo i locali ed entrai in parecchie celle situate tutte nelle caverne della roccia, in cui vi erano i giacigli per il riposo dei padri, egualissimi a quelli dei nostri carbonai, che si fabbricano nei boschi nel tempo della loro campagna.

Il caldo era insopportabile, almeno per me, mentre i raggi meridiani del sole ci ferivano come scintille, senza essere temperati dall'aria, mentre il fabbricato si trova come in un seno circolare, a metà circa della

spaventevole roccia. Girando lo sguardo da tre lati, vi era la roccia a picco che impediva di vedere un lembo solo di terra e pareva ci cadesse sulla testa; di prospetto, al sud, vi era l'altra roccia a picco solcata di caverne orizzontali; sopra la roccia si vedeva la montagna che saliva inclinata a grande altezza, tutta deserta e spoglia di qualunque vegetazione. Si vedeva di tanto in tanto qualche uccello carnivoro, girare per l'aria in cerca di cadaveri e niente altro. I monaci, che abitavano questo convento, erano trenta, coi quali non si poteva tenere discorso, meno che coi segni e con qualche parola di tutti i linguaggi, arabo, tedesco ed inglese, imparate dai viaggiatori. Quanti sacrificî fanno mai questi poveri uomini.....! Eppure mi fecero capire che vivevano rassegnati e contenti per amor di Gesù Redentore.

A me pareva di trovarmi precisamente nella *pradellina* e adiacenze alle *scale di Fraele*; e non saprei indicare altra località che più assomigli a quel luogo, mentre i locali si trovano fabbricati in quelle pradelline o piani inclinati e i dormitoi, praticati tutti nell'interno di quella montagna rocciosa. Alle due pomeridiane, salutammo quei poveri monaci e uscimmo da simile ergastolo, peggiore di tutte le carceri, e a corsa celere, mentre si ascende sempre, in meno di tre ore ci trovammo a Gerusalemme, nella nostra stanza.

Da Gerusalemme ad Emmaus.

Il giorno 18 settembre, il mio presidente Guadagnini mi invitò ad andare a celebrare la messa nella grotta dell'Agonia, nella valle di Giosafat, indi ritornammo in città e tutta quella giornata la consacrammo a perfetto riposo.

Il giorno 19, di buon mattino, montammo i nostri cavalli, e, col nostro dragomanno, ci avviammo, digiuni, alla volta di Emmaus. Il borgo *(castellum)* di Emmaus è situato precisamente al nord-ovest di Gerusalemme, distante quattro ore di buon cammino a cavallo; probabilmente è l'antica *Amosa*, città della tribù di Beniamino. Secondo la tradizione, ivi ebbe i suoi natali S. Cleofa, uno dei due discepoli che ebbero la grande ventura di vedere il divin Salvatore risorto, di camminare con lui per una gran parte della via venendo da Gerusalemme a questo borgo, d'intendere dalla sua bocca divina la spiegazione delle Sante Scritture e finalmente di accoglierlo nella casa dello stesso Cleofa, che fu martirizzato dai giudei e sepolto nella stessa sua casa.

Vangelo di S. Luca, Capo 24, vers. 13 al 35.

Nella distruzione di Gerusalemme e nella desolazione di tutta la Giudea, anche il borgo di Emmaus

ebbe senza dubbio a subire la triste sorte toccata a tante altre città e villaggi di queste infelici contrade. Ma subito dopo cominciò per Emmaus un'êra novella di splendore e di rinomanza non mai avuta per il passato; mentre cominciò dai Cristiani a riguardarsi questo luogo quale santuario insigne, ed in grande venerazione fu tenuta la Casa di Cleofa, santificata dalla presenza del Divin Salvatore.

L'Emmaus, chiamato in oggi dagli Arabi *El-Cubebe* ove si recarono i due discepoli, dice S. Luca, che distava 60 stadî da Gerusalemme. Ora è universalmente ammesso che 60 stadî formino sette miglia e mezzo romane, e tale è appunto la distanza tra Gerusalemme e Emmaus. Nel 1099, Guglielmo di Tiro narra, che i primi Crociati dopo essersi impadroniti di Lidda e di Ramle, ove stettero tre giorni « condotti da guide prudenti e pratiche del paese, vennero ad accamparsi ad Emmaus. » Al presente i Francescani di Gerusalemme, nel secondo giorno di pasqua, si portano ogni anno in pellegrinaggio.

Alle ore dieci e mezzo mattina arrivammo in Emmaus. Primo nostro pensiero fu quello di celebrare la messa (meno il Vasconcellos che non potè star digiuno) nella chiesa di Emmaus ✠, e presa di poi una semplice bibita, alle dodici pranzammo nel convento diretto da un sol padre, servito da un fratello.

Emmaus si trova in una bellissima posizione, in cui si respira un'aria buona a preferenza di tante altre località della Giudea; si gode una magnifica vista a ponente, mentre si vede Lidda, Ramle, Giaffa,

la pianura di Saròn e il mare. Il paese, in tempi remoti, dovea essere stato ben grande, poichè le sue rovine occupano un terreno assai vasto, ma al presente è un miserabile villaggio di circa trenta case abitate tutte da Fellah (contadini) musulmani.

Il convento è assai vasto, ed è circondato da un' ampio terreno tutto cintato che forma il giardino, che van man mano dissodando e farlo fruttare. Nella parte coltivata ho veduto molti piedi di vite nera e bianca, da cui pendevano molti grappoli maturi, piante fruttifere, ed altre di puro ornamento. Negli scavi praticati per dissodare il terreno in quella cinta, si è scoperta recentemente una bella chiesa fabbricata tutta di pietre lavorate, che stava sotto terra più di tre metri; si ravvisa il coro, la navata principale e il pavimento, che secondo l' opinione degli eruditi, rimonta a Sant' Elena.

Alle due e mezza montammo i cavalli per ritornare a Gerusalemme. In quel ritorno visitammo la tomba del profeta Samuele, posta sulla sommità di una amenissima collina, chiamata dagli Arabi *Nebbi-Samuil*, l' antica *Ramataim-Sophim* patria del profeta, il quale ivi stesso consacrò Saulle re d' Israello *(I Reg.)*. Questo villaggio è assai piccolo, abitato soltanto da turchi. Mediante il solito *Bakcisc* entrammo nella piccola moschea turca, e visitammo il luogo dove era il sepolcro del Profeta, sopra cui stava un cataletto di legno coperto di un tappeto, e di poi montammo sul terrazzo a godere, per qualche minuto, quell' incantevole prospettiva che si presenta all' occhio d' ogni

parte. Prima delle ore sette di sera ci trovammo nella nostra stanza a Gerusalemme.

Il giorno 20 settembre io celebrai la messa sulla rocca del Calvario all'altare della Crocifissione, e tutta quella giornata la passammo in un perfetto riposo, meno la visita al Santo Sepolcro, e qualche passeggiata pella città.

Da Gerusalemme a Gerico.

Il giorno 21 settembre, due ore prima di giorno, ci alzammo per andare a Gerico; ma il dragomanno ci fece aspettare più di un' ora lì preparati sulla porta dell' ospizio di Casa Nuova, perchè non erano ancora giunti i cavalli.

La città di Gerico è situata precisamente a levante dalla città di Gerusalemme, e dista dalla medesima circa dieci ore di cammino a cavallo. Allo spuntar dell' alba montati i cavalli, ci avviammo in quel pericoloso viaggio. Ciascuno di noi lasciammo a Gerusalemme tutto il danaro che avevamo, meno una trentina di franchi, per darlo subito subito ai beduini nel caso che ci avessero assaliti. Invece di soldati per scorta,

il Console ci diede un capo tribù dei beduini, il quale rappresentava, come il Sindaco, tutta la tribù posta nella squadra al di qua del Giordano, e sulla sua responsabilità stava la nostra carovana italiana. Questo capo tribù era un bel turco e anche simpatico, robusto, sui 28 anni, armato di fucile a doppia canna, vestito di sole due camicie, l' una sopra l' altra bianche, fermate in vita con una cintola. Questi, seduto sopra una cavalla bianca, precedeva di pochi passi la nostra carovana, e stava in sella che era un' incanto a vederlo correre a carriera fra i sassi, nelle discese ecc. Il suo cavallo, piuttosto piccolo, era svelto come una lepre, e lui pareva un fantoccio di carta inchiodato sulla schiena.

Fatti pochi passi fuori della porta di Damasco, siccome a me avevano cambiato il cavallo, mi lagnai col dragomanno che il mio cavallo portava male, e perchè me lo avesse cambiato. Il buon dragomanno mi rispose « volete il mio? » In sull' istante accettai la proposta, scesi dal mio cavallo e montai il suo bigio. Perduta di vista, dopo mezz'ora, Gerusalemme, l' Oliveto, Betania et Betfage, per tutto il viaggio fino a Gerico, la cui strada sempre discende, non si vede più un solo casolare, non una quercia, non un campo coltivato, non un uccello, meno i carnivori, ma solo montagne, roccie, burroni, in cui vi regna un silenzio sepolcrale che stringe il cuore.

Alle ore dieci mattina arrivammo al luogo preciso ove fu albergato quell' infelice assassinato dai ladri, e raccolto dal caritatevole Samaritano, menzionato nella parabola del vangelo — (*Luca, Capo 10, vers.* 25

fino al 37). Quivi smontammo per fare la colazione all' ombra di una roccia. Lì vicino alla roccia si vede ancora le vestigia del *Khan* (albergo), in gran parte seppellito fra le macerie, però due muraglie sono ancora in piedi, e s' innalzano più metri sopra le rovine. Chi seduto sui sassi, chi sdraiati sulla arida terra, dura più della roccia, ci mettemmo a mangiare. Pochi passi distante dall' albergo e da quella roccia, finita la colazione, io entrai col giovane belga, carponi, in una caverna naturale che era come un gran forno. Quivi all' ombra, mi sdraiai sulla terra per dormire, ma non mi fu possibile velare gli occhi al sonno anche per un solo istante. Pensava fra me, quì è il luogo abitato dalle tribù nomadi dei beduini, mentre vi era cenere fresca si può dire in ogni angolo; diceva, quante liti avranno essi fatte in questa caverna, quanti assassinî avranno perpetrato vicino a questa strada, senza essere ne veduti ne compromessi! Da questo luogo ovunque si volga lo sguardo, non si vede un casolare, non una pianta, non un filo d' erba; altro che colline rocciose, sassi, piccole valli, spoglie di qualunque vegetazione. Che orrenda e melanconica posizione per un italiano!... Proprio in questo luogo e in questa circostanza ebbi un semplice sbaruffo coi miei compagni, mentre io, finita la colazione, voleva continuare il viaggio fino a Gerico, ed essi volevano fermarsi fino alle due per scansare la canicola del sole meridiano. Conobbi di poi che essi avevano ragione ed io tutto il torto.

Alle due pom. montati i cavalli, e con un passo piuttosto accelerato, in meno di due ore fummo al

luogo di Sicomoro del Gabelliere Zaccheo. Da questa altura, contemplammo in prospettiva, tutto ad un tratto, il Mar Morto, il letto del fiume Giordano, Gerico e tutta quella vastissima pianura serrata fra due cordoni di alte montagne, a levante di Moab, ossia della Persia, a ponente della Giudea, diretta dal nord al sud. Io dissi col dragomanno « Voi ci avete voluto ingannare come bimbi dicendo che il Mar Morto distava quasi tre ore al sud della città di Gerico, mentre è quì sotto agli occhi, e domattina ci andiamo in meno di mezz' ora. » Il dragomanno mi rispose altro che queste parole: « Se vi ho ingannati lo proverete domattina nella gita. »

Scendemmo quel pendìo della montagna della Giudea, e alle cinque di sera smontammo presso la fontana di Eliseo profeta, ove si trovavano già piantate le tende. I miei compagni, che si trovavano affranti dalla fatica e dal caldo più di me, si sdraiarono sui piccoli letti, sotto la tenda, io invece mi posi a sedere cinquanta metri in distanza, proprio nella fontana di Eliseo. Intanto che il cuoco preparava il pranzo, io mi divertiva in questa fontana a far correre i pesci, che vi erano in grandissima quantità. Mi proposi di fare una piccola mura di sassi come una diga per mettere quei piccoli pesci in istato d' assedio e pigliarli colle mani, mentre il laghetto, formato dalla fonte, non era più profondo di trenta centimetri, ma la pigrizia di lavorare mi vinse, e mi limitai a pigliare un bel granchio e un solo pesciolino, Mi levai le scarpe e le calzette e poi di tanto in tanto entrava nel bacino a

bagnarmi, ne beveva, perchè era veramente buona, precisamente come quella del mio pozzo in Caspano; in una parola faceva spassi da ragazzo per ammazzare il tempo.

Alle sei pranzammo sotto la tenda, e dopo la recita del breviario, tornai alla mia fontana a rinfrescarmi. Ritornai alla tenda per dormire la notte, ma entrare nella tenda, e in un forno caldo, per me era lo stesso, sicchè col Presidente Guadagnini, nell'oscurità della notte, tornammo di nuovo alla fontana. Ma da lì a pochi minuti ci venne a presso un beduino, alzammo i tacchi e ritornammo alla tenda. Questa era la prima sera che dovevamo dormire in campagna, sotto la tenda, perciò voglio dare un' idea al lettore di questa nuova abitazione e dormitoio.

La carovana si componeva di cinque viaggiatori, cioè, noi quattro e il giovine belga, il beduino capo tribù, il dragomanno, il cuoco, chiamato Abusselin, sui cinquant'anni, di Beirut, il cameriere, che era fratello del dragomanno, il muccaro, che aveva la custodia dei cavalli, e un'altro servitore. Avevamo dodici cavalli, due mule e due asini, in tutto sedici bestie. Il cuoco, il cameriere, il muccaro ed il servitore, ci precedevano sempre nel cammino, per arrivare al posto fissato un' ora prima dei viaggiatori, onde preparare le tende ed il pranzo. Avevamo tutto l'occorribile per piantare in qualunque sito l'albergo, con alloggio e stallazzo, rimessa, ecc. Le due mule, bestie di gran forza, portavano i lettini di ferro, con materasso, lenzuola, copertine e capezzali, le tende coi

rispettivi pali, corde, mazze, cunei e due grandi casse in cui vi era pane, vino, carne ecc.; gli asini portavano il carbone per i fornelli, attrezzi di cucina, tondi, sedili, bicchieri, mantili, bottiglie, biada, paglia, ecc., per il vitto delle bestie.

Le tende erano piantate al piede del monte della Quarantena, sul quale Gesù Cristo fece il suo rigoroso digiuno di quaranta giorni. Davanti a questa, vi era stesa per lungo una corda in terra, fermata nel mezzo e alle estremità col mezzo di cunei appositi, ficcati nel suolo e lì venivano attaccate tutte le bestie schierate, come in una stalla. A ciascuna di queste bestie, veniva fermato al collo e alle orecchie un apposito sacchetto, con entrovi un chilo o poco più di paglia, triturata poco meno che il tabacco da fumare, mescolata con tre o cinque pugni d'orzo, secondo la grandezza e disposizione della bestia. Queste mansuetissime bestie nascondevano tutto il loro muso in tale leggiera ed ambulante mangiatoia; nel periodo di un'ora vuotavano il sacco, che poscia venivagli levato e condotte alla vicina fonte, per essere abbeverate. Ricondotte, venivano di nuovo attaccate al loro posto, perchè non avessero a fuggire e cadere in mano dei beduini, ladri per natura. In Europa il mantenimento di un cavallo, di un mulo, di un asino, costa dieci volte tanto, senza calcolare le cure e i riguardi con cui si adoperano nel lavoro. Un cavallo arabo, quì in Italia, costerebbe di vitto non più di venti centesimi al giorno; mangia una sol volta, alla sera. — Il cibo consiste puramente e semplicemente in quattro o cinque pugni

d' orzo, misurato in una mano e un chilo o poco più di paglia triturata, come ho detto; del resto gli si dà più nulla. — Tutta la servitù consiste nel gettargli addosso un po' di acqua fresca, quando v'è la comodità. Nelle ore meridiane, dalle dieci mattina fino alle due di sera, il viaggiatore smonta, si mette a sciolvere all'ombra di una pianta, di un muro o di una roccia, per scansare quella canicola, ma i cavalli, sempre sellati, vengono attaccati a un qualche sasso e stanno lì per quattro ore, quasi immobili, sotto i cocenti raggi del sole, a pazientare i tormenti delle mosche. (1) La prima volta che io viddi queste bestie così maltrattate nel villaggio di Abucose, mi facevano una compassione di cui non poteva persuadermi nè capacitarmi, e quando si montano, nel pomeriggio, si trovano le selle cotanto riscaldate, da dare non poca noia. Io non avrei mai creduto che le bestie della Palestina, così maltrattate, avessero a resistere a tanta fatica e con un cibo così meschino potessero vivere, se ciò non avessi veduto io stesso, e ripetutamente, per più di venti giorni, giacchè il mio cavallo bigio l'aveva sempre con me, da un' alba all' altra del giorno e quindi quanto asserisco è una verità, come è verità la mia esistenza.

Alla distanza di tre o quattro metri dalle bestie, si trovavano piantate tre tende e in cima alla prima

---

(1) I cavalli, come i muli e gli asini dell'Asia e dell'Africa, condotti in Europa, si ammalano e muoiono, per la diversità del clima.

sventolava sempre la bandiera italiana, perchè la nostra carovana era italiana, e in questa, che era la più ampia, vi si trovava un tavolo nel mezzo, affrancato all'albero principale piantato in terra, pilone e principale sostegno della casa; aderenti alle pareti, per in giro, vi erano i cinque lettini di ferro, con uno sgabello morbido per ciascun viaggiatore, e nel pavimento vi era steso un gran tappeto.

La tenda è ottagona, alta dai quattro ai cinque metri o fors' anche meno, colla sua brava porta che si apre e si chiude, e presenta la forma di una cupola che termina in punta. Lì sotto, il viaggiatore si trova riparato dalla pioggia, dal vento e da qualsiasi ingiuria atmosferica. La seconda tenda, attigua alla prima, serviva per la sala da pranzo, nella quale ci accomodavamo precisamente come in una piccola sala di un albergo, col suo tappeto sotto i piedi, come nella prima, che toglieva la veduta della terra. La terza tenda serviva di dispensa, di ripostiglio e nello stesso tempo di dormitoio al dragomanno od altro più distinto ufficiale della carovana. — La cucina era piantata lì vicina, in terra; essa consisteva in una banca oblunga di ferro, con entrovi i suoi fornelli, sostenuta da quattro piedi, sormontata da uno schenale, al quale venivano attaccati: mestole, cucchiai, forchettoni, in una parola gli utensili necessarî al cuoco. Alla mattina il cameriere veniva alla nostra tenda a portarci la brocca dell'acqua per lavarci, colle salviette. A dir breve, nulla mancava per la vita di una persona civile ed educata.

Dirà, il lettore, adesso che mi hai descritta questa abitazione campestre, dimmi come hai passata la notte. Risponderò: come Dio ha voluto. Come già si è notato, nella tenda vi regnava un caldo, per me insopportabile.

I due preti brasiliani, siccome nati e domiciliati sotto la linea equatoriale, si coricarono e si addormentarono, ma per il sacerdote veneziano e per me, non ci fu nè modo nè maniera, di poter velare gli occhi al sonno. Egli fece resistenza, abbenchè non potesse dormire, a stare nel letto sotto la tenda; io, che forse era più matto di tutti i miei savî compagni, circa la mezzanotte, così in mutande, pigliai tutto il mio lettino e lo portai fuori della tenda, proprio *sub diu*, e lì, a quell' aria notturna fresca ed umida insieme, cominciai a dormire, però senza essere coperto. — Ma appena velato un' occhio al sonno, ecco una zanzara che mi pungeva nella fronte, ecco una seconda in una gamba, e diceva: ohime! ecco una delle dieci piaghe d' Egitto. Correva lesto colla mano a schiacciarla al posto e graffiava la parte puntata, ma non avea finito di riparare la fronte, che veniva tormentato in una gamba, nei bracci, mentre non poteva rimanere sotto la coperta. Le punture erano tanto violenti, che mi mettevano un brivido per tutta la vita, come la puntura di un' ape e graffiava la parte avvelenata con tale insistenza, finchè mi colava il sangue, in guisa che al mattino andava a sangue nella fronte, nelle braccia, nelle gambe e mi sarebbe stato impossibile contare tutte le piccole piaghe che aveva formate. Tra queste, ne aveva formata una sul collo del piede dritto

così grande, che mi toccò tenerla fasciata per una intiera settimana. Tuttavolta, stante la stanchezza, dormî circa un' ora, lasciando che le zanzare mi succhiassero il sangue colla loro proboscide, perchè non le sentiva più.

Due ore prima dell' alba del giorno 22 settembre, il dragomanno ci fece alzare dicendo: « Signori, dobbiamo andare nel sito il più basso di tutto il mondo, perciò allestitevi per la partenza, per schivare il caldo. » Noi montammo i cavalli ci avviammo per la visita del Mar Morto, così digiuni.

Il Mar Morto si trova al sud precisamente della fontana di Eliseo, e della città di Gerico, e impiegammo tre ore circa ad arrivare alla sponda nord del mare. La luna era tramontata nelle montagne della Giudea e la notte era oscura. A capo della comitiva vi era il nostro beduino capo tribù, in mezzo stava il dragomanno, che attento ci sorvegliava, perchè nessuno dovesse fuorviare e perdersi in quei boschi; e lì serrati uno dietro l' altro a passo lento si camminava per un sentiero serrato tra piccole piante spinose, tra le quali si smucciava con grande incomodo per le scalfitture che si riportava per gli spini. Io tirai sul viso il mio cappello forte di lana, e curava in modo speciale gli occhi, col tenerli chiusi più che poteva. Di tanto in tanto, nell' oscurità della notte, saltavano fuori da quella foresta spinosa, cani grossi che ci assordavano coi loro latrati; si vedevano qua e là nella pianura i fuochi, e si sentivano le grida delle famiglie dei beduini che passavano la notte lì sulla nuda terra come mandre

di bestie. Allo spuntar dell'alba, sulle montagne della Persia, entrammo nella pianura senza boschi spinosi, e cominciammo a ravvisare il mare che sembrava proprio alla distanza di cento passi, che tutti avressimo scommesso un Perù se in cinque minuti non fossimo arrivati. Lì conobbimo la grande illusione ottica, e quanto avesse ragione il dragomanno. La pianura è inclinata dal cinque al sette per cento verso il mare, e quindi avanti, avanti, e lì ci siamo, siamo vicini, ma non si arrivava mai. I miei compagni spronarono a carriera i loro cavalli ma si stancarono ancora prima di arrivare; ma io, secondo il solito, arrivai alla sponda dopo gli altri, e proprio nel momento che scendeva da cavallo, spuntava il sole in un gran disco luminoso, sulla cima della montagna di Moab.

Il giovane belga mi disse « io voglio pigliare un bagno in questo mare. » Si spoglia ed entra nel mare. Io colla guida in mano dissi « state attento che non vi alzi le gambe.... Guardate un po' se l'acqua vi tiene a galla senza nuotare? Fece la prova, e il corpo stava a galla precisamente come un pezzo di legno, di che rimase altamente stupito, dicendo, ho nuotato tanto, ma ho mai trovata un acqua come questa che mi tiene a galla come fossi un pezzo di sovero. » Intanto che il belga faceva il suo bagno, io esaminava quell' acqua che era limpidissima come quella di una fonte; mi provai a beverla, ed era così salata che la saliva mi impediva di sentire l'amarezza; mi lavai le mani, e abbenchè asciugate mi restarono imbrattate di sale, e non poteva disfarmi di una so-

stanza bituminosa che mi impastava e dava noia; immersi in parte l'ombrello, che dopo che fu asciugato, restò bianco per il sale che si era attaccato, e raccolsi parecchi piccoli sassi su quella sponda.

Quanti pensieri mi passavano mai per la mente nel momento che mi trovava su quella sponda....! Diceva fra me, io son nato e domiciliato nell' ultima provincia nordica del regno d' Italia, e adesso mi trovo nel luogo più basso di tutto l' universo. In questa deserta località, in cui tutto è silenzio, solitudine e morte, quaranta secoli fa vi erano fioritissime città, chiamate la Pentapoli (le cinque città) cioè Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim e Segor, e la giustizia di Dio le percosse col tremendo castigo di ridurle in cenere, con tutti i suoi abitanti, in pena della *corruzione della carne,* ad eccezione di Lot colle sue due figlie. Là, nelle caverne di quelle montagne, fuggì Lot colle sue figlie, e là in quegli antri quelle figlie ubbriacarono il proprio padre, commisero il più malizioso incesto, e popolarono quelle montagne di Moabiti e Ammoniti.

Dopo un' ora passata su quella sponda, montammo i nostri cavalli, e piegammo verso il nord-est, e in meno di due ore fummo alla sponda del fiume Giordano, nel luogo in cui, il Salvatore Gesù Cristo ricevette il battesimo da S. Giovanni, secondo la tradizione. Quivi tutti quattro celebrammo la messa sotto gli alberi, sull' altare portatile, tolto a Gerusalemme. La messa da leggere era quella del giorno dell' Epifania. Pochi metri distante dal nostro altarino, lungo la sponda del fiume, vi erano alcuni russi di rito greco scisma-

tico, che anch' essi compivano le loro preghiere, in cui notai centinaia di segni di croce, che ciascuno faceva, continuando per interi quarti d' ora. Mentre noi sacerdoti celebravamo la messa, passavano lì vicini al nostro altare, molti beduini e tutti completamente in istato adamitico. Alcuni di questi erano a cavallo, armati di una lancia lunga più di tre metri, altri a piedi, che cacciavano le loro bestie. Quello che celebrava la messa, per scansare la distrazione, doveva stare ben raccolto e non mai allontanar l' occhio dall' altare e nel dire il *Dominus vobiscum* li chiudeva del tutto. Colui che la serviva non poteva fare a meno di essere divagato, per il gran caldo che si soffriva, abbenchè all' ombra di quelle pianticelle, per il genuflessorio che era la terra e i gridi dei beduini che facevano poco stante.

Terminata, tutti quattro, la celebrazione della messa, alle ore nove e mezza, facemmo colazione, all' ombra di quelle piante, col dragomanno, il quale accese il fuoco, mentre la legna non mancava e ci ammanì una bibita calda come antipasto. Terminata la colazione, io dissi ai miei compagni: « Questo non è un luogo di prendere riposo, andiamo alla tenda, altrimenti empiremo il corpo di febbre. » Tale proposta, tutti i miei compagni la lasciarono cadere in terra senza rispondere una parola e tutti si sdraiarono sulla terra, all' ombra di quelle pianticelle, e s' addormentarono per la stanchezza e per il caldo.

Su quella sponda, lì vicino era il luogo in cui i beduini passavano il fiume per portarsi alla sponda

opposta verso le montagne di Moab. Siccome le tribù nomadi dei beduini non hanno nessuna idea di ponti, così lo passavano a nuoto, in quell'ora era il momento del passaggio; io mi portai lì da una parte a vedere questo tragitto, non mai veduto in tempo di mia vita. Nel periodo di un'ora avranno passato il fiume più di 50 persone coi loro cavalli, muli, asini, cammelli e pecore. I piccoli somari e le pecore si mostravano ritrosi al passaggio, come si vede in Europa, perciò questi beduini li pigliavano per le orecchie, li trascinavano nell' acqua, li percuotevano, gridavano come forsennati, che era un càdeldiavolo. Io stava a sentire questa cagnora infernale, e nello stesso tempo a vedere se qualche persona o bestia andasse perduta nelle onde, ma tutt' altro, una dopo l'altra apparivano alla riva opposta, come tante rane. La corrente del fiume, in quel passo, era per nulla rapida, mentre formava come un lago, e l' acqua avea l'altezza di un cavallo ordinario, giacchè appena si vedeva la testa che teneva alzata. Dopo un'ora il passaggio finì del tutto, e non vi rimasero che una decina di giovinetti a nuotare per passatempo. Erano come rane, si tuffavano nel fiume, si percuotevano l'un l'altro, facevano il braccio, precisamente come fanno i monelli sulle piazze d'Europa, si lasciavano tirare dalla corrente centinaja di metri e poi risalivano al posto primitivo di partenza per lasciarsi trascinare di nuovo, e questi si fermarono anche dopo la nostra partenza.

Finito quello spettacolo, che io non dimenticherò mai sino alla morte, non sapendo come ingannare le

ore e scansare il caldo, mentre i miei compagni dormivano, io mi spogliai degli abiti, meno i calzoni e la camicia e mi preparai un canapè sopra la corrente del fiume Giordano. Sulla sponda vi erano tante pianticelle sradicate per metà dal fiume, le quali stavano orizzontali sopra la corrente. Esaminai la solidità di queste piante, le intrecciai coi rami e mi feci un sedile sopra la corrente, con un po' di schenale verso il mezzogiorno, con frasche, per ripararmi dai raggi del sole, e lì in quel sedile vi rimasi più di due ore. Le gambe le teneva nell' acqua del fiume, che lì sotto mi scorreva, ora ne ritirava una, ora l' altra, ora tutte e due, poi tornava a rinfrescarle. Di tanto in tanto immergeva il braccio destro, ora il sinistro, ora mi bagnava la faccia, in guisa che passai benissimo quel tempo e sempre fresco. Il sacerdote brasiliano, don Luigi, un'ora prima della partenza, si destò e venne lì vicino al mio canapè, proprio alla turca, a nuotare, a cui dissi di levarmi dal letto del fiume alcune pietre che portai a casa e le conservo tutt'ora.

Alle due di sera, calmata la canicola meridiana, il presidente si alzò e disse *Jalla* (andiamo). Lasciai senza rincrescimento il mio canapè elastico, mi vestî e ci avviammo alla tenda presso Gerico, pigliando la direzione verso il nord-ovest. Pochi minuti prima di arrivare a Gerico, il dragomanno ci condusse presso una famiglia principale dei beduini. Era composta di dieci o dodici persone. Il capo famiglia, uomo sui cinquant' anni che in panni stava più bene degli altri, fu il primo a farci i complimenti e a parlamentare col

dragomanno. Le spose facevano a gara a presentarci i loro bambini da toccare e da baciare; i ragazzi giravano festosi intorno ai nostri cavalli cercando farci un qualche servizio, e tutto ciò col fine di poter ottenere un buon Bakcisc, punto unico centrico di tutti i complimenti degli orientali. Questa famiglia composta di ogni età e sesso, erano lì sulla nuda terra, come una mandra di bestie. Avevano una piccola tenda sostenuta da due pali alle estremità ficcati in terra come un baldacchino, tutta lurida e sdruscita sotto la quale vi mettevano i bambini lattanti a dormire. Di mobili non vidi che un cesto di giunchi, un fuso di lana filata, una canocchia, la macina di grano, alcuni cenci e ricordo niente altro. A poca distanza vi era il loro forno in cui in quel punto vi si trovava il pane a cuocere. Il forno consisteva in un mucchio di sterco equino fatto a cupola, la cui base poteva avere la circonferenza di un metro, fumante come un ajale di carbone. Nell' intorno vi erano i piani formati da ardesia o ghiaja, su cui vi si trovavano distese le stiacciate a cuocere. Finite le nostre osservazioni, li regalammo con un po' di monete e li salutammo per sempre.

Alle 4 di sera arrivammo ai nostri accampamenti cioè alla tenda. Secondo il solito i miei compagni si gettarono sovra i letti a riposare, io, che mi trovava bagnato di sudore come se fossi uscito da un bagno, ritornai in compagnia del giovane belga alla roggia, formata dalla fontana di Eliseo, mi levai da dosso tutti i vestimenti bagnati dal sudore, e mi misi completamente in istato adamitico. Il sole risplendeva con forza,

e posi tutti i miei vestimenti distesi sui sassi per asciugarli, e intanto col giovane belga, mi internai in un boschetto che faceva ombra completa alla reggia, e lì, in mezzo all'acqua corrente, mi sdraiai come un pesce a godere di un'aria più fresca. — Conobbi di poi che avea commesso una imprudenza solenne, mentre poteva restare lì sul colpo, ma, *divina afflante gratia*, provai nè svenimento nè incomodo. Dopo un quarto d'ora uscì dall'acqua e mi posi al sole per asciugare, e in quel punto mi capitò un beduino che voleva vendermi un uccello morto, ma io, attendendo alla mia cura, non mi curai della sua merce. Osservai i miei abiti e li trovai quasi completamente asciutti, meno la giacca di panno, che era ancora umida, mi vestì, e andai alla tenda per il pranzo, col giovane belga.

Ad un'ora di notte ci venne annunziato che in quella sera sarebbero venuti i beduini maschi a farci gli onori, con un ballo. La luna era spuntata sulle montagne della Persia, e faceva chiaro come di giorno. I due sacerdoti brasiliani si erano coricati a letto, sotto la tenda, quando ci vengono innanzi dodici giovinotti beduini, tutti colla semplice camicia che andava a brandelli, e lì, col loro capo, cominciarono il ballo. Io e il presidente Guadagnini ci sedemmo sopra lo sgabello, fuori della tenda, per essere spettatori di questa danza. Il capo, che guidava la comitiva, era il beduino capo tribù che ci scortava in quel pericoloso viaggio; questi teneva in mano una sciabola sguainata che la faceva girare con ordine e disinvoltura, e questa

serviva di istrumento musicale per la cadenza del tempo. Aprirono la loro danza con urli, fischi e gridi, proprî e caratteristici dei cani grossi, di civette e di uccelli notturni e con questi urli, regolati ed unissoni, andavano innanzi e indietro un passo, due, tre, battendo di tanto in tanto, a tempo, le mani assieme. La comitiva era schierata in linea, come un drappello di soldati; il capo colla sua spada sguainata, stavagli solo di fronte. Questi di tanto in tanto si avvicinava a noi due spettatori, come per abbracciarci e stampare baci sulla nostra fronte e ci girava la spada nuda ora sulla testa, ora sulle spalle, sulla faccia, senza però toccarci, pronunziando alcune parole arabe. Quel complimento, che ci fece tre volte per ciascuno, niente affatto ci andava a sangue, per il che l'avressimo dispensato ben volontieri, lo sopportammo in pace, ridendo, ma non senza un timore. Domandammo poi al dragomanno che ci avesse detto con quelle parole e rispose: « Sono parole di ringraziamento, di felici augurî e si raccomandano per una generosa mancia. — Signori di occidente, siate i ben venuti — fate buon viaggio ai vostri paesi — tornate ancora fra noi — portateci tanti danari. »

In meno di venti minuti, il divertimento terminò, e il mio presidente diede loro di regalo dodici franchi, e tutti sparirono dalla nostra presenza in sull'istante, meno il capo tribù che ci doveva scortare nel ritorno a Gerusalemme. Se ci fossimo fermati un'altra notte, era stabilito che sarebbero venute le donne a farci un secondo ballo, il che avrei veduto volontieri. La

tenda era come un forno riscaldato; le zanzare ci investivano a sciami le parti nudate del corpo, e riuscivano di somma molestia come nella notte antecedente. Velare gli occhi al sonno, era impossibile, perciò dopo un po' di chiacchiere, il presidente Guadagnini, che aveva avuto un po' di paura da quei saluti fatti colla sciabola, prese la risoluzione di partire per Gerusalemme. Svegliammo i due compagni brasiliani e alla mezzanotte circa, montati i cavalli, a passo veloce, ci mettemmo in cammino, su quella medesima strada percorsa due giorni prima. All'alba eravamo alla fontana degli Apostoli, alle otto mattina visitammo la tomba di Lazzaro in Betania e il suo castello, passammo per Betfage, l'Oliveto; traversammo la valle di Giosafat e alle ore dieci e mezza ci trovammo nella nostra stanza, in Casa Nuova, e ci ponemmo tutti a letto a riposare dalla stanchezza e dai disagi patiti in quella penosa gita.

Il Mar Morto.

Il Mar Morto, o lago Asfaltide, è situato a 30 miglia (52 chilometri) all'est di Gerusalemme, a 392

metri sotto il livello del Mare Mediterraneo (1) e 1171 metri più basso di Gerusalemme, tra le due grandi catene dei monti di Giuda all' ovest e di Moab all' est (2), la sua lunghezza è di circa 60 miglia, la larghezza media di 12 e la sua maggiore profondità di 340 metri.

Anticamente, il luogo ora coperto dal Mar Morto, era una fertilissima pianura chiamata dalla Sacra Scrittura *Valle dei boschi*, tutta irrigata come un paradiso del Signore e come l' Egitto. Lot, separatosi da Abramo, vi si era stabilito. Poco tempo dopo i discendenti di Cam, che abitavano questa fertile contrada, non vollero più pagare il tributo che dovevano a Cadorlahomor, re di Elam, e questi, aiutato da altri tre re, venne a far loro la guerra. I cinque re della Pentapoli, cioè di Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim e Segor, detta anche Bala, si apparecchiarono a combattere, ma perdettero la battaglia. Il re di Sodoma e quello di Gomorra fuggirono e si nascosero nelle cave di bitume di cui abbondava la pianura, e Lot fu condotto via, come schiavo dai vincitori. Ma Abramo, appena seppe il fatto, inseguì con 318 de' suoi servi

---

(1) Il Mar Morto è il punto più basso che si conosca su tutta la superficie del Globo.

(2) Fra i monti di Moab, all' estremità nord del Mar Morto, trovasi il monte Nebo, sul quale morì Mosè l' anno 1451 avanti Gesù Cristo. In una caverna di questo monte il profeta Geremia nascose il Tabernacolo, l' Arca dell' Alleanza e l' Altare degli incensi (*Deuteronomio Cap. 34, 2 Maccab. 2*).

Cadorlahomor e gli alleati di costui, li sconfisse, e ricondusse libero Lot, con tutto ciò che gli apparteneva. *(Genesi, Cap. 13 e 14).*

Poco tempo dopo Iddio, per punire i detestabili delitti che si commettevano dagli abitanti della Pentapoli, risolvette di distruggere Sodoma, Gomorra e tutto il paese all' intorno e manifestò ciò stesso ad Abramo; ma pregato da questo, promise tuttavia di far grazia alle città colpevoli, se si fossero in esse trovati soltanto dieci giusti; ma questi non si potevano trovare. « Ed il Signore fece piovere sopra Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco dal Cielo, e distrusse quelle città, e tutto il paese all' intorno e tutti gli abitanti. Ed Abramo portatosi la mattina là dove prima era stato col Signore, volse lo sguardo verso Sodoma e Gomorra, e verso la terra tutta di quella regione, e vidde le faville che si alzavano da terra come il fumo di una fornace *(Genesi Capo 19)*. Il giorno in cui Lot uscì da Sodoma, Iddio fece piovere dal Cielo zolfo e fuoco e li distrusse tutti. » *(Luca Cap. 17)*. Giuseppe Flavio, nel suo libro 4 Guerr. Giud., scrisse che al suo tempo ancora si vedevano le rovine delle cinque città. Si crede dagli eruditi viaggiatori, fra i quali il Sig. De Saulcy, che le rovine di Esdom, situate verso la punta sud del Mar Morto, sulla riva occidentale, sieno le rovine di Sodoma, dalla quale gli Angeli del Signore fecero uscire Lot, sua moglie e le sue figlie avanti che fosse distrutta *(Genesi 19)*. Lot si ritirò a Segor, che non fu distrutta per le preghiere di lui. Questa Segor sarebbe stata situata a 19 minuti di

cammino all' ovest di Esdom. (1) *Seboim* corrisponderebbe al *Kherbet-Sebaan* degli arabi, situato a circa quindici miglia dall'estremità sud del Mar Morto, sulla riva orientale; e *Gomorra* sarebbe il *Kherbet-Gumran* situato alla punta nord sulla riva occidentale (2); in ciò è ammirabile la corrispondenza dei nomi arabi cogli antichi nomi ebraici delle stesse città. I beduini stessi, che sono i soli che abitino, e soltanto ad intervalli le sponde del Mar Morto, non lo chiamano con altro nome che con quello di Mare di Lot *(Bahar-Luth)*.

Sulla riva occidentale del Mar Morto vi è un isolotto chiamato dagli Arabi *Règgiom-Lut* (monticello di Lot). Questo isolotto (che io però non ho veduto) è formato indubitatamente dalle rovine di un antico fabbricato, poichè vi si vedono pietre lavorate e pezzi di fondamenta lunghi da sette a otto metri e larghi due, la sua distanza dalla riva è di circa duecento metri. In argomento citerò le parole testuali della guida Fra Lavinio, tuttora vivente. « Nel 1860 sono andato due volte fino a questo isolotto a piedi asciutti; nel 1861 dovetti andarvi a cavallo, mentre l' acqua gli arrivava fino al ginocchio; 1862 l' acqua giungeva alla pancia del cavallo e nel 1863 trovai che l'acqua era cresciuta ancora di più. Da allora in poi non

---

(1) De Saulcy. Voyage autour de la Mer Morte, *tomo 2, pag. 22 e 73.*

(2) De Saulcy opera citata.

potei più andarvi che a nuoto, il che feci per ben due volte. »

Oltre varî torrenti, tre fiumi si gettano nel Mar Morto, cioè il *Giordano* che vi getta circa 7,000,000 botti d'acqua al giorno [1]; la *Calliroe* (Zerka-Main) prodotta da molte sorgenti calde, le cui acque hanno la temperatura di ventisei a ventisette gradi di Reaumur e sortono dai monti di Moab, al di là dell' estremità nord del Mar Morto. In queste acque calde venne a prendere i bagni Erode, nell' ultima sua infermità, colla speranza di guarire, ma inutilmente, poichè morì poco dopo. *(Gius. Flavio lib. 1)*.

Finalmente nel Mar Morto gettasi l' Arnon (El-Mogib), che scorre a quindici miglia al sud della Calliroe, e che fu attraversato a piedi asciutti dal popolo d' Israele proveniente dall' Egitto, *(Numeri Cap. 21)*.

Qui io trascrivo un brano di Monsignor Mislin, celebre erudito viaggiatore, tomo terzo, relativo alla temperatura dell' acqua e dell' aria del Mar Morto.

« Al Sig. Lynch sopratutto ed a' suoi compagni siam debitori delle poche sì, ma esatte informazioni che si hanno sulla temperatura dell' acqua del Mar Morto. Il 6 gennaio 1846 a mezzogiorno il termometro Reaumur segnava sedici gradi all' aria, e l' acqua della riva aveva egualmente sedici gradi, mentre che più addentro in mare, e 6 piedi sotto acqua questa non

---

(1) De Saulcy opera citata.

ne aveva che quattordici. La spedizione americana avendo avuto luogo in aprile ed in maggio, la temperatura dell' acqua era già molto più elevata; essa variava tra i gradi 19, 07 ed i 26, alla superficie e diminuiva sensibilmente a una grande profondità, senza che la diminuzione fosse regolare e progressiva, poichè vi aveva talvolta uno strato d' acqua più fredda, tra due strati d' acqua più calda. L' acqua alla superficie era ordinariamente un po' meno calda dell' aria. Per esempio, il 26 aprile a tre ore e mezzo, il termometro all' aria segnava 28.° 88, l' acqua a 12 pollici sotto la superficie aveva 25.° 88. Il 4 maggio l' acqua alla superficie aveva 24.° 4, a 18 metri di profondità 15.° 0, a 318 metri 16.° 7. Il 5 maggio il termometro al sole montò a 40.° all' estremità meridionale, il vaso al fondo dell' acqua era sì caldo che si provava una sensazione gradevole al contatto dell' acqua, benchè la sua temperatura fosse di 24.° 88, la temperatura dell' aria era di 28. »

Analisi dell' Acqua del Mar Morto

fatta dai Signori Marcet e Tennant.

Cento parti dell' acqua del Mar Morto contengono:

Per un primo modo di analisi

Muriato di calce	3,792
» di magnesia	10,100
» di soda (sale marino)	10,676
Solfato di calce	0,054
	24,622

	Per un secondo modo di analisi
Muriato di calce	3,920
» di magnesia	10,246
» di soda (sale marino)	10,360
Solfato di calce	0,054
	24,580

Analisi del Signor Gay-Lussac.

Cloruro di sodio (sale marino)	6,95
» di calcio (muriato di calce)	3,98
» di magnesio (muriato di magnesia)	15,31
	26,24

Analisi
dei Signori James C. Booth e Alessandro Muhle
1848.

Peso specifico a 60 — 1,22742	Per un secondo modo di analisi
Cloride di magnesio	145,8971
» di calcio	31,0746
» di sodio	78,5537
» di potassio	6,5860
Bromide di potassio	1,3741
Solfato di calce	0,7012
	264,1867
Acqua	735,8133
	1000,0000

La grande salsedine delle acque del Mar Morto è senza dubbio la vera causa del non trovarsi alcun essere vivente nel suo seno, cioè, nè pesce, nè conchiglia, nè insetto. Dice la Guida di Fra Lavinio: « Un giorno, mentre questo mare era agitato da una burrasca, io trovai sulla spiaggia un bel pesce che riconobbi morto da poco e proveniente dal Giordano. Gli uccelli, però, vi volano sopra liberamente; le anitre ed altri uccelli aquatici, nuotano sulla sua superficie e talvolta anche vi si immergono, ma per pochi momenti, come ho veduto io stesso. I cacciatori v'incontrano, talvolta, gran numero di tortorelle, di pernici, di merli, di sciaccalli (grosse volpi, chiamate dagli arabi *uauai*) di gazzelle, nonchè qualche lepre ed altri animali. » Io, in quel tempo che dimorai sulla sponda, non viddi un sol animale.

Si può, senza temere nessun nocumento, bagnarsi in queste acque, che al tatto sembrano grasse ed oleose, ma sono limpide come un cristallo. Quest'acqua è sì pesante e fa una tale resistenza, che difficilmente si può andare al fondo ed il corpo vi sta a galla come un pezzo di sughero. « Io ho nuotato in queste acque, dice Fra Lavinio, più di quaranta volte, ed una volta mi attaccai ai piedi un peso di tre chilogrammi almeno, e ciò nonostante io rimaneva a galla, benchè me ne stessi immobile. — Per nuotarvi bisogna tenersi obliquamente, poichè nuotando nella maniera ordinaria le gambe si alzano fuor dell'acqua e si arrischia di bere contro voglia, di quest'acqua, che ha un sapore amarissimo e nauseante. Quand'essa penetra negli occhi,

vi cagiona un bruciore simile a quello che vi produce la polvere di tabacco, ma che dura ancor più lungamente. La miglior posizione per nuotare, è di mettersi supino; si può anche benissimo camminare, ove l'acqua non è troppo profonda, ma è d'uopo agitare un po' le mani, per non perdere l'equilibrio. Uscendo dall'acqua del Mar Morto bisognerà lavarsi il corpo con acqua dolce per togliere la gromma salina di cui tutta la pelle rimane ricoperta. Tuttavia, anche ommettendo questo ultimo bagno, la salute non ne soffrirebbe; si avrebbe soltanto l'incomodo del bruciore alla pelle prodotta dal sale, essendo l'acqua del Mar Morto sei volte più salata di quella del Mare Mediterraneo. Io ho voluto fare l'esperienza più volte di non lavarmi nell'acqua dolce, se non dopo varî giorni, e non soffrî alcun malore. »

Nei dintorni del Mar Morto si trovano alcuni frutti, tra cui i principali sono i seguenti: il pomo di Sodoma (*Solanum Sodomaeum* di Linneo) chiamato dagli arabi *Saccaran*; è un frutto giallo, rotondo, liscio, grosso come una noce mezzana, pieno di granelli e di succo puzzolente, quand'è maturo, che poscia si increspa, si restringe e diventa nero. L'arbusto che porta questo frutto è alto due metri circa, è armato di spine e cresce in macchia. Questo stesso frutto abbonda maggiormente a Gerico, da cui ne portai con me alcuni. — Un'altro frutto vi si trova, chiamato dagli arabi *Kharrub-el-uauai* (carubbo del sciacallo): esso è di un colore tra il giallo e il rosso; il suo succo poco abbondante, è acre e caustico, maturandosi diviene

nero; allora la sua polpa che è spugnosa e giallastra, serve ai beduini di esca per accendere il loro scibuk (pipa). Questo frutto cresce su di un arbusto, che in qualche sito ha l'altezza di metri 2, 50, è armato di spine e si trova sempre in cespuglio. Un terzo frutto cresce sulla costa occidentale del Mar Morto, verso il luogo ove sarebbe stata la città di Sodoma, e viene chiamato anch'esso *Pomo di Sodoma;* essa ha nove centimetri dal manico all'estremità e undici centimetri di circonferenza; ha la pelle verde come quella di un fico, ed in luogo di polpa ha nell'interno molti grani simili ai semi di una mela; ciascun accino porta una folta barba, lunga quattro centimetri, più fina della seta che si lascia filare più facilmente del cotone, ma che non ha consistenza. Rompendolo, questi finissimi fili, si frangono e ne esce naturalmente come una specie di cenere e di fumo. A questi frutti, allude il Sacro Libro della Sapienza (X. 6, 7) ove dice: Liberò il giusto che fuggiva di mezzo agli empî, i quali perirono cadendo le fiamme sulla Pentapoli, della malvagità dei quali rimangono le memorie nella terra deserta e fumante, e degli alberi che danno frutti non stazionati, e nella statua di sale monumento di un anima infedele. (1)

Finalmente un quarto frutto è prodotto in abbondanza da un arbusto spinoso a cespuglio, che arriva

---

(1) Di questa statua parlano Strabone e Giuseppe Flavio Libro 12.

appena all' altezza di un metro e mezzo, ed i cui rami sono curvi verso terra. Questo frutto, chiamato *arhath*, è una piccola baca rossa buona a mangiarsi. Curioso è il nocciolo di questa baca, che è grosso come un grano di frumento ed ha una forma piramidale. Sopra ciascuna faccia de' suoi tre lati si vede, rilevato, un ramoscello diviso in cinque ramettini, e questo è maturo al principio di giugno.

Il Giordano. *(Esceriàh)*

Il fiume Giordano ha la sua origine alle falde del grande Ermon *(Gebel-es-Scekh)* ove viene formato dal *Nahor-Hasbani*, e da due altre sorgenti. Egli forma il lago di Merom, poi traversa il lago di Tiberiade, e quindi si seppellisce nel Mar Morto. La lunghezza totale del suo corso è di circa 125 miglia. Il lago di Tiberiade è 716 piedi più alto del Mar Morto; la distanza da questo a quello è di circa 90 miglia: l' inclinazione del Giordano è di 24 piedi per ogni lega, d' onde nasce la rapidità delle sue acque.

I dintorni del Giordano sono l' Eden della Palestina; in ogni stazione le sue sponde sono verdeggianti

per una quantità di arbusti e di alberi che vi crescono spontaneamente, sui rami dei quali saltellano e cantano varie specie di uccelli, che ricreano la vista e l' udito. La vegetazione si estende in larghezza fin dove giungono le filtrazioni del fiume, il che varia secondo la natura del suolo. Anticamente il Giordano irrigava tutta la circostante pianura, come il Nilo, l' Egitto. « Lot, dice la Genesi, sul punto di separarsi d'Abramo, alzò gli occhi e vidde la pianura attorno del Giordano, la quale, prima che il Signore distruggesse Sodoma e Gomorra, era tutta irrigata come il Giardino di *Jehova* e come la terra d' Egitto. »

Secondo la tradizione, il luogo ove celebrammo la messa, oltre essere il sito in cui fu battezzato Gesù Cristo, sarebbe eziandio il sito ove gl'israeliti passarono a piedi asciutti il Giordano, mentre le sue acque inferiori scolarono verso il Mar Morto, e le superiori formarono come una montagna dalla valle di Adom fino a *Sartham (Giosuè Cap. 3)*. In questo medesimo luogo, il profeta Elia battè col suo mantello le acque del Giordano, che tosto si divisero, ed egli passò all' altra riva a piedi asciutti in compagnia del profeta Eliseo. Indi Elia fu rapito da terra in un carro di fuoco e più non comparve; ma nello sparire, lasciò cadere il suo mantello ad Eliseo che lo raccolse e volendo ripassare il Giordano per ritornare a Gerico, percosse l' acqua col detto mantello, come aveva veduto fare il suo maestro, ma l'acqua non si divise. Allora egli esclamò: E dov' è dunque adesso il Dio ed Elia? e battendo una seconda volta le acque, queste gli

obbedirono e gli lasciarono libero ed asciutto il passo *(IV Regum 2)*.

Davidde perseguitato da suo figlio Assalonne, passò il Giordano in compagnia de' suoi servi fedeli. Naaman, capo dell' esercito di *Benadab*, re di Siria, essendo coperto di lebbra, venne, per consiglio del profeta Eliseo, a bagnarsi sette volte nel Giordano e fu guarito. Lo stesso profeta, fece venire alla superficie dell' acqua del Giordano, il ferro di una scure, che vi era caduto dentro, mentre un uomo tagliava legna sulla sponde. *(Libri 2 e 4 dei Re)*.

Secondo un' antica leggenda, Adamo ed Eva dopo il peccato, dovettero venire a far penitenza separatamente per quaranta giorni sulle rive del Giordano, e lavarsi nelle sue acque per rientrare in grazia di Dio. A questo medesimo fiume si riferisce la leggenda di S. Cristoforo, uomo di statura gigantesca, che per fare penitenza de' suoi peccati, portava gratuitamente i passaggieri da una sponda all' altra. La sua carità fu bene ricompensata, poichè un giorno portò il Divin Salvatore apparsogli in forma umana.

Ma i fatti più notabili avvenuti su questa sponda, furono la predicazione di S. Giovanni Battista ed il battesimo di Gesù Cristo, ed il suo passaggio da una sponda all' altra.

Vangelo di S. Giovanni, Capo 10, vers. 39 al 42. — Vangelo di S. Matteo, capo 3, vers. 1 al 17.

Nei primi secoli del cristianesimo, moltissimi pii solitarî vennero ad abitare queste rive. Una gran croce piantata in mezzo al fiume, indicava il luogo ove Gesù

Cristo aveva ricevuto il battesimo. Le due rive del Giordano erano in questo sito coperte di lastre di marmo (Sant' Antonio). Nelle vicinanze, al di là del Giordano, santa Maria Egiziana, dopo avervi menata una vita di austerissima penitenza per 33 anni, morì nel 430, ed il suo corpo fu ivi stesso sepolto dall' abate S. Zosimo.

La pianura del Giordano, ossia di Gerico.

La pianura del Giordano è inclinata verso il sud, cioè al Mar Morto, di forma oblunga in direzione nord-sud. È dessa una pianura estesissima, solcata più a levante che a ponente, dal maestoso fiume Giordano. Una buona parte è vestita di piccole piante spinose alte da due a quattro metri, e in certi luoghi, come vicino a Gerico, sono così serrate e intrecciate, che non vi passerebbe un cane. In tutta questa pianura non si vede un solo casolare, meno il villaggio di Gerico, alle falde della montagna della Giudea. Questa pianura, coltivata, potrebbe alimentare comodamente cento mila persone, mentre, come in Egitto, darebbe quasi tre raccolte all' anno. La canna dello zuccaro,

il caffè, cotone, frumento ed ogni altro ben di Dio, riuscirebbero con certezza in ogni anno, qualora venisse irrigata dal fiume Giordano, mediante appositi canali, come si vedono praticati in Egitto, per utilizzare le acque del Nilo.

Mentre stavo osservando questa bella pianura, si può dire quasi tutta incolta, domandai coi segni al beduino capo tribù, perchè non coltivassero quella bella pianura. Egli coi segni mi rispose, che il beduino non voleva travagliare e che solo avea volontà di dormire. Se qualche famiglia bene intenzionata volesse coltivare qualche parte di questo fertilissimo terreno, ci perderebbe frutti e fatiche, mentre i beduini non conoscono o meglio non vogliono conoscere nessuna proprietà, ne raccoglierebbero i frutti, e sarebbe una fonte di guerre e discordie.

Nella parte vicina al Mar Morto si vedono molte collinette di varie forme e così regolari che sembrano fatte dalla mano dell' uomo. Si ravvisano le rovine di un antico convento, dedicato a S. Giovanni Battista. Il re Sedecia, fuggendo verso il Giordano, fu raggiunto in questa pianura dalle truppe di Nabucodonosor, che gli fece cavare gli occhi, dopo aver fatto uccidere in sua presenza i due figli di lui *(IV Reg)*. Si ravvisa il torrente *Nahr-el-Kelt*, che io credo essere il Carith della Scrittura Sacra, presso il quale Elia, per ordine di Dio, si nascose fuggendo la persecuzione di Iezzabele ed ove fu miracolosamente nudrito col pane che un corvo gli portava ogni giorno *(III. Reg. cap 17)*. Questo luogo, al tempo di Giosuè, fu chiamato, *La*

valle d'Achor, a motivo del seguente fatto: Giosuè, per ordine di Dio, aveva severissimamente vietato al popolo di appropriarsi checchè si fosse del bottino di Gerico, ma un certo Achor trasgredì quell' ordine appropriandosi duecento sicli d'argento, un mantello di scarlatto ed una verga d' oro del peso di 500 sicli, e perciò fu lapidato e sepolto in questa valle *(Giosuè 4)*.

Sulla riva sinistra di questo torrente, vi è il luogo ove sorgeva l' antica *Galgala* di Giosuè, che lo storico Ebreo colloca a dieci stadî (due chilometri) all' est di Gerico *(Giosuè 4)*. È desso un altipiano chiamato dagli indigeni, *Tel-el-Gelgiul*, nel che si trova anche la corrispondenza del nome, pronunziandosi in ebraico *Gilgial*.

Galgala è il luogo dove si accamparono gl' israeliti la prima volta dopo la loro entrata nella Terra Promessa. Giosuè vi eresse un altare colle dodici pietre che aveva fatto prendere nel letto del Giordano, in memoria del miracoloso passaggio di tutto il popolo fatto a piedi asciutti *(Giosuè cap. 3)*. In Galgala Giosuè fece circoncidere tutto il popolo, essendochè questa cerimonia legale era stata ommessa per tutto il tempo che esso era rimasto nel deserto; ivi gli israeliti celebrarono la Pasqua e mangiarono dei frutti della Terra Promessa, onde la manna cessò di cadere *(Giosuè cap. 7)*.

L' arca dell' alleanza restò circa sei anni in Galgala, finchè fu trasportata a Silo. Samuele vi veniva ogni anno a giudicare le cause del popolo. Saulle vi fu riconosciuto re di tutto Israello. Più tardi Samuele

ivi stesso annunziò a Saulle la sua riprovazione per aver egli offerti sacrificî contro il suo comando, e per aver risparmiato Agag re degli Amaleciti, che egli avea vinto, contro il comando di Dio *(Giosuè cap. 7 — Giudici cap. 3. — 1, dei Re cap. 7, 9 e 15)*. Al sud di Galgala si vedono le rovine di un antico monastero che nel secolo sedicesimo era abitato ancora dai monaci greci scismatici.

La Città di Gerico.

Gerico *(Riegha)* città della tribù di Beniamino, è la prima che Giosuè tolse ai Cananei; le sue mura caddero al suono delle trombe dei sacerdoti; tutti gli abitanti furono messi a fil di spada, eccetto una donna chiamata *Rahab* la quale fu risparmiata colla sua casa perchè aveva protetto gli esploratori mandativi prima di Giosuè. *(Giosuè cap. 18)*. Giosuè dopo averla distrutta, pronunziò questa maledizione. « Sia maledetto dinanzi a Dio l' uomo che riedificherà questa città; che i suoi fondamenti cadano sopra il suo primogenito, e le sue porte sopra l' ultimo de' suoi figli. » *(Gios. VI)*. Sotto il regno di Acabbo un certo Hiel

di Betel intraprese la riedificazione di Gerico, e risentì gli effetti di quella maledizione, poichè egli perdette il suo primogenito, chiamato Abiran, allorchè ne gettò i fondamenti, e l'ultimo de' suoi figli morì quando egli ne pose le porte. Il Profeta Eliseo abitò per qualche tempo a Gerico *(III e IV dei Re)*.

Allorchè Davidde mandò due de' suoi famigliari ad Hannon, re degli Ammoniti, per consolarlo della perdita del genitore, questo re, avendoli creduti spioni, fece radere loro la metà della barba, di che offeso grandemente Davidde, ordinò agli inviati che ritornavano, di restarsene a Gerico finchè loro crescesse la barba come prima, indi mosse guerra agli Ammoniti e li sconfisse per ben due volte. Erode abbellì questa città dî un ippodromo, di un anfiteatro e di un castello. In Gerico ei fece annegare, in una vasca il suo proprio figlio Aristobulo, natogli da Mariamne e che era l'ultimo rampollo dei Maccabei. Ivi pure, stando infermo, fece chiamare tutti i principali personaggi del suo regno e li fece rinchiudere nell'ippodromo, per farli annegare al momento della sua morte, affine di eccitare un duolo universale, il che però non fu eseguito. Finalmente, stando sul letto di morte, fece uccidere suo figlio Antipatro e morì cinque giorni appresso. Il suo corpo, con gran pompa, fu seppellito nel castello di Erodium.

Gesù Cristo fu a Gerico e fra le altre cose vi operò la conversione di Zaccheo. — *Vangelo di S. Luca cap. 19, vers. 1 al 10.*

Si crede che il luogo della casa di Zaccheo †

sia presso il castello di Gerico, che serve di caserma ai Basci-Buzuk. Il sicomoro sul quale montò Zaccheo per veder passare Gesù Cristo, fu veduto ancora nel secolo sesto da Sant' Antonino; esso era chiuso in un oratorio, aperto al disopra, sicchè ne sortivano i rami, ed era situato subito fuori di Gerico, all' ovest. — *Mislin, tomo 3.*

Trajano, avendo assoggettato ai romani tutto il paese al di là del Giordano, venne poscia ad accamparsi a Gerico, ma la maggior parte degli abitanti erano già fuggiti prima del suo arrivo; egli fece mettere a fil di spada tutti quelli che erano rimasti. — Vespasiano vi edificò delle fortezze, che guernì di soldati. *(Giuseppe Flavio, lib. 4).* La città fu distrutta durante l' assedio di Gerusalemme, l' anno 70 di Gesù Cristo, ma più tardi fu riedificata da Adriano e divenne poscia una città cristiana. Dall' anno 325 al 536 vi troviamo cinque vescovi suffraganei del metropolitano di Cesarea a mare. Gennaro assistiva al concilio di Nicea; Macero a quello di Costantinopoli, nel 381; Eleuterio al Sinodo di Lidda, nel 415. Giovanni, parimenti vescovo di Gerico, sottoscrisse alla lettera sinodale che Giovanni vescovo di Gerusalemme, indirizzò al patriarca di Costantinopoli nel 518; e finalmente Gregorio assistette al Sinodo di Gerusalemme in cui fu condannato Autimo *(Hermann pag. 42).*

Durante l' epoca delle Crociate, i religiosi carmelitani, benedettini e basiliani, avevano a Gerico i loro rispettivi conventi. Le rendite pubbliche della città e del territorio, che montavano allora a cinque mila

marche d' oro, erano devolute alla Basilica del Santo Sepolcro.

Gerico è una delle prime città cadute in potere dei musulmani. D' allora in poi ella decadde sempre più dal suo antico splendore, ed attualmente non è che un miserabile gruppo di capanne sì basse che a mala pena vi si può stare in piedi; non conta più di 250 abitanti che hanno l' aspetto il più selvaggio. Nel 1840 questo infelice villaggio ebbe ancora a subire la vendetta d' Ibraim-Bascià, il quale, essendo stato attaccato dai beduini nei dintorni, inviò un distaccamento di truppe a saccheggiarlo. Gerico portò per lungo tempo il nome di *città delle Palme* per l' abbondanza che vi aveva di queste piante; il suo terreno produceva pure grande quantità di balsamo, che, secondo lo storico Ebreo, era molto stimato; egli vanta i dintorni di questa città come fertilissimi. In fatti il clima è buono, l' acqua abbondante, che se venisse utilizzata renderebbe quel terreno fertilissimo, come già abbiamo osservato. Ma i coltivatori non potendo raccogliere neppur quello che seminano, per causa dei beduini ed altri ladri, si contentano di seminare vicino al paese un po' di frumento, cocomeri, tanto che basti per la loro sussistenza, lasciando tutto il resto del terreno incolto.

Gerico era anche celebre per le sue rose che più non si conoscono; quella che volgarmente è chiamata *Rosa di Gerico* che si vende in Gerusalemme è *l' anastatica hierocuntica* di Linneo. È dessa una pianta arbusto della famiglia delle crucifere, alta circa dieci

centimetri, che cresce nelle località sabbiose della Siria e dell'Arabia, ma io a Gerico non ne trovai neppur una.

I dintorni di Gerico sono sparsi di cespugli e di alberi spinosi fra i quali due soli portano frutti: il *Dom*, specie di pruno, che porta un frutto simile alle ciliegie bianche, ed il *Zakkum*, che produce un frutto simile all' oliva; dal nocciolo di quest' ultimo si trae un olio bianco rinomato per la virtù di guarire le ferite. Non sarebbe forse questo il balsamo tanto stimato di cui parla Giuseppe Flavio?

Fontana di Eliseo.

La fontana di Eliseo † dista 25 minuti al nord di Gerico. Essa prese il nome da Eliseo Profeta, perchè le sue acque essendo amare, egli le fece diventare dolcissime quali si sperimentano oggidì. Gli abitanti di Gerico si lamentavano col santo uomo dell'amarezza di quell'acqua, onde egli volendo consolarli, disse loro: « Portatemi un vaso nuovo e mettetevi del sale. » Quando ebbero ciò fatto, Eliseo andò alla fonte, vi gettò dentro il sale e disse: « Ecco ciò che dice il Signore: ho purificato quest' acqua, ed essa non sarà

più causa di morte e di sterilità *(IV Reg.)* » Vi si vedono ancora le rovine del monumento che abbelliva un tempo questa fonte.

Pochi minuti in distanza da questa fonte, si ravvisano le rovine di tre molini e frammezzo si vedono grossi pezzi di macine. Probabilmente uno di questi serviva per schiacciare la canna dello zucchero e viene chiamato dagli arabi *Kherbet-Tauahin-essukkar*. Gli autori del medio evo, ci fanno sapere che i Crociati, arrivando a Gerico, vi trovarono stabilita la coltura della canna da zuccaro e che eglino stessi la continuarono. Nel secolo sedicesimo, il barone d' Englure, vi trovò ancora questa coltivazione, che oggi è del tutto abbandonata.

Al nord-ovest della Fontana di Eliseo e di Gerico vi è il *monte della quarantena*, così chiamato perchè su quella montagna Gesù Cristo vi digiunò per quaranta giorni e quaranta notti, dopo i quali fu tentato dal demonio. Nessuno di noi ha salito questa montagna, tuttavolta trascrivo alcuni brani della Guida di Fra Lavinio: « Questa montagna è tutta perforata di grotte e di cellette, abitate già dagli anacoreti, che furono massacrati al principio del secolo settimo, sotto la persecuzione di Cosroe. Tra queste grotte se ne indica una, facile a riconoscersi dalla sua porta originale, che è quella dove, secondo la tradizione, Gesù Cristo abitò durante il tempo del suo digiuno. *(Vangelo di S. Luca, capo 4, vers. 1 al 8.)* »

« Già da assai remoto tempo, questa grotta fu convertita in cappella; vi si vedono ancora delle pitture

del tempo di Sant'Elena; il sentiero che conduce a questa grotta è difficile e pericoloso. Nel medio evo il *monte della quarantena* apparteneva ai cattolici del Santo Sepolcro, ma vi abitavano costantemente altri religiosi, chiamati: *Frati della montagna della quarantena.* Il luogo poi in cui, secondo la tradizione, il diavolo, tentando il Salvatore, gli mostrò tutti i regni del mondo, è situato alla cima della montagna, distante dal luogo del digiuno, circa due ore. *(S. Luca, Cap. 4)* Nei primi secoli del cristianesimo, questo luogo era decorato di una cappella, della quale rimane ancora in piedi una parte dell' *abside* ✠. Prima della costruzione di questa cappella, su quel punto culminante, era una fortezza di cui si vedono ancora le rovine e le fosse larghe circa sette metri, tutte intagliate a scalpello nella roccia. »

Fontana degli Apostoli.

Questa fontana, chiamata in arabo *Bir-el-Haud*, deve aver ricevuto tale denominazione perchè gli Apostoli, in compagnia di Gesù Cristo, o soli, percorsero più volte questa strada, ed essendo questa la

sola fonte che vi si incontra su tutta quella lunga strada, fino a Gerico, quì si saranno fermati, come tutti gli altri passaggieri. L'acqua è buona, ma bisogna beverla con precauzione a motivo delle sanguisughe che vivono in essa. Questa fonte è abbellita da una arcata, che ora è mezzo rovinata, ed ivi presso è una vasca in cui si raccoglie l'acqua; vi si vedono anche le rovine di un *khan*. Essa è situata sul confine che separa la tribù di Beniamino da quella di Giuda, e probabilmente corrisponde alla fonte che nell'antico testamento vien detta del *sole*. *(Giosuè, Cap. 18.)*

Betania. — Sepolcro di S. Lazzaro. — Betfage.

Pochi minuti all'est di Betania, si osserva il villaggio di Abudis, che si crede l'antica Baurim. Da Baurim uscì un uomo della famiglia di Saulle, di nome Semei, che si fece ad oltraggiare il santo re Davidde, chiamandolo uomo di Belial e gettandogli delle pietre; al che il santo re soffrì con pazienza e impedì che quell'uomo fosse punito da' suoi ufficiali. A Baurim si riferisce il fatto di Faltiel, che per ordine di Saulle aveva sposato Michol, già promessa a Davidde. —

(2 dei Re). Si indica anche la *pietra del colloquio* †, così chiamata perchè si sa per tradizione che vi si fermò Gesù Cristo e parlò a Marta, che gli era andata incontro, dicendogli: « Signore, se ieri eri quì non moriva mio fratello (Lazzaro) ecc. » *S. Gio. Cap. 11.*

Betania, chiamata dagli arabi *El-Azarie*, è un piccolo villaggio in bella posizione e dista un' ora a levante da Gerusalemme, ed è celebre per il sepolcro di Lazzaro †. In questo sepolcro vi si entra per una piccola porta laterale, dopo la quale si discende una scala di ventisette gradini, la quale entrata fu fatta dai Francescani nel 1537, allorchè i turchi, avendo costruito una moschea nel luogo dell' antica chiesa, impedirono ai cristiani di entrare in questo sepolcro per l' entrata naturale primitiva. Il monumento tutto sotterraneo, si divide in due parti; vi è, cioè, in fondo alla scala una camera molto alta, che serve di vestibolo, dal cui piano, per mezzo di tre gradini, si discende in un' altra più bassa e più piccola, che è il sepolcro propriamente detto. Da questo sito io levai dal suolo un piccolo sasso, che portai a casa per memoria. I padri di Terra Santa vengono a celebrarvi la messa sopra altari portatili, che mettono nel sepolcro di S. Lazzaro; e due volte all' anno vi vengono in comunità col popolo cattolico di Gerusalemme e dei pellegrini, e in quelle due volte vi celebrano molte messe su quella tomba, dopo le quali si canta il vangelo relativo, in lingua araba, all' ingresso del sotterraneo, ascoltandolo con rispetto i musulmani, che sempre si trovano presenti.

Vangelo di S. Gio., Capo 11, vers. 1 al 45.

Il Vangelo dice che il sepolcro di S. Lazzaro era una grotta, onde vedendo che attualmente il soffitto è a vôlta artificiale, però assai antica, si suppone che quando Sant' Elena vi fece costruire al di sopra la chiesa, abbia dovuto sostenere con quella vôlta artefatta la parte superiore della grotta, affinchè non cedesse sotto il peso del nuovo edificio. Questo sepolcro fu sempre venerato dai Cristiani. La Chiesa edificata da Sant'Elena, distrutta nel secolo settimo, non si ravvisa più, meno una parte dell' abside ed un resto di pavimento a mosaico. I turchi si servono del sepolcro di S. Lazzaro come di stalla per le capre, nel tempo d'inverno; tuttavia lo hanno sempre conservato, perchè son persuasi che se lo distruggessero i loro figli tosto morirebbero (!)

Nel 1114 esisteva a Betania un monastero che portava il nome di S. Lazzaro, dipendente dai canonici del santo Sepolcro, i quali godevano i redditi del villaggio di Betania.

Circa 40 metri al sud del sepolcro di S. Lazzaro, si trova il luogo ove era la casa di lui e delle sue sorelle Marta e Maddalena, nella quale tante volte ospitò Gesù Cristo, † e in questo sito Gesù rimproverò Marta della sua soverchia cura per le faccende domestiche. — *(Vangelo di S. Luca, cap. 10, vers. 38 fino al 42).* Proprio in questo luogo poco mancò che io avessi a cadere in un cortile e fracassarmi, mentre di fretta volli sortire da un altura, in cui avea osservata una donna a macinare il frumento col suo molino

a mano. In Betania si venera pure il luogo ove sorgeva la casa di Simone detto il Lebbroso †, nella quale Santa Maria Maddalena venne a spargere un prezioso unguento sulla testa del Salvatore.

Vangelo di S Marco, cap. 14, vers. 3 al 9.

Pochi minuti distante da Betania, si indica pure il luogo, che al presente è un campo, ove Nostro Signore maledisse una ficaia che subito seccò. Questo luogo è indicato dalla regolarità del masso tagliato ad arte, che circonda da tre lati quel campicello, ove si vede, come allora, un albero di fico.

Vangelo di S. Marco, cap. 11, vers. 12 al 23.

Betfage è un' altro piccolo villaggio, un quarto d'ora distante da Betania in vicinanza del monte Oliveto. Questo luogo è celebre perchè Gesù Cristo inviò colà due dei suoi discepoli a prendere l' asina ed il puledro, per fare la sua entrata solenne in Gerusalemme.

Vangelo di S. Marco, cap. 11, vers. 1 al 11.

L' ultimo giorno nella città di Gerusalemme.

Il giorno 24 settembre celebrai la messa sulla roccia del Calvario nella cappella dell' addolorata, e

tutti consacrammo quella giornata al riposo, meno la visita al Santo Sepolcro e qualche gita per la città.

Il giorno 25 celebrai la messa nella cappella di Santa Maria Maddalena, sita nella Chiesa del Santo Sepolcro. In quella giornata facemmo visita al console italiano, ringraziandolo della sua protezione, ai padri del convento di S. Salvatore, e alla sera dopo l' ave maria, i capi di quella religiosa comunità, vennero in Casa Nova a restituirci la visita e ad augurarci il buon viaggio. Parimenti nel vespro di quella giornata, facemmo, per l'ultima volta, la *via della Croce* percorsa dal Nostro Salvatore, e ci recammo al Santo Sepolcro, al Calvario a venerare per l' ultima volta quei luoghi bagnati dal sangue dell' Uomo Dio, portando con noi il sacco delle croci, medaglie, crocifissi per benedirli, col fargli toccare queste sante località, come avevamo fatto alla Grotta di Betlemme, prima di partire.

Il giorno 26 celebrai per l'ultima volta la messa alla cappella della Crocifissione sulla rocca del Calvario, e questo giorno era fissato per la partenza. Io era più che contento a partire da Gerusalemme perchè avea già dovuto soffrire alcuni parosismi di febbre, che soffocai a forza di solfato di china, perchè non era il luogo di mia dimora, ma nello stesso tempo provava una sensazione penosa, straziante, al riflesso di dover per sempre abbandonare il Calvario, il Santo Sepolcro, la Grotta dell' Agonia, la Via Dolorosa ecc. I miei compagni poi, più penetrati e commossi di me, soffrivano altrettanto senza dimostrare, ma Gerusalemme si dovea abbandonare. Nell' Ospizio di Casa

Nova al nostro arrivo, trovammo una compagnia di fratelli della scuola Cristiana, tutti francesi, domiciliati nella città del Gran Cairo, in Egitto, che ci precedettero nella partenza. Venne di poi la carovana di Marsiglia, e questa pure partì prima di noi, sicchè lasciammo nell' Ospizio altro che una contessa francese, e un prete cattolico di Pietroburgo. Nel tempo che dimorammo nell' Ospizio di Casa Nova, si continuò a fabbricare un nuovo corso di stanze nel mezzo del cortile; e in questo lavoro travagliavano due muratori di Varese, un arabo e un frate capomastro; una ciurma di giovani e ragazzi turchi, servivano di manuali. Questi monelli tutto il santo giorno, mentre travagliavano, cantavano, e facevano una cagnara che ci assordava e ci impediva di dormire durante la giornata.

Nella città di Gerusalemme dormimmo quattordici notti, e sotto la finestra della mia stanza, posta a levante, eravi una delle strade principali. Gerusalemme è città murata con sette porte, e si può dire che è una vera fortezza naturale, un grande castello. Si trova collocata sopra un' alto piano, sensibilmente inclinato verso levante. All' est, tra la valle di Giosafat, al sud la valle di Ghion, all' ovest la valle di Terebinto, meno al nord, che è congiunta con una pianura ondulata per collinette, da cui fu espugnata anche dai Crociati.

Le case sono tutte costrutte alla foggia orientale; se si eccettuano i principali fabbricati, come il patriarcato latino, il patriarcato scismatico, greco ed armeno, la chiesa della Flagellazione, il Santo Sepolcro e qualche abitazione degli europei, il resto presenta

un' antichità, direi quasi adamitica. Si ravvisano qua e colà colonne intere e spezzate, archi, capitelli, pietre lavorate per terra, mezzo sepolte nelle muraglie o nelle stesse vie. Da ciò si ravvisa da chicchessia la grandezza, lo splendore, la scienza di un tempo remoto e il successivo degradamento dell' arte e della civiltà. Non si vede una pianta di frutta o di bellezza, non un fiore, un giardino, un passeggio pulito.

Le vie principali sono incomodissime, per le discese ed ascese dei colli e, più di tutto, perchè orrendamente selciate, senza ordine, senza architettura, in guisa che restano impraticabili a qualsiasi ruotabile e nel viaggiarle bisogna aver molta cautela per non sdrucciolare, su quei massi lisciati dai secoli. Tutte le strade e viottoli che si trovano in Gerusalemme, non esclusi i luoghi più frequentati, come i bazar, sono sporchissime, da cui s' innalza, unitamente alla polvere, un fetore che muove a stomaco, mentre nessuno pensa a far questa pulizia. Le spazzature delle case vengono gettate sulla pubblica via e lì vi restano un giorno o due, finchè non siano disperse dai passaggieri o divorate dai cani, che nelle città orientali sono gli unici agenti naturali di pulizia. Nelle strade principali io stesso viddi cadaveri di cani, di gatti, ed anche di galline; passai due giorni dopo e queste carogne si trovavano al medesimo posto, alquanto più schiacciate e corrose in parte da grossi mosconi carnivori. — I bazar, macellerie, panificî e magazzini, sono pochissimi, meno qualche negozio europeo.

Per la città di Gerusalemme, come anche nelle

altre orientali, è raro il caso di poter vedere donne ebree o turche, girare per le contrade. — Quando si portano ai riti religiosi, vi vanno, tutte quelle di civile condizione, camuffate sotto grandi mantelli di seta, neri o bianchi, in guisa che non si può vedere nè un capello, nè una mano, nè un piede. — La faccia la tengono fasciata con un fazzoletto a colori, che impedisce assolutamente di vederle, ed io, la prima volta che viddi queste donne, le credetti tante maschere. Gli uomini arabi, tanto quelli che girano pei loro interessi, come quelli che stanno nei negozî e nelle officine, sono serî, arruffati, proprio per carattere. In quattordici o quindici giorni che stetti a Gerusalemme, non potei vedere un solo uomo, un giovane, un ragazzo a ridere, cantare o zuffolare per allegria, per passatempo, meno un pitocco alienato dai sensi per pazzia garrula. Non viddi neppure (e mi studiava di proposito per queste osservazioni) due che venissero a contesa fra di loro, almeno a parole, come si ravvisa, si può dire, in ogni angolo delle città europee, no, tutti attendono a sè stessi, senza curarsi degli altri. Perciò in tutta la città io non viddi mai una sola guardia, un soldato a girare per mantenere l'ordine, ed anche nella notte, non gira nessuna pattuglia, nessuna sorveglianza; non vi è nessun fanale che rischiari la via, nessun istrumento musicale, ma tutto buio e silenzio come in un cimitero, e altro non si ode che il latrar dei cani e il calpestìo dei cavalli e degli asini. Siccome le donne rarissime volte girano per la città, così non viddi mai una donna nazionale girare

per le contrade di Gerosolima in compagnia di un uomo, e sarei partito dalla città senza poter vedere la faccia di una donna turca od ebrea, se non fossi più volte andato alla moschea e alla sinagoga. Nei tempi di preghiera le donne ebree si scoprono per intiero la faccia e fanno la preghiera separate dagli uomini, cioè, questi in una sala, quelle in un' altra attigua. La donna ebrea è di carnagione morbida e bianchissima ed anche di un bel taglio di volto, così pure sono tutti gli uomini. L' ebreo, quando prega, muove sempre la testa e anche il busto della persona; in una sinagoga viddi questi uomini piegare continuamente la testa avanti e indietro, in un' altra la muovevano sulla spalla dritta alla sinistra. In Gerusalemme, l' ebreo, si distingue da tutti per la sua bianchezza, che è più delicata dell' italiano e dell' inglese; si distingue per la sua serietà, tristezza e melanconia, caratteristica tanto del ragazzo che dell' adulto d' ambo i sessi, mentre tutti gli altri popoli asiatici sono olivastri e meno melanconici. — In una parola Gerusalemme è come un luogo colpito da maledizione, mentre tutto è tetro e melanconico come un cimitero.

Chateubriand, il grande letterato francese, ci dipinge con queste parole lo stato della città Deicida: « La desolazione di Gerusalemme t' inspira tristezza; il popolo è tetro, taciturno, inerte. I soli pellegrini che vanno e vengono di continuo, passeggiano per le vie buje e nei bazar infetti; ma passeggian raccolti, la fronte bassa, senza rumore, senza parole, come gente piena del pensiero, che li ha condotti colà, e

calca questo suolo di miracoli col silenzio e col rispetto, che si reca nel santuario; è la città del mondo, da cui men sorge frastuono, è come un vasto tempio, d'onde non si elevano che sospiri e preci. Sovente, passeggiando alla sera attorno a quelle mura, domandavo a me stesso se là entro vi fosse ancora un popolo, e ad un tratto udiva il cupo mormorio degli ufficî notturni, che gravemente risuonava nell'aria, uscendo di sotto le vôlte delle chiese, e dei conventi di monaci greci, misto al suono della campana dei monasteri, e al canto dei preti latini. L'eterno sospiro del Calvario sembra levarsi da quella terra, nella quale fu sparso il sangue del Giusto. L'anima sua che egli esalava in seno al Padre Celeste, ha lasciato in questi luoghi quasi un eco eterno della preghiera. In quei luoghi ove profetarono i veggenti, ove cantò Davidde, ove pregò il Cristo, un solo bisogno si prova, un solo pensiero: *contemplare, adorare, pregare.* »

Da Gerusalemme a Nazzaret.

Alle ore due pomeridiane del giorno 26 settembre, rimirai la mia piccola stanza, il letto col suo zanzariere, i mobili con sentito rincrescimento, pensando, qui non

entrerò mai più, e mi recai alla porta in cui vi erano pronti i cavalli col dragomanno. Il presidente si spicciò in fretta a dare il bakcisc agli inservienti secolari dell' Ospizio, e montati i cavalli, uscimmo pella porta di Giaffa. Una sol cosa mi consolava, nell' afflizione di dover abbandonare la santa Città, ed era il pensiero, *ritorno alla mia parrocchia.* Fatti pochi passi fuori della porta, ci arrivarono i due giannizzeri del convento e del Console italiano che ci accompagnarono fin' oltre lo Stabilimento russo, e di poi, auguratoci il buon viaggio, se ne ritornarono a Gerusalemme. (1)

Dopo mezz' ora di cammino ci trovammo sopra un' altura, e lì ci fermammo a prospettare, per l' ultima volta, la santa Città che si presentava intiera allo sguardo, e lì seduti sui nostri cavalli, recitammo il Salmo 136. *Super Flumina Babylonis ecc.* Lungo il viaggio, si vede poco lungi dal sentiero, l' antica Anatot, città levitica della tribù di Beniamino e patria del profeta Geremia *(Gerem. 1).* In questa città fu esiliato il sacerdote Abiatar, che aveva seguito le parti

---

(1) La lunghezza di questo viaggio è di circa 90 miglia, ossia 140 Kilometri e lo si compie comodamente in quattro giornate a cavallo. Da Gerusalemme a Nazzaret, non vi è nessuna strada, ma sentieri faticosi sì, ma per nulla pericolosi. Nel viaggio si ascendono colline, cordoni di montagne, e si discendono, si passa per valli serrate sulla sponda di torrenti, per pianure piegandosi a qualunque direzione, ma tuttavolta la linea del viaggio è sempre al nord-est, mentre Nazzaret si trova precisamente al nord-est di Gerusalemme.

di Adonia contro Salomone *(Reg. 2)*. Si scorge pure la collina di Tel-el-Soma luogo ove fù commesso l' infame delitto sulla moglie del Levita di Efraim, il che cagionò la distruzione quasi totale della medesima tribù di Beniamino *(Giudici 19)*. Gabaa fu la patria di Saulle. A Gabaa furono crocifissi i due figli di Reffa concubina di Saulle, ed i cinque figli di Micol di lui figlia, in vendetta degli ingiusti massacri fatti da Saulle. Commovente è la tenerezza materna che mostrò Reffa, in tale occasione, poichè, affine d' impedire che gli uccelli di rapina e le bestie selvaggie divorassero quei cadaveri, rimasti appesi ai patiboli, stette giorno e notte a custodirli « dal principio della mietitura fino al cader della pioggia » cioè almeno cinque mesi. Allora Davidde li fece seppellire insieme alle ossa di Saulle e di Gionata, a Sela nel Sepolcro di Cis, padre di Saulle. *(2 Reg. 21)*.

Sopra un' altra collina si vede El-Gib, l' antica Gabaon, luogo memorando per il prodigioso fatto del prolungamento del giorno, quando Giosuè, per compire la sua vittoria contro Adonisedec, re di Gerusalemme, e contro quattro altri re Amorrei a quello uniti esclamò « fermati o sole. » *(Giosuè 10)*. A Gabaon s' incontrarono le due armate di Davidde e di Isboset, e si accamparono sì presso l' una dell' altra che erano divise soltanto da una piscina. Prima di attaccare la zuffa, dodici giovani guerrieri da una parte, e dodici dall' altra, si sfidarono e si batterono con tanto valore che tutti perirono sul luogo, che poi fu chiamato il *Campo dei valorosi (2 Reg. 2)*. Presso questa città,

Gioabbo uccise a tradimento Amasa, che gli era stato surrogato da Davidde nell' ufficio di primo comandante delle truppe *(2 Reg. 20)*. Salomone, quivi offerì in olocausto al Signore mille vittime, ed ivi stesso fu che egli domandò ed ottenne la Sapienza *(1030 avanti Gesù Cristo 3 Reg.)*.

Sopra un' alto monte si scorge, seguitando la strada, Er-Ram, l' antica Rama di Beniamino, celebre per la schiavitù in cui tra gli altri si trovava relegato il profeta Geremia, che fu poi liberato da Nabuzardan, generale dell' armata Babilonese *(Gerem. 40)*.

Alle ore sei di sera entrammo nel villaggio El-Bire, l' antica Beeroth della tribù di Beniamino *(2 Reg. 4)* una delle quattro città che ingannarono sì astutamente Giosuè e tutto Israele. In queste vicinanze la profetessa Debora, sedeva sotto una palma a giudicar le cause del popolo, poichè la Sacra Scrittura ci fa sapere che ella esercitava questo ufficio tra Rama e Betel *(Giudici 4)*. Beeroth fu patria di Baana e Rechab, due capi di avventurieri e di ladri, che servivano Isboset, figlio di Saulle, i quali avendo saputa la morte di Abner, principale sostegno del loro padrone, gli tagliarono la testa mentre dormiva, e la portarono a Davidde in Ebron. Questi però non mancò di punire colla morte i due assassini. *(2 Reg. 4)*.

Fu a Beeroth che, secondo la tradizione, la Santissima Vergine e S. Giuseppe, ritornando da Gerusalemme, si accorsero di aver smarrito il divino fanciullo Gesù. — *Vangelo di S. Luca, Cap. 2, versicolo 40 fino al 52.*

Fino dai primi tempi del cristianesimo, fu ivi eretta una chiesa a perpetuare la memoria di questo fatto evangelico. Essa era situata quasi nel mezzo del villaggio †. I Crociati la riedificarono e la dedicarono alla Santissima Vergine, e ne rimane ancora in piedi una gran parte, da cui io ne levai un piccolo sasso. Al presente questo villaggio, che è in decadenza come qualunque altro, conta circa ottocento abitanti turchi ed alcuni greci scismatici.

Alle ore sei e mezza di sera, arrivammo a Beitìn (l'antica Betel) e accampammo presso una sorgente d'acqua, in cui vi erano già piantate le tende e pronto il pranzo, come alla fontana di Eliseo, presso Gerico. Quella sera era fresca, perciò pranzammo, e finita la recita del breviario in comune, ci coricammo sotto le tende nei nostri lettini, senza patir nè caldo, nè essere tormentati dalle zanzare. Il giovinotto del Belgio non era più con noi, mentre egli partì direttamente da Gerusalemme per il gran Cairo.

Betel è senza dubbio una delle più antiche città della Palestina. Quì Abramo si separò da Lot, suo nipote, a causa delle risse accadute tra i loro pastori *(Genesi 13)* 1933 anni avanti Gesù Cristo. Giacobbe, fuggendo la collera di suo fratello Esaù, passò quì una notte, durante la quale ebbe la visione della mistica scala. Debora, nutrice di Rebecca, vi morì e fu sepolta fuori di Betel, sotto una quercia, che fu poi chiamata *quercia del pianto*. Giacobbe, nel suo ritorno dalla Mesopotamia, vi eresse un'altare a Dio, 1739 anni avanti Gesù Cristo. *(Genesi 35)*.

Betel si chiamava prima *Loza* e toccò in sorte alla tribù di Beniamino. Più tardi gli Efraimiti la presero a viva forza e ne passarono a fil di spada tutti gli abitanti, eccettuato un sol uomo colla sua famiglia, che aveva loro insegnato la parte per dove potevano entrare nella città. *(Giosuè 18, Giudici 1)* Samuele veniva ogni anno a Betel a giudicare le cause del popolo. Hiel, che sotto il regno di Acabbo riedificò Gerico e ne subì le funeste conseguenze, era di Betel. Geroboamo, dopo essersi ribellato contro la casa di Davidde e riconosciuto da dodici tribù come re di Israele, fece empiamente collocare a Betel un vitello d'oro, obbligando il popolo ad adorarlo, per così distoglierlo d'andare al tempio di Gerusalemme. Mentre Geroboamo stesso offriva sacrificî a quell'idolo, un profeta del Signore venne a predirgli la distruzione del suo altare e l'eccidio di tutti i sacerdoti degli idoli. Geroboamo stese la mano per far arrestare il profeta, ma quella inaridì e si spaccò l'altare. — *(1, 3, 4, Dei Re)*. — Sulla strada che da Betel conduce a Gerico, furono uccisi quarantadue fanciulli da due orsi, per essersi burlati del profeta Eliseo, gridandogli: « Ascendi o calvo. » *(3 Reg. 13)*.

Il profeta Amos profetò contro Betel, dicendo: « non cercate più Betel, non andate più a Galgala, non passate più per Bersabea, perchè Galgala sarà condotta via come schiava e Betel sarà ridotta al niente. » *(Amos 5)*. Fu accusato perciò di ribellione e cacciato da Betel. Durante la cattività degli Israeliti, Assarhaddon, re degli Assirî, mandò in Samaria alcuni

ebrei ad istruire il nuovo popolo nella legge del Signore, ed uno di essi si stabilì a Betel *(3 Reg.)*

Questa città fu presa da Vespasiano, che vi lasciò una guarnigione *(Gius. Flavio lib. 8)*. Al tempo di S. Girolamo, Betel non era più che un piccolo villaggio come lo è anche attualmente. Vi si vedono le rovine di una chiesa, che al tempo dei Crociati, era dedicata a S. Giuseppe *(Cartolario del Santo Sepolcro pag. 133)*. Vi si trovano pure pezzi di colonne e grosse pietre lavorate, che forse appartennero al tempio del vitello d'oro, eretto da Geroboamo. Avvi pure una grandissima piscina, per metà ricolma di macerie, nella quale è un pozzo d'acqua potabile.

All'est di Beitin si osservano rovine considerevoli. Non deve essere lungi di là il luogo ove si accampò Abramo, mentre la Sacra Scrittura dice, che questo Patriarca, venendo da Sichem si attendò ed eresse un'altare al Signore all'oriente di Betel.

Da Betel a Naplusa.

Allo spuntar dell'alba, del giorno 27 settembre, pigliammo una tazza di caffè nero, partimmo da Betel, uscendo dalla Tribù di Beniamino, per entrare in quella

di Efraim e nel medesimo tempo nella provincia di Samaria. Gli abitanti di Efraim, per difetto di pronuncia, non potevano pronunciare la sillaba *sci*. Questa imperfezione riuscì loro funesta nella guerra ingiusta che intrapresero al di là del Giordano contro Feste; poichè essendo stati sbarragliati, fuggivano verso la lor patria; ma quei di Galaat, che guardavano i guadi del Giordano, prima di lasciarli passare domandarono loro se erano di Efraim, e quelli per aver salva la vita rispondevano di no. Ma i Galaaditi per meglio accertarsene, loro facevano pronunciare la parola *scibolet* (spica) e gli Efraimiti pronunciando invece *sibolet*, erano tosto riconosciuti per nemici e messi a morte. Così perirono 42,000, verso l'anno 1180 avanti Gesù Cristo. *(Giudici 12)*.

In questo cammino passammo per *Uadi-Haramie* (valle dei ladri) per *Aain-Haramie* (fontana dei ladri). Quivi si vedono alcuni sepolcri intagliati nella roccia, ed un antico edificio in rovina, che probabilmente era una torre, ivi eretta per sicurezza dei viandanti. Alle dieci del mattino ci fermammo a far colazione, sotto una gran pianta di quercia, poco distante da *Khan-es-Sauic*. Mentre stavamo seduti o per meglio dire sdrajati sul duro terreno, all'ombra della quercia, si avvicinarono tre arabi a cui il dragomanno, ordinò ad uno di andare a prendere acqua per bevere nel tempo della colazione, e stettero lì muti con noi, come tanti pitocchi, aspettando di ricevere gli avanzi della nostra colazione. Poco distante viddi una turca, che rotolava un sasso sopra una roccia concava, quasi a fior di

terra. Domandai al dragomanno che stesse a fare quella donna, e mi disse che stava macinando il ricceno per farne l'olio da ardere. Mi staccai dalla compagnia per avvicinarmi a quella turca e vedere quel nuovo mulino. Difatto macinava il ricceno, che dopo pochi minuti raccolse colle mani quel piccolo pastone, lo pose in una scodella di legno e se ne andò senz' altro a casa a metterlo sotto un qualche pressoio.

Alle due pomeridiane, montammo i cavalli e partimmo per *Naplusa*. Lungo quella strada trovammo cadaveri di asini, di camelli in piena putrefazione, che ammorbavano l' aria, per ben alcune centinaia di metri all' intorno.

Mezz' ora prima di arrivare a Naplusa, sviammo alquanto dalla strada diretto per visitare il *Pozzo della Samaritana* ✠ chiamato dagli arabi, *Bir-Iacub*, situato al piede del monte Garizzim, in mezzo a rovine chiuse da un muro alto da tre a quattro piedi.

Pozzo della Samaritana.

Questo famoso pozzo si trova al sud della città di Naplusa (antica Sichem o Sicar) alla distanza di circa mezz' ora. La bocca del pozzo si trova in una

cripta dell' antica chiesa eretta su questo luogo. Egli è nel campo vicino a questo pozzo che Abramo, venendo da Haran (Carri in Mesopotamia) con Sara, sua moglie, e Lot, suo nipote, spiegò le sue tende ed edificò un altare al Signore, che quì gli apparve, e gli promise di dare questa terra alla sua posterità nell' anno 1933 avanti Gesù Cristo *(Genesi 12)*.

Giacobbe venendo dalla Mesopotamia, spiegò le sue tende nello stesso campo e lo comperò dai figli di Hemor, padre di Sichem, per cento agnelli e vi scavò questo pozzo che anche oggidì porta il suo nome *Bir-Iacub* (pozzo di Giacobbe) *(Genesi 33, Giov. cap. 4, vers. 12)* verso il 1738 avanti Gesù Cristo. Parimenti in questo luogo venne Giuseppe dalla Valle di Mambre in cerca de' suoi fratelli, che poi trovò in Dotaim, ove da esso fu venduto ai mercanti Ismaeliti *(Gen. 37)*.

Finalmente, questo è il campo di Giacobbe che in punto di morte lasciò al suo figlio Giuseppe oltre l' eredità comune agli altri fratelli nel 1689 avanti Gesù Cristo; e fu quì che gli Israeliti, usciti dall'Egitto, deposero le ossa di Giuseppe, nel 1450 avanti Gesù Cristo. Questo campo è indicato da un piccolo recinto quadrato, nel mezzo del quale, al nord del pozzo, è un sepolcro turco moderno *(Genesi capi 48, 50)*.

Al pozzo di Giacobbe, la Samaritana incontrò Gesù Cristo, perciò questo pozzo si chiamò poi *Pozzo della Samaritana*, ma gli indigeni lo chiamano anche al presente pozzo di Giacobbe (Bir-Iacub).

Vangelo di S. Giovanni, Capo 4, vers. 3 al 43.

Sant' Elena racchiuse questo pozzo in una bella

chiesa che fu visitata da Santa Paola (S. Girolamo, lettera 86 ad Eustochio). Essa sfuggì al martello distruttore di Cosroe, oppure fu tosto riedificata, poichè il venerabile Beda verso l'anno 730 scriveva che questa chiesa aveva la forma di una croce, e che il pozzo di Giacobbe o della Samaritana vi si trovava nel mezzo. Verso lo stesso tempo fu visitata dal vescovo San Willibaldo *(Quaresmius tomo 2)*.

Verso il 1630, Quaresmio vi trovò una cappella ove i greci non uniti di Naplusa, venivano qualche volta a dirvi la messa. Tra le rovine della chiesa, che copriva il pozzo della Samaritana, si trovano ancora dei pezzi considerevoli di colonne di granito, da cui io ne distaccai un piccolo pezzo per portare a casa in memoria. Al momento della nostra visita il pozzo era totalmente spoglio di acqua, e in gran parte ingombro di rovine abbandonate, come lo sono tanti altri luoghi memorandi per la storia, in Palestina.

« Nel 1867, dice la Guida Fra Lavinio, nel mese di aprile ho voluto misurare la profondità di questo pozzo e lo trovai di 21 metri, di cui quattro metri di acqua: otto giorni dopo lo misurai di nuovo e vi trovai naturalmente la stessa profondità, ma non vi era più acqua. »

Al nord del detto pozzo si ammira il monte *Ebal* che innalza fieramente la sua cima a 2,700 piedi sopra il livello del Mediterraneo. Non vi si trova nessuna traccia di fabbricato. Dopo la presa di Hai, Giosuè eresse su quel monte un altare di pietre rozze, vi offrì olocausti al Signore e fece scrivere sopra pietre il

Deuteronomio recentemente scritto da Mosè *(Giosuè 8)*. Alla base est del monte Ebal si trova *Asckar*, piccolo villaggio con un *Auli* (monumento o sepolcro di un santone o dervi).

All'ovest del pozzo della Samaritana, si osserva l'altro celebre monte, cioè, il *Garizzim*, che s'innalza 2,650 piedi sopra il livello del Mediterraneo. Giosuè fece che ascendessero su questo monte i discendenti di Simeone, di Levi, di Giuda, di Issacar, di Giuseppe e di Beniamino, per pronunciarvi benedizioni sopra gli osservatori della legge; e sul monte Ebal, che gli stà in faccia, collocò i discendenti di Ruben, di Gab, di Asor, di Zabulon, di Dan e di Neftali, per proferirvi le maledizioni contro i trasgressori della legge. — *(Deuteronomio, Cap. 25)*. Durante questa solenne cerimonia l'arca dell'alleanza era collocata nella valle che separa i due monti e circondata dai sacerdoti, dai leviti, dai giudici e dai seniori del popolo. — *(Giosuè, Cap. 8)*.

Sul monte Garizzim, Joatam pronunciò quel suo celebre discorso (il più antico apologo) all'occasione dell'ingiustizia che il popolo di Sichem aveva allora commesso, eleggendo a giudice d'Israello, suo fratello Abimelecco. *(Giudici 9)*. Sanabalat, governatore di Sichem, edificò un tempio sul monte Garizzim, il che fu causa di scisma tra i giudei ed i samaritani. Ecco come ciò avvenne. Manasse, sommo sacerdote, prese in moglie, contro la legge di Mosè, una donna straniera, di origine Cutea, denominata Nicaso, figlia di Sanabalat. Il popolo giudeo, irritato per questa viola-

zione della legge, obbligò Manasse a rimandare quella donna straniera o di non avvicinarsi mai più all'altare. Manasse allora si rifugiò presso il suo suocero e gli disse: che sebbene egli amasse grandemente la sua donna, pure non poteva risolversi ad abbandonare per essa il sommo pontificato, che era in sì grande onore nella sua nazione. Sanabalat lo confortò e lo persuase di ritenere per moglie sua figlia, promettendogli di farlo diventare principe della Giudea e di ottenere dal re Dario la facoltà di erigere, sul monte Garizzim, un tempio simile a quello di Gerusalemme, del quale egli sarebbe stato sommo sacerdote. Dario, essendo stato sconfitto da Alessandro il Grande, Sanabalat rinnovò la sua domanda al nuovo conquistatore e fu esaudito.

Il tempio fu adunque incominciato e vi si lavorò con tanto ardore che in meno di tre anni fu terminato e Manasse ne fu fatto sommo pontefice verso l'anno 330 avanti Gesù Cristo. Altri sacerdoti e laici ebrei, che avevano in varî modi trasgredito la legge, si stabilirono nella Samaria unendosi a Manasse, e da quel punto fu compito lo scisma religioso tra i giudei e samaritani, già da gran tempo divisi da vecchie inimicizie. *(Esdra 4. — IV. dei Re 17).*

Ci mettemmo di nuovo sulla strada, diretta a Naplusa. Passammo vicino ad una caserma nuova che si stava fabbricando sulla sponda di una roggia d'acqua potabile; sfilammo in mezzo ad una truppa di soldati, che travagliavano per fare un tronco di strada dalla caserma a Naplusa, senza che avessi veduto un

solo di questi giovani comporsi a riso per vista della nostra carovana, anzi uno di questi gentilmente prese il mio cavallo per la briglia e lo fece passare quella piccola roggia, a cui si mostrava ritroso. In quella piccola pianura, avevano lì piantate una cinquantina di tende per passare la notte. Questi soldati erano ben vestiti, e quasi all' Europea. Alle sei di sera accampammo in una piazza al nor-dest, fuori della città in cui già si trovavano piantate le tende.

Cenno storico di Naplusa.

Nablos o *Naplusa* è l' antica Sichem † chiamata Sicar nel Vangelo. I figli di Giacobbe ne uccisero tutti gli uomini, saccheggiando la città e condussero via tutte le donne ed i fanciulli, per vendicare la violenza che Sichem, figlio di Hemor, principe di questo paese, aveva fatto a Dina, loro sorella, circa 1933 anni avanti Gesù Cristo. Presso Sichem, Giacobbe seppellì sotto un terebinto, gli idoli che le sue donne ed i suoi servi avevano seco *(Genesi capi 34, 35)*. Dopo la presa della Terra Promessa, Sichem, fu data alla tribù di Efraim e fu costituita città di rifugio ed insieme città

levitica. Giosuè prima di morire radunò il popolo per esortarlo all' osservanza della legge *(Giosuè capi 20, 21 e 24)*. Druma, madre di Abimelecco, era di Sichem, circostanza di cui Abimelecco si approfittò per ottenere l' assistenza dei sichemiti contro i suoi proprî fratelli, che egli stesso, mostro di crudeltà, fece uccidere in numero di 69 sopra una medesima pietra in Efrata, e ciò per l' ambizione di succedere a Gedeone, suo padre, nel governo d' Israele. Ma tre anni dopo la città di Sichem si ribellò contro Abimelecco, il quale, per vendicarsi, ne uccise tutti gli abitanti, distrusse la città e vi seminò sopra il sale. Circa mille sichemiti, si erano rifugiati nel tempio idolatra di Berith, ed Abimelecco che li voleva tutti morti, vedendo di non poter espugnare il luogo che era assai forte, salì con tutta la sua armata sul monte Selmon, ed ivi tagliò un grosso ramo di un albero, dicendo a' suoi: « Fate quel che vedete che faccio io: » tutti i soldati adunque tagliarono rami di alberi, e seguendo Abimelecco, li portarono sotto le mura del tempio, quindi vi misero il fuoco, e tutti gli infelici che vi erano rinchiusi perirono *(Giudici cap. 9)*.

L' anno 975 avanti Gesù Cristo, Roboamo, figlio di Salomone, andò a Sichem per farsi coronare re. Gli israeliti che vi si erano radunati, esigettero da lui la promessa di venire meglio trattati, di quello che lo erano stati dal suo padre. Ma Roboamo, mal consigliato, rispose loro che li avrebbe trattati anzi più duramente, per cui, mossosi il popolo a tumulto, dovette egli fuggire per salvare la vita; mandò poscia un certo Aduram

per calmare il popolo, ma quest' inviato fu lapidato. Dieci tribù d' Israello si separarono da Roboamo ed elessero a loro re Geroboamo, antico servitore di Salomone.

Geroboamo, fissata la sua residenza a Sichem, abbellì e fortificò questa città, che divenne la capitale del regno d' Israele. *(4 dei Re.)* Sotto il regno di Osea, Salmanassar, re degli Assirî, s'impadronì della Samaria e trasse in ischiavitù le dieci tribù d' Israele e così finì questo regno detto d' *Israele*, per distinguerlo da quello di Giuda, dopo aver durato soltanto 254 anni. Assarhaddon, successore di Salmanassar, ripopolò la Samaria con gente idolatra di Babilonia, di Chuta, d'Avath, d'Emath e di Seformaim *(4 dei re)* e vi mandò alcuni leviti ebrei perchè istruissero questa gente nella religione giudaica. Questo nuovo popolo si frammischiò agli israeliti, che in piccolo numero erano rimasti nella Samaria, loro patria. A questa epoca rimonta l'origine primitiva dei samaritani, propriamente detti.

Cessata la schiavitù del popolo di Giuda e ritornato questo in Gerusalemme, diede mano tosto a riedificare il tempio distrutto da Nabucodonosor, ed i samaritani si offrirono ad aiutarli in tale opera; ma i giudei rifiutarono sdegnosamente il loro concorso, anzi non vollero neppure riconoscerli per figli di Abramo, come quelli pretendevano di essere. *(1 Esdra, Cap. 4).* Tale rifiuto fu causa di quell' odio che ha poi sempre durato fra questi due popoli, odio tanto più profondo ed implacabile, quanto che era mantenuto da sentimenti, benchè sregolati, di religione e di passioni politiche.

A Sichem fu annunziato il Vangelo da Gesù Cristo istesso. L' imperatore Vespasiano stabilì a Sichem una colonia romana e la città prese il nome di *Flavia Neapolis*; nome che ritiene ancora, sebbene un poco variato, dalla pronuncia araba Nablus o Naplus.

S. Giustino il Filosofo, che sotto Marco Aurelio, morì martire per la fede cattolica, era nativo di Sichem. Di buon' ora questa città divenne sede vescovile; Germano, vescovo di Neapolis, assistè al Concilio di Ancira, nel 314; la serie de' suoi successori arriva fino alla invasione delle bande di Omar nel 636. Giovanni, ultimo vescovo di Neapolis, assistè al Concilio di Gerusalemme *(Reland pag. 745)*.

Tancredi, dopo che i Crociati conquistarono la Terra Santa, andò a prendere possesso di Naplusa, e le rendite di questa città furono assegnate al Santo Sepolcro. Sotto il pontificato di Calisto secondo, nel 1120, a Naplus fu tenuto un Concilio per la riforma dei costumi, al quale assistè Baldovino, secondo re di Gerusalemme, *(Guglielmo di Tiro lib. 12)*. Mentre Guido di Lusignano si faceva coronare re a Gerusalemme, i baroni del regno, radunatisi a Naplusa, offrirono la corona ad Omfredo di Thoron, giudicando inetto al governo Guido di Lusignano, ed incapace di difendere la Terra Santa già minacciata dai turchi; ma Omfredo fuggì durante la notte. Perduta dai cristiani la battaglia di Hittin, Naplusa cadde in potere dei saraceni nel 1187.

L' anno 1202 questa città fu rovesciata da un terremoto; solo il quartiere dei samaritani restò in

piedi. Nel 1834 questa città si ribellò ad Ibraim Bascià di Gerusalemme, ma poco dopo con sedici mila uomini andò a gettarsi sopra la Samaria, e la manomise da una estremità all' altra; Naplusa fu distrutta in gran parte, e il capo rivoluzionario *Scekh* di Naplusa, per nome *Kassim-ahmet*, fu decapitato a Damasco co' suoi quattro figliuoli.

La città di Naplusa è situata in una bella e fertile valle, tra i due monti Garizzim ed Ebal, è ricca di buone acque sorgenti, tre delle quali, scendendo dalla montagna ovest, scaricano parte delle acque in tre punti della città, proprio nella maggiore contrada che attraversa in lungo la città. Queste tre bocche scaricano, mediante rozzi canali di pietra, una buona colonna di acqua, e in piccoli pozzi o per meglio dire rozze vasche, che si trovano sul fianco della strada. Io che ardeva sempre della sete, ne bevetti da tutti e tre questi canali.

L' unica cosa da vedersi in Naplusa è il Pentateuco di Mosè, antichissimo manoscritto in lingua e caratteri samaritani, in grandi fogli di pergamena, ravvolta intorno a bastoni. Questo prezioso manoscritto si trova nella Sinagoga dei samaritani, dei quali in Naplusa, soltanto rimangono ancora alcune famiglie, e si può vederlo mediante lo sborso di una qualche piastra. Difficilmente lasciano entrare in questo oratorio, senza cavarsi le scarpe, ma non fanno difficoltà di vedere il Pentateuco alla porta della Sinagoga. Di noi quattro, solo il D. Luigi Arausio andò a vederlo; il Guadagnini e Vasconcellos si stettero nelle tende al

riposo. Io, invece di andare a vedere il Pentateuco, feci da solo un giro per la città, intanto che il cuoco ammaniva il pranzo, e comperai per due volte uva nei mercati, che andava mangiando per la contrada, come un ragazzo.

I samaritani fanno rimontare il loro Pentateuco manoscritto fino ad Aronne, cioè 1500 anni prima di Gesù Cristo. Ma è più probabile che rimonti a Manasse, sommo sacerdote del tempio di Garizzim, verso l'anno 330 avanti Gesù Cristo. Nel 1156 esisteva a Naplusa un ospitale tenuto dai Cavalieri di S. Giovanni. Verso l'estremità est della città, si vede la facciata di una chiesa, edificata dai canonici del Santo Sepolcro, e dedicata al doppio mistero della Passione e della Risurrezione di Cristo. Questa facciata ha molta analogia con quella del Santo Sepolcro in Gerusalemme.

A Naplusa vi è un missionario latino. La città ha circa diciotto mila abitanti, piuttosto vivaci, fanatici ed animati da spirito turbolento, ben diversi da quelli di Gerusalemme. I cattolici vi sono in numero di 60, greci scismatici 500, samaritani 240, altrettanti ebrei; gli altri sono tutti turchi. La forma della città è bislunga, le strade sono tetre, strette e malamente selciate, in guisa che facilmente si scivola, massime passandole a cavallo. Molte di queste strade sono coperte a vôlta, ma tutto all'antica e in stato di decadenza, come in tutte le città della Palestina. Il poco commercio che vi si fa consiste in frutta, sapone e cotone.

Il nostro dragomanno, Giovanni Anod, in quella

sera, prima delle tenebre, chiamò una pattuglia di soldati, in numero di sei e pattuì che per tutta la notte vegliassero su quella piazzetta alla custodia di noi e delle nostre robe. Di fatto questi soldati furono fedelissimi al loro mandato. A mezza notte circa, io sortî in mutande dalla tenda per bisogno naturale e per pigliare un po' d' aria fresca, subito due soldati si avvicinarono alla tenda, per accertarsi chi girasse in quell' ora. Se il bravo nostro dragomanno non avesse provveduto la forza, quei benedetti arabi ci avrebbero rubato danaro, viveri, bagagli ed anche i cavalli. Niente di meraviglia, mentre per molti popoli orientali la truffa è una industria, una fonte di guadagno.

Da Naplusa a Samaria e a Genin.

All' alba del mattino del giorno 28 settembre, presa la solita tazza di caffè, partimmo per Genin. Lasciammo in meno di dieci minuti, quella bella valle che è assai bene coltivata e ricca di alberi fruttiferi, solcata da ogni parte di ruscelli che fanno girare ben alcuni molini, e in due ore di buon cammino, fummo nella città di Sebastie (antica Samaria).

Cenno storico della città di Samaria.

Giosuè, nella guerra di sterminio da lui fatta ai cananei, distrusse Sebastie e ne uccise il re *(Giosuè 11)*. Il luogo ove sorgeva questa città fu più tardi comperato da Amri VI, re d' Israele, per due talenti d' argento che egli pagò ad un certo Somer, e vi edificò una nuova città da lui chiamata *Samaria*, nome che già si dava al terreno dove sorgeva Someron (Sebastie). Dall'ora in poi Samaria divenne la capitale del regno d' Israele, in luogo di Sichem, e diede il nome a tutto il paese circostante *(3 dei Re)*. Amri morì nella città di Samaria e vi fu sepolto *(3 dei Re)*. Acabbo, suo figlio, che gli succedette, sposò, contro la legge di Mosè, Iezzabele, figlia del re di Sidone, ed edificò a Samaria un tempio a Baal. Fu allora che il profeta Elia venne ad annunciare a questo empio re, che per più anni non sarebbe caduta pioggia ne rugiada *(3 dei Re)*, profezia che si verificò appuntino, avendo durata la siccità tre anni e sei mesi.

Verso l' anno 900 avanti Gesù Cristo, Banadab, re di Siria, assistito da altri 32 re, venne ad assediare Samaria ma rimase vinto *(3 dei Re)*. Quando Acabbo, re d' Israele e Giosafat, re di Giuda, convennero per deliberare sulla guerra che volevano muovere a Ramoth

di Galaad, ambidue si assisero sopra un trono alla porta di Samaria ed ivi fecero venire dei profeti per sentire il loro parere. Acabbo fece profetare tutti i profeti di Baal, i quali furono d' accordo nel promettergli la vittoria. Ma Giosafat, manifestando il desiderio di consultare qualche profeta del vero Dio, Acabbo gli rispose che ne aveva uno, ma che non gli prediceva se non sventure; con tuttociò per appagare la brama del re di Giuda, lo fece venire. Era questi il profeta Michea, il quale interrogato sull' affare della guerra di Ramoth, predisse che questa avrebbe avuto un esito infelice. Allora il re d' Israele disse a Giosafat. « Oh non ve l' aveva io detto che questo uomo non mi predice mai niente di bene? » E tosto aggiunse, rivolgendosi ai suoi ufficiali: » Chiudete quest' uomo in una prigione e gli sia fatto mangiare il pane del dolore, e l' acqua dell' afflizione, finchè io torni in pace. » Al che Michea rispose: « Se tu torni in pace, Iddio non ha parlato per bocca mia. »

La guerra di Ramoth di Galaad fu tosto intrapresa, ma Acabbo vi fu ucciso, e fu portato il suo cadavere sul suo cocchio tutto innondato di sangue, che venne leccato dai cani, secondo che avea già predetto il profeta Elia *(3 dei Re)*. Acabbo parimenti fu sepolto a Samaria *(3 dei Re)*.

L' idolatria introdotta in Samaria da Acabbo, vi fece rapidi progressi; suo figlio Ocozia, che gli succedette, essendo caduto da una finestra, mandò a consultare Bèlzebub, idolo che i filistei invocavano contro le mosche e le malattie, per sapere se sarebbe

guarito dal male cagionatogli dalla sua caduta. Ma il Signore mandò incontro agli inviati di colui il profeta Elia, il quale disse loro che il re non si sarebbe più alzato dal suo letto, appunto perchè mandava a consultare il Dio di Accaron. Quando ciò riseppe Ocozia, arse di sdegno, e mandò per tre volte un capitano con cinquanta soldati per impadronirsi di Elia, che se ne stava seduto sulla cima di un monte; ma i due primi capitani e tutta la lor gente, furono divorati dal fuoco, sceso dal cielo, ed il terzo non ardì nuocere al profeta, ma lo rispettò e così fu salvo. Ocozia morì fra poco, e fu sepolto a Samaria *(3 dei Re)*. -

Adab, re di Siria, aveva intrapresa la guerra contro Ioram, re d'Israele, ma Eliseo, profeta, svelava a questo tutti i progetti e le insidie di quello. Risaputo ciò Adab, mandò parte della sua armata in Dothan per catturare Eliseo; questi allora pregò Iddio di animare quei soldati in modo che vedessero le cose diverse da quelle che erano, e fattosi loro incontro, non lo riconobbero, anzi egli stesso li condusse fin dentro le mura di Samaria. Allora pregò Iddio di rendere loro la vista, e quale non fu il loro spavento al vedersi tutto ad un tratto prigionieri nella città nemica? Ma Eliseo non volle che fosse fatto loro alcun male, fece dar loro da mangiare e da bere e li rimandò in pace. *(4 dei Re)*.

Ioram non aveva abolita intieramente l'idolatria nel suo regno, ma però aveva tolto le statue di Baal. Sotto il suo regno Benadab, re di Siria, venne ad assediare Samaria, nel quale assedio la fame arrivò a tal

punto dentro la città, che una testa d'asino vi fu venduta fino a ottanta monete d'argento, e cinque monete si davano per la quarta parte di una misura di sterco di colombo, di cui pare si servissero in luogo di sale; di più vi fu una madre che per la fame uccise e mangiò il proprio figliuolo! Ma Iddio ebbe pietà di Samaria, e secondo la predizione di Eliseo, l'armata di Benadab fu miracolosamente dispersa, e fu tale l'abbondanza dei viveri trovati nel campo, che un moggio di frumento si dava per una piccola moneta. In tale circostanza vi fu un ufficiale del re, che non volle credere alla predizione di Eliseo, laonde questi gli disse « tu vedrai l'abbondanza ma non l'assaggerai; » ora questo ufficiale, appena fu liberata la città, mentre tutti correvano fuori dalle porte, precipitandosi sui viveri, fu schiacciato dalla folla e sul luogo stesso morì. *(4 dei Re cap. 6)*.

L'anno 884 avanti Gesù Cristo, Iehu, dopo aver fatto decapitare i 70 figli di Acabbo a Samaria, entrò in quella città, e fece uccidere parimenti tutti quelli che rimanevano di quella famiglia. Indi radunò il popolo, ordinò una festa solenne ed un grande sacrificio a Baal, minacciando la morte a chiunque non vi fosse intervenuto dei sacerdoti od adoratori di Baal, che non mancarono di radunarsi tutti nel tempio. Iehu allora fece che i sacerdoti dell'idolo si vestissero dei loro abiti sacri e loro raccomandò di cacciar dal tempio chiunque non adorasse Baal. Ma quando fu compiuto il sacrificio, Iehu fece entrare nel tempio i suoi soldati colla spada sguainata, e tutti gli adoratori di Baal

furono uccisi, indi fu bruciata la statua di Baal ed il tempio, convertito in luogo d' immondezze. Questo re sì zelante pel culto del vero Dio, lasciò però sussistere, per politica, il vitello d' oro a Betel. Iehu, come gli altri re, fu sepolto a Samaria nel 856 avanti Gesù Cristo. *(4 dei Re).*

Ioachaz, altro re d' Israele, fu combattuto da Azaele, re di Siria, che lo sconfisse in modo che non gli rimasero che dieci mila fanti, cinquanta cavalieri e dieci carri di guerra. Anche questi fu sepolto a Samaria *(4 dei Re).*

Verso l' anno 837 morì a Samaria il profeta Eliseo, e vi fu sepolto in una magnifica tomba. Qualche tempo dopo i ladroni moabiti vennero a fare una scorreria sopra Samaria; alcuni abitanti di questa città, che stavano seppellendo un morto, vedendo venire questi ladroni, colti da paura, si dettero alla fuga gettandone il cadavere nel sepolcro di Eliseo; ma non appena quello ebbe toccato il sepolcro del profeta, che subito l' uomo che era morto si rizzò in piedi risuscitato. *(4 dei Re).*

Ioas, figlio di Ioachaz, che fece la guerra a Benadab, re di Siria, e gli ritolse tutte le città che suo padre gli avea prese, sconfisse Amasia re di Giuda, demolì le mura di Gerusalemme e portò via i tesori della casa del Signore e della casa del re. Dopo la sua morte fu sepolto coi padri suoi a Samaria *(4 Dei Re).* Geroboamo secondo riconquistò Damasco ed Emath e ristabilì gli antichi confini del regno d' Israele; anche egli fu sepolto a Samaria. In questa stessa città Ma-

nahem uccise Sellum, che aveva assassinato Zaccaria, ed usurpato il trono d'Israele. Ma il popolo ricusò di riconoscere Manahem per re, onde questi devastò il paese e vi commise i più barbari eccessi. Con tutto ciò governò per dieci anni e fu sepolto in Samaria *(4 Dei Re)*.

S. Filippo diacono, predicò il vangelo a Sebasto, ove egli fece molti miracoli e convertì molti alla vera fede.

Atti degli Apostoli, cap. 8, vers. 5 al 25.

Simone, sopranominato il Mago, era di Getron, borgo di Samaria; testimonio dei miracoli che operava S. Filippo, egli, benchè battezzato, s'immaginò di poter comperare questa facoltà ed i doni dello Spirito Santo, ed offrì perciò del danaro agli Apostoli, che gli risposero: « Il tuo danaro perisca con te » onde del suo nome, venne chiamata *Simonia* il delitto di comperare e vendere le cose spirituali. Intanto Simon Mago, si fece capo di una setta, andò a Roma, ove godette del favore di Nerone.

Fino dai primi tempi del cristianesimo, Sebaste fu una città episcopale. Marino, suo vescovo, fu al Concilio di Nicea nel 325, Prisciano a quello di Costantinopoli nel 381, Costantino a quello di Efeso nel 431, e Pelagio nel 536 si trovò ad un Concilio di Gerusalemme (Relaud). Il cristianesimo cominciò a venire sbandito da Sebaste, al tempo dell'invasione dei persiani, e scomparve del tutto coi suoi monumenti, sotto i maomettani. Al tempo dei Crociati questa città. fu di nuovo sede vescovile; gli autori contemporanei ci

hanno trasmesso i nomi di tre vescovi latini: Baldovino, Rainiero e Raulo.

Al presente Sebaste (antica Samaria) non è che un miserabile villaggio, posto soprauna ridente collina che domina tutto all' intorno una pianura coltivata a campo. Non vi sono ne strade, ne pulizia, ne comodi; altro si ravvisa che miserabili tugurî frammezzo a case diroccate e macerie. La prima cosa che il dragomanno ci fece osservare, un po' in distanza, furono due peristilî di colonne ancora in piedi lì, in un campo, che probabilmente appartennero al teatro di Erode il Grande e ci disse: « Là, fra quelle colonne, fu decapitato san Giovanni Battista precursore del Signore » Da per tutto, il terreno è sparso di colonne e di grosse pietre da taglio, che ricordano l' antico splendore di questa città reale; all' angolo nord-est dello spianato, si vedono gli avanzi di due torri, che fiancheggiavano la porta della città, quella probabilmente davanti a cui Acabbo e Giosafat, seduti ciascuno sopra un trono, consultarono i profeti. Questa porta si apriva in una grande galleria, la cui vôlta era sostenuta da due filari di colonne, ottantaquattro delle quali (io le ho contate ad una ad una, e ne feci l' annotazione nel mio giornale, lì sul cavallo) rimangono ancora in piedi, ma spoglie dei loro capitelli, ed in parte sepolte nella terra che era di fresco arata per la semina del grano.

Visitammo le considerevoli rovine della chiesa di S. Giovanni Battista, edificata dai Crociati, sulle rovine di un' altra che già esisteva nel secolo quarto, e di cui si vede ancora un residuo all' angolo nord-est.

Della chiesa eretta dai Crociati e tenuta dai Cavalieri, detti poi di *Malta*, rimane ancora il collaterale colla sua abside, una parte della facciata, qua e là dei pezzi uguali di muro, ed i quattro grandi muri, fino ad una certa altezza. Vi si vede una cupola bianca, di costruzione posteriore ed indipendente dai muri della chiesa e sotto questa cupola, in una cripta, sono i *sepolcri* dei *profeti Abdia ed Eliseo*, nonchè quello di san *Giovanni Battista* † (Hieron).

I turchi tengono questi sepolcri in grande venerazione; tuttavia il dragomanno diede al santone il Bakcisc e subito ci permisero di entrare con le candele accese. Vi si discende per una scala di 21 gradini, e nel muro che sta in faccia, si vedono tre piccole aperture rotonde, per le quali, introducendo le candele, si possono vedere i tre sepolcri, l'uno presso l'altro. Questi hanno la forma ebraica di loculi a guisa di forni, ma invece di essere incavati nel masso, sono costruiti di pietre ed hanno tutti e tre la stessa forma e grandezza. Sortendo dal monumento si osserva, a mano sinistra, una *porta monolita* di basalto, che forse sarà stata la porta primitiva del monumento. Al di fuori visitammo una *camera*, nell'interno della quale si vede un muro tutto coperto di scudi di guerra in marmo bianco, ornati di una croce di Malta. I turchi, per cancellare le croci, ne hanno scalpellati i brani trasversali. Questa camera si trova precisamente al di sopra dei tre celebri sepolcri. In Sebaste parimenti visitammo *sedici altre colonne* ancora in piedi, che sembrano piantate come tanti alberi nella terra colti-

vata; forse anche queste appartennero a qualche tempio o stabilimento edificato da Erode.

Mentre traversammo il villaggio di Sebaste, per un sentiero, trovammo una turba di uomini e donne che stavano a seppellire un morto, due metri distante da questa stradella. Io fermai il mio cavallo per meglio osservare questa funebre funzione turca. La fossa era una gran buca, il cadavere vi era appena posto dentro così senza cassa, e gli uomini, ed i ragazzi correvano ciascuno a mettervi sopra chi un sasso, chi un pugno di terra, quasi per partecipare tutti a questo atto di carità. Tre santoni stavano seduti all'ombra di un muro vicinissimi alla fossa, i quali pregavano a più non posso. Vado innanzi pochi metri e vedo una turba di donne sedute per terra che recitavano anch'esse le loro preci e tra queste osservai una donna più bella e più ben vestita delle altre, sui quarant'anni, che predicava alle altre; piangeva, gestiva, si contorceva come una forsennata. Tornai a fermare il cavallo per meglio vedere la fervente preghiera di quella povera fanatica. Indi scendemmo al piano e traversati i seminati della pianura, salimmo con passo veloce una montagna, che poi discendemmo dall'altra parte, e alle ore undici mattina ci mettemmo a far la colazione in mezzo a un bosco di piante di ulivi chiamato *Aain-Ieba.*

Mentre facevamo la colazione, all'ombra di questi ulivi, sdraiati su quell'arida terra, che per la siccità resta dura come una roccia, capitò vicino a noi una donna con una figlia di circa dodici anni, forse per

averne qualche boccone. Dissi al dragomanno, domandate a quella donna se mi permette di osservare cosa porti in testa quella ragazzina. Gli diede il bakcisc, ed osservai che portava in testa due file di monete d'argento, attaccate l'una con l'altra in guisa da formare come un nastro che, dalla sommità della fronte scendeva vicino alle orecchie e lacciato sotto al mento e in tutto potevano essere benissimo 50, precisamente come se fossero 50 mezze lire austriache di una volta. Dissi con meraviglia al dragomanno, che maledetta costumanza, portar in testa un capitale in denaro, più di venti lire, ed è senza camicia...! La camicia l'aveva in realtà come unico vestito, ma questa era sì lurida ed andava a brandelli in guisa che non copriva la decima parte del corpo.

Alle due pomeridiane partimmo per Genin. Dopo 25 minuti circa entrammo in una pianura, si può dire livellata, al nord della quale, situata sopra una bella collina rotonda, vi era la città di *Sanur*, l'antica *Betulia*, patria di Giuditta *(Giuditta 4)* che salvò il popolo d'Israele tagliando la testa ad Oloferne. Giuditta, che fu proclamata gloria del popolo di Dio, dopo aver vissuto cento e cinque anni, morì nella sua patria ed ivi fu sepolta nella tomba di suo marito.

La posizione di questa, piuttosto borgata che città, è sì forte, che Giezzar-Pascià l'assediò con cinque mila uomini per due mesi senza poterla prendere, e non era difesa che da due mila *fellah* (contadini) Abdallah successo a Giezzar nel Pascialato di san Giovanni d'Acri, l'assediò di nuovo nel 1830, e riuscì

ad impadronirsene, ma colla perdita di sei mila uomini. Ibraim Pascià ne demolì le mura, ma furono di poi rifabbricate. Nella pianura chiamata *Merg-es*, Manasse, marito di Giuditta, fu preso da un colpo di sole del quale morì *(Giuditta 16)*.

Mentre attraversava quella pianura, quanti dolci pensieri mi passavano mai per la mente....! La prima predica che feci da chierico, la esordiva appunto colla storia dell' eroina Giuditta. Da quell' altra, diceva fra me, Ella sfarzosamente abbigliata, sarà discesa in questa pianura ov' era la tenda di Oloferne.... entrò nel suo zanzariere e gli staccò il capo dal busto, che poi mostrò al popolo di Betulia.... Nessuno di noi salì quella collina per visitare quella borgata, solo ci contentammo di vederla alla distanza di cinquecento metri.

Dopo un' ora di cammino da Betulia, osservammo presso la strada un albero che somiglia al mirto, ai cui rami erano appesi piccoli stracci, e fetuccie sbrandellate in gran numero, che sono gli ex voto dei turchi, in memoria delle grazie ottenute all' ombra di questo albero. Secondo i turchi, ogni preghiera fatta a Dio presso quest' albero viene esaudita. « Da questo punto, ci disse il dragomanno, camminando per venticinque minuti per questo sentiero che lasciamo a sinistra, si arriva in Dothain ove Giuseppe, figlio del patriarca Giacobbe, fu calato nella cisterna e poi venduto ai mercanti ismaeliti che lo condussero in Egitto. » *(Genesi 37)*. In Dothain Eliseo pregò il Signore di colpire di cecità i soldati del re di Siria che ivi si erano recati per arrestarlo *(4 dei Re)*.

Quanti pensieri mi passavano mai nella mente, in prospettiva anche di questa località.....! La storia di Giuseppe, compendiata in lingua latina, che trentaquattro anni sono formava il mio studio, in detta lingua, con quelle semplici traduzioni.... Quì richiamava alla mente quel mio piccolo libro, che mi pareva d'averlo sotto gli occhi; il mio caro professore, la sua premura d'insegnare, la sua pazienza; la mia giovinezza, le tante distrazioni e imprudenze. Questo passeraio di dolcissime reminiscenze, mi facevano dimenticare i disagî del viaggio.

Alle ore sei e mezzo di sera arrivammo a Genin, che trovammo le tende piantate presso il cimitero turco. *Genin* † è assai probabilmente l'antica Engiannim, città levitica della tribù di Issacar, *(Giosuè 19)* posta sulla frontiera della Samaria e della Galilea. Si crede che a Genin Gesù Cristo abbia guarito i dieci lebbrosi.

Vangelo di S. Luca, cap. 17, vers. 11 al 19.

Questa città ha circa tre mila abitanti, tra i quali sono due famiglie cattoliche; gli altri sono tutti turchi. Vi ha una moschea di bella apparenza, ma priva di cosa alcuna meritevole di particolare attenzione. Una fonte abbondante di buon' acqua, situata all'est. forma un bel ruscello, che attraversa la città, indi fa girare dei molini, e poi va ad irrigare gli orti ricchi di aranci e limoni, e chiusi da siepi di fichi d'India. Genin è situata ai piedi dei monti sul lembo orientale della pianura di Esdrelon, a 300 metri sopra il Mediterraneo. Il suo aspetto è gradevole, essendo abbellita da alcune piante di palma; i suoi abitanti sono tutti dediti alla coltivazione della terra che è assai ubertosa.

Da Genin a Nazaret.

Allo spuntar del giorno 29 settembre partimmo da Genin, pigliando la bella e fertilissima pianura di *Esdrelon* (Merg-ibn-Amer) la più celebre della Palestina. Questa pianura è triangolare, e quasi tutta ondulata; al nord-est essa termina al Mediterraneo, ed all'est presenta tre braccia, uno tra i monti Tabor ed Ermon, l'altro tra l'Ermon ed il Gelboe, il terzo tra il Gelboe e Genin. La sua lunghezza è di circa 36 miglia, la sua larghezza di 15. Essa è intersecata da varî ruscelli e da due piccoli fiumi, cioè, il *Nahr-el-Gialud* (fiume dei giganti), che si getta nel Giordano, ed il Cison, chiamato dagli arabi Nahr-el-Mukata, che sbocca nel Mediterraneo. Tuttavolta al tempo del nostro passaggio il Cison era quasi asciutto e dei ruscelli non vedemmo che i letti, in cui passano nella stagione delle pioggie.

Dopo venti minuti da Genin, vedemmo in prospettiva il monte di *Gelboe*, ove Saulle perì co' suoi tre figli, Gionata Abinadab, e Melchisna, nella guerra contro i filistei *(1 dei Re)*. Davidde pianse amaramente la morte di Saulle e di Gionata, ed in questa circostanza compose un cantico funebre detto il *cantico dell' arco*,

perchè in esso si fa l'elogio dell'arco di Saulle e di Gionata *(2 dei Re)*. Sulla cima del monte di Gelboe si vede il villaggio di *Moazar*.

Dopo due ore di cammino circa, arrivammo a *Zerain*, che è l'antica *Iezzahel* della tribù di Issacar *(Giosuè 19)*. Davidde aveva una moglie di Iezzahel chiamata *Akinoam (1 dei Re)*. Acabbo vi aveva un palazzo e Nabot una vigna che non volle vendere al re. La moglie di Acabbo, l'empia Iezzabele, accusò Nabot come bestemmiatore, e lo fece lapidare, affine d'impadronirsi della detta vigna; ma di poi, sul medesimo luogo, ella ricevette il castigo del suo delitto.

Ioram, figlio di Acabbo e di Iezzabele, essendo stato ferito alla battaglia di Ramot contro i Siri, si fece trasportare a Iezzahel per curarsi, ed ivi Ocozia, re di Giuda, venne a visitarlo. In quel mentre Iehu, capitano di Ioram, fu proclamato re d'Israele e venne tosto colle sue truppe verso Iezzahel. Ioram ed Ocozia ignari dell'accaduto, andarono ad incontrarlo. Ma arrivati presso la vigna di Nabot, si accorsero degli ostili disegni di Iehu e si diedero tosto alla fuga; ma troppo tardi, poichè Ioram, trapassato da una freccia lanciata dal nuovo re, morì e fu gettato nel campo di Nabot; ed Ocozia, inseguito e ferito mortalmente, morì a Magedda. Iehu trionfante fece la sua entrata in Iezzahel. Iezzabele, che era ad una finestra del suo palazzo, appena lo vidde gli gridò ironicamente: « Fambri, che ha ucciso il suo Signore, può avere egli pace? » Ma Iehu ordinò tosto che ella fosse precipitata dalla finestra, e la muraglia fu spruz-

zata dal suo sangue ed il suo corpo fu prima calpestato dai cavalli e poi divorato dai cani, secondo che avea predetto Elia profeta *(4 dei Re)*. Iehu quindi, impossessatosi di Iezzahel e del regno, fece uccidere i 70 figliuoli di Acabbo, delle teste dei quali, fece fare due mucchi alla porta della città. *(4 dei Re)*.

I Crociati diedero a questa antica città reale il nome di *Petit-Gueron*. Nel 1183, una divisione dell'armata di Saladino, la distrusse intieramente *(Guglielmo di Tiro lib. 32)*. Oggi Zerain è un villaggio piuttosto grande, ma male costrutto e sporco. Tutto ciò che si vede di antico, si riduce ad alcuni sarcofaghi ed a varie cisterne intagliate nella roccia.

Seguendo la strada verso il nord, giungemmo a metà della costa dell' altura di Zerain, e scoprimmo verso l' est, la celebre *sorgente d'Harad*, situata alla base della montagna di Gelboe: essa riempie un bel bacino, e da questa sorte formando un ruscello abbastanza largo, che si scarica nel Giordano. A questo ruscello, Gedeone, secondo l' ordine di Dio, condusse il popolo per vedere quali e quanti uomini dovea prendere seco nella guerra contro i madianiti. Quando adunque il popolo fu venuto all' acqua per dissetarsi, il Signore disse a Gedeone: « Quelli che avranno leccate le acque, come sogliono fare i cani, li metterai da un lato e quelli che avranno piegate le ginocchia per bere staranno da un' altro lato. » Dei primi non se ne trovarono che 300. Allora disse il Signore a Gedeone. « Questi 300 uomini sono quelli per mezzo dei quali vi libererò, e darò nelle vostre mani i ma-

dianiti; tutto il resto della moltitudine torni indietro. » Gedeone adunque diede a quelli, delle trombe e dei vasi di terra cotta che dentro nascondevano un lume, e tutt' insieme, circondato il nemico da tre lati, diedero fiato alle trombe e ruppero i vasi, onde i madianiti spaventati dall' improvviso suono e dal chiarore delle lampade, non sapevano che farsi, ed avendo Iddio in quel momento infuso in loro un particolare terrore, sguainarono le spade e vicendevolmente si scannarono *(Giudici 8)* 1350 avanti Gesù Cristo.

Saladino nel 1183 venne ad accamparsi a questa sorgente, chiamata la fontana dei giganti, ossia dei forti (*Aaain-Gialud*). I Crociati, accampati alla fonte di Sefori, avendolo saputo, vennero per combatterlo, ma Saladino si ritirò, rovinando i villaggi dei dintorni. (*Guglielmo di Tiro lib. 32*).

Alle ore dieci e mezza arrivammo alla città di Sulem, e ci mettemmo all' ombra di un bosco di piante di limoni, solcate da una bella sorgente d' acqua dolce. Mi trovava ancora in sella quando sentî chiamare.... Romani... Romani... alzai gli occhi, come stupefatto, e viddi in quel bosco accampata la compagnia milanese; e chi mi chiamava era il Prevosto di S..... che mi conobbe per primo. Lesto scesi da cavallo e mi portai vicino ad essa con cui passai un' ora di dolcissima compagnia. Quanto riesce caro il trovare conoscenti e nazionali nelle plaghe lontane del mondo....! La detta compagnia era composta di undici individui, dei quali nove sacerdoti, un secolare, tutti della città di Milano, e un giovane inglese che si era unito alla

loro compagnia. Feci la conoscenza con tutti questi milanesi, e notai sul mio giornale il nome e qualifica di tutti. Dissi al Prevosto di...., che già conosceva da più mesi: e che ambedue avevamo discorso di fare un viaggio in Oriente: « La vostra compagnia era aspettata molto prima d' oggi a Gerusalemme, e ciò mi significò il console italiano fino dal giorno 8 settembre, sulla parola del ministro degli affari esteri, Visconti Venosta, che gli comunicò il vostro viaggio; anzi mi parlò anche di un chiarissimo professore di geologia Sig. Stoppani. » Il prevosto mi disse: « Noi siamo salpati dal porto di Brindisi il giorno 21 agosto. Abbiamo visitata la Grecia, Costantinopoli, il Bosforo ecc., e poi a Balbek il professore Stoppani si ruppe una gamba, il primo giorno che montò a cavallo. Il cavallo del dragomanno che gli stava vicino tirò un calcio e colpì nello stinco la gamba del professore. Si dovette portarlo a Damasco, colla gamba rotta, che il console italiano, ad ogni costo lo volle in casa sua. Speriamo che in quaranta giorni, si trovi perfettamente guarito e siamo restati d' intelligenza di aspettarlo nella città di Alessandria d'Egitto per ritornare insieme in Italia. Ma intanto il poveretto soffre doppiamente, per la malattia e perchè non può viaggiare. » A questa inaspettata e dolorosa notizia io provai la più sentita afflizione. Ci salutammo cordialmente, e la compagnia milanese partì prima di noi per Gerusalemme.

Sunam o *Sulem* apparteneva alla tribù di Issacar, (*Giosuè 19*) presso di essa si accamparono i madianiti e gli amaleciti prima di combattere contro Gedeone,

nonchè i filistei, prima di combattere contro Saulle, (*1 dei Re*). La giovinetta Abisag, che fu scelta per servire al re Davidde nella sua vecchiezza, era nativa di Sunam detta perciò la bella *Sunamitide* (*3 dei Re*). A Sunam, Eliseo risuscitò il figlio della donna che gli dava ospitalità, alla quale predisse eziandio i sette anni di carestia, con che il Signore punì Israele; onde la donna, secondo il suo consiglio, si ritirò per tutto quel tempo in altro paese (*4 dei Re*).

Al dì d'oggi Sulem è un piccolo villaggio, situato alla base sud del piccolo Ermon (Gebel-Dahy), il quale si eleva a 575 metri sopra il livello del mare. A questo monte si riferisce la seguente leggenda: « Adamo, avendo fatto conoscere ai figli di Set le delizie di cui egli avea goduto nel paradiso terrestre, fece nascere in cuore loro il desiderio di gustare una simile felicità. Essi per indurre Iddio ed accordare loro ciò che bramavano, si ritirarono sul piccolo Ermon a far penitenza vivendo in castità e nel timor di Dio. Ma vedendo che Iddio non si degnava di rivolgersi loro e stanchi del celibato, discesero dal monte, traversarono la pianura e si recarono a *Naid*, ove si era rifugiato Caino, dopo il suo delitto, ed ove era stato ucciso da Lamec. Vi si trovarono i discendenti del fratricida, ne sposarono le figlie e da questo connubio nacquero i giganti. »

Ad un'ora pomeridiana partimmo per Naim. Dopo trenta minuti, il dragomanno ci fece osservare a sinistra nella pianura El-Fule, una fortezza in rovina, eretta dai Templari e distrutta da Saladino nel 1187. In

questo luogo ebbe principio la battaglia del Tabor, ove Bonaparte, Iunot e Kleber, con quattro mila uomini sconfissero 35 mila musulmani (1799). Dopo altri quaranta minuti arrivammo alla città di *Naim* †, che al presente non è altro che un piccolo villaggio turco sito al piede del monte Ermon, della parte nord ove Gesù Cristo risuscitò il figlio unico della vedova.

Vangelo di S. Luca, cap. 7, vers. 11 al 17.

Sul luogo stesso del miracolo i Cristiani eressero anticamente una chiesa che fu poi convertita dai turchi in moschea, la quale oggidì è in rovina; non ne rimane in piedi altro che il *Mihrab* (nicchia) ove i turchi si raccolgono per fare la preghiera, ornato da un lato di una colonna attortigliata di marmo bianco. Questo piccolo sito si trova circondato da ogni lato di sassi, di macerie e spini, che appena potemmo passare coi cavalli. In questo luogo viddi attaccati qua e là gli ex voto dei turchi, cioè alcuni cenci sbrandellati appesi a piccoli legni ficcati nel muro.

Alla distanza di un' ora di cammino da Naim, vi è *Endor*, ove Saulle consultò la Pitonessa (*1 dei Re*). Dopo quaranta minuti arrivammo al celebre torrente Cison, che in questo luogo traversa il campo di Debora e di Barac, perchè essi, con dieci mila uomini, vi disfecero l' armata innumerabile di Sisara, capitano di Iabin, re dei cananei, armata che fra gli istrumenti da guerra, era resa più forte da 900 carri falcati. Sisara se ne fuggì a piedi e si nascose nella tenda di Iaele, la quale lo uccise, conficcandogli un chiodo in una tempia, mentre dormiva. Moltissimi cananei

perirono in questa battaglia, e secondo il cantico di Debora, il Cison trascinò nella sua corrente i loro cadaveri *(Giudici 4)*. Terminata quella pianura inclinata, salimmo la *catena dei monti di Nazaret* per una strada piuttosto erta e molto malagevole, e alle cinque di sera entrammo nell' ospizio dei Francescani di Nazaret, in cui ci venne assegnata una stanza per ciascuno, mobigliata di tutto l' occorrente e ci mettemmo al riposo.

Cenno storico di Nazaret.

Nassara l' antica Nazaret, il cui nome, secondo S. Girolamo, significa *fiore*, non è punto menzionato nei Libri Santi dell' antico Testamento, ne altrove prima di Gesù Cristo. S. Luca nel suo vangelo è i primo che ne parli. Che fosse tenuta in poco conto dagli ebrei, apparisce da quelle parole di Natanaele, che parlando di Gesù Cristo con S. Filippo gli disse: « può egli uscire alcun che di buono da Nazaret? » *(Giov. 1)*.

Ma appunto in questa umile ed oscura città di Nazaret, ove abitavano S. Giuseppe e la Immacolata

Vergine Maria, il figlio di Dio vestì l'umana carne per operare la nostra redenzione.

Vangelo di S. Luca, cap. 1, ver. 26 al 38.

La casa nella quale l'Angelo salutò la Vergine ed ove Ella concepì il Verbo Divino, secondo tutti gli autori occidentali, è riguardata come il luogo della nascita della stessa SS. Vergine; e secondo tutti gli autori orientali, la Vergine madre del Verbo Eterno, sarebbe invece nata a Gerusalemme. *(Vedi l'antica chiesa di Sant' Anna in Gerusalemme del padre An. Bassi).*

Nel principio del secolo quarto l'imperatore Costantino fece coprire la santa Casa con una bella Chiesa. Alla fine dello stesso secolo, santa Paola venne a venerare questo celeberrimo santuario *(S. Girolamo lett. 86 ad Eustochio).* Nel secolo sesto vi venne Sant' Antonino, nel settimo Adamnano, nell' ottavo Willibaldo. Quest' ultimo ci fa sapere che la Chiesa dell' Annunciazione di Nazaret era stata più volte ricomperata dai cattolici di Nazaret e sottratta così al martello distruttore dei saraceni. Mentre i primi crociati assediavano Gerusalemme, i musulmani saccheggiarono questa Chiesa, ma non la distrussero.

Dopo la presa di Gerusalemme, Tancredi essendo diventato principe della Galilea, ristaurò la chiesa dell' Annunciazione, e vi fu trasferita la sede metropolitana di Scitopoli. Nazaret in tutta l'epoca dei crociati ebbe sei Arcivescovi. Verso il 1114 questo Santuario fu visitato dall' Ygumeno russo, Daniele, il quale ce ne lasciò una descrizione che merita di essere riferita.

« Una grande e bella chiesa s'innalza in mezzo alla città (Nazaret); questa chiesa ha tre altari; appena entrati vi si scorge a sinistra una cripta che ha due porte; vi si discende per varî gradini; si vede allora a mano destra la cella della santa Vergine, ove ella dimorò col fanciullo Gesù ed ove Ella lo allattò.... Nella stessa caverna, entrando per la porta occidentale, si vede a mano sinistra il sepolcro di S. Giuseppe, sposo di Maria; egli fu seppellito da Gesù Cristo medesimo... Si mostra eziandio in questa caverna, vicino alla porta, il luogo ove la SS. Vergine era occupata a tessere una stoffa di porpora, allorchè l' Angelo Gabriele, mandato da Dio, le si presentò dinnanzi. Questo luogo si trova a tre *sagene* da quello in cui si tenne l'Arcangelo pronunciando queste parole: *salve o piena di grazia*, e predicendole la nascita di Gesù Cristo. Sopra questo luogo è eretto un altare per celebrarvi la santa Messa. Il luogo occupato della caverna era quello della casa di S. Giuseppe; ivi si è compiuto questo avvenimento, e sopra questa caverna fu eretta una chiesa consacrata all' Annunciazione. Questo luogo era stato devastato, ed i franchi hanno attualmente ristabilito l' edificio colla maggior cura. Un vescovo latino ricchissimo vi risiede e tiene questo luogo sotto la sua dipendenza. » *(Daniele Ygumeno itinerario tradotto dal russo in francese da A. Noroff pag. 113).*

Foca, autore greco, ha descritto questo santuario alcuni anni prima dell' espulsione dei crociati da Gerusalemme e da Nazaret (1185). La sua descrizione è

topograficamente sì bene d'accordo con quella di Daniele Ygumeno che non posso dispensarmi dal riprodurla qui come la si trova, tradotta dal signor De Vogué nel suo eccellente libro intitolato: *La Chiesa della Terra Santa, pag. 350.*

« La casa di S. Giuseppe è stata trasformata in una magnifica Chiesa; nella parte sinistra presso l'altare, si trova una grotta, non iscavata nelle viscere della terra, ma poco profonda ed aperta alla vista. L'entrata è ornata da una intarsiatura di marmo bianco. Un pittore vi ha inoltre rappresentato l'Angelo discendente sulle sue ali, presso alla Madre Vergine salutandola colla buona novella; ella fila la lana con gravità, l'Angelo sembra parlarle. Si vede quindi la Vergine turbata per questo inatteso spettacolo, lasciar quasi cadere dalle sue mani la lana porporina, e, voltando il volto, uscire spaventata dalla sua camera, poi lo si vede incontrare una vicina sua amica ed abbracciarla teneramente. Penetrati nella grotta discendendo alcuni gradini, si contempla questa antica casa di Giuseppe, nella quale la Vergine, al suo ritorno dalla fontana, fu salutata dall'Arcangelo. Il luogo preciso ove avvenne l'Annunciazione è indicato da una croce nera incastrata in una lastra di marmo bianco, e posta sotto l'altare; a destra una celletta indica il luogo favorito dalla Vergine; a destra parimenti havvi una piccola camera priva di luce, nella quale si dice che abbia abitato Gesù Cristo, dal suo ritorno dall'Egitto fino alla morte del Precursore. »

Da queste descrizioni si rileva che la santa Grotta

non ha subìto cambiamenti nella sua disposizione dall' epoca dei Crociati, ad eccezione della sua porta occidentale, che più non si vede; la chiesa, al contrario, che allora esisteva, è intieramente scomparsa. (1)

Nel 1183 Baldovino quarto, detto il *Lebbroso*, cadde mortalmente ammalato a Nazaret. Ivi egli nominò luogotenente generale del regno, Guido di Lusignano suo cognato, dopo di che morì ed il suo corpo fu trasportato a Gerusalemme (*Guglielmo di Tiro*). Verso l' anno 1219 S. Francesco d' Assisi visitò il Santuario dell' Annunciazione, che esisteva ancora nella sua primitiva chiesa. L' ultimo illustre pellegrino che lo visitò prima della distruzione della Basilica fu san Luigi. (2)

Nel 1263 Bibars-Bondokhar, alla testa delle sue orde selvaggie di musulmani, diede il guasto al paese, bruciò Nazaret, e gittò a terra la chiesa dell' Anunciazione eretta da Costantino. Il 10 maggio 1291 la

---

(1) Questi due autori però non parlano mai di una casa costruita, ma solo di una grotta o caverna tenuta e venerata come il luogo ove il Verbo si è fatto carne, e tuttavia al loro tempo, la Santa Casa di Loreto non era stata ancora dagli Angeli portata in Dalmazia. Del resto si conosce bensì l' epoca in cui fu veduta questa casa a Tersato, a Reccanati a Loreto, ma si ignora il giorno in cui disparve da Nazaret. Quando i primi Crociati assediavano Gerusalemme, la Chiesa di Nazaret fu saccheggiata dai musulmani; non potrebbe forse essere sparita allora? E vero che tra quest' epoca e l' arrivo della Santa Casa a Tersato corsero 192 anni ma Iddio non è poi obbligato alla parsimonia del tempo nelle sue opere miracolose.

(2) De Vogué, *Les Eglises de la Terre Sainte*, pag. 25.

casa ove la SS. Vergine concepì il Salvatore del genere umano (scomparsa già da Nazaret) fu trovata improvisamente e riconosciuta a Tersato, in Dalmazia.

Di là il 10 dicembre 1294 essa attraversò il mare Adriatico e fu miracolosamente portata in un bosco di lauri, vicino a Recanati, indi otto mesi dopo, la Santa Casa fu trovata sopra una vicina collina, e finalmente dopo altri quattro mesi fu portata alla distanza di un trar di pietra, nel luogo ove attualmente si trova ed è venerata da tutto il mondo cristiano, cioè a Loreto.

Verso l'anno 1300 i francescani costruirono un piccolo oratorio in mezzo alle rovine della Basilica dell'Annunciazione, ed ivi presso una piccola casa; ma 63 anni dopo ne furono cacciati. Vi tornarono nel 1468, ma nel 1542 furono di nuovo allontanati da questo Santuario. Finalmente, l'anno 1620, il Reverendissimo padre Custode dei Luoghi di Terra Santa, Tommaso di Novara, ottenne dall'emir Fakr-ed-Din principe della Galilea, il permesso di fabbricare una chiesa sopra quelle venerabili rovine.

Nel preparare il suolo per la nuova chiesa, si scoprirono i fondamenti della Santa Casa di Loreto *(Calahorra lib. 7)* e quelli pure dell'antica chiesa colle basi di due file di colonne.

L'anno 1638 il convento fu saccheggiato e la chiesa dell'Annunciazione data in preda alle fiamme dalle tribù nomadi venute dal di là del Giordano; i religiosi furono maltrattati e poi condannati a morte; ma un prodigio celeste impedì ai barbari di eseguire

la sentenza. I medesimi religiosi rimasero ad abitare nello spogliato chiostro, e celebravano, come potevano, gli ufficî divini in una cappella provvisoria, fino al 1730 in cui ottennero da Costantinopoli un firmano col quale si permetteva loro di riedificare la chiesa. Il Pascià, incaricato dell' esecuzione di questo firmano, assegnò ai religiosi, per tale riedificazione, il tempo indeterminato del suo pellegrinaggio alla Mecca (che fu di sei mesi). In tale angustia di tempo i religiosi non poterono quindi scoprire l' antico suolo della chiesa, bisognò contentarsi di vuotare dalle rovine e dalle ceneri soltanto la Santa Grotta, e furono obbligati di passare il pavimento della nuova chiesa sopra le macerie della vecchia, di maniera che fu impossibile di mettere alla luce i fondamenti della Santa Casa di Loreto (Archivio di Terra Santa). Ecco perchè invece di sei gradini, che tanti erano fino al 1638, al presente se ne devono fare diciasette per discendere dal piano della chiesa nella Santa Grotta.

La chiesa fu terminata in meno di sei mesi, perchè sempre si temeva il ritorno del Pascià dalla Mecca, e perciò non ne fu eseguito interamente il disegno, secondo il quale, la chiesa dovea essere un terzo più lunga. La porta d' ingresso, che era di fianco, al presente si apre in faccia alla Santa Grotta.

Discendendo la larga scala che conduce a questo Santuario, all'ottavo gradino, si vedono nelle due pareti, rivestite di marmo bianco, due *pietre nere* una in faccia all' altra; queste indicano che fin là arrivava la Santa Casa di Loreto, la quale dovea essere addossata

in qualche modo alla Grotta. Discendendo altri sei gradini vi si trova una cappella rettangolare, che con parte della scala è il luogo già occupato dalla Santa Casa. Nei due sfondi est ed ovest di questa cappella, vi sono due altari appoggiati al muro nord di prospetto a chi entra; quello a destra è dedicato a S. Gioachimo, e l'altro all'Arcangelo Gabriele. Da questa cappella, per un'apertura abbastanza larga che è tra i detti due altari, discendendo due altri gradini si passa nella *Santa Grotta.* ✠ E questa tutta intagliata nella roccia, e rivestita di marmo bianco, ad eccezione della vôlta che è intonacata.

A mano sinistra (ovest) si osserva il fusto di una colonna di granito e sopra di essa a perpendicolo un altro pezzo simile sospeso alla vôlta; si crede che questa colonna spezzata indichi il sito ove si trovava la Vergine Immacolata, allorchè le comparve il celeste messaggiero. Dopo l'incendio della chiesa (1638) alcuni africani immaginandosi che in questa colonna si nascondesse un tesoro, la spezzarono; ma essa era tanto fortemente incassata e stretta nella vôlta, che la sua parte superiore rimase e rimane tuttora sospesa, alla distanza di due palmi, sopra il detto fusto, con cui formava un solo corpo, come chiaramente si vede. Tra questa colonna e l'altare dell'Arcangelo Gabriele, si trova un'altra colonna simile alla prima, ma intiera, che indicherebbe il sito ove stava l'Arcangelo mentre parlava alla Vergine. Di fronte a chi entra in questa grotta (nord) si trova l'altare dedicato all'Annunciazione di Maria, sotto il quale è l'arma di Terra Santa

incrostata in un pezzo di marmo bianco, e dietro di essa sulla parete del fondo, leggesi questa inscrizione: *Hic Verbum caro factum est. (Vangelo di san Luca cap. 1).*

L' altare dell'Annunciazione sta, si può dire, in mezzo alla grotta, poichè questa si prolunga dietro al medesimo altare, che la divide in due dall' alto in basso ed in tutta la sua larghezza. In questo sfondo si penetra per una porta, che è al fianco dell' altare stesso, e vi si entra salendo due gradini. Questa seconda grotta è un poco più ristretta della prima, affatto priva di luce e tenuta nella sua naturale rusticità. Al suo muro, sud, è appoggiato un altare dedicato a S. Giuseppe, in guisa che questo e quello dell' Annunciazione sono addossati l' uno contro l' altro al medesimo muro. Di là ascendendo una scala di quattordici gradini, incavata nel masso, si passa in un' altra grotta parte incavata nel masso e parte fatta a muro. Una pia leggenda la chiama la *cucina di Maria.*

Gli altri Santuari da visitarsi nella città di Nazaret sono:

I.° La *Fontana della Madonna*, situata all' estremità nord-est della città, alla distanza di 500 metri circa dal convento dei Francescani e annessa chiesa dell' Annunciazione. Questa è l' unica fontana che si trova in Nazaret, e che somministra l' acqua a tutta la città. L' acqua è abbondante e molto buona, e tutti noi ne bevemmo più volte. Secondo la tradizione, Maria Vergine, come tutte le altre donne, veniva ad attinger l' acqua e perciò venne chiamata da tutti la Fontana

della Madonna †. Da alcuni anni fu alquanto abbellita con una specie di frontone eretto sulle rovine del monumento che l'adornava nei tempi andati. L'acqua non nasce precisamente in questo sito, ma vi giunge per mezzo di un aquedotto dalla sorgente situata alla distanza di pochi metri, entro la chiesa dei greci-scismatici. A questa fontana tutto il giorno si vedono donne che lavano, che attingono acqua, e nel vespro, specialmente, vi è una folla di gente.

II.° Al nord-est della chiesa dell' Annunciazione, alla distanza di 280 metri, si visita una cappella recentemente edificata dai padri di Terra Santa sulle rovine di una chiesa, la quale era stata eretta sul luogo *dell' officina di S. Giuseppe*. †

III.° Alla distanza di 180 metri, al nord-ovest della chiesa dell' Annunciazione, vi è la chiesa dei greci-cattolici eretta sul luogo della *Sinagoga* †, nella quale il nostro Signor Gesù Cristo, annunziò il regno di Dio ai Nazarettani, che invece di prestargli fede, lo cacciarono dalla Sinagoga e lo condussero fuori di città per precipitarlo dall' alto di una roccia.

Vangelo di S. Luca cap. 4, vers. 14 al 31.

Questa roccia, detta comunemente il *Precipizio*, dista tre chilometri al sud di Nazaret. Per andarvi si traversa una piccola pianura in fondo alla quale è, a mano destra, un *colle* sul quale sorgeva anticamente una chiesa dedicata a *Santa Maria del tremore* † ed un convento di donne. La tradizione ricorda che la SS. Vergine accorse fin là tutta tremante, allorchè seppe che volevano precipitare dalla roccia il suo Divin

Figlio. *(Quaresmius tom 2)*. Continuando il cammino per alcuni minuti una strada cattiva, si arriva al *Precipizio* †. Vi si vedono ancora le rovine di una cappella, un' abside intagliata nella roccia e qua e là alcuni avanzi di pavimento in mosaico. Da questo sito si gode una bella vista sul campo di Esdrelon attraversato dal Cison.

IV.° Dentro la città di Nazaret, al nord della chiesa dell' Annunciazione, alla distanza di 200 metri si visita un' altra cappella edificata recentemente dai Francescani sulle rovine di un' altra più antica. In essa si vede una enorme pietra rettangolare, che sorge dal suolo all' altezza di un metro, e riempie quasi la metà della cappella chiamata dagli arabi, Knise-el-Balata, (chiesa della pietra). Ma il nome tradizionale di questa pietra è quello di *Mensa Christi* †, perchè si sa per tradizione, aver essa servito di mensa al Salvatore ed a' suoi discepoli, ai quali egli apparve dopo la sua risurrezione *(Quaresmius tom. 2)*.

Nazaret è una città senza mura, sporca come tutte le altre orientali, all' altezza di 340 metri sopra il livello del Mediterraneo. Il suo terreno è tutto montuoso, frastagliato da burroni rocciosi formati dalle pioggie. Ineguale parimenti e pieno di sfondi è l' interno della città, le sue strade sono strette e simili a fossati impraticabili a qualsiasi rotabile. Si vedono qua e là alcuni ulivi, molti fichi d' India e qualche palma.

La popolazione è di 5,931 abitanti, cioè latini 900, greci-uniti 750, maroniti 250, greci-scismatici 2,000, protestanti 30, musulmani 2.000, ebrei 1. I France-

scani hanno la direzione della Parrocchia pei latini, ed una numerosa scuola pei fanciulli di qualunque rito. Le *Suore* dette di *Nazaret*, hanno un orfanotrofio ed una scuola femminile.

Il giorno 30 tutti e quattro celebrammo la messa nella cappella dell' Annunciazione, ovvero nel sotterraneo della casa di Maria. Quanti dolci pensieri scorrono mai per la mente in questa grotta, ad un pellegrino cattolico....! Che slanci, che estasi di paradiso, non si prova mai il sacerdote cattolico a ricordare questo mistero principale della Santa Fede....? In questa località diceva fra me, nacque Maria, concetto eterno della divina economia, senza esempio, concetto sublime di verginità, di purezza inaccessibile alla disputa dell'umano sapere, che fu distinta da tutte quante le altre donne del mondo antico e moderno, per i suoi speciali privilegî di natura e di grazia, di cui fu adorna. Quì Maria la più bella, la più savia, la più santa fra tutte le donne che furono e che saranno nei secoli della creazione, sebbene discendente dai lombi corrotti di Adamo, incarnavasi nel seno di Anna sua madre senza macchia originale; Maria, questo portento dei secoli, in questa località fu dunque la privilegiata a compire ed incarnare nel purissimo suo ventre il Verbo Eterno — *Hic verbum caro factum est.* — Gesù Cristo Salvatore, allorchè diede quell' umile consenso, che aspettavano le tre persone dell' adorabile Trinità; il Padre Eterno per comunicarle l' ineffabile onore di generare, nel tempo, Colui che egli generava per tutta l' eternità; il Figliuolo, per prendere nel seno di Lei, la carne

innocente che si doveva immolare sulla croce; lo Spirito Santo per operare in Lei il più stupendo di tutti i misteri, compendiato in quelle memorande parole: « *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* »

Oh come la Provvidenza è ammirabile ne' suoi consigli. L' opera della nostra corruzione comincia da Eva, l' opera della nostra riparazione da Maria; la parola di morte viene recata ad Eva, alla Vergine la parola di vita; Eva era vergine ancora, e Maria è Vergine; Eva ancor vergine aveva marito, e Maria, la vergine delle vergini, aveva marito; ad Eva è data la maledizione, la benedizione a Maria — *tu sei benedetta fra le donne;* — un angelo delle tenebre rivolgesi ad Eva, un angelo della luce parla a Maria; l' angelo delle tenebre vuole innalzare Eva ad una falsa grandezza: l'angelo della luce costituisce Maria nella grandezza vera con una santa società, con Dio. — *Il Signore è teco*; — l' angelo delle tenebre parlando con Eva, le suggerisce un disegno di ribellione — *perchè Dio vi ha egli comandato di non mangiare di questo frutto sì bello?* — l' angelo della luce parlando con Maria, le persuade ubbidienza — *non temere o Maria, imperocchè nulla è impossibile al Signore.* — Eva crede al serpente e Maria all' angelo; in questo modo, dice Tertulliano, una pia fede cancella la cagione di una temeraria credulità, e Maria ripara col credere a Dio, la rovina che Eva fece col credere al diavolo. Finalmente, a compimento del mistero, Eva sedotta dal demonio, è costretta fuggire dalla faccia di Dio,

e Maria istrutta dall' angelo è resa degna di portar Dio; Eva ci porse il frutto di morte, Maria ci porge il frutto di vita, affinchè la Vergine Maria fosse la avvocata della vergine Eva.

Certi traviati cristiani si scandalizzano della divozione verso Maria. Due volte ciechi che sono. Chi dunque tra noi fu il primo a darne l' esempio? Chi pel primo cominciò ad onorare questa Verginella di Nazaret....? Forse una qualche timida femminetta....? Forse un moribondo alle prese colla morte....? No. Il primo a venerare la Vergine fu un abitatore del Cielo; uno di quegli spiriti puri che di continuo veggono Dio a faccia a faccia; una di quelle celesti intelligenze che notte e giorno ritte dinnanzi al trono del tre volte santo, cantano senza fine l'eterne sue laudi. Questo beato Arcangelo, si presentò a Maria come ambasciatore dell' Altissimo, in nome di tutti gli Angeli ed Arcangeli, in nome di tutti i troni, di tutte le dominazioni, in nome di tutti i principati e podestà, in nome di tutti i cherubini e serafini. Che dico io? Egli viene in nome della Santissima ed adorabile Trinità, e a di Lei nome saluta sì riverentemente questa Vergine d' Israele, questa figlia di Adamo. Perciò Dio medesimo co' suoi angeli, è il primo che ci dà l' esempio di onorare la più pura, la più santa di tutte quante le vergini.

E perchè mandasi questo messaggiero dell' Onnipotente a questa umile figlia di Nazaret? Gli è per trattare con Lei dell'esecuzione di questo eterno disegno, che dovea riparare al passato, al presente, al futuro;

far stupire gli angeli, gli uomini e i demonî; consolare la terra, riaprirle il Cielo e confondere l'inferno. Per trattare con Lei dell'adempimento di quella promessa di misericordia che formava l'unica speranza di Adamo e di Eva nella loro caduta, l'unico intento di tutti i desiderî dei patriarchi e delle predizioni dei profeti, l'aspettazione generale di tutte le genti, la gioia del Cielo, il terror dei demonî; per trattare con Lei della Incarnazione del Figliuol di Dio e della redenzione degli uomini. In prospettiva di tuttociò vi sarà chi ardisca dire, che troppi sono gli onori che la chiesa tributa a Maria?

Gli empî e scredenti dei secoli passati e del presente, se ne ridono di questa sacrosanta verità della fede ortodossa, e affettano con improntitudine, propria del loro carattere, di impugnare tuttociò che non ponno spiegare colla ragione. Ripetono costoro fino alla nausea, come è possibile che un Dio infinito in ogni attributo, abbia preso carne nel seno di una donna, e che questa sia sempre stata vergine? Ma io dirò a costoro, come è possibile che Dio abbia creato questa incommensurabile macchina mondiale e arricchita di tante cose dal nulla? Dio disse: sia fatta la luce e la luce fu; sia fatto il firmamento e il firmamento comparve in sull'istante. Si radunino le acque in un sol luogo, separate e divise dalla terra e in quel momento le acque si radunarono divise dalla terra. Dio disse: La terra germini e produca erbe e piante fruttifere, secondo la loro specie distinte e la terra produce, erba, fiori, frutti distinti nella loro specie, forma e colore. Siano fatti i luminarî

nel firmamento e distinguino il dì e la notte, segnino le stagioni, i giorni e gli anni, e illumìnino la terra e così viene fatto in un istante. E un Dio, così infinito nella potenza, forse sarà stato insufficiente e far sì che Maria, la vergine di Nazaret, incarnasse in un istante nel suo ventre il Verbo Eterno, senza menomamente eclissare la di Lei verginità....? Ma tutti i ragionalisti che fanno pompe di credere solo quello che ponno spiegare coll' umana ragione, ci dicano come da un uovo in pochi giorni, sotto l' influsso del calorico, sorta vivo un animale regolarmente conformato giusta la sua specie; e in qual modo e quando si formi in esso il maschio e la femmina.... Davanti a un tale problema, chinano la fronte e dicono, ciò è un incognita, è un mistero della natura, e si rifiutano di inchinare l' intelletto davanti a un mistero di fede ortodossa che altro non è se non l' effetto della stessa suprema cagione. Due volte miserabili. Si trovano impotenti a spiegare lo sviluppo di un uovo e pretendono negare a Dio Omnipotente un opera della sua bontà e misericordia....

In quella circostanza passai colla mente il mare, e mi portai in Italia, a Loreto, e lì pensava, sopra questa Santa Grotta più o meno sarà stata appoggiata quella Santa Casupola di un sol piano, di una sol porta, di una sola finestra quadrata. In quel punto mi pareva di aver lì davanti agli occhi quelle pietre rossiccie, cementate di materiali sconosciuti in Italia e comunissimi nella Turchia; di vedere quel vecchio armadio con entrovi i pochi utensili necessarî ad una

povera famiglia, e tra questi due scodelle di terra cotta ordinaria; di vedere quel grandioso tempio che racchiudeva nel suo centro quella miserabile casupola di Maria, bagnata continuamente dalle lagrime di milioni di devoti che là convengono da tutte le plaghe del mondo cristiano.

Quella giornata, la consacrammo tutta a visitare la città di Nazaret e relativi santuarî, accompagnati da un buon padre del convento, cioè: la Fontana di Maria, l'officina di S. Giuseppe, la Sinagoga, la cappella *Mensa Christi*. In sul vespro, accompagnati sempre dal padre, ci portammo vicini al luogo del Precipizio, e del Tremore. Nel ritorno io solo, rimasto addietro ai compagni, salî su una pianta d'olivo, e con gran fatica, svelsi un ramoscello per fare un bastone e portarlo a casa in memoria di Nazaret. Questo bastoncello d'olivo lo portai fino a Porto Said e poi lo lasciai nel convento, perchè mi parve brutto e di troppo incomodo.

Nella città di Nazaret, se tale si può chiamare, perchè senza mura, senza difesa, come qualunque altro villaggio, vi sono molti cani di varie specie che sono di nessuno. Queste bestie razzano nei cortili, nei cantonali delle piazze, strade, e si divorano le spazzature della città, in una parola sono gli unici agenti di pulizia pubblica. Io viddi al mattino un cane morto, in una contrada frequentatissima, fiancheggiata da pubblici negozî; passai alla sera era lì ancora alcuni metri più in giù e più ammaccato del mattino, e nessuno se ne curò di levar via quel puzzolente cadavere e forse le ossa si troveranno là anche al presente.

Da Nazaret al monte Tabor.

Il giorno 1 di ottobre partimmo da Nazaret un'ora prima dell'aurora. La notte era oscura, solo rischiarata dalle stelle, in guisa che l'uno appena ravvisava l'altro, se era a pochi metri in distanza. Il monte Tabor si trova al sud di Nazaret e dista tre ore e più di cavallo. Fino al piede del monte viaggiammo sempre per vestigia di sentieri, fra gole di collinette ingombre di macigni e di spini. In quella notte incontrammo due compagnie di beduini, armati fino ai denti, che conducevano i loro camelli carichi di roba; nessuno però ci arrecò la minima molestia. A giorno spiegato, arrivammo al piede del monte che salimmo in meno di 50 minuti per una discreta strada a zig-zag, accomodata alcuni anni sono dai greci-scismatici. Al piede nord-ovest del Tabor si scopre il piccolo villaggio, chiamato *Daboria*, l'antica *Dabereth* della tribù di Zabulon, sul confine di quella d'Issacar *(Giosuè 19)*. In questo villaggio eravi anticamente una chiesa, ma al presente non si ravvisano neppur le rovine. Esso è il luogo ove si fermarono i nove Apostoli che non furono testimoni della trasfigurazione di Gesù Cristo sul Taborre, ed ove mentre lo aspettavano, si provarono, ma inutilmente, di liberare un giovane posseduto dal demonio.

Vangelo di S. Matteo, cap. 9 vers. 13 al 28.

Alle otto mattina circa, arrivammo al luogo della *Trasfigurazione* di nostro Signore Gesù Cristo, ✠ situato presso l' angolo sud-est dello spianato. Il Salvatore prima di compire l' opera della Redenzione, si trasfigurò su questo monte, facendo vedere un raggio della sua gloria ai tre discepoli che dovevano essere i testimonî de' suoi patimenti nell' Orto del Giazzemani nella valle di Giosafat.

Vangelo di S. Marco, cap. 9, vers. 1 al 12.

Il monte Tabor, chiamato *Gebel-Et-Tor*, situato là dove la tribù di Zabulon confina con quella di Issacar, si eleva a 400 metri sopra la pianura che lo circonda, a 100 sopra Nazaret, a 760 sopra Tiberiade. Esso è distaccato da tutti gli altri monti vicini e li supera tutti in altezza. La sua forma è a cono tronco alla cima. Zeber e Salmana, due capi dell' armata dei madianiti, fecero perire sul monte Tabor i due fratelli di Gedeone *(Giudici 8)*. Davidde ricorda il Tabor ne' suoi salmi, e Geremia paragona Nabucodonosor a questo monte dicendo: « giuro per me medesimo, dice il Signore degli eserciti, che Nabucodonosor, alla sua venuta, comparirà come il Tabor tra le montagne. » *(Gerem. 47)*.

Dopo il ritorno dei giudei dalla schiavitù babilonica, il Tabor co' suoi dintorni, venne assegnato ai discendenti di Merari *(1 Paralip.)*. Secondo Polibio, sulla cima del Tabor era una città, che sussisteva ancora l' anno 218 avanti Gesù Cristo. Antioco il Grande, venendo dal lago di Genesaret, se ne impadronì con uno stratagemma *(Mislin tomo 3)*.

Verso l' anno 70 dopo Gesù Cristo, allorchè Vespasiano venne ad occupare la Galilea, i Giudei che volevano resistere ai romani, si erano impadroniti di tutte le città forti. Il monte Tabor, chiamato allora *Itabyrion*, era una forte posizione, e Giuseppe Flavio, che governava la Galilea, ne fece circondare la sommità con una muraglia, lavoro che fu compito in soli 40 giorni, essendo concorso a quest' opera un grandissimo numero di ebrei.

Vespasiano, mentre stava assediando *Gamala*, inviò Placido ad espugnare la fortezza del Tabor. Questo capitano usò il medesimo stratagemma adoperato da Antioco; attirò gli ebrei nella pianura, e gli attaccò vigorosamente; questi volevano allora riguadagnare il monte, ma troppo tardi, che i romani li presero in mezzo e furono tutti uccisi o fatti prigionieri. (*Giuseppe Flavio Guer. Giud*).

L' anno 326 Sant' Elena, ornò il luogo della trasfigurazione, in cima al monte, con una bella chiesa, che al presente i padri di Nazaret vanno dissotterrando dalle rovine. Io stesso viddi parte delle muraglie laterali, e quelle del coro rotondo, con molti pezzetti di mosaico. Vi costrusse anche un' abitazione, assegnando delle somme considerevoli pel mantenimento di quelli che dovevano abitarvi (*Nicephor. Callist. Hist. lib. 8*).

Santa Paola venne a venerare questo Santuario sulla fine del secolo quarto (*S. Girolamo lett. ad Eustoch*). Nel secolo sesto Sant' Antonino vi trovò tre chiese (*Itiner. Anton.*), le quali probabilmente furono distrutte in quello stesso secolo durante la

persecuzione di Cosroe, poichè Arculfo nel settimo secolo, non fa menzione che di una sola chiesa dedicata a Mosè e ad Elia *(Adamnan De Locis Sanctis)*. Nel 1100, Tancredi vi fondò il monastero di S. Salvatore pei Benedettini di Clunì *(Gugliel. di Tiro lib. 9)*. Poco dopo questi stessi monaci, ne fondarono un'altro sullo stesso monte; ma nel 1113 furono massacrati dai saraceni.

Nel 1115 il monte Tabor fu visitato da Daniele Ygumeno russo. Ecco quello che ci lasciò scritto: « Si trova sulla cima (del Tabor) dal lato di Oriente, una elevazione abbastanza grande, formante un monticello pietroso; è là che avvenne la trasfigurazione di Gesù Cristo nostro Signore e nostro Dio. Vi si vede attualmente una grande chiesa consacrata alla Santa trasfigurazione di Gesù. Assai vicino allo stesso sito, si trova un'altra chiesa dedicata al santo profeta Mosè, e poi una terza dedicata al santo profeta Elia. Tutto il luogo della trasfigurazione è circondato da solide muraglie fatte di pietra da taglio, con porte di ferro. Vi era anticamente un Vescovado: oggi è un convento latino. Su questa montagna si trova acqua in abbondanza, e non si saprebbe non riconoscere la mano dell' Onnipotente che trattiene *(sic)* l'acqua a si grande altezza. Vi si vedono eziandio campi di grano, vigneti e tutti i legumi necessarî.... Si fa vedere sul monte Tabor una cripta straordinaria, intagliata nella roccia, con una apertura al di sopra, e con portiere. Vi si penetra dal lato occidentale discendendo alcuni gradini, e si fa vedere al fondo un santo altare. Una ficaia

si eresse innanzi all'entrata della caverna ed altri alberi all' intorno. Anticamente vi era un folto bosco, in luogo del quale vi sono ora meschini alberetti. Questa caverna fu abitata da Melchisedec, re di Salem. » *(Daniele Itin. pag. 110)*.

Più tardi Foca vi trovò due conventi, uno latino ed uno greco, abitati da numerosi monaci *(Mislin viag. tom. 3)*. L' anno 1183 Saladino, venuto per impadronirsi del santo monte, cominciò a distruggere il monastero greco, ma non potè espugnare il convento latino. Dopo la estinzione del regno latino in Terra Santa, avvenuta per la deplorabile perdita della battaglia di Hittin, imprudentemente intrapresa da Guido di Lusignano, contro il parere quasi generale di tutti i grandi guerrieri dell' armata crociata, Saladino ritornò sul Tabor, ed allora riuscì ad inalberarvi il suo vessillo.

Alla fine del secolo dodicesimo, il re d' Ungheria fece edificare sul Tabor un grande monastero, che fu demolito l' anno 1209 (Padre Bonifacio di Ragusa) dai turchi. Nel 1214 il Tabor fu fortificato dal Sultano Melek-Isa.

Nel 1252 S. Luigi, re di Francia, venne in pellegrinaggio al monte Tabor; e nel 1263 vi dimoravano ancora alcuni solitarî; ma lo stesso anno Bibars ne compì la devastazione, ed il venerabile monte restò deserto.

Essendo che, giudei, romani, crociati ed i turchi si fortificarono su questo celebre monte, non è meraviglia che vi sussistano anche oggidì grandi rovine, che evidentemente provano la storia del passato. Spe-

cialmente al lato sud si vedono dei fossi intagliati nella viva roccia, e grandi tratti di mura del recinto, fiancheggiati da torri, di cui si vedono tuttora in piedi varî archi. Una gran parte dello spianato, è coperto di pietre lavorate, e chi sa quante ve ne sono sotto le rovine. Vi si vede pure un gran numero di cisterne. Sul luogo della trasfigurazione (angolo sud-est) appartenente ai francescani è una specie di camera rustica, aperta, simile ad una grotta, ove i Padri di Terra Santa vengono da Nazaret a celebrarvi la santa Messa e tutti i divini ufficî, nel giorno della trasfigurazione. In questa grotta appunto noi tutti quattro celebrammo la messa. Attigua alla cappella, vi è la sagrestia che altro non è, se non una grotta oscura. I padri finora non sono mai riusciti a migliorare le condizioni di questo Santo Luogo, mentre i greci-scismatici, hanno fabbricato, da pochi anni, un bel convento ed una chiesa al nord-ovest dello spianato dello stesso monte, nel sito ove anticamente esisteva un' altra chiesa. Attorno a questo convento il suolo è coltivato a viti, a frumento e legumi.

Una volta il Tabor era il rifugio dei cignali e dei sciacalli, ma ora vi sono assai rari; così le aquile che si vedevano in quantità, sono del tutto scomparse, non si vede che qualche pernice ed altri piccoli uccelli.

Noi, dopo la celebrazione della messa, entrammo in un abituro abbastanza comodo del frate custode del luogo a far la colazione. Io, intanto che i miei compagni riposavano sopra un paglericcio, mi feci imprestare un accètta dal frate e girai in cerca di un bel bastone,

che tagliai e lo portai a casa. Prima di partire, accompagnati dal frate e dal dragomanno, facemmo il giro dello spianato. La giornata era limpidissima, e potemmo godere di una vista indescrivibile a parole. Al nord-est si prospettano le montagne del Libano coperte sempre di neve alla cima, parte del lago di Tiberiade; al sud la pianura, campo di battaglia di Debora, il Cison e il villaggio di Naim a piedi del piccolo Ermon; all'ovest la catena del monte Carmelo fino al mare. Da tutti i lati di questo monte, o per meglio dire, grande collina rotonda (la più alta di tutte le colline della Palestina) non si potrebbe discendere in linea verticale, perchè è poco meno che una torre, e lo sguardo stesso mette brivido e spavento, e resiste tale e quale anche nelle grandi pioggie, perchè è quasi tutto di roccia. Nella sommità come nei lati, meno il lato sud, è quasi tutto vestito di pianticelle, di cui non ricordo il nome.

Dal monte Tabor a Tiberiade.

Alle ore nove e mezza di mattina scendemmo dal monte Tabor per la medesima strada. I miei compagni stettero in sella per buona parte, io invece, pigliai il

mio cavallo bigio per la briglia, e col mio palo di quercia in mano, la discesa la feci tutta a piedi. In meno di un'ora ci trovammo nella pianura, e montato in sella, viaggiammo sempre a levante, mentre Tiberiade si trova precisamente a levante del Tabor. Il sole si faceva sentire co' suoi raggi cocenti, la pianura era inospite, e non si potea vedere anima vivente. Alle undici mattina arrivammo presso un grande Kan (albergo) ma tutto in rovina, di che non rimanevano che due o tre muraglie, al piede del quale colava una piccola sorgente sparpagliata. Il dragomanno ci fermò tutti e disse: « Signori, se volete fermarvi a riposare le ore del meriggio, questo è il luogo, altrimenti ci tocca viaggiare per un' altra ora senza poter trovare di metterci all' ombra. » Noi, stando tuttavia in sella, veduta la scarsezza dell' acqua, e quel che più piena d' insetti schifosi, veduta l' insufficienza di quella muraglia per ripararci dai raggi cocenti del sole e come lì a piedi avessero pochi minuti prima del nostro arrivo, seppellito un morto i beduini, mentre la terra era ancora umida, risolvemmo unanimi di andare avanti per la medesima pianura. Alle dodici giungemmo presso un villaggio, e quivi all' ombra di una muraccia, steso in terra il nostro tappeto, ci sdraiammo a sciolvere coi soliti cibi freddi. L' acqua, che per ordine del dragomanno ci venne portata da una giovane turca alla distanza di circa mezz' ora, era limacciosa e tristissima.

Alle due pomeridiane partimmo. Arrivati al fondo di una discesa, il dragomanno ci fece smontare da

cavallo, per farli abbeverare. — Domandai: « è questa l' acqua che abbiamo bevuto allo sciolvere? » Per l' appunto, mi rispose. Era una pozzanghera verde, che non si avrebbe potuto ravvisarvi una balena, se ci fosse stata, tanto era torbida, attorniata da sassi e palta. Seguitammo per un piano inclinato, sempre nella stessa direzione a levante, e di poi giunti a un torrente secco, cominciammo a risalire una bellissima pianura inclinata, pascolata da mandre di pecore. I miei compagni spronarono i cavalli e mi lasciarono addietro più di un chilometro. Per soprappiù in quella pianura perdetti la camicia di che volea cambiarmi al lago di Tiberiade e dovetti smontare da cavallo, tornare indietro, per ripigliarla. Per rifarmi un po' del tempo perduto spronai il cavallo, e dopo pochi minuti mi trovai tutto in un colpo, senza avvedermi, come sopra il ciglione di un monte, e prospettai tutto intiero il lago di Tiberiade, la valle del Giordano con tutti i suoi dintorni. Questa prospettiva subitanea, è uno spettacolo sorprendente, che mi trovo impotente a descriverlo a parole. I miei compagni erano già alla metà della discesa. Io scesi da cavallo, lo presi per la briglia e così a piedi feci quella ripida discesa, per un semplice sentiero ingombro di spini, ma però nulla affatto pericoloso.

Alle ore quattro e mezzo di sera, arrivai alle tende piantate in un gran piazzale, entro la porta della città di Tiberiade. I compagni, siccome arrivarono mezz' ora prima di me, li trovai tutti distesi sovra i lettini sotto la tenda, affranti dal caldo e dalla fatica che non potevano più muoversi. Io che mi trovava lesto, dissi,

volete fare con me una partita alle palle? Sorrisero alla mia strana domanda, congratulandosi del mio buon stato. Aveva una sete così ardente, che da più ore mi tormentava, e non vedeva il momento che di potermi dissetare nel lago di Tiberiade. Senza punto sedermi, mi portai solo alla riva, mi inchinai, come una bestia, sull' acqua con grande avidità, ma trovai che questa era quasi tiepida e di un sapore sgradevole, per non dire ributtante. Bevetti più volte, non già con piacere, ma solo per estinguere in qualche modo la sete. Mi misi in stato adamitico, e feci un po' di bagno in quel lago, solcato più volte dal Salvatore Gesù; e vestitomi in parte, mi provai a lavare la camicia che aveva cambiata e due fazzoletti da naso. Siccome l'idea di questo bucato l' avea concepita fino a Nazaret, così mi provvidi di un pezzo di sapone fin là, e lavorai tanto tempo senza far niente di buono e di bello. Mi portai colla mia biancheria più sporca di prima, che altro non avea fatto che bagnarla e impegolarla di sapone, alla tenda, per il pranzo. Il frate del convento saputa la nostra venuta, ci fece in quella stessa sera una visita, offrendoci l' ospitalità.

Lago di Tiberiade.

Il celeberrimo lago di Tiberiade, chiamato in lingua araba *Bahar-Tabarie*, detto nel santo evangelo *Mare di Galilea*, perchè è situato nella provincia di Galilea, *Stagno di Genesaret*, lago di Tiberiade, per i paesi che avea sulla sua sponda, è irregolarmente oblungo dal nord al sud, ed è situato a 330 metri sotto il livello del mare Mediterraneo. La sua lunghezza è di circa quindici miglia, cioè venticinque chilometri; la sua larghezza è di sei miglia (undici chilometri); e la sua maggior profondità è di cinquantacinque metri. Le acque sono limpidissime alla vista, e sebbene molti dicano che siano dolci e gradevoli a beversi, io che le ho provate più di una e due volte, le ritengo amare, disgustose fino alla nausea, e contengono una quantità di pesci. Nostro Signore è stato più volte su questo lago, e vi ha fatto molti miracoli; uno fra gli altri, fu la pesca miracolosa fatta da S. Pietro.

Vangelo di S. Luca, cap. 5, vers. 1 all' 11.

Un' altra volta il Signore calmò la tempesta su questo lago. — *Vangelo di S. Matteo, capo 8 versicolo 23 al 34.*

S. Pietro, avendo gettate le reti in questo lago

prese un pesce, nella cui bocca trovò una moneta d'argento, secondo che Gesù Cristo gli avea predetto. (1)

Vangelo di S. Matteo, cap. 17, vers. 23 al 26.

Questo lago è serrato tra le montagne della Galilea all' ovest, all' est di Moab che si elevano a grande altezza, isterilite e deserte. Al nord-ovest del lago si estende il territorio della Decapoleos (dieci città); al nord-est entra il fiume Giordano, e sorte alla punta sud.

La città di Tiberiade (*Tabarie*).

Questa città situata nella tribù di Zabulon in Galilea, fu fondata sedici anni avanti Gesù Cristo, da Erode Antippo, tetrarca di questa provincia, il quale diede il nome di *Tiberiade* in onore dell' imperatore Tiberio, suo protettore, e si trova sulla sponda ovest

---

(1) Il pesce tradizionale nella cui bocca S. Pietro trovò la moneta d'argento, è chiamato dai cristiani *pesce di S. Pietro;* e dai turchi *Balbut.* Questo pesce, che si trova unicamente nel lago di Tiberiade (che noi mangiammo a pranzo nella prima sera) somiglia all' anguilla, salvo che è meno lunge e che ha la testa rotonda, schiacciata ed ornata di pinne assai lunghe, che cresce fino a pesare talvolta 15 chilogrammi.

del lago. Sebbene Erode l'avesse edificata in un luogo che era pieno di sepolcri, non ebbe tuttavia difficoltà alcuna a popolarla, poichè egli allettò la gente a venirvi, dando agli uni delle cose, agli altri delle terre gratuitamente *(Gius. Flavio Archeol lib. 18)*.

Erode poi si fece costruire un palazzo, e Tiberiade divenne la capitale della sua tetrarchia. Caio, succeduto a Tiberio, la donò ad Agrippa l'anno 41 dopo Gesù Cristo. Allorchè i giudei si sollevarono contro i romani, Giuseppe Flavio, come governatore della Galilea, fortificò Tiberiade, e vi veniva assai spesso da *Tarichea* o da altre piazze forti, per sedarvi i tumulti della sua popolazione *(Flavio Gius. lib. 19)*. Una volta che questa città si era ribellata contro di lui, egli se ne impadronì con solo sette soldati e 230 barche vuote che egli fece stare dietro a se, a qualche distanza, sul lago. Gli abitanti di Tiberiade, credendo che queste barche fossero piene di armati, furono presi da timore e si assoggettarono subito, dando a Giuseppe Flavio varî ostaggi. Vespasiano mandò Trajano ad occuparvi la fortezza, e questi vi entrò senza trovarvi resistenza; quelli fra gli abitanti che non vollero allora assoggettarsi ai romani, si erano ritirati a Tarichea, città forte che era situata alla punta sud-ovest dello stesso lago, e che fu poi presa da Tito. Gli stranieri che erano stati i principali motori della resistenza ivi fatta ai romani, si rifugiarono allora nelle barche e presero il largo sul lago, ma Vespasiano fatti costruire dei battelli, fece dar loro la caccia e tutti perirono in numero di 6,500. Gli altri prigionieri presi in Tarichea

e nei dintorni, furono fatti chiudere da Vespasiano nel circo, e 1,200 di essi incapaci di portare le armi furono uccisi; 6,000, che erano robusti, furono mandati a Nerone per lavorare nel taglio dell'Istmo di Corinto; 30,400 furono venduti come schiavi; gli altri furono mandati ad Erode Agrippa *(Giuseppe Flavio, lib. 8 Guer. Giud)*.

Dopo la distruzione di Gerusalemme, Tiberiade diventò una delle principali città di rifugio per la nazione giudaica. Ivi nel secolo secondo pose la sua sede il Sanhedrin, allora presieduto dal celebre rabbino Giuda Hakkadesc, che fu uno dei principali compilatori della Mishna, che è lo stesso che il testo del Talmud gerosolimitano. Della scuola di Tiberiade uscì pure una Gemara, ossia un commentario sopra la Mishna, che forma la seconda parte del suddetto Talmud, e che fu composta dal rabbino Iochanan, circa l'anno 230; finalmente dalla stessa scuola uscì verso il quinto secolo la Massora, ossia un apparecchio critico sopra il testo biblico che si versa sopra la retta lezione delle voci, riguardo, cioè, alle consonanti, alle vocali ed agli accenti del testo ebraico, mediante alcuni segni di convenzione, chiamati punti eufonici.

Per più di tre secoli i giudei hanno considerato questa città come una nuova Gerusalemme. Il rabbino Bar-Anina, che insegnava l'ebraico a S. Girolamo, era di Tiberiade.

Nel secolo quarto uno fra i principali ebrei di Tiberiade, per nome Giuseppe, scoprì nel tesoro sacro dei giudei, il Vangelo di S. Giovanni, gli Atti degli

Apostoli tradotti dal greco in ebraico, ed il Vangelo di S. Matteo nel suo originale ebraico *(Epiphan-Baronio-Rohrbacher St. tom. 6)*, che non si sa come si trovarono uniti agli altri libri sacri degli ebrei. Avendo questo Giuseppe letto i suddetti Vangeli, si convertì alla fede cristiana, e quindi chiese ed ottenne dall' imperatore Costantino la facoltà di erigere una chiesa a Tiberiade, servendosi del gran tempio chiamato Adrianeo, che era rimasto incompiuto; e dall' ora cominciarono i cristiani ad abitare in questa città, il che prima era loro vietato.

Nel secolo quinto questa città divenne sede vescovile. L'anno 451 Giovanni, vescovo di Tiberiade, assistè al Concilio di Calcedonia; nel 536 un' altro Giovanni, parimenti vescovo di Tiberiade, sottoscriveva al Concilio di Gerusalemme; e nel 553 Giorgio assisteva al Concilio di Costantinopoli *(Relaud pag. 567)*.

L' imperatore Giustiniano, fece ristaurare le fortificazioni di Tiberiade (Procopio De edific. Iustin); ma essa fu presa egualmente da Cosroe nel 614, epoca in cui furono distrutti tutti gli edificî che appartenevano al culto cristiano. Nel 636 le bande del Califfo (capo di religione) Omar, vennero a disperdervi i pochi cristiani che ancora vi rimanevano.

Nel 1099, Tancredi, diventato principe della Galilea, scelse Tiberiade a capitale del suo principato, e vi collocò un vescovo, suffraganeo di quello di Nazaret. L' anno 1126 Baldovino terzo, vi riportò una vittoria contro Doldechino *(Guglielmo di Tiro lib. 13)*. Nel 1169 la città fu rovesciata da un terremoto. Nel 1187

il conte di Tripoli munì Tiberiade ponendola in istato di sostenere un probabile assalto per parte dei musulmani; ma lo stesso anno, Saladino venne ad assediarla quando essa si trovava sprovvista di soldati. Tuttavia resistette, ma perduta dai latini, ai quattro di luglio di quell'anno, dopo la battaglia di Hittin, la contessa di Tripoli, che governava Tiberiade stando nella fortezza, dovette capitolare e cedere la città a Saladino (*Estoir de Eracl. lib. 33*).

Nel secolo diciottesimo, Dahr-el-Amr, Pascià di S. Giovanni d'Acri, rifabbricò le mura e fortificò Tiberiade, che fu per un momento occupata dai francesi, nel 1799. Nel 1833 il Pascià Ibrahim, ne ristaurò di nuovo le fortificazioni, e vi pose 26 cannoni, che più tardi furono trasportati in Acri.

L'attuale Tiberiade non ha più nulla del tempo di Erode Antipo, suo fondatore, neppure la sua primitiva posizione; ritiene però qualche cosa del tempo dei crociati. E del resto una miserabile città araba, al nord di Tiberiade antica, e forma un paralellogrammo della lunghezza di un chilometro. Le sue mura, costrutte di basalto, e fiancheggiate da torri rotonde son quasi tutte scassinate ed aperte in qua e in là, in causa del terremoto avvenuto nel 1837; così pure la cittadella va cadendo in rovina; si può quindi entrare in questa città da ogni parte, sebbene abbia una sola porta. Una cinquantina di palme sparse qua e là danno a questa città un gradevole aspetto, veduta però da lontano, ma nell'interno è brutta e sporca, come ogni altra città orientale. Il suo porto in modo marcato, si

può chiamare una fetente cloaca da cui esalano tutti gli odori pestiferi che si possa immaginare, e par fino che questo miasma sia qualche cosa di solido, mentre tutte le spazzature fetenti, le gettano nell' acqua del porto. Io che vi stetti lì una mezz' ora, fui colto dal dolore di capo.

Tiberiade ha circa 4,000 abitanti, di cui tre latini, compreso il padre e il frate laico, Francescani; 250 greci-cattolici, 2.800 ebrei, e gli altri musulmani. Vi è una moschea col suo minareto, che nessuno di noi visitò nell' interno. Il più notevole monumento è la Chiesa dei padri di terra Santa, la quale è stata costruita da Tancredi. Secondo la tradizione, questa si trova sul luogo stesso dove Gesù Cristo disse a San Pietro « Pasci le mie pecorelle. »

Vangelo di S. Giovanni, cap. 21. vers. 1 al 19.

Da Tiberiade a Cafarnao.

Passammo la notte, come Dio volle, sotto la tenda, tormentati dal caldo e dalle zanzare, però sempre molto meno che nella notte passata alla fontana di Eliseo Profeta, presso Gerico. Tre ore prima dell' alba del

giorno 2 ottobre montammo i cavalli, e scortati da un capo tribù dei beduini, come guida nel cammino e sicurezza dei ladri, ci avviammo alla volta di Cafarnao. La notte era scurissima, mentre alcune nubi (ed erano le prime che viddi dopo Messina) toglievano anche il chiarore delle stelle. Cafarnao si trova precisamente al sud del lago, e dista da Tiberiade quasi quattro ore di cammino a cavallo. Per andarvi si costeggia sempre il lago per sentieri frequentati solo dalle tribù nomadi dei beduini. Il nostro beduino capo, o sindaco della sua tribù, andava innanzi, il dragomanno e tutti noi lo seguivamo in fila compatti, affidandoci intieramente alla vista e saviezza dei cavalli e del beduino, mentre si vedeva nulla. Vi era un silenzio sepolcrale, interrotto solo dalle onde del lago che urtavano negli scogli e talvolta ai piedi dei cavalli. Allo spuntar del giorno, passammo una sponda verticale rocciosa, in cui il sentiero era intagliato nel masso che presentava qualche pericolo, mentre una caduta sarebbe bastata a portarci di sbalzo nel lago, perciò tutti la facemmo a piedi e con precauzione. Allo spuntar del sole fummo a Cafarnao, ma senza avvedersi tanto il dragomanno che il beduino, oltrepassarono più di mezz' ora verso il levante, che di poi accortisi, ci fecero ritornare sul vero luogo.

Cafarnao.

Cafar-Nahum non significa altro che *villaggio di Naum*. Al presente gli arabi, siccome non è più altro che un mucchio di rovine, chiamano questa località col nome di *Tel-Hum*, che significa *collina o rialzo* di *Hum*, abbreviativo di Naum che ne sarebbe stato il fondatore del villaggio. Anche nella lingua ebraica *Capher* (vicus, pagus) corrisponde alla lingua araba *Cafar*.

Cafarnao era situata all' estremità nord della tribù di Zabulon, la quale da questo lato confinava con quella di Neftali. Sotto i romani, essa era una città importante e di gran commercio, aveva una sinagoga, un ufficio per le gabelle ed una guarnigione di soldati. Gli ebrei vi si seppero mantenere, senza permettere ai cristiani di stabilirvisi, fino al quarto secolo. Soltanto al tempo di Costantino, il cristianesimo fu stabilmente introdotto in Cafarnao, come pure in Tiberiade ed a Diocesarea, (Seffori) quando cioè Giuseppe di Tiberiade, ebreo convertito, ottenne dall' imperatore la facoltà di erigere una chiesa in ciascuna di queste città *(S. Epiphanius lib. 1, adver. 4 haereses)*.

Giuseppe avrà senza dubbio eretta la chiesa di Cafarnao nel luogo della casa della suocera di san

Pietro, dove probabilmente dimorava Gesù durante il suo soggiorno in questa città; poichè nel sesto secolo in quel luogo esisteva una chiesa chiamata da Sant' Antonino: *La casa di S. Pietro*. È molto probabile che questa chiesa sia stata distrutta, come tante altre nel 614, nella devastazione fatta da Cosroe; poichè Arculfo, che venne a venerare questo santo luogo nel settimo secolo, non ne fa parola. Willibaldo, che vi fece il suo pellegrinaggio nel secolo ottavo, dà a Cafarnao il nome di *villaggio*. In seguito l' Ygumeno russo Daniele nel 1115, lo chiama *borgo*, senza farci conoscere ciò che in esso abbia veduto. Nel 1230 Brocardo vi trovò un miserabile e piccolo villaggio. Nel 1670 Cafarnao era disabitato *(Voyage de Galilee; Paris 1670)*.

Al presente vi si vedono sei o sette povere capanne coi muri a secco, occupate da quando in quando dai beduini, ed una torre quadrata in rovina, edificate, non si sa quando, con grosse pietre, provenienti dagli antichi edificî distrutti di questa città. Le sue rovine si estendono sopra uno spazio considerevole lungo la spiaggia del lago. I più belli avanzi di questa città (sì amata dal Signore, che gli evangelisti la chiamano *città sua*, ma che non seppe approfittarsi di tanta grazia) sono situati all' ovest della torre ad una cinquantina di metri dal lago.

Fra le altre cose, osservammo due pietre, in una delle quali era scolpito un sole, e nell'altra un carro a quattro ruote. Pensano alcuni che questo sole sia un idolo già quivi adorato dagli ebrei, il che potrebbe

essere benissimo, mentre si sa che questi si resero molte volte colpevoli d' idolatria.

In una parola Cafarnao, non é altro che un altopiano di rovine che lambe la sponda del lago, qua e là coperta da piccole piante spinose. È pericolo, anzi dirò, che questo spianato non si può girare col cavallo eccetto che nei sentieri, mentre anderebbero a pericolo di rompere le gambe fra i sassi accatastati. Che in quella località abbia esistito un paese civile, è una verità incontroversibile, mentre si vedono pietre lavorate, pezzi di colonne, rotonde, quadrate, archi di porte, capitelli, lavorati a basso rilievo e di enorme grandezza. Io, con un altro sasso, levai un pezzo di ornato da un capitello di marmo bianco che portai a casa. Nei dintorni si vedono alcune palme e molti oleandri che abbelliscono quella riva deserta del lago.

Al nord-ovest di Cafarnao, alla distanza di 50 minuti, è situata *Corozain*, attualmente chiamato *Coràze*. Non si vedono più che poche rovine.

Da Cafarnao viaggiando verso l'est, con un ora di viaggio, si può andare fino al sito ove il Giordano entra nel lago. Presso questa località vi è un piccolo villaggio, da cui alla distanza da tre chilometri, sulla riva sinistra del Giordano, vi è il luogo ove sorgeva l'antica *Betsaida* chiamata da Erode Filippo, *Giuliade*, in onore di Giulia figlia di Augusto, e fu appunto a Betsaida-Giulia che Gesù Cristo diede la vita a un cieco.

Vangelo di S. Marco, cap. 8, vers. 10 al 37.

Fra Betsaida-Giulia, il Giordano ed il lago,

Gesù operò lo stupendo miracolo della moltiplicazione dei cinque pani e due pesci.

Vangelo di S. Marco, cap. 6 al 45.

Al presente Betsaida-Giulia non è altro che un monticello coperto di sterpi e di rovine. Per andarvi bisogna traversare il Giordano. Nessuno di noi andò a Betsaida-Giulia, anzi nemmeno arrivammo alla sponda destra del fiume Giordano, ma solo da lontano prospettammo quella località.

Nella città di Cafarnao, Gesù Cristo Nostro Signore, dimorò per qualche tempo.

Vangelo di S. Matteo, cap. 4, vers. 12 al 25. — *Vangelo di S. Giovanni, cap. 2, vers. 12 e 13.*

Gesù Cristo entrò nella Sinagoga di Cafarnao, e vi liberò un indemoniato, indi guarì dalle febbri la suocera di Pietro.

Vangelo di S. Marco, cap. 1, vers. 21 al 34.

Il Salvatore Gesù Cristo, mentre predicava dentro una casa a Cafarnao, guarì un paralitico che, non potendo entrare a motivo della gran folla di gente, venne calato giù dal tetto nel cortile della stessa casa. Ivi pure Ei chiamò al suo seguito Matteo pubblicano.

Vangelo di S. Marco, cap. 2, vers. 1 al 22.

Nostro Signore guarì a Cafarnao il paralitico, servo di un centurione, ammirando la fede di quest' ultimo.

Vangelo di S. Matteo, cap. 8, vers. 5 al 13.

Gesù Cristo predicò in Cafarnao le più sublimi dottrine, e particolarmente quella dell'Augusto mistero dell' Eucaristia.

Vangelo di S. Giovanni, cap. 6, vers. 24 al 72.

Gesù predice l'abbassamento in cui dovea cadere la città di Cafarnao.

Vangelo di S. Matteo, cap. 11, vers. 23 al 30.

A Cafarnao fu, che S. Pietro, per ordine del Salvatore, pescò il pesce, che aveva la moneta di quattro dramme nella bocca. — *Vangelo di S. Matteo.*

Bethsaida.

A Cafarnao ci fermammo un'ora a contemplare quelle rovine, dopo la quale, percorrendo la medesima strada fatta nel mattino, ritornammo a Tiberiade. Il sole quanto più s'innalzava sulla montagna di Moab tanto più faceva sentire il calore de' suoi raggi. Giunto vicino al pendìo il cui sentiero è intagliato nella roccia, incontrai una fila di camelli (erano 25), condotti da beduini, io fermai il mio cavallo in mezzo al sentiero e questi buoni camelli fuorviarono qualche metro sotto il sentiero, sfilarono tutti senza incomodarmi; i miei compagni si trovavano molto innanzi. Alle ore otto mattina giungemmo a Betsaida, sita sulla sponda nord-ovest del lago, distante cinquanta minuti all'ovest di Cafarnao.

Bethsaida, domus Fruguum, vel domus venatorum *(S. Girolamo de nom. 4 ebraicis)* fu la patria dei tre Apostoli, Pietro, Filippo, Andrea.

Vangelo di S. Giovanni, cap. 1, vers. 29 al 44.

Nostro Signore ha fatto a Bethsaida molti miracoli, che però non sono specificati dagli Evangelisti.

Vangelo di S. Matteo, cap. 11, vers. 20 al 22.

A Bethsaida non si vedono che rovine come a Cafarnao, e non viddi altro che un sol casolare disabitato.

Magdala.

Verso le nove arrivammo a Magdala, miserabile villaggio, consistente in alcuni tugurî, raggruppati, senza ordine e costrutti di basalto. — Viddi alcuni fanciulli ignudi, che giravano attorno a quelle capanne. Magdala è l'antica *Magedau* di S. Matteo (15) è la *Dalmanutha* di S. Marco (8) patria di santa Maria Maddalena, sorella di Lazzaro e di Marta. (1)

---

(1) La famiglia di Maddalena era una famiglia distinta nella Galilea, e perciò aveva abitazione anche in Betania nella Giudea.

Al sud-ovest ed a poca distanza da Magdala, è il monte *Arbella*, ove fu sepolta Dina, figlia di Giacobbe. Sulla cima di questo monte vi era una città, che nell' anno 159 avanti Gesù Cristo, fu presa da Bacchide ed Alcimo, capitani di Demetrio III.°, che vi fecero perire un gran numero di abitanti *(1 Mac. 9)*. Sui dossi di questo monte vi sono molte grotte conosciute nella storia sotto il nome di *Caverne di Arbella*, in cui si rifugiavano i numerosi assassini che devastavano il paese ai tempi di Erode il Grande, il quale riuscì ad esterminarli.

Gius. Flavio, Antol. lib. 4.

Magdel o Magdala, è situata sulla riva del lago ovest, al principio di una piccola pianura, chiamata *Uadi-el-Hamam* (la valle delle colombe) la quale è solcata da varî ruscelli, che la rendono fertilissima.

Alle ore dieci mattina arrivai a Tiberiade, mezz' ora dopo de' miei compagni. Sebbene tormentati dalla fame, dalla sete e dal caldo, per il cammino di otto ore, tutti celebrammo la messa nella chiesa del convento, dedicata a S. Pietro.

Nelle ore del pomeriggio, non potendo io riposare sotto la tenda, mi recai al piccolo convento e domandai al padre, per grazia, di lasciarmi riposare in una stanza. Con tutta cordialità e prontezza, quel buon vecchio, che aveva la barba bianca come la neve, mi condusse in una bella camera: io mi gettai sul letto e dormî placidamente per più di due ore. Sortî dal convento e feci un giro per la città, finchè mi trovai nel porto il più frequentato. — In quel mentre, siccome gli

ebrei in quel giorno avevano finita la pratica religiosa di dormire per otto giorni consecutivi fuori della camera, cioè nei portici, cortili o giardini, a cielo scoperto, in commemorazione dei quarant'anni passati nel deserto tra l'Egitto e la Terra Promessa, dai loro antenati, si portarono in buona quantità in quel porto per la purificazione e lì entravano nel mare a lavarsi il corpo. Nessuno parlava, ma tutti silenziosi e mesti, si stropicciavano con pezze saponarie tutto il corpo, tuffandosi di tanto in tanto per intiero nell'acqua che parevano tanti ranocchi. Le spose conducevano lì, alla riva, i bambini maschi di un mese, di un anno e li bagnavano coll' acqua e partivano senza alzar gli occhi e proferir parola, mentre l'atto era completamente religioso. Io stetti lì più di mezz'ora, seduto sopra un sasso, a vedere quella cerimonia religiosa del giudaismo; ciò mi causò un forte mal di testa, anche pei cattivi odori che colà emanavano.

Sopraggiunti i compagni, dissi loro « facciamo una gita in barca. » Ci provammo a contrattare una barca turca, ma fu impossibile intenderci col padrone. — Chiamammo il dragomanno, e lì in due parole s'intesero. Siccome la barca (e nel porto in quel momento era l'unica) era entro il lago un cento metri; viddi un giovinotto che lesto si leva la camicia, unico abito che aveva indosso, e l'annoda alla testa, si tuffa nell'acqua, e colla precisa velocità di un pesce, si porta vicino alla barca, sorge dall'acqua, entra nella barca, indossa la sua camicia, che teneva allacciata sulla sommità del capo per non bagnarla, e la condusse

ai nostri piedi. Entrammo tutti quattro col dragomanno e facemmo una deliziosa gita su quelle placide onde in prospettiva della città. Quanti dolci pensieri passano mai per la mente a un sacerdote cattolico mentre solca le acque del lago di Tiberiade....! Una descrizione non farebbe che ecclissare la realtà.

Alle sei della sera, terminata la gita, andammo a pranzo, alla tenda. Io solo, dopo aver recitato il breviario in comune, mi staccai dai compagni e andai in convento a pregare di nuovo quel buon vecchio padre di lasciarmi dormire quella notte, nel letto, in quella fresca stanza. Quel buon frate, colla pienezza del cuore, acconsentì alla mia domanda, dolente solo che il convento, per allora, si trovasse insufficiente a ricevere l'intera carovana. (1)

Da Tiberiade a Canaa di Galilea.

Il mattino del giorno 3 ottobre mi alzai vispo, per il buon riposo avuto nella notte, e tutti celebrammo la messa, nella chiesa di S. Pietro; e alle ore sei

(1) Al presente, per nuovi lavori, il convento di Tiberiade, alloggia tutte le carovane, purchè non siano troppo numerose.

partimmo per Canaa, distante da Tiberiade quasi sei ore di cammino a cavallo. Io pel primo, montai il mio cavallo e partimmo per la medesima strada da cui eravamo venuti. Aveva fatto un chilometro di strada, quando sento un forte fischio, mi fermo a girare lo sguardo, e vedo la carovana che percorreva un' altra strada, nella stessa direzione a ponente, ma più al nord. Voltai il cavallo, attraversai i seminati e li raggiunsi in meno di venti minuti.

Allorchè ci trovammo sulla cima della montagna della Galilea, ci fermammo a prospettare per l' ultima volta quell' incantevole lago coi suoi dintorni, che tutto si presentava alla vista, come un libro aperto sotto gli occhi. La giornata era brillantissima, e la prospettiva riusciva sorprendente. Il lago si vedeva tutto confinato per lungo e per largo, meno il Castello di Magdalo, con parte del lago perchè rimaneva coperta dal monte Arbella. Si vedeva la valle del Giordano, che si estendeva dal nord al sud fiancheggiata a levante dalle aride e altissime montagne della Persia, all'ovest della Galilea e della Giudea. Diceva il mio presidente: « Ecco, là sulla sponda nord del lago, le rovine di Cafarnao; là alla punta nord-est ove entra il fiume Giordano Betsaida-Giulia; all' oriente del lago, proprio dirimpetto a noi, vi era il paese dei Geraseni ove il Nostro Signore liberò un indemoniato. »

All' estremità sud del lago, ove esce il Giordano, sorgeva la città di Tarichea, fortificata da Giuseppe Flavio, di che ora non rimangono che poche rovine. Più in qua, sulla sponda occidentale, si vedono sei

colonne ancora in piedi, sepolte per metà nella sponda del lago, nonchè residui delle fortificazioni della Tiberiade erodiana. Si vedono altre quattro colonne che probabilmente abbellivano il palazzo di Erode Antipo, e tante altre colonne di granito, di cui ben alcune si trovano ancora al loro primitivo posto. Là, poco distante, si vedono i *bagni caldi di Hamat* la cui temperatura è di sessanta gradi Reaumur. Il bacino bello e grande di marmo bianco, nel quale entra ed esce l'acqua, è circondato da colonne di marmo che ne sostengono la cupola, e serve di bagno comune agli indigeni, nel mattino per gli uomini, alla sera per le donne. « Salutiamo tutti per l'ultima volta quelle località tante volte santificate dalla presenza reale di Gesù Redentore Nostro, e in cui compì tanti portentosi prodigi. »

Dopo un'ora di cammino, sempre per sentieri ingombri di sassi, ci trovammo già fuori dell'avallamento del terreno che circonda il lago, e arrivammo alla celebre pianura d'*Hittin*, nel luogo ove Nostro Signore moltiplicò i sette pani ed alcuni pesci.

Vangelo di S. Matteo, cap. 15, vers. 21 al 39.

Il luogo del miracolo indicatoci dal dragomanno, lo si riconosce da alcuni massi di basalto che ivi sono. Sant'Elena vi aveva fatto collocare dodici pietre che si chiamavano *i dodici troni degli Apostoli. (Niceforo Callisto pag. 595)* dice, che Sant'Elena vi edificò una chiesa; ma non se ne vede più la minima traccia. Santa Paola visitò questo luogo nel secolo quarto. In questo luogo io raccolsi la mia solita pietra.

In meno di un'ora arrivammo alla sommità del

Monte delle Beatitudini, appiedi della quale, secondo gli ebrei, fu seppellito Jetro, sacerdote di Madian, suocero di Mosè *(Ichus da Carmoly, pag. 385)*.

Sopra questa montagna, o per meglio dire ridente collina, Gesù Cristo predicò l'ammirabile Vangelo delle otto Beatitudini, insegnò il *Pater Noster* ed altre sublimi dottrine.

Vangelo di S. Matteo, cap. 5, vers. 1 al 48. — Vangelo di S. Matteo, cap. 6, vers. 1 al 34. — Vangelo di S. Matteo, cap. 7, vers. 1 al 29.

Il monte delle Beatitudini è chiamato dagli indigeni *Kurn-Hittin* (le corna d'Hittin); sulla cima ha uno spianato lungo circa cento metri, ciascuna delle due estremità del quale, è terminata da un piccolo rialzo; il che diede origine alla suddetta denominazione di corna d'Hittin.

L'altezza di questa collina è di circa cinquanta metri sopra la pianura d'Hittin, divenuta tristamente celebre per la disastrosa battaglia che spense il regno latino in Oriente. Sul monte delle Beatitudini, Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, aveva eretta, in tale circostanza, la sua tenda, ed ivi egli fu fatto prigioniero con suo fratello, il principe Goffredo; ivi pure Rinaldo, signore di Karak, fu decapitato dopo aver ricevuto un colpo di spada da Saladino stesso *(Recueil des historiens des Croisades, tom. 2)*.

A piedi di questa collina fu smarrito il legno della Santa Croce, portato dal vescovo di Lidda.

Su questa celebre collina si vedono alcuni rimasugli di un antico edificio che Quaresmio li ritenne

come rovine di una chiesa. Dalla sommità di questa collina è inutile il dire che si gode un' incantevole vista. Al nord vedemmo il villaggio d'Hittin e *Safet*, città menzionata nel libro di Tobia (capo 1), come situata in vicinanza ed al nord della città di Neftali, patria di Tobia. Gli ebrei la tengono fra le città sante.

Si crede generalmente che i Crociati se ne siano impossessati di Safet, l'anno 1140, e che allora sia stata fortificata da Folco, re di Gerusalemme. Nel 1263 Bibars, sultano di Babilonia, se ne impadronì e vi fece mettere a morte tutti quelli che non vollero abiurare la fede cristiana; 600 cattolici con due Francescani, Giacomo del Podio e Geremia, e col priore dei templari, che li assisterono fino all' ultimo, diedero il sangue per la santa fede. Safet attualmente ha circa 4,000 abitanti, dei quali un terzo è di ebrei, 700 sono cristiani, e gli altri maomettani. Ne a Safet ne a Hittin però nessuno di noi andò; prendemmo ciascuno alcune pietre nella collina delle Beatitudini, e seguitando il cammino verso l'ovest, arrivammo al grosso villaggio di *Lùbic*, situato sopra una collina sassosa.

Presso il villaggio di Lùbic, il generale Iunot coi suoi soldati, venendo da Cana, fu attaccato vigorosamente dai mamalucchi; dopo un eroico combattimento, i francesi ritornarono in buon ordine a Cana, ove due giorni dopo, e precisamente l' 11 aprile 1799 Kleber venne in loro soccorso, e quei musulmani furono cacciati al di là del Giordano.

Passammo per una pianura piccola sì, ma assai fertile, ed entrammo nel *campo delle Spiche* così

chiamato perchè i discepoli di Gesù Cristo, mentre di là passavano in giorno di sabbato, ed avendo fame, presero in qua ed in là delle spiche, e stritolandole colle mani ne mangiavano i granelli, e furono perciò tacciati dai farisei come violatori del sabbato, ma Gesù li scusò.

Vangelo di S. Matteo, cap. 12, vers. 1 al 9.

In questa pianura o campo delle spiche, il dragomanno si smosse i tre denti incisivi superiori, di che ne era dolentissimo per i dolori, e più per la perdita che dovea fare quanto prima. Egli tirò con forza la briglia del cavallo, e questo alzò tanto in alto la testa che colla nucca gli tirò un colpo sulla bocca. Simile caso capitò due volte anche a me, che imprudentemente tirai di troppo la briglia, e l'occipite della testa del cavallo arrivò appena a toccarmi la bocca col pelo, non restai per nulla offeso, ma ciò mi servì di scuola di non cimentare la sensibilità e ardenza del cavallo arabo. La ferita del nostro dragomanno dispiacque a tutti, mentre una volta usciti dalla gengiva, non avrebbe più potuto parlare le lingue con la primitiva chiarezza.

Alle ore undici e mezzo del meriggio, stanchi dalla fatica, dal caldo e dalla fame, arrivammo nel villaggio di Cana di Galilea, ed entrammo per una porta di *cactus* in un bel bosco di piante di melogranati, solcato da un limpidissimo e fresco ruscello d'acqua, e quivi, all'ombra di quelle pianticelle, cariche di frutti maturi, ci sdraiammo a sciolvere.

In questo boschetto, tutto cintato da fichi d'india

(cactus) vi era una donna con tre figliuoli, che facevano la raccolta delle mele. Le mele sono precisamente come i nostri pomi grossi di color rosso, ma con la pelle più ruvida. Nell' interno la polpa è mista con tanti piccoli granelli. Sono più aquosi dei nostri e la loro dolcezza, almeno al mio gusto, diventava di nausea più che altro. Ne raccolsi due dei più piccoli per portare a casa.

Cana di Galilea, chiamata dagli indigeni *Kefr-Cana*, è situata al nord-est di Nazaret distante un'ora e mezzo. Tra Nazaret e Cana vi è una montagna che si estende dall' est all' ovest; nella parte sud, a metà della montagna, vi è Nazaret, a ridosso della stessa montagna e quasi al piede nella parte nord vi è il villaggio di Cana.

A Cana, un ministro del re Erode, Antipo venne da Cafarnao a pregare Gesù Cristo di guarire il suo figlio moribondo.

Vangelo di S. Giovanni, cap. 4, vers. 45 al 54.

A Cana si vedono alcune rovine, fra le quali vi è una colonna di marmo bianco già appartenente alla chiesa edificata da Sant' Elena *(Munk palestine pagina 35)*, là dove sorgeva la casa di Simone Cananeo, poi divenuto apostolo, nella quale Nostro Signore Gesù Cristo pregato dalla sua SS. Madre, fece il suo primo miracolo, col cambiare l' acqua in vino.

Vangelo di S. Giovanni, cap. 2, vers. 1 al 12.

Questo Santuario fu visitato da Santa Paola, verso la fine del secolo quarto; Sant' Antonino venne a venerarlo nel secolo sesto e S. Willibando nel secolo

ottavo. In seguito i pellegrini occidentali diventarono rari, ma al tempo dei Crociati fu ripigliato questo pellegrinaggio, ed allora vi era ancora sull'istesso luogo una chiesa, chiamata *la casa dell' architriclino.* Dopo i Crociati, questo pellegrinaggio fu continuato fino al presente dai pellegrini di Terra Santa che hanno sempre seguito la tradizione locale riguardo alla posizione dell' antico Santuario: anzi gli stessi Francescani da pochi anni, hanno comperato una parte del terreno in cui sorgeva l' antica chiesa.

Nella chiesa dei greci-scismatici, vicina al luogo ove sorgeva l' antica chiesa, eretta sul luogo del miracolo, si mostrano due idrie, che si dicono essere del numero di quelle sei in cui avvenne il cambiamento dell' acqua in vino, operato da Nostro Signore in quel convitto nuziale: esse sono di pietra del paese, lavorate rusticamente. Noi guardammo questi due vasi e li baciammo. Io « dice la guida Fra Lavinio, ne ho misurato una e la trovai di 53 centimetri di diametro, di 56 centimetri di altezza, e di 13 centimetri di spessore; l' altra è un po' più piccola. » Mi sovvenni in quel punto d' aver letto nel Calmet che ciascuna di queste idrie conteneva circa tre pesi di liquido, le guardai di nuovo, e mi convinsi che benissimo poteano avere su per giù quella capacità.

Cana è un piccolo villaggio di circa 600 abitanti, metà turchi e metà greci-scismatici. Vi è una eccellente e ricca fontana che dà un' ammirabile fertilità nei dintorni.

Alle tre pomeridiane partimmo per Nazaret. Dopo

venticinque minuti, arrivammo sopra un' altura da cui prospettammo El-Mescet, cioè l' antica *Gethefer* della tribù di Zabulon, patria del profeta Giona *(4 dei Re)* nella quale fu sepolto. I musulmani hanno in grande venerazione questo sepolcro, in cui vi tengono sempre accese alcune lampade. Continuando il cammino, arrivammo ad una piccola fonte chiamata dai crociati *Fonte del Crescione.*

Presso questa sorgente, il 1 maggio 1187 avvenne un memorabile combattimento. Rinaldo, principe di Karak, essendosi impadronito di una carovana musulmana, in cui eravi la sorella di Saladino, questi ordinò a suo figlio Nur-ed-Din di recarsi in Galilea per liberare la detta carovana. Questo principe postosi immediatamente alla testa di 7,000 cavalieri, si avanzò verso Nazaret. I crociati allora riunirono le loro forze; i Templari della fortezza El-Fule (nel campo di Esdrelon) e gli ospitalieri, vennero a congiungersi coi soldati che stavano a guardia di Nazaret, e di là in numero di 140 cavalieri e 400 fanti andarono verso Tiberiade contro i saraceni. Dopo aver fatto circa due miglia di cammino, l' incontrarono alla *fontana del Crescione*, e tosto s'impegnò la zuffa. Molti musulmani furono uccisi, ma alla fine i cristiani dovettero cedere al numero maggiore dei nemici dai quali furono disfatti. Soltanto Giacomo di Maille, gran Maestro dei Templarî, con due altri cavalieri ed alcuni fanti, poterono sottrarsi al massacro. I morti furono seppelliti a Nazaret. *(Histoire de Eracles empereur lib. 23).*

Prima delle ore cinque, scesi dal ciglione del monte, entrammo nel convento di Nazaret.

Il giorno quattro ottobre celebrai la santa messa nell' officina di S. Giuseppe, e passammo quel giorno in riposo, meno qualche gita per la città; e tra le compere che feci, fu una piccola provvista di tabacco da naso, che era una polvere fina giallognola.

Il giorno cinque celebrai la messa nella chiesa dell' Annunciazione, nella cappella del Sepolcro di san Giuseppe, e nello stesso mattino partimmo per il monte Carmelo.

Da Nazaret al Monte Carmelo.

Alle ore sei mattina del 5 ottobre, fatti i convenevoli con quei buoni padri e frati, partimmo alla volta del Carmelo. Il *Capo Carmelo* dista da Nazaret circa nove ore di cammino a cavallo, ed è situato al nord-ovest di Nazaret. Alle ore undici mattina ci fermammo a sciolvere sotto le piante d'ulivo, in vicinanza ad un villaggio di cui non ricordo il nome, alle falde della montagna del Carmelo. All'una pomeridiana, stanco ed annoiato di starmene sdraiato come un animale su quella dura terra, montai il mio cavallo e continuai il viaggio in compagnia del muccaro, che

conduceva i nostri bagagli e del cameriere fratello del nostro dragomanno, lasciando lì i compagni col dragomanno, a dormire sotto le piante. Dopo un'ora circa di cammino, arrivammo alla città marittima di Caifa (antica Porfiria). La traversammo da levante a ponente senza fermarsi, e da questa salimmo in meno di un'ora al Capo Carmelo.

Arrivato sul gran piazzale del convento dei Carmelitani Scalzi, smontai da cavallo, per non salirvi mai più; mi inginocchiai lì sulla terra a recitare tre pater alla Santissima Trinità, in ringraziamento dei 22 giorni passati a cavallo senza mai farmi il minimo male, e baciai la Terra Santa, che dovea lasciare per sempre. In quel punto, provai una dispiacenza, ridicola in se, ma pur reale, ed era di dover abbandonare il mio cavallo bigio, che tanto fedelmente mi aveva servito pella maggior parte del viaggio. Il cameriere, avendo dimenticato o perduto qualche cosa a Caifa, montò il mio cavallo per tornare a Caifa, io con sentito dispiacere dissi: « dove volete andare? » « Devo tornare a Caifa » mi rispose, « non voglio che prendiate il mio cavallo, avete il vostro, il mio voglio lasciarlo riposare. » Ma il Jussep, sorridendo, lo spronò e partì. Io entrai in convento, ricevetti i soliti rinfreschi, e mi misi al riposo sul divano. Dopo un' ora, arrivati i compagni, a ciascuno ci venne fissato la nostra stanza, col suo letto e mobilio e ci ponemmo al riposo.

Cenno Storico del Monte Carmelo.

Al tempo dei Cananei, il territorio del Carmelo [1] formava un regno, il cui re fu vinto ed ucciso da Giosuè *(cap. 12)*.

Sul Carmelo Iddio confuse 450 profeti o sacerdoti dell' Idolo di Baal, per mezzo del profeta Elia, i quali poi furono tutti messi a morte *(3 dei Re)*.

Da questo monte, il profeta Elia, vidde alzarsi dal mare la nuvoletta foriera della pioggia, dopo una siccità di tre anni e sei mesi, che aveva desolata la Palestina; in quella nuvoletta venne misticamente simboleggiata l' Immacolata Vergine, salutata poi col bel nome di « *Decoro del Carmelo.* »

Questo celebre monte fu il soggiorno prediletto dei profeti Elia ed Eliseo, che vi avevano una scuola sacra. Sul Carmelo, la Sunamitide venne ad annunciare al profeta Eliseo la morte di suo figlio, da lui poi risuscitato *(4 dei Re)*.

La bellezza del Carmelo, il cui nome significa *vigna di Dio*, serve spesso di paragone nei Libri Santi *(Isaia 35 — Cantic. 7)*.

---

(1) Si crede che Caino sia stato ucciso da Lamec su questo monte.

Secondo la tradizione, sant'Anna aveva su questo monte una greggia ed una casa pei suoi pastori, ove ella veniva sovente colla figlia, la SS. Vergine. Si crede parimenti che l'immacolata Vergine Maria ritornando dall'Egitto, sia venuta, costeggiando il mare, e siasi fermata alcun poco sul monte Carmelo col suo Divin Figlio e S. Giuseppe.

Fino dai primi tempi del cristianesimo i pii solitarî, Anacoreti o Nazzarei che fossero, che abitavano il Carmelo, abbracciarono il santo Vangelo e si unirono agli Apostoli per predicare Gesù Cristo. *(Eusebio di Cesarea).*

Sembra che i pagani adorassero qualche divinità sul Carmelo, poichè, secondo Jamblico, scrittore nel principio del quarto secolo, Pittagora solea recarsi sovente al tempio del Carmelo. Parimenti Vespasiano vi salì per consultare l'oracolo del Dio Carmelo, da cui ebbe in risposta, che tutti i suoi progetti sarebbero riusciti felicemente per quanto grandi potessero essere. *(Svetonio — Vita di Vespasiano capo 5).*

Verso l'anno 83 dell'êra volgare, gli Anacoreti del monte Carmelo, vi eressero una chiesa che fu dedicata (la prima di tutte) alla SS. Vergine. Secondo Giuseppe Antiocheno, che scriveva l'anno 130, i pii solitarî del Carmelo abbandonavano sovente il loro monte, per andare a propagare la fede di Gesù Cristo nella Samaria e nella Galilea.

Nel secolo quarto, Sant'Elena vi eresse una chiesa, probabilmente quella che si trovava presso la Sinagoga o scuola dei profeti. L'anno 412 Giovanni quaran-

tesimo secondo, vescovo di Gerusalemme, diede una regola ai solitarî del Carmelo *(Fra Battista di San Alessio pag. 167)*.

Il monte Carmelo è stato abitato da molti santi, tra i quali fu S. Narciso, che fiorì nel primo secolo e diventò poi vescovo di Gerusalemme. Nel terzo secolo vi fiorì pure S. Spiridione che fu poi vescovo di Tremytonte, nell' isola di Cipro. Nel quarto secolo san Eutimio lasciò il monte Carmelo per andare a fondare una Laura, nelle vicinanze di Gerico. Nel secolo sesto S. Ciriaco e S. Giacomo del Carmelo illustravano questo monte colla lor santità. Verso la metà del secolo dodicesimo il venerabile Bertoldo riunì i solitarî del Carmelo in comunità *(Mislin tom. 2 pag. 50)*.

Il prete greco Foca, che visitò il Carmelo nel 1185, trovò sulla grotta di S. Elia un cenobio, una torre ed una piccola chiesa; tutto ciò era stato edificato da un sacerdote di Calabria, che, avendo avuto una apparizione del profeta Elia, era venuto ad abitare il santo monte, ed aveva già seco una decina di confratelli.

L' anno 1209, S. Broccardo, superiore di quella comunità, si rivolse a S. Alberto, patriarca latino di Gerusalemme, che gli diede una regola, secondo la quale, vivono anche attualmente i Carmelitani. È probabile che allora questi imitatori degli antichi Reccabiti, Esseni e Terapeutici (1) siano passati al rito latino.

---

(1) Associazione d' uomini che professavano vita austera e tendevano alla perfezione, presso gli ebrei. Considerati come successori di quelli, certamente i Carmelitani sono i religiosi più antichi di tutti.

Il convento di S. Broccardo, era nella *valle dei martiri;* esso fu saccheggiato più volte dai saraceni e completamente distrutto nel 1238 da una banda di maomettani.

Nel 1245 S. Simone Stok, di Kent (Inghilterra), dopo aver per qualche tempo abitato nel Carmelo, divenne superiore generale dell' ordine Carmelitano, ed instituì in Roma la Confraternita dello *Scapolare*, detta anche del *Carmine*, riunendo così in un sol corpo un gran numero di speciali divoti di Maria. Confraternita illustre pel buon spirito da cui sono animati i suoi ascritti e pei distinti personaggi che vi diedero il loro nome, fra i quali Edoardo primo re d' Inghilterra e S. Luigi re di Francia, che visitò il santo monte nel 1252.

Nel 1291, cento religiosi in una volta furono uccisi nel monte Carmelo, mentre cantavano la *Salve Regina*. In seguito i turchi, assalirono di quando in quando i frati Carmelitani ivi dimoranti, che di bel nuovo furono tutti uccisi nel 1635. Fu allora che la scuola dei Profeti fu convertita in moschea. Però i venerabili seguaci del profeta Elia e cultori esimî della SS. Vergine, vi ritornarono nuovamente e vi si mantennero alla meglio.

Mentre Bonaparte assediava S. Giovanni d' Acri, il convento del Carmelo fu convertito in ospitale pei feriti ed appestati, e fu visitato dal grande generale. Dopo la ritirata dell' armata francese, i musulmani salirono sul monte e vi massacrarono tutti gli ammalati che vi trovarono, lasciandoli insepolti. Quando i Car-

melitani tornarono di nuovo al loro convento, trovarono le ossa di quelle vittime sparse per la montagna; le raccolsero piamente e le seppellirono in una tomba situata in faccia alla porta del convento che guarda il mare. La tomba è sormontata da una piccola piramide.

Nel 1821, Abdallah Pascià di Acri, sotto pretesto che il luogo potesse essere occupato e forrificato dai suoi nemici, fece gettare a terra il convento e la chiesa del Carmelo, e col materiale rimasto utile, fece costruire lì presso un palazzo, in cui egli veniva a godere il fresco nell' estate. (1)

Il monte Carmelo, chiamato dagli arabi Gebel-Mar-Elias, si stende dal sud-est al nord-ovest, e forma una catena lunga circa 25 chilometri e larga cinque. Esso termina con un promontorio che molto si addentra nel mare; la sua altezza è di 600 metri. Questo monte, abbastanza ricco di alberi, è assai fertile e produce spontaneamente molte erbe aromatiche. « Io: dice la guida Fra Lavinio, l' ho percorso in tutta la sua lunghezza, e non vi ho trovato che due piccoli villaggi abitati dai Drusi. Essendo quindi quasi intieramente incolto e deserto, vi si trovano animali selvaggi, come

---

(1) Poco tempo dopo, dietro i reclami della Francia, il Sultano ristabilì i Carmelitani nei loro diritti sul monte Carmelo. E tosto Fra Giambattista raccolse elimosine in Europa, colle quali in quattordici anni, edificò l' attuale convento. Incredibili sono le fatiche sostenute da questo frate, uomo che parea avesse ereditato lo zelo ardente di Elia. Dall'ora in poi i Carmelitani alzano sul loro convento la bandiera francese.

sciacalli, faine, cignali, jene, pantere, nonchè in quantità pernici ed altri uccelli. » Io girai poco questo monte, e viddi nessun animale feroce, meno dieci o dodici pernici che pascolavano, vicino al convento unitamente alla madre, come se fossero una famiglia di pulcini domestici.

Il convento dei padri Carmelitani, è un vasto edificio quadrato, (io la giudico una vera fortezza) situato verso l'estremità nord-ovest del vertice del Carmelo, ove questo forma il promontorio, e si chiama *Capo Carmelo*. — Dentro al convento vi è la chiesa, che ha la sua porta esterna, verso il mare. Sotto l'altar maggiore, dedicato alla SS. Vergine, è la *Grotta di S. Elia.* ✠ così chiamata perchè servì di abitazione a questo grande profeta; vi abitò pure il profeta Eliseo. Vi si entra discendendo cinque gradini; essa è lunga cinque metri e larga tre.

Uscendo dalla chiesa si ha in faccia una piccola piramide, che sorge in mezzo ad un giardinetto, ed indica il luogo ove riposano le ossa dei soldati francesi feriti sotto S. Giovanni d'Acri ed uccisi poi nel convento l'anno 1799. Fuori del convento, all'estremità nord del recinto esterno, vi è la casa di delizie, fabbricata dal Pascià, che ora è proprietà dei Carmelitani. Questa serve di alloggio ai pellegrini indigeni, e da circa quindici anni è sormontata da un faro costrutto a spesa della società Lloyd.

Discendendo il pendìo della montagna per 250 metri verso il mare, al nord-est, si visita la piccola *cappella*, in parte incavata nella viva roccia, dedicata

a S. Simone Stok. Venti minuti più innanzi, si visita la *Scuola dei Profeti*, convertita in moschea fin dal 1635 e custodita da un santone turco. Al nostro arrivo trovammo nessuna custodia ed entrammo senza pagare il bakcisc. È dessa una grotta naturale, ingrandita però dalla mano dell' uomo, avente da tredici a quattordici metri di lunghezza, da sette ad otto di larghezza e sei di altezza, e sembra una chiesa oscura, senza finestre. Un incavo a sinistra di chi entra, indica il luogo ove, secondo la tradizione, si fermò la Sacra Famiglia venendo dall' Egitto. Le pareti sono tutte ricoperte di nomi di pellegrini in tutte le lingue, e noi pure scrivemmo i nostri.. Presso la scuola dei profeti abitava S. Giacomo del Carmelo, che morì nel sesto secolo.

Camminando per dodici minuti in riva al mare, verso il sud, si arriva alla collina, coperta di rovine, chiamata Tel-es-Samac (collina del pesce). S. Luigi, re di Francia, avuta notizia della morte di sua madre, ritornava al suo regno; ma sollevatasi una tempesta, il suo legno venne a frangersi in questo luogo *(Comp. Stor. della vita)*. Continuando il cammino per 35 minuti, verso il sud-ovest, si arriva alla *Valle dei Martiri*, piantata di ulivi, fichi, melagrani e limoni, da cui in pochi minuti si giunge alla *Fontana di S. Elia*. L'acqua di questa fonte, che serve ad irrigare la valle, è buona ma poco abbondante. Sorte dalla roccia e scola in una vasca quadrata intagliata nella roccia, la qual vasca nel 1238 fu trovata piena di corpi di quei religiosi Carmelitani allora martirizzati.

Cento metri più in su, s'incontra le *rovine del convento di S. Broccardo*. La spianata, che è alla cima del monte, porta il nome di *campo o giardino dei meloni*, a motivo del fatto narrato dalla seguente leggenda.

« Un giorno il profeta Elia, passando di là, vidde un uomo che faceva la guardia a questo giardino, e lo pregò di donargli un melone; ma quell'uomo rispose che meloni non ve ne erano, e che quelle che a lui parevano frutta non erano altro che pietre! Ebbene, rispose allora il santo, e pietre siano. Cosa prodigiosa! In quell'istante istesso, tutte le frutta di questo giardino si convertirono in pietre » così la leggenda. In realtà però ivi e nei dintorni si vedono sassi che hanno la forma di meloni, di pere, di mele ecc. Io raccolsi il manico di un melone che portai a casa.

Il giorno sei di ottobre, io celebrai la messa nel Santuario di Maria. In quel mattino salutammo per sempre il nostro caro dragomanno Anad Hhannah (Giovanni) che ci avea serviti colla sollecitudine di un fratello, di un padre, per tutto il viaggio; e il presidente, oltre il pagamento convenuto in ottanta napoleoni d'oro, gli diede come bakcisc, cinquanta lire. Lire dieci le regalò al cameriere Giuseppe, fratello del dragomanno e lire dieci al cuoco Abussellin, e partirono per Gerusalemme.

Il giorno sette celebrai ancora all'altare privilegiato di Maria. Il giorno otto celebrai nella cappella sotterranea, ossia nella grotta di Sant'Elia. Fino al nove fummo obbligati a rimanere al Carmelo, mentre

solo nel vespro arrivava il bastimento, e se il mare fosse stato in burrasca, la nave non avrebbe potuto entrare nel golfo, ed avremmo dovuto aspettare altri dieci giorni, perchè non vi era altro mezzo di partenza.

Quelle tre giornate mi furono di noia, e parevami che non passassero mai. Nel primo giorno visitammo i luoghi sopra indicati del monte e tra gli altri giri io mi portai solo alla collina del pesce, in riva al mare, e presi un bel bagno nell' acqua marina, dopo di che vestitomi, raccolsi alcuni gusci di conchiglie ammonticchiati sulla sponda, e pian piano mi portai al convento per il pranzo. Le altre due giornate le passai a visitare quel vasto fabbricato colle sue adiacenze. Montai sulla terrazza del convento, e lì vi passava buone ore a godere quella magnifica vista. Al nord-est, a piedi del monte, si vede la città di Caifa; di fronte a Caifa, traversato il golfo, si presenta la città di S. Giovanni d' Acri (antica Tolemaide). Si spazia coll' occhio le coste della Fenicia in cui vi sono Tiro, Sidone, Beirut, Damasco, il Libano ecc. Al nord altro si presenta che la sconfinata superficie del mare. Al sud-ovest si contempla la spiaggia fino a Giaffa, alla cui riva vi sono, Castel Pellegrino, Cesarea a Mare. Sul piazzale del Convento vi sono tre grandi cisterne in cui vien raccolta l' acqua piovana, che cade sulla grande terrazza del fabbricato. In quell' anno, in una di queste tre, gli sortì tutta l' acqua per un foro praticato forse da qualche insetto. Avevano lì un muratore ad aggiustarlo, per l' inverno seguente. Io entrai più volte in questa cisterna, per ingannare le ore, con quel mastro. La

cisterna era nè più ne meno di una gran camera quadrata, ben suolata e ben levigata nelle quattro pareti a calcina, e il soffitto era fatto a vôlta, nel cui mezzo stava la bocca quadrata per estrar l'acqua, col mezzo semplice della catena. Le case orientali è una necessità che siano fatte colla terrazza, per poter provvedere l'acqua potabile nella stagione estiva.

Passava buone ore nella casa delle delizie (un tempo Harem del Pascià) a vedere un frate spagnuolo a macinare il frumento, colla mola asinaria. Bendava gli occhi, questo buon frate, al suo mulo, l'aggiogava, e lì lo faceva girare delle ore, con ammirabile disinvoltura. Novissimamente si mise a macinare il baco d'ulivo, che di poi metteva nel torchio per cavarne l'olio. Quel frate mi diceva, che un'anno con l'altro, il convento, coi proprî ulivi, faceva dai 50 ai 60 pesi di olio. In questa medesima casa rustica del convento, vi era un piazzale o cinta, senza tetto, in cui ogni sera, il frate addetto alla custodia, riceveva il bestiame dai pastorelli arabi, contava ad uno ad uno i capi e li chiudeva in questa cinta. Il convento aveva 27 buoi, ma piccoli, poco più che i nostri vitelli di un anno e mezzo, per arare i campi, alcune vacche e 132 capre nere del lungo pelo. Io trovava uno svago a vedere queste bestie quando arrivavano dalla pastura, e attorniare il frate che le aveva in custodia.

Più d'una volta montai sul terrazzo di quella casa rustica, per vedere il fanale posto dalla società dei navigatori. Era questa una gran lanterna alimentata coll'olio, che il custode (un bravo cattolico di

Caifa) accendeva ogni sera nel crepuscolo e la spegneva nel mattino. Nel principio della sera la caricava come un orologio, e poi tornava a caricarla a mezza notte, mentre i grandi cristalli, ben connessi, formavano come una cupola, che girava intorno al lume, che si trovava fermato nel mezzo. Ogni minuto, dava una specie di luce elettrica, allorchè passava il prisma. Il custode mi disse che quella lanterna costava alla società quaranta mila lire. Là in quella punta culminante del Carmelo e in cima a quella casa, vi era sempre un vento così forte che batteva sulla lanterna, e faceva un rumore che impediva di sentire la parola del vicino compagno.

Il giorno nove celebrai la messa all'altare della Madonna. Prima di pranzo il frate cameriere ci interrogò, essendo giorno di venerdì, se volevamo mangiare di grasso o di magro, a cui rispondemmo, quest'oggi vogliamo mangiare ne più ne meno, di quello che sta preparato per i padri del Convento. Ci rispose, allora devono mangiare tutto di olio; e noi mangieremo d'olio, rispose il presidente, per tutti. In punto alle dodici pranzammo in Convento, con pasticci cucinati coll'olio, che al gusto dispiacquero a nessuno.

All'una pomeridiana, salutata cordialmente quella famiglia Carmelitana, a passo di lumaca, *pedibus*, ci portammo alla città di Caifa. Il caldo, la noia che soffrimmo in quel breve cammino di mezz'ora sempre discendendo, fu eccessivo, in guisa che ci pareva di non poter respirare. Alle due fummo, a Caifa bagnati di sudore da capo a piedi, e prendemmo riposo nella

bella casa del curato latino di Caifa, aspettando l'arrivo del bastimento, nel golfo.

Caifa (antica Porfiria) assai probabilmente corrisponde all' antica Helba, della tribù di Oser, i cui abitanti primitivi non furono sterminati dagli israeliti che la occuparono *(Giudici 1)*.

Nel 1099, Goffredo di Buglione, diede questa città, col principato della Galilea, a Tancredi *(Gug. di Tiro lib. 9)*. Già vi era una chiesa, e S. Luigi ne edificò un'altra, dedicata a S. Andrea, della quale si vedevano ancora le rovine nel 1780.

Nel medio evo Caifa aveva un vescovo, suffraganeo di quello di Cesarea. Quanto alla sua postura, essa era allora più vicina al Capo Carmelo che non al presente, essendo stata distrutta nel 1761 dal Pascià di S. Giovanni d' Acri, il quale vi edificò una fortezza, e ristaurò l' antica torre, che dal lato del sud-est domina la città attuale, surta di poi. Questa torre, che probabilmente fu eretta da Tancredi, era stata parimenti ristaurata da S. Luigi *(Compen. Storico di Fra Giambattista, pag. 5)*.

Caifa è situata al piede del monte Carmelo, verso l' estremità sud del golfo di Acri. In essa vi sono varie agenzie consolari di potenze straniere. La sua popolazione è di circa 4.000 abitanti, dei quali 1.000 sono greci-scismatici, 600 greci-cattolici, 170 latini, 30 maroniti, 1.000 ebrei, ed il resto musulmani. Vi si fa commercio di grano, cotone e legumi. Nell' interno, la città è tetra e sporca, è chiusa da un muro di cinta, che cade in rovina, e sul quale si vedono alcuni pezzi

di cannone. Lo si può attraversare in meno di dieci minuti.

Da Caifa a Giaffa.

Alle tre pomeridiane, dal giardino del curato di Caifa, vedemmo la nave spuntare dal promontorio di Acri, alle quattro si trovava ancorata in mezzo al golfo. Il mare, che nel giorno antecedente era agitato, in quel giorno ci pareva cheto come l' olio, e i frati stessi ci dissero che eravamo fortunati per la tranquillità del mare. Allestimmo i nostri bagagli e ci portammo all' agenzia per prendere i posti e di poi al barcadero. Anche quì cominciò la cagnara dei barcaiuoli e facchini, che ci assordava. Il mio presidente, diede il bakcisc a molti, senza osservare se gli era dovuto per compenso o meno, tanto ne era stanco, ed entrammo in una barca coi nostri bagagli. Sebbene il mare ci paresse tranquillo, tuttavolta, per una buona mezz'ora, dovemmo lottare colle onde che era un' agonia, prima di poter salire lo scalo del bastimento. Ora ci trovavamo sollevati sopra un'onda per più metri, ora eravamo stretti da queste, come in una piccola valle, di guisa che ciascuno fu felice quando potemmo

attaccarci alla sbarra dalla scala del bastimento e salire in coperta, da cui passammo coi nostri bagagli nella camera, che ci venne fissata dal cameriere.

Il bastimento austriaco della compagnia Lloyd, si chiamava *Polluce*; era grande, assai bello e comodo. Ai posti di prima classe, in coperta, tornammo a vedere il Carmelo e le montagne della Galilea e al nord-est le coste della Fenicia, che noi non potemmo percorrere, perchè il viaggio nella Fenicia non era calcolato dal comitato di Firenze per la nostra carovana, e perchè, se anche avessimo voluto farlo, a nostra spesa, non ci sarebbe stato possibile compierlo perchè già troppo affranti dalla fatica, e di salute malferma; perciò ci contentammo di guardare quella plaga di terra, cogli occhi.

La nave si trovava carica, senza calcolare le merci, di 1200 passaggeri, cosicchè per quella notte non potemmo riposare nel letto, e l'Agenzia di Caifa ci aveva rilasciato il permesso d'imbarco, senza calcolare le mancanze di posto. In prima classe vi era comodità, ma per quelle poche ore di tempo, nessuno di noi volle pagare il di più di tassa per passare in prima e ci fermammo in seconda. Fra io e il mio presidente avevamo un sol letto, a cui dissi « accomodatevi come vi aggrada, almeno voi, io amo meglio passare la notte in coperta. Tenne l'invito con riconoscenza, mentre si trovava un po' indisposto, ma non potè dormire per il caldo e frastuono, perchè la sala era gremita di signori, di monache, di frati, di preti, confusi coi bagagli.

In coperta, meno l' alto piano o prua, riservato ai passaggieri di prima e seconda classe, il resto era sì gremito di soldati turchi, che un grano di miglio non sarebbe riuscito a toccare il pavimento, precisamente come una mandra di pecore serrata tra le sbarre, perciò non vi era un angolo solo libero della tolda, ne un sentiero per girare da prora a poppa, e ciascuno che passava, dovea formarsi a viva forza il passo tra quella moltitudine sdraiata, e il più delle volte posare il piede sulle gambe o sul ventre di quei poveri musulmani; come fu toccato a me più d' una volta. Dall' alto piano di poppa, guardando tutta quella moltitudine, mi dava una prospettiva sensibile ed insieme allarmante, e dissi col capitano Lombardini « ma se tutti questi giovani mammalucchi si ribellassero ai vostri comandi, ci mandano tutti nei vortici del mare. » Eh reverendo, mi rispose, non abbia timore, questa gente non penserà neppure a muoversi, e se gli venisse in mente di far cagnara contro l'equipaggio, o signori, apro una valvola e li pelo tutti come tanti animali suini, coll'acqua bollente della caldaia. E poi non vede quei due angeli custodi montati, colla bocca sovra la moltitudine? (erano due cannoni caricati a mitraglia). Non abbia nessun timore.

Quella turba di turchi, come mi disse il capitano, erano soldati, ma senza divisa alcuna, senz'armi, tutti dai 20 ai 35 anni, alti di statura, in numero di circa ottocento. Il vestito di tutti, neppure uno eccettuato, consisteva in una camicia bianca o due una sovra l' altra, e la maggior parte l' avevano tanto lacera e

sbrandellata che la metà del corpo restava completamente ignuda. Il lettore, mi passi la parola, erano pieni di pidocchi, ed ogni istante si graffiavano, davano la caccia, ammazzando questi schifosi insetti, e mandavano una puzza che offendeva l'olfato, anche stando in qualche lontananza. Di tanto in tanto, ora in un angolo, ora nel centro, attaccavano litigi, si davano pugni, calci, botte da orbo sulla faccia, che a molti gli colava il sangue dal naso, dalla faccia e poi s'acquetarono per la mediazione dei loro stessi compagni. L'equipaggio ne parlava con questi ne li guardava anche quando si battevano sotto i loro occhi.

Questi mammalucchi rispettavano l'equipaggio dal primo comandante fino allo spazzino, e i signori di prima e seconda classe, come divinità, in guisa che nel passare frammezzo a loro, abbenchè venissero calpestati colle scarpe a caso, non facevano verun lamento, e ciò fu capitato a me più d'una volta. Alcuni dicevano che andavano alla Mecca in pellegrinaggio, altri che erano attesi ai confini dell'Egitto, per essere ordinati a combattere. Questo miserando spettacolo mi fece profonda impressione, che non dimenticherò mai. Fino a mezza notte passai il tempo in coperta, poi, per mezzo del ponte, mi portai al luogo del comando, e mi trattenni coi tre capitani per due ore raccontando loro il mio viaggio, dopo le quali, il primo comandante ordinò ad un ufficiale di condurmi nella sala, facendomi il sentiero frammezzo a quei miserabili turchi addormentati, e velai gli occhi al sonno per qualche ora, sopra una banca che trovai

libera. Fortuna che il mare era tranquillo come un olio, che se fosse stato in burrasca, con quella moltitudine, nell'oscurità perfetta della notte, sarebbe avvenuta una scena poco meno che il giudizio universale.

Alle nove della sera il bastimento uscì dal golfo di Acri e prese il largo per Giaffa, camminando in linea retta al sud-ovest. Per due ore tenni sempre d'occhio la lanterna sul Capo Carmelo, e alle quattro e mezzo del mattino del giorno dieci ottobre, la nave si fermava nella baia in prospettiva di Giaffa. Durante quella giornata furono caricate varie mercanzie provenienti da Giaffa. Poco prima del mezzodì venne a bordo del *Polluce* la cara compagnia milanese, incontrata a Sulem, provincia di Galilea, il 29 settembre. Dopo i nostri cordiali saluti, ci interrogammo a vicenda, non già delle amenità e cose vedute nel viaggio, ma bensì sullo stato di salute. Noi quattro eravamo in quel mentre tutti compatibilmente sani; io però affettava più salute di quella che in realtà aveva, perchè era sotto il parossismo, non troppo forte della febbre, e così credo si trovassero anche il mio presidente e il Vasconcellos. I milanesi invece dichiararono di trovarsi tutti in cattivo stato di salute, e due di loro, appena arrivati a bordo, si trovarono obbligati di mettersi a letto e stare a dieta. In una parola, meno quello che era stato obbligato più giorni a letto in Betlemme e che ora erasi ristabilito in salute, tutti gli altri erano sofferenti.

Passammo quella giornata del dieci ottobre in buona compagnia, a bordo del *Polluce*, nella baia di

Giaffa e alle ore sei di sera partì per la città di Porto Saïd.

Da Giaffa a Porto Saïd.

Stante lo sbarco di alcuni forestieri di prima e seconda classe, per quella notte, potemmo ciascuno riposare nel letto; alle ore dieci e venti minuti mattina del giorno undici ottobre, entrammo in Porto Saïd.

Era domenica, e meno i due milanesi ammalati, che stettero comodi nella loro gabina, per portarsi diffilati in Alessandria, tutti scendemmo a terra, e ci recammo al convento, chi per celebrare la messa e chi per ascoltarla. Io e il vice presidente avevamo fatto colazione a bordo, e perciò celebrarono solo il Guadagnini e l' Aransio. Dei milanesi, solo uno celebrò e il prevosto di..... lo servì, mentre io la serviva al Guadagnini.

Sentito appena la messa, mi distaccai da' miei compagni, perchè non mi sentiva in grado di girare per la città, e solo mi portai in un albergo di gran lusso e ordinai una minestra. Dopo avermi fatto aspettare un buon quarto d'ora, seduto al tavolo, il came-

riere mi portò una frittata, fosse per dimenticanza, o mancanza di brodo, non lo saprei. Mangiai quella frittata, senza far lamento, con qualche altra piccola cosa, e il tutto per forza, perchè non aveva appetito; pagai lo scotto e mi ritirai in convento. Quivi non trovando i miei compagni, ben contento, mi ritirai nello stanzino dove erano riposti i nostri bagagli e mi sdraiai sul nudo pavimento, mettendo per capezzale la mia borsa da viaggio e lì passai due ore un po' dormendo, un po' battendo i denti per la febbre.

Erano le due e mezzo pomeridiane, e stante il mio malessere, aveva concepito il pensiero di andare a bordo del *Polluce* e portarmi al convento di Alessandria. Stetti lì sospeso; per una parte la nave partiva entro mezz' ora e forse non faceva tempo ad arrivare; dall' altra il desiderio di veder l' Egitto: lasciai passare il tempo utile per la partenza. Alle tre andammo in chiesa, per la funzione vespertina, e nel tempo della benedizione, fui colto da un malessere generale e poi da svenimento, senza però perdere i sentimenti. Da solo uscii dalla chiesa e mi sedetti sugli scalini di pietra della porta laterale della chiesa, di fronte alla portina del convento, che in quel momento era chiusa. L' aria aperta mi fece rinvenire, e di nuovo tornai in chiesa. Terminata la funzione, da qualche momento, sento un fracasso inaspettato, in fondo alla chiesa, mi voltai e viddi molti ragazzi che correvano di qua e di là ed il padre curato che avendo finito di fare un battesimo, il padrino lanciava in aria manciate di coriandoli in segno di esultanza.

Sortî dalla chiesa melanconico e disturbato, quasi pentito di non essere partito per Alessandria. Stetti un po' di tempo coi compagni concertando sul viaggio da intraprendere per l'Egitto. Il Guadagnini ed il Vasconcellos stabilirono di partire col vaporino, in punto alla mezzanotte. « Io, dissi, voglio partire domattina alle sette e mezzo, per riposare in questa notte e per poter vedere in piena luce il gran canale, che è fino ad ora l'opera più colossale del mondo. » Il Don Luigi Aransio fu del mio parere. Prima di notte mi recai all'albergo e mi coricai a letto, in compagnia della mia febbre, non però gagliarda. La direttrice di questa locanda, era una veneziana, a cui comunicai il mio malessere. Questa buona signora, mi portò in camera un bicchiere di brodo che aveva ordinato, e mi confortò con caritatevoli parole, dicendomi « parlate reverendo, con confidenza, chiamatemi quando credete, io pure sono italiana, il mio marito è fratello di un prete, siamo quì per fare un po' di fortuna, e voi fate conto di trovarvi in casa di vostra madre. » La ringraziai ben di cuore, e provai per la milionesima volta quanto sia dolce, potente, sublime la civiltà informata al cristianesimo.

Dopo l'ave maria vennero a trovarmi al letto i compagni, e mi dissero: « Siamo dolenti del vostro stato, se volete che ci fermiamo a farvi compagnia non dovete che dirlo; del resto noi due, secondo che vi abbiamo detto, alla mezzanotte partiamo per Ismailia e vi aspettiamo al Gran Cairo. » L'Aransio, disse: « io resto quì in vostra compagnia e mi metto

in questo stanzino attiguo, se abbisognate di qualche cosa chiamate, che sento subito e cercherò di star vigile più che posso. « Quella notte la passai un po' magra. Sortî dal letto tre volte affacciandomi alla finestra, che metteva in un cortile pieno di legna, come per sollevarmi, e tutte tre le volte mi venne svenimento, che appena ebbi tempo di dar volta e gettarmi sul letto, e sì che la stanza era poco più di tre metri in quadratura.

All'alba del giorno undici ottobre, l'Aransio venne in camera a trovarmi. Mi alzai, mi vestî senza inconvenienti e mi portai nel piazzale davanti a un caffè, a respirar l'aria fresca, ma molto abbattuto. Il compagno pagò il conto e presa una tazza di mocca, barcollando un po' sulle gambe, ci portammo al convento a prendere i nostri bagagli e ci recammo al barcadero del Gran Canale.

Prima di partire da Porto Saïd, secondo la promessa fatta, voglio parlare della città che abbandono e che ho visitato a tutto comodo nell'andata. La città di Porto Saïd conta tanti anni quanto il canale. La prima casa fabbricata fu la gran baracca che serviva di ricovero ai primi lavoranti, e che al presente è convertita in chiesa, ed è la parrocchiale della città ufficiata dai padri francescani. Essa è fabbricata su un banco di sabbia e proprio all'imboccatura nord del canale. Da principio il suolo era altro che una laguna, cioè un vasto sito, in cui vi era in piccoli pozzi acqua marina, parte piccoli banchi di arida e parte veniva bagnata volta per volta dalle onde marine. Di mano

in mano che scavavano la materia nel porto e nel canale, la portavano lì e a poco a poco formarono un alto piano su cui si trova al presente fabbricata la nuova città.

Questa città si trova in mezzo all' acqua come un isola, meno che al sud-est, incomincia, dopo il Porto, il deserto di Saara. Al presente conterà dai 15 ai 18 mila abitanti e per la maggior parte, anzi dirò, quasi tutti europei. Ha contrade larghissime, sei volte più di quelle di Milano, grandi piazze e giardini. I palazzi sono quasi tutti di un solo piano e per la maggior parte di legno, però elegantemente inverniciati e costrutti all' europea. Vi sono negozî pulitissimi, fondachi, alberghi, stabilimenti, egualmente provveduti che in una città italiana. Questa città, che conta pochi anni di vita, è destinata a diventare una gran città commerciale, se sussiste il Canale.

Questa città ha magnifiche piazze e giardini, ma per se stessa è priva di tutto ciò che abbisogna per la vita umana ; legnami, sassi, acqua potabile, in una parola, tutto deve venire dal continente, meno l'acqua salata e l' arena, due elementi inutili. Al Convento vi sono due padri e un frate laico, tre o quattro persone in tutto, tuttavolta spendono 45 franchi al mese solo per aver l' acqua potabile del fiume Nilo, che dista da Porto Saïd più di 200 chilometri. I giardini della città, che sono ampî e ricchi di piante di tutto il mondo, costano un' occhio e la metà dell' altro, perchè devono venire inaffiati coll' acqua del Nilo, che colà si trasporta mediante grandiose pompe a vapore. A

levante della città sta collocata sopra un'alta torre, la gran lanterna a luce elettrica che funzionava magnificamente.

Attiguo alla città, al sud-est, al di là del porto, vi è un' alto piano artificiale nel quale vi sono tante macchine a vapore, come mulini, che macinano pietre ed altre materie cementarie provenienti dalla Grecia e da altri continenti, e con questi impasti formano delle belle pietre solide e durevoli che sembrano parallellogrammi di granito perfettamente lavorati, che adoperano per la costruzione dei palazzi e per mettere lungo il porto per frenare le onde marine. A Porto Saïd vi è un gran caldo e per quanto mi dissero gli europei colà domiciliati, vi regnano febbri terribili.

Da Porto Saïd a Ismailia.

Sostammo per qualche mezz'ora al barcadero, in punto alle otto entrammo nel piccolo piroscafo ad elice e partì. Come viaggiatori in quel mattino del giorno undici ottobre, eravamo soli noi due e una donna italiana. Intanto che il mio compagno recitava il breviario, io dallo stanzino mi portai in alto, luogo dei

bagagli per viemmeglio prospettare il Canale, il deserto che lo circondava a levante e a ponente la laguna, coll' ombrello resistetti ai raggi cocenti del sole più di un' ora. Il moto e quell' aria prodotta dalla celerità della nave, mi sollevò assai dal mio abbattimento. A ponente del canale, per più chilometri, si vede una sconfinata laguna, in cui l' acqua marina in certi siti era alta pochi centimetri e in molti altri si vedeva la secca che veniva bagnata solo dall' onda. In questa laguna vi erano sciami di uccelli bianchi come piccioni, che si cibavano degli insetti marini; a levante del canale si prospettava la sconfinata pianura di sabbia più e meno ammonticchiata.

Il Canale è formato in linea retta dal nord al sud, che come ognun sa, unisce le acque del Mediterraneo col mar Rosso o Golfo Arabico, da cui si passa all' Oceano Indiano.

Il primo che compì il grandioso progetto di unire le acque del Mediterraneo a quelle del mar Rosso, fu il generale Bonaparte quando fece la sua spedizione in Egitto, e nominò una commissione di ingegneri perchè facendo gli studî e le esplorazioni necessarie, ne presentassero una relazione scientifica. La commissione non avendo potuto venire a capo delle sue ricerche per le circostanze politiche e militari, in cui si trovava il paese a quell' epoca, incorse nell' errore di giudicare che il livello del mar Rosso fosse nove metri più alto che il Mediterraneo, lo che fu causa si abbandonasse il disegno.

Saint-Preuve più tardi, ebbe l' onore di comunicare

all' accademia delle scienze di Francia che la relazione fatta dagli ingegneri francesi era inesatta. Nell'anno 1846 M. Bourdaloue confermò il fatto e ultimamente M. Larousse, ingegnere della Compagnia che aprì il canale, potè dimostrare che il livello attuale del mar Rosso, non è superiore a quello del Mediterraneo che di sedici centimetri, perciò il vicerè d' Egitto, Said Pascià, concesse nel 1854 a Francesco Lesseps, la facoltà esclusiva di organizzare e dirigere una compagnia universale per l' apertura dell' Istmo di Suez.

La sottoscrizione fu aperta il cinque novembre 1858. Il dieci dello stesso mese era completa. I lavori si eseguirono con venti mila operai e con sorpresa universale il 17 novembre 1869 ebbe luogo l' inaugurazione di quella stupenda opera del nostro secolo, la quale si vidde descritta con lode in tutti i diarî del mondo.

Il canale ha 160 chilometri di lunghezza, e cento metri di larghezza dal lato di Porto Saïd, poichè da Ismailia fino a Suez non supera i 60. Nonostante tale larghezza, che pare bastante, due grosse navi non possono passare il canale al tempo stesso in senso opposto, perchè solo nel mezzo ha la profondità necessaria per un' immersione di circa otto metri.

Ho detto che la città di Porto Said è destinata a diventare una gran città commerciale del mondo, se dura il canale, perchè l' azienda non è troppo florida, mentre la società spende mensilmente dei milioni per tenerlo spazzato dall' arena che il vento e le onde marine continuamente vi portano. Anche al presente

vi sono, lungo il canale, sei *Dragas* che continuamente fanno il servizio. La Draga è una gran macchina tutta di ghisa, che colla forza del vapore, mette in moto una ruota, alta dai quindici ai venti metri, nella cui periferia sono attaccati vasi di ferro fatti a guisa di gerle ordinarie della capacità di sei o otto pesi, egualmente come i coppi delle ruote dei nostri molini ad acqua, e pel giro di rotazione, questi vasi di ferro capovolti, calano al fondo del canale, s' immergono nell' arena, si empiono di fango si alzano dritti finchè arrivati alla sommità della rotazione, nel pendìo rovesciandosi ciascuno scarica la sua materia in una barca apposita, ossivero in un canale di legno che lo scola fuori della sponda.

È un incanto vedere queste macchine a funzionare. In ciascuna di queste sei Draghe vengono impiegati venti o trenta uomini, sicchè, carbon fossile, personale, attrezzi, macchine ecc. importa più migliaia di lire al giorno che alla fine del mese presentano dei milioni. Le ingenti somme che si spesero durante i sei anni del lavoro, le altre che conviene spendere ogni giorno per tener pulito il canale e le grosse paghe che godono una falange d'impiegati, fa sì che gli azionisti non abbiano ottenuto fino ad oggi un' equa rimunerazione del capitale impiegato.

Arrogi la paga dell' impiegato nell' amministrazione, fino a quella dello spazzino, in questa località è cinque volte tanto la paga ordinaria che si da in Italia, e ciò con giusta ragione, perchè il vitto costa cinque volte tanto, e poi il pericolo delle febbri ed

altre malattie; sicchè se l'azienda del Gran Canale si trovasse tra Milano e Roma invece di essere là nel deserto, invece di cinque, costerebbe soltanto una lira.

Questa monumentale azienda è compensata dal passaggio dei bastimenti che solcano il canale. Ogni passaggiero a bordo paga lire dieci e lire tredici per ogni tonnellata, sicchè ogni volta che un bastimento passa il canale, secondo le tonnellate, paga dai dodici ai venti mila franchi. Così mi diceva il primo capitano del bastimento *Africa*. Voglio qui riportare una nota della Gazzetta d'Ismailia 25 agosto 1875. « Passarono il canale di Suez dal primo al dieci agosto 47 navi, le entrate pel servizio del loro transito sommarono a 1,200,000 franchi. »

La tassa di transito per le navi è gravosa, ma ciò non è effetto d'ingordigia della società, ma del bisogno. Ben alcuni bastimenti, vedono il tornaconto di portarsi nelle Indie, col fare il giro intorno all'Africa e passare il Capo di Buona Speranza, anzichè pagare la tassa imposta sul canale. Dirà il lettore, come fa l'agenzia a pesare le tonnellate che porta il bastimento? Il mezzo è semplicissimo, perchè in ragione della profondità che la nave si trova tuffata nell'acqua, l'impiegato conosce matematicamente il peso della nave, il suo carico relativo e la sua forza.

Alle ore undici, arrivammo ad un punto chiamato la Draga. Quivi il piroscafo si fermò tre quarti d'ora per dar tempo ai viaggiatori di far colazione. Scendemmo sulla sponda ovest del canale ove trovavasi una trattoria sul gusto europeo. Io per colazione presi

una rosumata nell'acqua con due piccolissimi ovi, che sembravano di piccione e pagai una lira. In questo caffè, il caldo era per me intollerabile, peggio era poi l'andar fuori nell'atrio, per il riverbero della luce solare. Alle dodici salimmo di nuovo sul piroscafo, con gran piacere per sentire l'aria prodotta dalla velocità. Alle due pomeridiane arrivammo all'oasi del canale e scendemmo a terra.

In questo punto, che è la metà del canale, è il sito di sbarco per quelli che vogliono andare in Egitto più presto e d'imbarco per quelli che vogliono andare a Suez o a Porto Saïd. Qui il canale è stato artificialmente scavato in modo da formare un lago rotondo, come l'O di Giotto, in cui si ponno fermare anche venti bastimenti, tanto è ampio che scaricano e caricano le merci che vanno e vengono dall'Egitto.

Per questo viaggio, fatto fino alla metà del canale pagammo sedici franchi ciascuno, e siccome ne io ne il compagno andammo fino a Suez, così trascriverò la relazione scritta dal Pardo, che ha fatto questo viaggio l'anno prima di me. « Senza perder tempo alle quattro della sera partî per Ismailia e giunsi a Suez alle nove. Il canale fra Ismailia e Suez va per mezzo al più desolato deserto, dove non si vede ne un ruscello, ne un albero, ne un fiore; solo pianure e montagne di sabbia che danno allo spirito una malinconia profonda.

« Suez ha una popolazione di dieci mila abitanti, quasi tutti musulmani. Le sue vie sono strette e sudicie e le sue case di pessima costruzione e di triste apparenza. La posizione privilegiata che occupa, fa sì che

il suo commercio prosperi e che la sua industria fiorisca ogni giorno più.

« Come scalo d'immenso traffico è frequentato dagli stranieri di quasi tutto il mondo, e nel tempo stesso dai ladroni che cercano questi luoghi per acchiappare dentro le loro diaboliche reti. La città di Suez dista uno o due miglia dal punto ove il canale tocca il mar Rosso, per lo che si sta costruendo nel porto una nuova città che ovviando agli inconvenienti dell' antica, risponda alle imperiose esigenze del commercio. »

Proprio sul ponte di sbarco ci si presentò un giovinotto sui diciotto anni, pulitissimo, di razza bianca, che senza essere cercato ci procurò un facchino per trasportare alla città d' Ismailia i nostri bagagli. Dalla sponda del canale per arrivare a Ismailia, vi è un mezzo chilometro di strada bellissima, proprio come un ameno passeggio in una città d' Europa, l' unica che abbia veduta nell'Asia e nell'Africa. A metà della strada, fiancheggiata da piccole piante, trovammo un piccolo, casino piuttosto civile; nel fianco, di prospettiva alla strada vi era una specie di studio e lì accoccolato sopra un canapè vi stava un turco, sui quarant' anni, intento a pregare colla sua corona. Ci venne intimato di fermarci e di portare in dogana i nostri bagagli. L' impiegato come il facchino non intendevano una parola di lingua europea, e quel giovinotto ci servì d' interprete. Alle prime, quasi lasciava passare il mio bagaglio senza pagare e sembrava che volesse sottoporre alla tassa solo quello del compagno. Io gli offro una lira di mancia, e con ciò mi pregiudicai perchè

ingenerai il sospetto. Lasciò in libertà il compagno senza altro, e a me fece aprire le valigie, mostrare i miei sassi, crocifissi, croci, corone di madreperla, e mi impose la tassa di cinque lire. Gliene diedi quattro e s' accontentò. L' impiegato di quella dogana mi rilasciò nessuna bolletta, ne fece nessuna annotazione, sicchè l' importo tanto se lo poteva tenere come consegnarlo alla cassa doganale. Io per una parte mi trovava in quel punto sotto il parossismo febbrile, il caldo, la sete, il dover rifare e mettere a posto i miei oggetti, perchè non avessero a rompersi, mi invelenirono che insieme alle quattro lire, avrei dato anche quattro calci a quel mammalucco. Dopo la fermata di pochi minuti in quella dogana africana, quel giovinotto ci condusse diretti al Convento dei francescani in Ismailia, in cui depositati i nostri bagagli, ci portammo in un vicino albergo per il pranzo e alloggio.

Il canale di Suez stabilisce, come ognun sa, il confine dell' Asia coll' Africa e perciò tutte le merci provenienti da altri Stati, prima di passare in Egitto vanno soggette alla tassa.

Ismailia è una città nuova, fabbricata quindici anni fa, a ponente del canale in mezzo al deserto di sabbia senza mura, precisamente come Porto-Saïd. Conterà dai dodici ai quindici mila abitanti, la massima parte europei. Vi sono piazze e contrade larghissime e grandi giardini. Le case sono quasi tutte di un sol piano e di legno, però in modo da sembrare che siano di solide muraglie, e di elegante costruzione sul gusto europeo. Di rimarchevole in questa città non vi ha che la

colossale pompa a vapore che dà l'acqua potabile alla città quanto abbisogna, trasmettendo l' altra a Porto Saïd, proveniente dal fiume Nilo.

Alle cinque di sera pranzammo nell' albergo arredato e servito all' europea, e alle sette andammo a letto, nella medesima stanza. Al mattino del giorno 13 ottobre andammo a celebrare la messa nella chiesa del convento, dedicato a S. Francesco di Sales, che è anche la parrocchiale della città diretta da due padri. La chiesa è nuova, come è nuova la città; è piccola ma bella e bene arredata. Nella messa io comunicai un fratello, e mi pare una donna. Pigliammo il caffè nero in convento e poi ci portammo all' albergo, in cui trovammo di nuovo la compagnia milanese. Alle nove, seduto a un tavolo, nel portico, mangiai un *biftec* con un bicchiere di vino; pagai tre lire. Nello stesso portico erasi seduta la compagnia milanese, per far colazione. Le fu portato, carne, minestra, arrosto e qualche frutto. Erano in sette e di questi uno solo potè mangiare; degli altri sei, nessuno aprì la bocca, ne per parlare, ne per ridere, ne per mangiare, ne per bere. Siccome si trovavano ammalati, stettero lì avviliti, per far compagnia al C..... Naturalmente, quanto fu portato, intatto, si può dire, fu rinviato. L' albergatore, chiesto del conto, disse « lo scotto è di 42 lire. » Disse il Prevosto..... Signore, quasi tutto fu rimandato.... non sarebbe troppo?... L' oste in punto in bianco rispose « eh doveano mangiare. » Contarono lì sul tavolo due marenghi e due lire, e buona notte.

Da Ismailia al Gran Cairo.

Alle dieci mattina, presi i nostri bagagli, ci portammo alla vicina Stazione della ferrovia per partire alle undici per la città del Cairo, sita a ponente di Ismailia. Pagammo il posto in lire sedici e ritirammo il biglietto. La stazione è piccola, però fabbricata sul gusto europeo e nella sala d' aspetto vi erano anche buoni sedili. Suonano le undici e la locomotiva non compare; suonano le dodici, l' una e nulla compare. Chi diceva che non vi era la corsa in quel giorno, chi asseriva che la macchina era rotta, chi veniva a momenti. Il fatto stà che stemmo lì nella sala e nello scalo per quattro ore, chi sdraiati sul pavimento appoggiando la testa sulle borse di viaggio, e chi sui sedili. — Furono quattro ore di agonia per tutti, che per una parte non si potea partire, dall' altra tanto noi quanto i milanesi eravamo ammalati di febbre e di infiammazione; e dover star lì in quel caldo senza un letto, in prospettiva del deserto che si dovea passare; era una cosa che ci opprimeva. Alle due finalmente sentimmo il fischio della vaporiera, entrammo nei vagoni e dopo la fermata di cinque minuti, partimmo.

Per due ore e mezzo viaggiammo sempre sul deserto, e dovunque si volgeva lo sguardo dalle finestre

del vagone, altro non si vedeva che uno sconfinato mare di sabbia, più o meno ammonticchiata. Che agonia è mai per un europeo il viaggiare nel deserto...! Non una montagna, non un sasso, un fiore, un filo d'erba, una pianta, un uccello, un animale. Per soprappiù io era predominato dal pensiero che avesse a scoppiare un forte vento, alzare in aria quel mare di sabbia e seppellirci tutti vivi. Quel giovinotto che ci servì di interprete il giorno prima alla dogana, alla stazione ci disse: « si guardino dal vento perchè se si alzasse forte, solleva la sabbia, ingombra la via e arena la locomotiva. Quante carovane restano sepolte vive nel deserto.... » Io stava perciò attento a vedere se si sollevava il vento, e in realtà viddi in qualche punto, però lontano dalla via ferrata, nubi di arena trasportata dal vento come la neve sulle nostre montagne nei mesi d'inverno, ma però ci fu nulla di allarmante.

Alle quattro e mezzo pomeridiane cominciai a respirare. Si cominciò a vedere sui fianchi della via ferrata casupole di fango, uomini, ragazzi, operai coi loro attrezzi che travagliavano in un colossale lavoro, poco meno che il canale di Suez, cioè praticavano immensi scavi in tutte le direzioni per introdurre nel deserto le acque del Nilo e formare fiorite campagne. Si vedeva l'acqua serrata nei canali, in laghi artificiali in grande periferia, massime verso il sud, che a quest'ora saranno fertilissime campagne.

Alle cinque e mezzo arrivammo alla stazione di Zag-e-Zic, grande borgata turca, circondata da fertilissime campagne. Scendemmo dal vagone per entrare

in un altro, diretto al Cairo, mentre il primo continuava per Alessandria. Entrammo in un caffè pulito, e sul gusto europeo-turco, bevemmo un liquore e poi ci sedemmo lì sul piazzale, sopra le nostre valigie per più di mezz' ora. Io, fino dal mezzogiorno, mi trovava sotto un parossismo forte di febbre che mi tormentava, e mi faceva sospirare un paglericcio su cui sdraiarmi. Ma era pazzia il desiderarlo.

Circa alle sei entrammo nel vagone diretto pel Cairo, in cui io mi sdraiai alla meglio sul sedile come per riposare. In ogni stazione, (e sono piuttosto frequenti in questa tratta di viaggio) mi alzava e affacciandomi alla finestra gridava, *moia*, *moia* (acqua) e subito mi veniva presentato una tazza d'acqua che beveva con incredibile avidità per estinguere gli ardori della sete prodotta dalla febbre e in compenso dava a questi mercanti di acqua 20 o 25 centesimi per ogni volta.

Alle otto e mezzo di sera arrivammo alla stazione del Gran Cairo. Mi unî col compagno che si trovava nello stesso vagone e prima di uscire si presenta alla finestra il dragomanno dell' *Hôtel du Nil* mandato dal nostro presidente a prenderci con lui e condurci all' albergo e per assicurarci della fedeltà della sua missione, ci mostrò un biglietto scritto dallo stesso presidente Guadagnini. Quel caro compagno con ciò ci fece un regalo, che non dimenticherò mai. Sortimmo ambidue dal vagone, e portando in mano ciascuno i nostri bagagli, traversammo un portico, poi un gran salone e ci trovammo nell' ampio piazzale in cui vi

erano le carrozze per condurre i forestieri in città. Vi era una confusione poco meno che il giudizio universale; notte oscura, perchè senza luna; fanali che parevano facelle mortuarie; una moltitudine di gente d'ogni razza e colore, il cui linguaggio era a noi sconosciuto; località nuova per cui perdemmo la tramontana e per soprappiù la febbre in corpo, tuttociò mi facea conoscere la terra maledetta di Cam, su cui mi trovava.

Quel dragomanno però, giovinotto sui 25 anni che parlava prettamente l'italiano, ci tenne d'occhio, e dopo pochi minuti ci compare davanti e ci fa salire con lui su una carrozza comodissima a due cavalli, che in meno di venti minuti ci fece smontare al magnifico albergo, chiamato *Hôtel du Nil.* La compagnia milanese che era con noi nello stesso treno, si fece trasportare allo stesso albergo che vedemmo al mattino seguente. Entrati nell'albergo, un cameriere ci disse che i due compagni si trovavano in letto ammalati. Io in quel mentre non provai nessun rincrescimento, ne tanto meno pensai di andare in camera a trovarli, ma solo pregai quel cameriere di indicarmi subito la mia camera, e di portarmi una scodella di minestra. Pieno di febbre come era, mi spogliai in un attimo e mi gettai sul letto per riposare. Da lì a pochi minuti mi fu portata la minestra, che mi parve riscaldata e un avanzo del pranzo. Comunque fosse, ne divorai una buona parte, e di nuovo mi posi sotto le coperte a battere i denti. Durante la notte mi venne più volte eccitamento al vomito e vomitai davvero in un angolo del letto, imbrattando le tende a padiglione che scen-

devano fino a terra, e le frangie delle copertine. Dopo queste ripetute scariche di vomito, mi cessò la febbre e mi addormentai.

Al mattino del quattordici ottobre mi alzai piuttosto vispo e leggiero nella persona, e andai a trovare i due compagni che alloggiavano in una camera vicina alla mia. Il presidente stava male, l'altro malissimo il quale era stato incomodato tutta la notte da dissenteria. In quel mattino facevano i viali del giardino dell'albergo di asfalto, fatto bollire nella notte in una grande caldaia, che mise un ingrato odore e fumo in tutto lo stabilimento. Io passai una bell'ora a vedere questa operazione. L'*Hôtel du Nil* era uno dei primarî di tutta la città, arredato comodamente, un po' alla europea e un po' alla turca. Vi era una biblioteca, bagni caldi e un piccolo gabinetto di zoologia, in cui notai due coccodrilli del fiume Nilo; in una parola era uno stabilimento ampio, comodo e di gran lusso. Aveva a disposizione il dragomanno, il medico, cocchiere con carrozza e cavalli sempre a disposizione, il battistrada, senza calcolare il personale di servizio. Il medico, che venne chiamato per il compagno Vasconcellos, si pagava lire dieci al giorno, e faceva due visite. Il pranzo era fissato in tredici franchi, ma senza il vino, perchè questo si dovea ordinarlo e pagarlo a parte e costava, una bottiglia di tre bicchieri, dai cinque fino ai sedici franchi, prezzo di tariffa, e il letto cinque lire.

Alle nove di mattina, il Guadagnini, sollecitato un po' da me, fece uno sforzo, si alzò e presa la car-

rozza dell' albergo ci portammo tutti, meno il Vasconcellos, a visitare il Museo Egiziano di Bulak, situato sulla sponda del Nilo. Credeva questo Museo più bello, più ricco di gran lunga. Aveva un ingresso pieno di fango, per lo straripamento del Nilo; le stanze e locali erano pochi, e più di tutto che vi si trovava erano le mummie, ossivero corpi umani seccati e chiusi in apposite, scatole d' ogni età e grandezza. Nonostante che questi corpi umani contassero secoli, davano però alle sale un odore di cadavere. Da questo miasma, in quei locali, ci accorgemmo tutti; forse sarà stato un puro effetto della nostra immaginazione anzichè una realtà. La cosa più notevole in quel Museo è un gruppo di Ossiride e il buc Api di basalto, trovato nelle rovine di Menfi.

Finita quella visita tornammo all' albergo e il Guadagnini, non potendosi più reggere sulla persona, si mise di nuovo a letto. Io e il Don Luigi Aransio montammo un Burik (asino) e ci portammo a visitare la cittadella, posta sopra un' altura al sud-ovest della città, distante tre quarti d'ora, coll' intenzione di visitare la moschea di Mehemet-Alì. Pagammo al Santone il bakcisc, levammo le nostre scarpe, inforcando invece una pantofola turca rossa, ed entrammo nel recinto principale di quella superba moschea, al lato della quale sorgono due minareti, i più alti ed eleganti di quanti sono in Egitto.

Le mura del recinto sono di alabastro orientale, e le quaranta grosse colonne che sostengono le vôlte delle gallerie, sono egualmente di magnifico alabastro.

Nel centro di quel gran recinto, che ha il pavimento di marmo, havvi una fontana pur essa di alabastro, con ricche scolture dove i turchi lasciano i calzari e si bagnano la testa, le braccia e i piedi per purificarsi prima di far orazione nella moschea. Un turco, dopo che si è bagnato il corpo e fatto orazione, crede fermamente di essere purificato agli occhi di Dio di tutti i falli e delitti commessi.

Questa moschea se non è grandiosa come quella di Omar in Gerusalemme, è bensì più bella. Non vi ha come in quella ricchezza di mosaici, di bronzi e d' iscrizioni in oro; però la vince coll' essere tutta di alabastro orientale, da terra alla cupola e nella eleganza e nel buon gusto di costruzione. In essa vi erano, colombi, rondini che svolazzavano da un luogo all'altro e vi fabbricano i loro nidi dovunque vogliono e coprono gli alabastri, i tappeti, le lampade, di stomachevoli immondezze. Ecco la cura per i luoghi di orazione che hanno gli adoratori di Maometto.

Vicino alla moschea si indica un pozzo tagliato nel masso e viene mostrato ai viaggiatori come la principale curiosità della cittadella. La tradizione, fa rimontare questa opera a Giuseppe, figlio del Patriarca Giacobbe, e perciò vien chiamato il *pozzo di Giuseppe*.

Sortiti dalla moschea, io mi portai all' estremità est della gran piazza, tutta lastricata, a cui sedetti alcuni minuti a godere quella magnifica prospettiva. Sotto gli occhi vi erá uno scoglio quasi a perpendicolo, alto 500 metri circa, a piedi del quale arrivava l'abitato della città. Osservai avidamente da quell'altura

l'ambito di quella immensa città di 700 mila abitanti, nella quale sorgono più di 300 minareti, che le danno aspetto allegro e veramente orientale; la pianura fertilissima irrigata dal gran fiume Nilo. All'ovest osservai il deserto di Sahara e le Piramidi superbe erette sull'arena. Indi montammo i nostri asini e tornammo all'albergo, traversando la parte più bella e più popolata della città.

La città del Cairo trovasi attualmente in un florido stato. Ha bazar magnifici, commercio vivissimo, ameni giardini e boschetti percorsi di carrozze di gran lusso, non soltanto dalle persone ricche del paese, ma pur anco da molti agiati capitalisti europei, che vanno in oriente colle loro famiglie a passarvi la fredda stagione dell'inverno. Le contrade, i passeggi, i negozî non hanno però quella pulizia che si ravvisa nelle città europee; tuttavolta però il Cairo e Alessandria sono le principali città, anzi le uniche in tutta la terra dell'Africa per civiltà e grandezza.

Le Piramidi.

Il presidente e vicepresidente si trovavano ammalati; la compagnia milanese parimenti si trovava

obbligata a letto, meno il C..... Contrattata la carrozza dell' Hôtel, a due cavalli, per venti lire, all'una pomeridiana partimmo per la visita delle Piramidi piantate a ponente del Cairo, alla distanza di dodici o quattordici chilometri. Eravamo in quattro, un sacerdote milanese, l'Aransio, un inglese, ed io. Il cocchiere era un europeo, e un arabo in camicia a piedi nudi, che era il battistrada (clamante precone) cioè che andava avanti a diradare la folla e preparare la strada libera alla carrozza. Arrivati vicino al ponte del gran fiume Nilo, il passaggio era ancora chiuso e ci convenne aspettare una mezz' ora.

Siccome il Nilo è navigabile con barche a vapore e bastimenti, così vi è un orario fisso per il passaggio delle navi, perciò una ventesima parte di questo magnifico ponte verso la città, viene girato sopra perni mobilissimi e messa lungo la corrente del fiume, affinchè in questo spazio possano transitare le navi con le sue antenne. Alle due pomeridiane questa parte di ponte girabile, si attraversa e si unisce col resto fisso in guisa che nessuno si accorge nel passare.

Quella mezz' ora di aspetto ci riuscì di grande svago, mentre dall' alto della carrozza, osservammo un centinaio di case diroccate, unite come un intero borgo, che per lo straripamento del fiume erano seppellite fino a metà e tra l'una e l' altra di queste e nelle relative contrade vi era una fanga che impediva il passaggio; osservammo alcuni soldati turchi che lì sulla sponda del fiume, facevano la loro preghiera vespertina col gettarsi a terra, baciarla, levarsi, fare

dei segni sulla fronte, sul petto e sempre rivolti a sera; osservammo la manovra dei facchini che in meno di cinque minuti girarono questa parte mobile e ci presentarono lì a piedi il ponte in tutta la sua lunghezza ben unito, su cui possono transitare tre carrozze in pari, lungo forse più di 300 metri.

Appena che il ponte fu unito, il battistrada si portò innanzi a far largo fra la gente e la carrozza andò innanzi a tutta corsa fino alle Piramidi. Al di qua e al di là di questa strada, fiancheggiata da alberi, vi erano tanti laghi quadrati, oblunghi, nel cui mezzo sorgevano piccole colline con caseggiati formati di fango; e si vedevano molti contadini andare e venire da questi villaggi tragittando a nuoto questi laghi che attorniavano i loro abituri. Domandammo la ragione di questi laghi formati di fresco, confinati in linea e angoli retti, e ci fu risposto che in quell' anno la piena del Nilo fu stragrande, e che perciò debordò nella pianura, nei campi e nelle praterie e portò grandi guasti e incomodi a quei poveri contadini, e che nel prossimo asciugamento ne sarebbero venute tante febbri da mietere molta gente.

Insieme a queste prospettive, io osservava il battistrada dotato dell' agilità degli stessi cavalli, mentre correva con essi per più chilometri e poi saliva sul cocchio per riposare qualche istante. Cosa ammirabile per un europeo; io rimaneva stupito, ne potea capacitarmi di tanta agilità e forza in quel mammalucco, che pareva un cane levriere. Un centinaio di metri prima di arrivare alle piramidi, a ponente della strada,

sorgevano in mezzo al lago, su una collinetta, alcuni casolari di fango e da questi viddi sortire alcuni giovanotti e portarsi vicini all' acqua. Lesti si levarono la camicia, unico loro vestito, l' attortigliarono attorno il capo e tuffati nell' acqua, come ranocchi, in meno di cinque minuti sortirono dal lago vicini alla carrozza e indossata la loro camicia ci seguirono a lato fino alle Piramidi. Il lago tragittato potea essere di duecento metri.

Alle quattro arrivammo alle Piramidi. Quegli arabi subito si misero ad importunarci per farci salire fino alla cima. Io mi rifiutai recisamente perchè non sarei stato al caso, stante la mia malferma salute, di reggere col sentimento ne sostenere quella faticosa salita. Il mio compagno Aransio e quel giovanotto inglese, subito acconsentirono di salire la più alta e la più grande delle tre che lì unite si trovavano. Tre arabi pigliano l' inglese, due davanti, uno per mano che lo tiravano su, si può dire di sbalzo, e uno di dietro che lo spingeva innanzi. Altri tre alla stessa guisa afferrano il mio compagno e lo tirano su quell'immensa montagna di sassi tutti lavorati. Io e il milanese stemmo lì al piede a vedere questi viaggiatori finchè furono alla sommità, che raggiunsero in meno di 15 minuti. Stettero sulla cima per qualche tempo a prospettare a levante la città del Cairo, circondata da quelle fertilissime campagne; la magnificenza e grandezza del fiume Nilo con i suoi laghi, formati in quell' anno dalla soverchia abbondanza di acqua; a ponente lo sterminato deserto di Sahara. Di poi, sempre

accompagnati dagli arabi, scesero a terra, e gli dettero dieci lire per bakcisc.

Giova avvertire, che l' arabo nonostante la sua rozzezza, è fedelissimo ed insieme dotato di gran forza. Quando hanno nelle mani un viaggiatore, abbenchè avesse a pigliar male, o vertigini, in quella faticosa salita, non lo cedono a costo della vita, capaci di portarlo di sbalzo in su e in giù, e la vita del viaggiatore in mano a questi, è sicura per fedeltà, agilità e forza. Le Piramidi si salgono senza scale, mentre il primo corso di sassi aderente alla sabbia, forma una linea orizzontale in tutti i quattro lati; il secondo corso di sassi, di smisurata grandezza, tutti fino ad uno tagliati in quadratura, si addentra per un piede circa, in guisa che ogni corso di sassi, forma uno scalino, e così continua fino alla piattaforma e tutti e quattro i lati della Piramide formano una scala, larga alla base e stretta alla cima. Con ciò la salita riesce faticosa sì, ma non troppo pericolosa, massime coll' aiuto.

Pochi metri in distanza, visitammo le altre due Piramidi, la Sfinge e un altro monumento che si sprofonda per otto o dieci metri nella sabbia, in cui vi erano le tombe per seppellire i morti, come in una galleria.

Credo conveniente riportare alcuni brani scritti da chiarissimi viaggiatori circa le Piramidi. « Tre sono le principali, la più grande si attribuisce a Cleopi successore di Ramsete che viveva al tempo della guerra di Troja; la seconda alla figlia di Cleopi e la terza ad un fratello di lei. » Erodoto dice, che nella costru-

zione della prima s' impiegarono cento mila lavoranti per il tempo di venti anni. Ella è formata d' una massa solida di 25 milioni di piedi cubici, e Napoleone primo calcolò, che con le pietre che entrarono nella sua costruzione si potrebbe fare una muraglia all' intorno di tutta la Spagna di cinque piedi di altezza e altrettanto di spessore.

Niuna delle Piramidi di Gezek fu costruita con scale per salirvi. — L' ascensione si fa pertanto coll'aiuto di tre arabi beduini e mediante le pietre diseguali di uno dei suoi angoli. Pagato che avemmo il diritto di dodici franchi e mezzo al custode, cominciammo a salire sulla più alta, guidati ciascuno di noi da tre arabi, che tenendoci per le braccia e sostenendoci per di dietro, ci alzavano con tal rapidità come se si fosse trattato di portare un fardello. — Questi uomini son così destri a scenderla e salirla che meglio che capre sdrucciolano su quelle pietre con la leggerezza e la sicurezza di una lucertola. Ci abbisognava arrestarli ad ogni istante perchè ci dessero un momento di respiro, lo che li impazientiva sommamente, mentre loro desiderio era di giungere presto alla cima per esigere da noi una nuova rimunerazione.

Mentre ci facevan salire, ci andavan cantando lo stesso ritornello che cantano a tutti quelli che conducono; *Signor buono! Bakcisc buono! Franchi dieci! Gialla contento? Non paura!* Quando ci riposavamo, ci offrivano acqua in vasi di terra e balsamo per strofinare le nostra ginocchia, lo che secondo essi ci evitava la fatica. In capo a quindici minuti giungemmo

alla vetta donde scoprimmo un grandioso orizzonte. Ad oriente vedevasi la città del Cairo, alle falde di un' arenosa collina, all' occidente l'immenso deserto di Sahara, a mezzodì altri gruppi di Piramidi che si perdevano di vista fra le nebbie del deserto, a settentrione la ridente pianura di Eliopoli sparsa di palme e dove il generale Kleber s' acquistò gloria, battendo con dieci mila francesi un esercito di ottanta mila turchi. La solitudine e il più perfetto silenzio regnavano a quell' altezza, interrotto solo dal rombo del volo delle aquile, che come signore del deserto, si aggirano intorno a quelle superbe Piramidi.

Fu ivi che arringò il generale Bonaparte le sue truppe la vigilia della famosa battaglia delle Piramidi, pronunziando una delle più belle frasi che conosce la eloquenza militare e con la quale infiammando il sentimento nazionale dei suoi soldati, li fece combattere come leoni, perchè « dall' alto di quelle Piramidi, stavan quaranta secoli contemplandoli. » Nelle pietre che coronano il cuspide vedemmo scolpiti infiniti nomi di viaggiatori che vi sono stati e vi trovammo anche quello di Don Pietro d' Alcantara, Imperatore del Brasile che aveva visitato l' Egitto l' anno precedente (1872).

Ed ora, che significano quei monumenti che sembrano voler sfidare il potere distruttore dei secoli? Che beneficio hanno recato all' uman genere?.... Nulla significano, ne l' umana famiglia ne ha risentito beneficio alcuno. Essi, se mai, attestano vieppiù la demenza e l' orgoglio che dominava nel secolo in che furono

costruite..... Dopo un'ora discendemmo, dalla Piramide ed entrammo nel suo interno per vedere i Sarcofagi dei Faraoni, di una suntuosità superiore a quanto si può immaginare.

Di lì passammo a vedere la Sfinge di granito rosso, che ha la faccia di donna e il corpo di leone, e più oltre varie camere sepolte nell'arena tutte con le mura di ricchissimo alabastro e le vôlte di granito orientale; attestano quant'era la grandezza e lo splendore del secolo dei Faraoni. *(Pardo-Impressioni del mio viaggio pagina 312).*

Un altro autore parlando delle Piramidi così si esprime: « Le Piramidi sono tre e la maggiore ha in linea verticale 137 metri d'altezza, dalla base alla piattaforma di dieci metri di lato, la quale termina la cima. Aggiungi al monumento altri sette metri ed avrai l'altezza antica che doveva essere di circa 144 e forse più. La base ha 227 metri di lato e ne aveva 232; il che dà l'enorme massa di 2,620,000 metri cubi. (1) L'età delle Piramidi, giusta i calcoli più probabili, sarebbe di sei mila anni. Ai piedi di sì mostruosi monumenti, la fantasia ti corre dai Faraoni che li edificarono, a Bonaparte che li illustrò con una sua vittoria..... Alla sommità goderai un orizzonte magnifico e ti vedrai ai piedi il deserto e l'ubertosa valle del Nilo, luoghi che ti richiamano le pagine più

---

(1) Queste cifre sono tolte dai più recenti ed accurati viaggiatori.

memorabili delle antiche storie e ti ricordano, Sesostri, Mosè, Cambise, Alessandro e Bonaparte. Infinite cose furono scritte intorno alle Piramidi, e ti basti il sapere che esse hanno destato la meraviglia e stancata la curiosità dei detti da Aristotile fino a noi e l'ultima parola sul conto loro non è stata ancor detta. » *(Lettera del caval. Arciprete Tornielli pag. 10).*

Nessuno di noi visitò l'interno delle Piramidi, ne tanto meno visitammo le altre Piramidi che si ravvisavano a più chilometri in lontananza, parimenti costruite sul deserto, come pure lasciammo di visitare il Sicomoro di biblica rimembranza, ossia l'albero sotto il quale vuolsi riposasse la Sacra Famiglia nel suo viaggio in Egitto sito fuori della città, la tomba dei Califfi e il sito ove sorgeva l'antica Eliopoli, la splendida città del sole.

Il giorno quindici ottobre mi alzai di buon mattino, salutai i miei compagni, mi portai alla stazione e alle otto ore, solo partî, col diretto, per Alessandria, pagando diciotto lire per il posto. In quel tragitto potei con tutto mio comodo contemplare, dai balconi, i grandi canali irrigatorî del Nilo che fecondano quelle fertilissime campagne, immense praterie, campi di cotone che era quasi maturo, la canna dello zuccaro, la pianta del caffè, paesi, borgate e villaggi. All'una pomeridiana arrivato alla stazione di Alessandria, montai un asinello e dissi di condurmi al convento dei Francescani. Quel ragazzo non aspettava che questo ordine, ma a metà della strada mi fece segno di scendere dall'asino perchè non volea più oltre condurmi. In quel punto che stava

per piantarmi lì col bagaglio, mi si presenta un'altro ragazzo sui quindici anni (fosse poi stato amico o parente non saprei dire) mi intima di stare in sella e mi dice: « *io convento francescani, io, io avanti* » e in pochi minuti mi trovo nel piazzale del convento.

Mi feci subito dar la chiave della mia stanza N. 12 e trovai lì al posto tutti i miei abiti che aveva lasciati. Alle due mi sopravvenne il parossismo della febbre; mi feci portare una brocca d'acqua e mi posi a letto. A due ore di notte il frate cameriere mi portò la cena e mi alzai a mangiarla, almeno in parte.

Il mattino del sedici ottobre mi alzai lesto e di buon umore, perchè giornata senza febbre. Non celebrai perchè non era digiuno. Tutta quella giornata la passai a girare qua e là per la città. Andai all'ospitale Europeo, diretto dalle monache francesi, a trovare i due preti milanesi, che ivi si trovavano ammalati, venuti direttamente da Giaffa e vi tornai per la seconda volta alla sera e prima di sortire andai in cappella per assistere alla benedizione e ritornai al convento.

Alle otto circa di sera vennero dal Cairo il Guadagnini e l'Aransio. Domandai tosto: e il Vasconcellos dove l'avete lasciato? È rimasto all'*Hôtel du Nil* per gravità di malattia, e un milanese è là in *limine mortis*, mi disse il presidente. Ne provai il più sentito dispiacere a questa triste notizia.

Il mattino del diciasette ottobre celebrai la messa, e dopo la colazione, mi feci dare la chiave dal frate custode e salì la torre della Chiesa Parrocchiale, per

vedere l'orologio costrutto alla tedesca e le campane. Dall'alto di quel campanile, prospettai tutta la città di Alessandria, i minareti, le piante di palma, il porto e il mare. Tornai per la terza ed ultima volta all'ospitale a salutare quei cari milanesi e tornato in convento andai nella stanza del mio presidente per concertare l'ora di andare a bordo. Vi trovai il medico del convento, uomo sui settant'anni, italiano, cattolico e di squisite maniere. Alla mia presenza, disse al Guadagnini che si trovava in letto. « Io per verità non avrei nessun timore a metterlo in viaggio, tuttavolta lo consiglio fermarsi quì per l'altra corsa (la quale succedeva il 27 ossia dieci giorni dopo). Del resto non abbia nessun timore che la sua malattia è una cosa semplice e passaggiera. » Il Guadagnini si rassegnò al consiglio del medico e diede a me la somma occorrente per le spese di bordo e relative mancie fino al porto d'Italia per me come per il compagno Aransio, e ci salutammo con grande dispiacere.

Da Alessandria a Messina.

Alle nove mattina, accompagnati da Fra Giuseppe, il Don Luigi Aransio ed io entrammo in una carrozza a due cavalli e ci recammo al porto, da cui con una

scialuppa ci portammo a bordo del bastimento *Asia* della Società Rubattino. Al barcadero non si fece tanta cagnara, perchè Fra Giuseppe comandava e li faceva tacere con una autorità più di un impiegato pubblico, mentre l' influenza di tutti i frati cordiglieri, è grande si può dire sovra ogni classe di persona. Mi ricorderò sempre, che appena entrati in barca, una guardia doganale voleva vedere i nostri passaporti; a cui Fra Giuseppe rispose con franchezza « che passaporti..... sono stati vidimati una volta e basta, sono galantuomini e avanti, disse al barcaiuolo » e piantò lì sulla riva quell' impiegato confuso e ammutolito. Allo scalo salutammo quel buon frate per non vederlo mai più.

Dall' alto del bastimento rimirai di nuovo quella terra dei Tolomei e dei Faraoni superbi e nello stesso tempo provava un indescrivibile rincrescimento a pensare che avea lasciato in quella terra maledetta di Cam i due miei cari compagni ammalati, il Presidente nel convento dei Francescani in Alessandria, il Vicepresidente all'*Hôtel du Nil* al Cairo. Alle due pom. il bastimento veniva distaccato dalla boa e prese il largo alla volta d' Italia. Pochi minuti prima della partenza, io, sopraffatto dal solito parossismo febbrile, mi coricai nella mia gabina a battere i denti da cui non sortì che al mattino. Il mare fu agitato tutta la sera e tutta la notte, perciò oltre l' incomodo della febbre soffrì anche il mal di mare, che fino a quel punto l' avea mai provato.

Il giorno diciotto ottobre era sereno, ma il mare parimenti era agitato. Il diciannove mi trovai di fronte

all' Isola di Candia, il mare era grosso ed io mi trovai allora fissa colla mia febbre e vomito. Un falco si levò dall' Isola di Candia per venire al bastimento. Questa povera bestia, dopo aver percorso più chilometri, arrivò al bastimento, ma così spossato che non poteva più ne respirare ne muoversi. Il capitano lo pigliò, gli tarpò le ali, gli diede da mangiare e lo lasciava saltellare nel bastimento; ma il povero uccello riavutosi in forza tentò sortire da quella prigione e cadde nel mare, pascolo ai pesci.

Il venti il mare era tranquillo. Quella giornata la passai meglio delle due antecedenti. Entrai in discorso con un medico italiano che, raccontato lo stato di mia salute, mi consigliò a prendere una buona dose di solfato di china, ed egli stesso si offerse di farsela dare dal capitano e sciogliermela nell'acido. « Io, dissi, spero che mi cessi senza il chinino perchè mi cominciano le pustole sulle labbra. » Giammai, rispose il medico, questo anzi indica la sua febbre. Io rifiutai gentilmente il consiglio e volli prender nulla. Entrai in lungo discorso politico col vice-console italiano del Cairo, gentilissimo giovane di trentadue anni che veniva a Modena a prendere la moglie e figli, per condurli in Egitto. Il giorno 21, alle sei di mattina, mi trovava nel porto di Messina.

Il bastimento si fermò per circa due ore. Io stava assai male in salute, ciò che mi trovai mai per tutto il viaggio. Salî in coperta, vedeva alzarsi il sole sulle montagne della Calabria Ultra, vedeva Reggio e mi sembravano poste a ponente invece di levante; cono-

sceva gli ufficiali, i compagni, ma aveva come una tramontana. Mezz'ora dopo la fermata capitò allo scalo del bastimento, una commissione igienica per vedere se i passaggieri a bordo (mentre quello ritornava dalle Indie) avessero preso qualche malattia epidemica, per poi, nel caso, sottoporli a quarantena. Il capitano invitò tutti i passaggieri a presentarsi sulla sponda per mostrarsi sani e robusti alla commissione che ci prospettava dalla sua scialuppa. Io pure mi feci vedere in piedi e dissi qualche evviva, ma nell'interno, diceva fra me, se sapeste signori medici come mi trovo in salute?...

Allontanatasi la commissione senz'altro, avendoci veduti tutti sani, io mi portai dal capitano e dissi queste precise parole: « signor capitano, mi dia qualche cosa che non ne posso proprio più. » Suona un campanello e chiama all'istante un cameriere e gli ordina di prepararmi un pezzo di carne fritta e una bottiglia di malaga. Mi posi a letto, vestito in parte. Mi fu portata la bottiglia e provai a bere un bicchierino di quel vigoroso e scelto liquore e non lo vomitai. Tornai di nuovo a bevere a poco a poco, ne mi ripugnava, ne mi tornava indietro. Il vomito sofferto nei giorni antecedenti, mi spazzò lo stomaco in guisa che in ultimo vomitava il sangue, però in quantità appena visibile, e tanto mi trovava avvilito che feci il pensiero di fermarmi a Messina, se avessi saputo di poter entrare sotto la cura dei Fate bene Fratelli. Domandai conto di questa casa religiosa, ma siccome nessuno mi seppe dire se ci fosse stata o no per una parte, e per l'altra abborriva di rimanere in Sicilia, mi feci corag-

gio di arrivare a Napoli e quivi collocarmi in questo ospitale.

Per tornare in chiave, il malaga mi confortò alquanto lo stomaco. Il secondo capitano, finita la colazione, si accostò alla mia gabina, distaccò il mio soprabito e il cappello triangolare, si vestì e poi cominciò a predicare come per tenermi allegro lì davanti a tutti. Un giovinotto alto e magro, meravigliatosi della confidenza e bontà che il comandante mi usava, disse: « Come...? Lei signor capitano è amico dei preti...? » Il capitano rivoltosi con un cipiglio severo rispose: « Io nemico dei preti...? Se fosse campato il mio nonno io sarei stato prete e quanto ne sarei contento.... E voi chi siete.... un Saltimbanco. » Quel giovane che era proprio un giocoliere, ammutolì come se avesse ricevuto una randellata sulla testa. Quel buon capitano mi fece nuovamente coraggio a bere il malaga mescendolo egli stesso e andò al comando.

Alle nove circa, la nave passa lo stretto e viaggia per Napoli. Io stava aggomitolato nella mia gabina, però libero dalla febbre e dal vomito, meno qualche dolor di ventre e diarrea. Ad un' ora di notte mi portai in coperta a respirare l' aria marina. Vicino a me vi erano due monache francesi a cui raccontai il mio stato di salute, e se a Napoli sarei stato ricevuto all' ospitale dei Fate bene Fratelli. Quelle buone suore mi seppero dir nulla in argomento. Una di queste, come per compassione, trasse fuori dalle tasche una piccola cosa e me la diede da mangiare. Ciò che fosse questo confortino, lo devo ancora sapere adesso, solo

che io con piena fiducia lo mangiai. Che mi abbia fatto bene non lo so, male no per certo.

Il giorno 22 ottobre, alle sei di mattina, la nave veniva legata alla boa nel porto di Napoli. Quel mattino mi trovava assai meglio in salute. Quì salutai per sempre il mio compagno Don Luigi Aransio mentre egli sbarcava per andare a Roma e poi al Brasile. Io non gli feci troppi complimenti perchè ammalato e perchè non sentivo più affezione per nessuno. La febbre mi era proprio cessata in mare, come mi disse il Frate Giuseppe in Alessandria. Interrogai il capitano dell'ora della partenza per Livorno e quando saressimo colà arrivati. Mi disse: « Partiremo alle cinque di questa sera perchè tale è l'ordine che ho ricevuto dall'Agenzia di Napoli. » Alle undici mattina ricevette un secondo ordine di partire invece all'una pomeridiana. Bisogna che le merci da caricare non fossero state preparate. Quel buon capitano mi comunicò immediatamente quel nuovo ordine. Domandai di nuovo l'ora che saressimo entrati nel porto di Livorno. « Permettendolo il tempo, mi rispose, per domani a mezzogiorno; ma temo di non arrivare perchè il termometro si abbassa. »

All'una pomeridiana la nave esce dal porto e pigliò il largo. Io, che non aveva più conoscenti, mi posi a rimirare quell' incantevole porto, il più bello di tutti i porti d' Italia, il monte Vesuvio, la bella città di Napoli, il castello dell' Ovo, l'Arsenale e quei fertilissimi vigneti con una avidità, come se avessi dovuto abbandonarli per sempre. Tra i tanti passaggieri, un uomo entrato a Napoli, vedendomi così appassionato

a mirare quell' amenissima riviera, mi rivolse la parola e cominciò a discorrere per declinare la noia. Era un professore di nautica che si recava a Genova per far l' esame ad alcuni allievi. Era proprio nato nel 1831, come io; aveva fatto il ginnasio e la filosofia in Seminario che poi si secolarizzò. Questi, come napolitano, era praticissimo di quelle località e cominciò a farmi di guida. Tra le altre cose ricordo, che passata la costa di Posilippo, mi disse: « Vede quella riva orientale? Là erano i Campi Elisi degli antichi pagani, ossivero il soggiorno di eterna felicità delle anime. Sono siti magnifici per prodotti, per vedute e per l'aria balsamica. Ora tutto è coltivato a giardini. Nel versante orientale dei Campi Elisi vi si trova una palude d'aria pessima, e là, secondo la credenza pagana, venivano condannate all' eterno supplizio le anime dei cattivi e si chiama il tartaro. Le buone anime pagavano il nolo alla barca di Caronte per passare il fiume Stigi che li trasportava nei Campi Elisi. Come si sa, i dolenti superstiti avevano gran cura di porre in bocca del cadavere una o più monete perchè l' anima potesse contentare Caronte a passare il fiume che si ravvisa anche al presente e con queste monete venivano sepolti in questa necropoli; perciò molti possessori di quei campi si sono fatti signori, per le monete d' oro e d' argento che trovarono e trovano tuttora nello scavare quelle terre. »

Questo gentilissimo signore con le sue narrazioni mi fu di grande sollievo per quella sera. Alle quattro andai a tavola per il pranzo. Da Alessandria d'Egitto

era la prima volta che mi metteva a tavola con qualche appetito. Venne un piatto di carne e non volea servirmi, tanto era nauseato della carne di pecora mangiata in oriente, e il capitano mi disse: « mangi padre, questo è vero manzo d'Europa. » Ubbidì, e insieme a questa mangiai discretamente anche di tutte le altre pietanze. Alla sera mi ritirai nella gabina e quella notte la passai discretamente bene.

Al mattino del 23 eravamo di fronte a Civitavecchia. La giornata non era troppo serena, piuttosto fredda e ventosa. Il mare si faceva bianco e diceva al capitano: « abbiam mare cattivo. » E mi rispondeva, vorrei che stasse sempre così, ma il termometro si abbassa. Alle undici del mattino il vento si fece forte e il mare si gonfiò orribilmente. Nessuno poteva reggersi in piedi nè in coperta, nè nelle stanze. Io mi sedetti sulla banca, inchiodata nel pavimento, vicino al tavolo in stanza, incrociai le gambe intorno a un piede del tavolo, fermato con viti al pavimento e lì attaccato stetti per più di quattro ore, per non battere la testa nelle pareti.

Alle quattro di sera arrivammo vicini al porto di Livorno, tanto era agitato il mare che ci volle tre quarti d'ora di manovra per far entrare nel porto il bastimento. « Aveva ragione io a dire che il mare era in burrasca, signor capitano.... » « Eh reverendo, non è come voltar la foglia del messale, piegare un bastimento » mi rispose sorridendo. Entrati nel porto, due ore dopo il solito, cioè alle sei, pranzammo. Quella notte la passai a bordo e senza timori, perchè mi trovava al sicuro.

Da Livorno a Caspano.

Al mattino del 24 ottobre mi tagliai la barba, che aveva lunga da due mesi, salutai i capitani, gli ufficiali e passaggieri conoscenti e scesi a terra. Aveva il viaggio pagato fino a Genova, ma tanto era annoiato di stare sull' acqua che ben volontieri perdetti quelle quaranta lire per poter viaggiare in terra ferma. Diffilato mi feci condurre alla Stazione della Ferrovia e alle nove e mezza partiva per Pisa, Lucca e Pistoja. Alla mezza notte era a Bologna, e all'alba del giorno 25 a Milano, in cui venni destato da un profondo sonno, da un viaggiatore, per cambiare il vagone e alle nove celebrava la messa, essendo giorno di domenica, nella chiesa di S. Fedele in Como. Nella celebrazione mi trovai gramo a reggermi sull' altare, che era come ubbriaco, per le onde del mare. Alle dieci di sera alloggiava all' albergo dell' *Ancora* in Morbegno.

Il giorno 26 ottobre celebrai la messa nella chiesa di Morbegno e solo soletto, a piedi, mi recai a Caspano. In punto alle dodici meridiane entrava nella mia chiesa Parrocchiale a fare la visita al Santissimo Sacramento; passai nella casa e dissi: « o sanità, o malattia, o morte che mi tocchi, sono e sarò sempre contento di aver compito questo viaggio, che giammai dimenticherò

fino all' ultimo anelito di mia vita. Dio sia sempre adorato, benedetto e ringraziato da me e da tutto il mondo. »

Alcune osservazioni generali.

Il viaggio in mare. — Il viaggio in mare riesce sempre noioso segnatamente quando si trova agitato, perchè non si può dormire tranquillamente. Il rumore delle macchine, l'ondulazione, la ristrettezza della gabina e l'idea del pericolo, fa sparire il sonno. Gli sbarchi e gl'imbarchi poi sui continenti della Palestina e Fenicia sono difficili e pericolosi, perchè non ci sono porti. Il bastimento si àncora in un golfo o seno di mare in lontananza di più chilometri da terra ferma e bisogna discendere in barca e lì stipati fra i bagagli, lasciarsi guidare da gente sconosciuta, anche per ore intiere, fra cavalloni di onde che è un agonia, massime di notte. Se il mare è in burrasca, allora bisogna rimanere al posto, continuare il viaggio e veder di sbarcare in altro golfo e ciò succede più volte, come mi diceva il capitano Lombardini. Noi però siamo discesi e saliti a bordo col buon tempo e senza inconvenienti.

Viaggio a cavallo. — Il viaggio a cavallo stanca assai, massime a chi non è assuefatto; mentre oltre gli incomodi comuni, in Palestina bisogna tenere sempre aperto l'ombrello, per ripararsi dai cocenti raggi del sole, dal momento che nasce al tramonto e basterebbe un colpo di sole per cagionare una malattia mortale, in guisa che le mani e i piedi restano sempre legati. Per scansare i pericoli gravi, il meglio si è di sopportare in pace la noia del caldo, impiegare qualche ora di più ogni gita e andare sempre al passo. Il galoppo, la carriera, sarebbe una madornale imprudenza su ogni lato. Io aveva il costume di salire il mio cavallo un po' lungi dagli altri per schivare i calci e ad eccezione di poche volte, viaggiava al passo ed arrivava sempre al posto dopo i miei compagni, ma molto meno sudato e affaticato di loro. Tanto era comodo nel viaggiare che il dragomanno mi interrogò se avessi avuto qualche imperfezione e moltissime volte stancava la sua pazienza, chè mi dovea aspettare per non perdermi di vista. Lo ripeto, è necessario viaggiare al passo.

Strade. — Nelle tre provincie di Giudea, Samaria e Galilea, ho mai veduto un rotabile di sorta, perchè non vi sono strade che si possano prestare a questo comodo servigio. Le strade, se tali si possono chiamare, che io ho vedute, sono: 1.° quella da Giaffa a Gerusalemme; 2.° quella da Gerusalemme a Betlemme; 3.° quella da Gerusalemme a Gerico, tutte di recente costruzione e quest'ultima venne fatta da una signora scismatica-greca di Russia. Ma anche queste non si

prestano a rotabili, mentre sono piene di sassi. Per tutte le altre parti si viaggia per vestigia di sentieri, per campi, per gole di montagne, eccettuati alcuni piccoli tronchi, nei pericoli, come in vicinanza al convento di S. Saba, nella salita al Taborre, fatti costrurre dalle comunità cristiane. Del resto però non vi sono pericoli ne per burroni, ne per cadute di frane o macigni. Anche le città e villaggi, nessuno eccettuato, hanno contrade orribilmente selciate, senza ordine, senza regola e perciò è necessario viaggiare a piedi, a cavallo o in lettiga. La lettiga, o portantina, è come un confessionale piccolo, leggiero, che viene portato, mediante due stanghe, da otto uomini, dei quali quattro portano e quattro riposano alternativamente. Ma questo mezzo di viaggiare è assai costoso. I ragazzi, se non vengono portati in lettiga, vengono messi in appositi cestoni che sono come grandi gabbie, che si aggiustano sui gropponi dei cavalli o asini.

Il Suolo. — Il suolo della Palestina, se si eccettuano le due pianure di Esrelon e di Saroon, è quasi tutto roccioso, pieno di sassi e sterile. La Giudea è formata quasi tutta di colline rotonde, l'una aderente all'altra, che sembrano tanti gusci rotondi di lumache posti sopra un tavolo. Queste colline rocciose, alcune sono nude e deserte, altre sono vestite di piccole piante e molte di olivo. Oltre le colline vi sono anche parecchie montagne più e meno alte. Nella Giudea, in quel tempo che ci fui, non ho veduto un sol fiore, non un filo d'erba, ne un sol luogo coltivato a prato. Invece di erba cresce una specie di bruco spinoso, alto dieci o

dodici centimetri, serrato a cespuglio sul quale è impossibile posare il piede nudo senza insanguinarlo da ogni parte. Questo bruco viene pascolato dai camelli, pecore e capre.

Il suolo della Samaria e della Galilea, formato anch'esso di colline e cordoni di montagne, non è così sterile come nella Giudea. Vi sono selve di piante di fico, ben alcuni campi. Verso il mare di Tiberiade, si vedono bellissimi piani inclinati che danno erba e vengono pascolati con mandre di pecore; e son convinto che nei mesi di pioggia abbiano a dare un brillantissimo aspetto.

Le montagne però di queste tre provincie non sono tanto alte, ne presentano quelle creste nude a punta di roccia come quella della Rezia, ma invece sono arrotondate, comode, coperte di terreno e ben alcune sono vestite di pianticelle.

La sterilità della Palestina proviene dalla mancanza dell'acqua. Dal mese di maggio fino al novembre non ci è caso di vedere una goccia d'acqua piovana, sempre sole di giorno, stelle e luna di notte. In questa stagione, meno le piante, tutto inaridisce e niente più cresce. La terra della pianura viene tutta solcata da crepacci in ogni direzione, larghi dai dieci ai quindici centimetri e profondi più di trenta. Il bestiame bovino nell'estate stà molto male e se non muore, campa in qualche maniera.

Fiumi. — In tutte le tre provincie, io non ho veduto che il solo fiume Giordano, alcune piccole roggie di acqua a Magdala, a Caifa e a Gerico. Del resto

i letti dei torrentelli, come il Cedron, il Cison ecc., in quella stagione erano tutti secchi.

Fontane. — Le fontane di acque dolci e buone, sono rare. La prima è quella di Eliseo profeta vicina a Gerico, il Fons Signatus (fonte sigillato) presso le Vasche di Salomone, la fontana di Canaa in Galilea, quella di Maria in Nazaret, di S. Giovanni in Montana, quella di S. Filippo, degli Apostoli e di Naplusa. Queste fonti danno acqua in abbondanza, fresca e dolce come nelle montagne di Valtellina. Tutte le altre poche che ho vedute, sono scarse d'acqua e non troppo piacevoli.

Alla mancanza di questo primario elemento necessario alla vita, suppliscono i famosi pozzi, le piscine o vasche e più di tutto le cisterne artificiali in cui raccolgono le acque piovane nella stagione invernale, e queste ultime sono moltissime, anzi dirò che ciascuna casa ha una o più cisterne, nelle quali vi entra tutta l'acqua che cade sulla terrazza della casa.

Prodotti. — Il primo e principale prodotto nella Palestina è il frumento, che viene raccolto nel mese di maggio. Questo dà un grano più grosso del nostro, ma il pane resta meno saporito e meno bianco, in guisa che il fior della farina riesce come quella della nostra segale. Il mais, che è una specie di turco bianco, il cui grano è metà grandezza del nostro giallo. Tra i frutti di piante primeggia l'olio d'ulivo in buona quantità e qualità che serve qual principale condimento nei cibi. Uva bianca in grossi grappoli, che si mangia fresca e a buon mercato; fichi

che fanno seccare nel solaio; melagrani e qualche altro frutto di poco conto. La banaana e il dattero è abbondantissimo in Egitto, ma in Palestina ne ho veduti pochissimi. Dei' tanti frutti domestici e selvatici d' Europa, come pomi, peri, pesche, noci, castagne, nocciuole, mirtilli ecc., io non ne ho veduto neppure sui mercati delle città, meno che nei giardini principali.

Cibi. — Nei villaggi il cibo comune è il pane subcinericcio, cioè cotto nelle bragie, e nelle città è la carne di pecora, di piccione e di gallina. La carne bovina è totalmente fuori d' uso come è fuori d' uso in Italia la carne di asino. In generale tutti i cibi orientali all' europeo sembrano insipidi, e si mangiano senza gusto, per non morir di fame. In Palestina e in Egitto non si confeziona vino di sorta, perchè non bolle, ne riesce, ne resiste, perciò quello che si consuma deve venire importato dai continenti europei e per conseguenza costa dieci volte di più che in Italia. Però ho veduto a Nazaret, nel cortile del convento, dieci o dodici camelli carichi di uva bianca proveniente dalle montagne del Libano, distante sei o sette giornate, da cui i frati ne spremevano il vino per la celebrazione della messa. Di vino, come di qualunque altro liquore inebbriante, vi è poco consumo in Oriente fra gli indigeni, mentre tali bevande sono proibite severamente dalla religione maomettana, come è proibito la carne degli animali suini.

Però in queste proibizioni di liquori inebbrianti e di carni insalubri, che rimonta a Mosè, si vede una grande e provvidenzialissima misura igienica. I cibi, è vero, sono

che io con piena fiducia lo mangiai. Che mi abbia fatto bene non lo so, male no per certo.

Il giorno 22 ottobre, alle sei di mattina, la nave veniva legata alla boa nel porto di Napoli. Quel mattino mi trovava assai meglio in salute. Quì salutai per sempre il mio compagno Don Luigi Aransio mentre egli sbarcava per andare a Roma e poi al Brasile. Io non gli feci troppi complimenti perchè ammalato e perchè non sentivo più affezione per nessuno. La febbre mi era proprio cessata in mare, come mi disse il Frate Giuseppe in Alessandria. Interrogai il capitano dell'ora della partenza per Livorno e quando saressimo colà arrivati. Mi disse: « Partiremo alle cinque di questa sera perchè tale è l'ordine che ho ricevuto dall'Agenzia di Napoli. » Alle undici mattina ricevette un secondo ordine di partire invece all'una pomeridiana. Bisogna che le merci da caricare non fossero state preparate. Quel buon capitano mi comunicò immediatamente quel nuovo ordine. Domandai di nuovo l'ora che saressimo entrati nel porto di Livorno. « Permettendolo il tempo, mi rispose, per domani a mezzogiorno; ma temo di non arrivare perchè il termometro si abbassa. »

All'una pomeridiana la nave esce dal porto e pigliò il largo. Io, che non aveva più conoscenti, mi posi a rimirare quell' incantevole porto, il più bello di tutti i porti d' Italia, il monte Vesuvio, la bella città di Napoli, il castello dell' Ovo, l'Arsenale e quei fertilissimi vigneti con una avidità, come se avessi dovuto abbandonarli per sempre. Tra i tanti passaggieri, un uomo entrato a Napoli, vedendomi così appassionato

a mirare quell' amenissima riviera, mi rivolse la parola e cominciò a discorrere per declinare la noia. Era un professore di nautica che si recava a Genova per far l' esame ad alcuni allievi. Era proprio nato nel 1831, come io; aveva fatto il ginnasio e la filosofia in Seminario che poi si secolarizzò. Questi, come napolitano, era praticissimo di quelle località e cominciò a farmi di guida. Tra le altre cose ricordo, che passata la costa di Posilippo, mi disse: « Vede quella riva orientale? Là erano i Campi Elisi degli antichi pagani, ossivero il soggiorno di eterna felicità delle anime. Sono siti magnifici per prodotti, per vedute e per l'aria balsamica. Ora tutto è coltivato a giardini. Nel versante orientale dei Campi Elisi vi si trova una palude d'aria pessima, e là, secondo la credenza pagana, venivano condannate all' eterno supplizio le anime dei cattivi e si chiama il tartaro. Le buone anime pagavano il nolo alla barca di Caronte per passare il fiume Stigi che li trasportava nei Campi Elisi. Come si sa, i dolenti superstiti avevano gran cura di porre in bocca del cadavere una o più monete perchè l' anima potesse contentare Caronte a passare il fiume che si ravvisa anche al presente e con queste monete venivano sepolti in questa necropoli; perciò molti possessori di quei campi si sono fatti signori, per le monete d' oro e d' argento che trovarono e trovano tuttora nello scavare quelle terre. »

Questo gentilissimo signore con le sue narrazioni mi fu di grande sollievo per quella sera. Alle quattro andai a tavola per il pranzo. Da Alessandria d'Egitto

assistere a funzioni religiose maomettane, quindi mi prendo la libertà di copiare il presente esercizio di religione turca veduto al Cairo Vecchio dal viaggiatore Felice Bovet, pagina 42. « Una quarantina d'uomini di ogni età e d'ogni condizione sono accosciati in circolo sopra pelli di becco o di montone e osservò fra costoro alcuni negri che portano l'uniforme delle truppe del Pascià. Tutti insieme cominciano a cantare per un buon tratto di tempo queste parole che sempre ripetono: là Allah-illa-Allah (non vi ha altro Dio se non Dio) e poi un di loro si alza senza rompere il circolo e canta solo alcune parole, quindi tutti insieme ripetono: Allah Allah Allah; seguon quindi respiri e sospiri forzati in cadenza e di più in più accelerati. Tutti si prostrano, si tolgono in seguito i tappeti e tutti restano ritti. Un di loro si pone in mezzo al circolo, ed intuona un canto che viene accompagnato da tutti gli altri. Ben tosto si fanno udire due zuffoli con una dolce melodia; s'inchinano si rialzano, s'inchinano di nuovo emettendo un suono gutturale, una specie di russare che sempre più si fa sordo e finisce col venire dal fondo dello stomaco. Intanto due Dervis (santoni) entrati in mezzo della ridda, girano tenendo orizzontalmente un dei bracci e l'altro un po' più alto. Un'altro uomo entrato esso pure in mezzo al circolo batte la zolfa per misurare il ritmo dei forzati sospiri e delle riverenze che non si arrestano un istante. Altri Dervis che fan parte del circolo s'inchinano così basso che i loro capelli battono contro la terra.

Un qualche colpo di gran cassa comincia a me-

scolarvisi; di tempo in tempo si ode un grido orribile strappato senza dubbio a qualcuno di quei disgraziati, dalla fatica, perocchè non hanno mai cessato dal sospirare e dall'incurvarsi fino a terra, sempre più accelerando la cadenza.

Finalmente il moto ed i gemiti cessano e seguita soltanto a farsi sentire un zuffolo, ma non è che una breve sosta. Bentosto si ricomincia di nuovo e con più forza, talchè in capo a pochi minuti si arriva ad uno stato di delirio a delle grida spaventose.

Questa ridda infernale si calma una seconda volta per ripigliare poi di nuovo una terza e crescendo sempre dal piano al forte finchè il circolo si rompe. Un sol uomo seguita a ripiegarsi in due colle mani giunte dietro la vita e gettando grida orribili. Ora ci si avventa contro alle mura percuotendovi del capo, ora spazza coi suoi capelli il pavimento, mentre gli altri fanno di tempo in tempo una preghiera. Il disgraziato finisce col raggiungere uno stato di parossismo nervoso e continua i suoi moti disordinati finchè cade al suolo spossato e senza conoscenza. Io fui testimonio più volte di questo culto, in cui il fondo è sempre eguale, ma il rito diversifica secondo i paesi e che non manca talvolta di circondarsi di un apparato superstizioso. »

Personale e costumi. — Tanto gli uomini che le donne sono di ordinaria grandezza, però in generale più macilenti degli europei. La carnagione del turco è olivastra, mentre quella dell'ebreo è bianca più dell'italiano. Tutti gli orientali indistintamente portano

la barba intiera e hanno alta stima di quelli che l' hanno più folta e lunga. Avevano altissima stima di Monsignor Valerga, di imperitura memoria, patriarca latino, perchè portava la barba lunga più di un cubito, mentre dall' attuale Mons. Vincenzo Bracco hanno poca stima perchè ha poca barba. Gli uomini turchi sono piuttosto inerti, poco lavorano, accontentandosi di far travagliare le donne delle quali sono bene provvisti, mentre la legge maomettana permette la poligamia simultanea, in guisa che ogni uomo può sposare quattro donne. I principi ed i regnanti poi ne hanno più centinaia negli Harem o case di delizie.

In confronto al territorio, la popolazione della Palestina è pochissima, son per dire che non è neppure la ventesima parte della popolazione d' Italia. Se in mille chilometri quadrati di terreno, in Europa vi sono venti mila abitanti, in Palestina non se ne conta più di mille. L'arabo abita nei villaggi in case più o meno comode, il beduino che è lo stesso arabo nazionale, è una tribù errante, senza casa e senza domicilio, dorme dove si trova colle sue bestie, sotto qualche tenda, albero o caverna, od anche sulla nuda terra. (1) In una stagione, coltiva a frumento una plaga di terra, e poi fatta la raccolta l' abbandona tante volte per

---

(1) Le tribù beduine sono i figli degli antichi patriarchi. Ecco il perchè la Santa Scrittura nomina tanti re e che questi nella loro dignità non isdegnavano compiere i mestieri più semplici in un colle loro mogli regine.

coltivarne un' altra. Ognuna tribù ha una spiaggia fissata da abitare, per esempio la plaga al di là del fiume Giordano, la spiaggia sud, del lago di Tiberiade ecc. e ciascuna tribù viene governata da un capo che tien luogo di re, eletto dalla medesima tribù.

La lingua dominante è l'araba, la quale si scrive e si legge precisamente al rovescio delle lingue europee, cioè si comincia la scrittura e la lettura dall' ultima parola e dall' ultima riga del libro o foglio e così di seguito fino al principio. Nelle città vi è una qualche scuola governativa, ma nei villaggi nessuna e perciò i Fellah (contadini) restano quasi tutti analfabeti. Ov'è un convento cristiano, vi è sempre la scuola gratuita dei frati o monache, che impartiscono a tutti indistintamente l' istruzione. Ho trovato molti ragazzi arabi, che parlavano bene la lingua italiana e francese, massime se figli di genitori cattolici, che ci servivano molto bene la messa. L'arabo è taciturno e timido per carattere, almeno davanti all' europeo. Ho provato io più volte a rivoltarmi indispettito contro alcuni adulti e minacciarli con segni, li ho sempre veduti ammutolire e impaurirsi.

Il vestito della gente di campagna è il più semplice che si possa immaginare; il tutto consiste in una camicia bianca per gli uomini, celeste pelle donne fermata in vita con una cintura. Nei giorni festivi o di parata, gli uomini poi mettono sulle spalle un mantello di lana, senza maniche, fatto con tre liste di panno ruvido di due o tre colori cucite assieme che cala fino alla metà della gamba. I cittadini e signori vestono

calzoni larghissimi per lo più bianchi, un busto stretto che viene unito ai calzoni mediante una gran fascia di seta a varî colori. In testa portano o un berretto rosso, o il turbante che consiste in un fazzoletto di seta attortigliato attorno più volte. Le scarpe sono basse di pelle rossa che terminano in punta come il becco di una civetta. La donna signora, va completamente camuffata in grandi mantelli di seta nera o bianca, da cui resta completamente coperta.

Questi vestiti per un europeo originali, a mio avviso sono molto comodi in quelle località, mentre la persona resta sciolta, libera, agile e molto meno soffre il caldo. Sicchè in generale tra il vitto e il vestito l'arabo spende poco, ed è di poche esigenze, massime in confronto all' italiano.

Abbenchè maomettani, all'esterno, uomini e donne sono i più sobrî e castigati del mondo, mentre in tutto il viaggio tanto nelle campagne come nelle città, ho mai potuto vedere un ragazzo, un giovane, un'adulto parlare o camminare assieme a una donna od anche solo darsi il saluto. Tale costume tiene anche l'ebreo. Già la donna turca è come una schiava condannata al capriccio del marito, che tiene sovra di lei alto dominio e la spia con una gelosia infernale. La donna nella sua vile condizione in cui si trova e conosce, nutre altissima stima per l' uomo. Se io ho veduto donne di civile condizione, le ho vedute al luogo della preghiera, nei cimiteri o nei convegni religiosi, poche nei negozî. Del resto, in sulle strade, ne sulle porte, ne ai balconi delle case o terrazze, ho mai potuto

vederne una sola, come non c'è caso di vedere una smorfia o confidenza amorosa.

I Cimiteri. — Tutti i cimiteri della Palestina, meno quelli dei cristiani, sono senza muro di cinta. Sono plaghe di terreno scelto, vicino al paese e lì seppelliscono i cadaveri, sopra del quale formano una muraccia di sassi, a colmegna, precisamente come una cassa ordinaria da morte e al capo e ai piedi fanno un piccolo rialzo. Alcune di queste muraccie sono costruite a calce ed anche in marmo e queste ultime portano una iscrizione in arabo o ebraica. In questi cimiteri pascolano le capre e le pecore, si praticano sentieri e strade pubbliche. Generalmente il cimitero è un luogo di preghiera per i turchi, come per gli ebrei, ogni giorno si portano a pregare e piangere sopra i sepolcri dei loro parenti e amici.

Case. — Le case orientali sono tutte costruite di muro senza che vi entri un solo legno. I locali sono tutti fatti a vôlta e in cima vi è il solaio, cioè la terrazza, circondato dalla sua balaustra. Questo costume è voluto dalla esigenza del luogo, perchè i legnami sono scarsi, o per meglio dire, non se ne trovano. Ecco il perchè che Salomone pella costruzione del tempio in Gerusalemme, dovette far venire dalle montagne del Libano i cedri, distanti otto o dieci giornate e perchè hanno bisogno di utilizzare l'acqua piovana per la stagione arida, la quale dalla terrazza, per appositi canali, viene radunata in grandi cisterne. La terrazza serve per far seccare legumi, fichi, sterco equino che poi usano per combustibile, per godere il

fresco nella sera e spaziare la vista che è un incanto. Alle finestre hanno persiane di listelli di legno sottile intrecciato a disegno, che tengono quasi sempre chiuse, in guisa che colui che si trova al di fuori può vedervi nulla. In molti villaggi poi non si vedono che miserabili casupole di sassi cementate col fango, o anche solo di terra coperte con frasche di due in tre metri di altezza. Questi abituri di terra sono comunissimi in Egitto, per la mancanza di pietre.

I Conventi. — Tutti i conventi in Palestina sono altrettante fortezze. Le muraglie maestre sono di grande spessore, e la porta d'ingresso è alta poco più di un metro, chiusa con un uscio di ferro con tre madornali catenacci, per potersi salvare e difendersi nei casi di aggressione o persecuzione. Nei conventi, colla violenza, senza cannoni, non è possibile di entrare.

Tutti i conventi latini in Palestina sono obbligati a ricevere e mantenere i pellegrini di qualunque nazione e religione che siano, gratuitamente per tre giorni, il convento di S. Salvatore in Gerusalemme è obbligato per quindici giorni. Quei buoni religiosi trattano i pellegrini con grande cordialità che più non si potrebbe desiderare. Il vitto che danno consiste nel caffè in latte o nero alla mattina; a pranzo due o tre piatti senza la minestra, alla sera una discreta cena. La stanza mobigliata all'europea è provveduta di carta, penne e calamaio per scrivere, con un buon letto, circondato dal suo zanzariere, cioè tutto coperto di tendoni per impedire l'entrata delle mosche e delle zanzare. Quantunque nessun pellegrino sia obbligato a

pagare un soldo, noi abbiamo sempre pagato a tutti cinque lire al giorno per ciascuno. Credo che la stessa cordialità e benevolenza prestino tutti gli altri conventi dei riti dissidenti coi loro pellegrini. In una parola, io dimenticherò mai le gentilezze e la carità ricevuta dai frati cordiglieri della Palestina.

I Negozî. — I negozî, le botteghe in Palestina (meno quelli diretti dai commercianti europei) sono proprio originali in tutta l'estensione del termine. Un negozio di panno, per esempio, consiste in una buca fatta a vôlta come un tronco di galleria, il cui pavimento si eleva dal suolo un cubito. Non ha altra apertura che la porta davanti, il resto, questa stambugia, è tutta chiusa da solida muraglia. Nel pavimento quasi sulla porta, sta accoccolato il commerciante che serve l'avventore con una lentezza e indifferenza caratteristica. Le macellerie, fondachi di commestibili, sono provveduti di pochissima scorta, per una parte e per l'altra sono così sporchi e maltenuti da cui esalano tutti gli odori, e i generi sono talvolta coperti di polvere che si alza nella contrada, che può vedere anche un guercio. Macellano le pecore (questa è la macelleria mastra) lì sulla soglia della porta; i cani che passano leccano il sangue e la ventraglia la lasciano lì sulla porta, od anche attigua alla muraglia del negozio sulla strada pubblica, anche per una giornata, che poi diventa gremita di mosche, mosconi, di polvere che fa schifo. Queste sconcezze le ho vedute io a Betlemme e a Gerusalemme. I caffè non sono di meno. Entrammo in uno vicino alla piscina di Ezzechia in

Gerusalemme; il suolo di questo locale, era in parte selciato e in parte vi era la palta, per l'acqua che si gettava via. Le pareti erano rustiche come quelle di una stalla dei nostri contadini di Valtellina. Vi erano alcuni piccoli e bassissimi scanni a cui uno mancava un piede, all'altro il sedile, alcuni fornelli formati da due o tre sassi movibili con le relative pentole e una quantità di arghil (pippe). Ecco tutto il lusso e il mobiglio. Nel bazar in Gerusalemme, ho veduto la tettoia sopra la contrada, parte costrutta in legno e parte di stuoia, così rotta, così cadente, in parte a brandelli che io temeva lì per lì di vedermela cadere sul battesimo e svelto passai la contrada.

Officine. — Nelle officine gli operai travagliano tutti seduti per terra. — I fabbri-ferrai, per esempio, accoccolati, levano il mantice, battono il ferro e limano nelle smorze sempre seduti. Il tavolo per gli utensili è il pavimento, cioè la nuda terra.

Ornamenti delle donne. — In Egitto la donna porta un cilindro di ottone poco più del dito indice, che dalla sommità della fronte scende fino al principio del naso. A questo sta attaccato un grembiale nero, che discende fino ai piedi e gli copre tutta la faccia e le orecchie e non lascia visibile che i due occhi e la fronte. A questo cilindro sono attaccate più monete d'oro, (se ricche) in numero di dieci o dodici che formano come una catenella lunga quindici o venti centimetri, la quale ondula con fracasso ad ogni movimento della testa, davanti alla faccia coperta dal grembiale. In Palestina e segnatamente nella provincia

di Samaria, hanno il costume di unire insieme, mediante fori 50, 60 o anche più, monete d'argento come di una lira italiana, e poi formato come un cerchio, lo fermano nella sommità della fronte, lasciano cadere i due capi aderenti alle orecchie e li allacciano con un nastro sotto il mento; e con questa cresta metallica che peserà anche mezzo chilo, fanno la loro pompa.

Le donne turche si conciano orribilmente il viso, con segni simbolici, per cui quella parte di pelle, invece di essere di colore naturale diventa un verdone scuro. Senza calcolare gli altri segni nelle guancie e nella fronte, il mento per esempio lo fanno diventare tutto un verdone. Queste sconciature se le imprimono fin da ragazze e una volta impresse, restano tali e quali fino alla morte. Per loro è bellezza che concilia amore, benevolenza e pregio, per noi sono schifosità e brutture.

Gli ex voti. — I turchi nelle loro piccole moschee, o luoghi venerati in pubblico, attaccano per divozione o per grazie ricevute, brandelli di stracci, pezzi di scarpe rotte, basti d'asino inservibili ecc. e li fermano al luogo venerato, con un chiodo o pezzo di legno qualunque, che vi rimangono penzoloni finchè il vento non li disperde. Sono doni di grande parsimonia ad uso Caino, ma il loro Maometto ne resta egualmente e abbastanza soddisfatto.

Parsimonia. — Gli orientali in generale sono avari, mentre piccoli e grandi domandano il bakcisc (mancia, regalo). Si può fare qualunque contratto confinato, ma alla fine, oltre il pagamento convenuto e contrattato, vogliono il bakcisc. I ragazzi tutti, appena

capaci di pronunciare la parola, al passaggio di un europeo, gridano bakcisc, con una insistenza che annoia e che fa ridere. Per una parte ciò proviene dal bisogno, dall' altra per il sentimento naturale di accumulare moneta. Per questa passione predominante, patiscono la fame, la nudità, il freddo e son pronti anche a ricevere le bastonate. Il cavallo del mio compagno in Montana, offese in un piede un ragazzo, che per ottenere il bakcisc attorniò con molti altri, per tenere la briglia intanto che smontava. Quanto lo patì a gridare e vidde che gli sortiva il sangue, tirò fuori lesto una moneta bianca (cioè d' argento) e gliela diede in mano. Quel ragazzo, prendere la moneta, cessare di piangere, mettersi a ridere per la gioia fu un colpo di sole. Alle Piramidi d' Egitto io ho osservato una ragazzina da sei a sette anni al più, tener dietro alla nostra carrozza per centinaia di metri col fine di ottener moneta, gridando bakcisc, bakcisc a più non posso; e se io mi fossi preso il crudele divertimento di farla correre anche per un chilometro col lusingarla, l' avrei fatta scoppiare. Il vetturale la fece retrocedere con una staffilata sulla testa, il qual atto crudele mi spiacque assai e non ho mai potuto cancellarlo dalla mente e dal cuore. Mi fu riferito che un francese, stanco di sopportare l' importunità di un facchino che volea moneta, in atto di collera gli diede una bastonata. Il paziente cominciò a far cagnara, e l' altro trasse fuori subito una lira e gliela diede per farlo tacere. Il facchino prese la moneta, e pienamente soddisfatto, piegò il suo groppone lì davanti, per averne un' altra

simile e con ciò aver poi diritto ad un' altra moneta. Il bakcisc però, per i palestinesi come per gli egiziani, è una fonte di guadagno, mentre l' europeo è spontaneamente violentato a darlo. Ai ragazzi che servono la messa, se non si dà il bakcisc per mancanza di spezzi, seguono il prete per la strada fino alla casa, e son capaci di star lì sulla porta anche delle mezze giornate finchè non sono pagati, in guisa che stancano colla pazienza e colle preghiere umili e ottengono.

Moneta. — Tutti i pezzi d'argento e d'oro che hanno valuta in Europa si spendono tanto in Egitto come nella Soria; e la carta moneta non ha valore come pure le monete di rame. Conia anche il governo turco monete di rame, le mette in circolazione a un tasso bassissimo, ma poi egli non le ritira più. Nei pagamenti, gli orientali sono tutti inesatti, tanto nei negozî come negli ufficî pubblici di telegrafia, di dogana ecc. Per esempio si prende un biglietto nella computisteria di una stazione della via ferrata che costa lire quindici; si dà un pezzo di venti lire, per conseguenza danno il resto in lire cinque, secondo il contabile, giuste irreprensibili. Ebbene questa rimanenza non si può più spenderla per lire cinque, la fanno sempre mancare di una lira o mezza, per lo meno. Io ho provato all'*Hôtel du Nil*, a pagare un conto all'albergatore, e da lì a poche ore incontrare un nuovo debito corrispondente a quanto mi fu retrocesso e presentargli le stesse monete turche da lui valutate per tante lire italiane e più ritirarle senza fare una nuova aggiunta. Per quanto pare, fanno la speculazione

anche sulla moneta come altrettanti cambio valute. — Tanto in Africa come in Asia, i commestibili sono tre volte più costosi che in Italia. Meno di venti lire al giorno una persona civile non potrebbe rimanere sull' albergo. Per naturale conseguenza, così diciamo, dei sarti, calzolai, muratori, falegnami ecc.

Molini. — In Palestina io non ho veduto un solo mulino ad acqua; in quella vece ne ho veduti molti a vento in Egitto e due grandi in Palestina; uno poco fuori della porta di Giaffa sulla strada che conduce a Betlemme, l' altro nella pianura di Caifa. Questi due ultimi presentano la forma di un colossale obelisco, in cima al quale stà collocata una piccola ruota di legno attorniata da pale da formare un grandioso raggio come un ventaglio. Il vento battendo su queste grandi pale mette in giro questa ruota, da cui ne proviene, per un semplice meccanismo, la rotazione della macina al pian terreno. Nelle città della Palestina sono in uso i mulini che funzionano mediante muli ed asini, i quali vengono aggiogati e camminano cogli occhi bendati sempre in un circolo e fanno girare la macina, chiamata dal santo vangelo, mola asinaria, grande come le nostre e ottengono un buon risultato.

Nei villaggi e fra le tribù erranti, sono comunissimi i mulini a mano, che possiede ogni famiglia. Questo semplicissimo arnese consiste in due macine rotonde di pietra, di cinque in sette centimetri di spessore e trenta circa di superficie, che ambedue peseranno quaranta chilogrammi. La macina inferiore sta ferma dove viene posata, la superiore viene girata dalla

donna per un piccolo manubrio con una mano e nello stesso tempo con l'altra vi lascia cadere a poco a poco il grano nell'imbuto. Così la donna prepara giornalmente la farina fresca per la famiglia. I patriarchi usavano anche pestare il grano nel mortaio. Tutti questi molini io li ho osservati di proposito a funzionare e in molte località.

Poche osservazioni bibliche.

Qualunque uomo che faccia il viaggio in Palestina, e che osserva di proposito i costumi di quelle genti, massime del popolo basso, trova una grande facilità a spiegare molti passi scritturali sì del nuovo come del vecchio testamento, mentre Gesù Cristo ne' suoi discorsi istruttivi, adoperava parabole, confronti, similitudini, tolte dalle loro costumanze.

In S. Matteo cap. 18, vers. 6 si legge: « *Chi poi scandalizzerà uno di questi piccolini, che credono in me, meglio per lui sarebbe, che gli fosse appesa al collo una macina da asino e che fosse sommerso nel profondo del mare.* » Con ciò Gesù Cristo, per incutere maggior timore allo scandaloso, fece la distin-

zione della mola girata dall' asino, da quella molto più piccola girata dalla mano di una donna.

In S. Luca, cap. 6, ver. 38 si legge: « *Date e sarà dato a voi: misura giusta e pigiata, e scossa e colma sarà versata, in seno a voi; perchè colla stessa misura onde avrete misurato, sarà rimisurato a voi.* » Il senso di questa similitudine, risulta spontaneo al vedere che in Palestina nel raccogliere per esempio le bache d' ulivo, melagrani ed altri frutti, non si usa cesto o paniere, ma invece le mettono tra lo stomaco e la camicia che hanno indosso finchè ne ponno portare; e questo usano talvolta anche i nostri contadini.

In S. Matteo, cap. 5 vers. 15. « *Ne accendono la lucerna e la mettono sotto il moggio, ma sopra il candelliere affinchè faccia lume a tutta la gente di casa.* » Il moggio è una misura per il grano come uno staio, che i Palestinesi lo fanno servire per misurare e per candelliere. Nella notte capovolto vi mettono sopra la lucerna ad olio, che illumina la casa e di giorno ve la mettono sotto per difendere la lucerna e impedire che i sorci o mosche abbiano a consumare l' olio.

Nel Deuteronomio, cap. 24 vers. 6. « *Non riceverai per luogo di pegno la mola superiore e inferiore.* » La ragione di questa proibizione è chiara, mentre la famiglia privata del suo molino, non poteva più macinare il grano per vivere e perciò questo arnese era allora come è al presente oggetto di prima necessità.

Nel libro dei Giudici, cap. 9 vers. 53 si legge:

« *Quand'ecco che una donna gittò di sopra un pezzo di macina la quale diede in testa ad Abimelech e ne sparse le cervella.* » Ciò è cosa semplice a spiegarsi quando si sa che questo arnese era sempre in mano alla donna per macinare il frumento e che era la sua occupazione.

Al capo 15, vers. 15 si legge: « *Trovata (Sansone) una mascella d' asino che era per terra, la prese ed uccise con essa mille uomini.* » Siccome in Palestina non si seppellisce alcuna bestia che moia per istrada, così di spesso si trovano i cadaveri e le ossa di questi animali e Sansone non ebbe certamente difficoltà a trovare questa mandibula colla quale si vendicò coi Filistei.

Al capo 16, vers. 21 si legge: « *I Filistei avendolo preso (Sansone) gli cavarono subito gli occhi.... e chiusolo nella prigione gli fecero girar la macina.* » Niente di più naturale, mentre a quelli che erano condannati a girare la mola asinaria, si cavavano gli occhi, affinchè le vertigini non gli impedissero di travagliare.

La mia malattia. — Arrivato a casa per otto mesi ho patito una febbre leggiera quasi ogni giorno e più e meno dolori di ventre con diarrea. Questi incomodi però mai mi impedirono di celebrare la santa messa e adempiere le altre funzioni parrocchiali. Io non ho mai voluto ne chiamare, ne interpellare il medico, ne prendere medicine, eccettuato un po' di solfato di chinino. Stante la mia macilenza, molti erano nella convinzione che avessi dovuto morire in quella malattia,

ma dopo otto mesi mi sparì ogni malessere, acquistai una sanità, un' agilità giovanile che non ebbi mai in vita mia. Nessuno deve far calcolo della mia malattia, mentre fu causata dall' aver viaggiato nei mesi di agosto e settembre che sono i più pessimi. Anche i nazionali in quella stagione li trovammo ammalati per metà in quasi tutti i paesi e quei buoni frati ci pregavano di presto ritornare in Italia, vi regnava una specie di epidemia.

Consigli. — I mesi più belli per compiere questo viaggio sono il marzo, aprile e maggio. — Per star bene, usare economia, visitare tutto e patire meno incomodi, bisogna unirsi in carovana quì in Italia a mezzo del Comitato di Firenze. — Io consiglierei i preti a far questo viaggio, perchè, oltre il resto, troveranno grande facilità a spiegare il santo vangelo ai parrocchiani. — Ci vuole coraggio e non aver infermità, o servitù necessarie per il corpo. — L' abito ecclesiastico concilia grande rispetto davanti a quei popoli, non escluso l' errante beduino. — Non mai parlare con donne orientali, o accarezzare ragazzi. — Fra mille che compiranno questo viaggio, nessuno ritornato a casa, si troverà pentito, ma troverà uno svago, una soddisfazione, una contentezza misteriosa, fino all' ultimo anelito di sua vita.

FINE.

INDICE

Dedica . . . . . Pag.
Prefazione . . . . . » 7
Partenza da Caspano a Genova . . . . . » 9
Da Genova a Livorno . . . . . » 14
Da Livorno a Napoli . . . . . » 18
Da Napoli a Messina . . . . . » 22
Da Messina ad Alessandria d' Egitto . . . . . » 24
Da Alessandria a Giaffa . . . . . » 36
Cenno storico di Giaffa . . . . . » 42
Da Giaffa a Gerusalemme . . . . . » 45
Cenno storico di Lidda . . . . . » 47
Cenno storico di Ramle . . . . . » 52
Cenno storico di Gerusalemme . . . . . » 56
Topografia e statistica di Gerusalemme . . . . » 61
Cenno storico del Calvario e del Santo Sepolcro . » 66
Descrizione dei Santuarî nella Chiesa del Santo Sepolcro » 72
Alcuni pensieri sulla roccia del Calvario . . . . » 78
Primo giorno in Gerusalemme via dolorosa . . . » 89
Secondo giorno — Monte Sion . . . . . » 93
Terzo giorno — Monte Oliveto . . . . . » 100
Quarto giorno — Valle di Giosafat e Gehenna . . . » 111
Quinto giorno — Monte Moria — Moschea d' Omar . » 124
Sesto giorno — Lato nord della città — Sepolcri . » 139
Da Gerusalemme a S. Giovanni in Montana . . . » 144
Da Montana a Betlemme . . . . . » 150
Cenno storico di Betlemme . . . . . » 155
Descrizione della basilica della natività di Betlemme » 159
Da Gerusalemme a S. Saba . . . . . » 171
Da Gerusalemme ad Emmaus . . . . . » 177

Da Gerusalemme a Gerico . . . . . Pag. 180
Il Mar Morto . . . . . » 198
Il Giordano . . . . . » 208
La pianura del Giordano ossia di Gerico . . . » 211
La città di Gerico . . . . . » 214
Fontana di Eliseo Profeta . . . . . » 218
Fontana degli Apostoli . . . . . » 220
Betania. — Sepolcro di Lazzaro. — Betfage . . » 221
L' ultimo giorno nella città di Gerusalemme . . » 224
Da Gerusalemme a Nazaret . . . . . » 230
Da Betel a Naplusa . . . . . » 236
Pozzo della Samaritana . . . . . » 238
Cenno storico di Naplusa . . . . . » 243
Da Naplusa a Samaria e a Genin . . . . . » 249
Cenno storico della città di Samaria . . . . . » 250
Da Genin a Nazaret . . . . . » 262
Cenno storico di Nazaret . . . . . » 269
Da Nazaret al monte Tabor . . . . . » 286
Dal monte Tabor a Tiberiade . . . . . » 292
Il Lago di Tiberiade . . . . . » 296
La Città di Tiberiade . . . . . » 297
Da Tiberiade a Cafarnao . . . . . » 302
Cafarnao . . . . . » 304
Betzaida . . . . . » 308
Magdala . . . . . » 309
Da Tiberiade a Canaa di Galilea . . . . . » 312
Da Nazaret al monte Carmelo . . . . . » 321
Cenno storico del monte Carmelo . . . . . » 323
Da Caifa a Giaffa . . . . . » 335
Da Giaffa a Porto-Saïd . . . . . » 340
Da Porto-Saïd a Ismailia . . . . . » 345
Da Ismailia al Gran Cairo . . . . . » 354
Le Piramidi . . . . . » 361
Da Alessandria a Messina . . . . . » 371
Da Livorno a Caspano . . . . . » 379
Alcune osservazioni generali . . . . . » 380
Poche osservazioni bibliche . . . . . » 401

Q 357

PREZZO L. 3.

3 2044 022 690 317

DUE NOV -9 '34